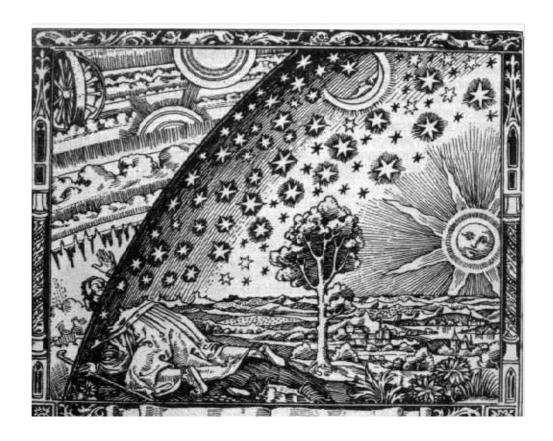
Cornelio Agrippa di Nettesheim

LA FILOSOFIA OCCULTA O LA MAGIA

οὐσία

LIBRO PRIMO

LA MAGIA NATURALE

CAPITOLO I

In questi tre libri si mostrerà in quale modo i Maghi raccolgano le virtù del triplice mondo.

Come v'hanno tre sorta di mondi, l'Elementale, il Celeste e l'intellettuale, e come ogni cosa inferiore è governata dalla sua superiore e ne riceve le influenze, in modo che l'Archetipo stesso e Operatore sovrano ci comunica le virtù della sua onnipotenza a mezzo degli angeli, dei cieli, delle stelle, degli elementi, degli animali, delle piante, dei metalli e delle pietre, cose tutte create per essere da noi usate; così, non senza fondamento, i Magi credono che noi possiamo agevolmente risalire gli stessi gradini, penetrare successivamente in ciascuno di tali mondi e giungere sino al mondo archetipo animatore, causa prima da cui dipendono e procedono tutte le cose, e godere non solo delle virtù possedute dalle cose più nobili, ma conquistarne nuove più efficaci. Perciò essi cercano scoprire le virtù del mondo elementale a mezzo della Medicina e della

Filosofia naturale, servendosi dei differenti miscugli delle cose naturali e le connettono poi alle virtù celesti attraverso i raggi e le influenze astrali e mercé le discipline degli Astrologhi e dei Matematici. Fortificano infine e confermano tutte queste conoscenze con le sante cerimonie della Religione e con la potenza delle intelligenze superiori.

In questi miei tre libri io mi sforzerò di comunicare l'ordine ed il procedimento di tutte queste cose.

Il primo libro conterrà la Magia Naturale, il secondo la Celeste e il terzo la Cerimoniale.

Non so però se si potrà perdonare ad un uomo come me, di ingegno e capacità letterarie non eccelsi, d'aver osato affrontare sin dalla mia adolescenza un compito così difficile e oscuro. Per conseguenza non pretendo che si presti fede a quanto dirò in misura maggiore di quella che non sia per essere approvata dalla Chiesa e dai suoi fedeli seguaci.

CAPITOLO II.

Che cosa sia la Magia, in alquante parti si divida e quali requisiti debba possedere chi la professa.

La Magia è una scienza poderosa e misteriosa, che abbraccia la profondissima contemplazione delle cose più segrete, la loro natura, la potenza, la qualità, la sostanza, la virtù e la conoscenza di tutta la natura; e ci insegna in quale modo le cose differiscano e si accordino tra loro, producendo perciò i suoi mirabili effetti, unendo le virtù delle cose con la loro mutua applicazione e congiungendo e disponendo le cose inferiori passive e congruenti con le doti e virtù superiori.

La Magia è la vera scienza, la filosofia più elevata e perfetta, in una parola la perfezione e il compimento di tutte le scienze naturali, perché tutta la filosofia, regolare Si divide in Fisica, Matematica e Teologia.

La Fisica ci svela. la essenza delle cose terrene, le loro cause, i loro effetti, le loro stagioni, le loro proprietà, ne anatomizza le parti e ricerca quanto posso concorrere a renderle perfette, secondo questi interrogativi:

Quali elementi compongono le cose naturali? Quale è l'effetto del calore, Cosa sono la terra e l'aria e cosa producono? Qual'è l'origine dei cieli? Da che dipendono le maree e l'arcobaleno? Chi presta alle nubi il potere di generare i fulmini che fendono l'aria? Qual'è la forza occulta che fa errare pei cieli le comete e fa entrare la terra in convulsione? Donde traggono origine le miniere d'oro e di ferro?

La Fisica, che è la scienza speculativa di tutte le cose naturali, risponde a tutte queste domande.

La Matematica poi ci fa conoscere le tre dimensioni della natura e ci fa comprendere il movimento e il cammino dei corpi celesti. E, come dice Virgilio, ...perché il Sole governi coi dodici segni il mondo, perché le Pleiadi e le due Orse e tutte le altre stelle percorrano le vie del cielo, perché ci sia dato vedere

le eclissi di Sole e di Luna, perché il Sole tramonti presto d'inverno e renda così lunghe le notti.

Di più la Matematica ci permette prevedere i cambiamenti del tempo e ci fa conoscere le stagioni più propizie alla semina e al raccolto e quando sia opportuno, correre i mari con le navi o abbattere gli alberi nelle foreste.

La Teologia ci fa comprendere cosa è Dio, la mente, gli angeli, le intelligenze, i demoni, l'anima, il pensiero, la religione, i sacramenti le cerimonie, i templi, le feste e i misteri. Essa tratta della fede, dei miracoli, della virtù delle parole e delle immagini, delle operazioni secrete e dei segni misteriosi e, come dice Apuleio, ci insegna le regole dei cerimoniali e quanto la Religione ci ordina ci permette e ci vieta.

La Magia racchiude in se queste tre scienze così feconde di prodigi, le fonde insieme e le traduce in atto. Perciò a ragione gli antichi l'hanno stimata la scienza più sublime e più degna di venerazione.

Gli autori più celebri vi si sono applicati e l'hanno posta in luce e tra essi si sono assai distinti Zamolxis e Zoroastro, così da esser poi reputati da molti gl'inventori di questa scienza. Abbaris, Charmondas, Damigeron, Eudosso, Hermippo hanno seguito le loro tracce, nonché altri illustri autori, fra cui citiamo Trismegisto Mercurio. Porfiria, Giamblico, Plotino, Proclo, Dardano, Orfeo di Tracia, il greco Gog, Germa il babilonese, Apollonio di Tiana e Osthane, di cui Democrito Abderita ha commentato e posto in luce le opere che erano sepolte nell'oblio. Di più Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone, e altri sommi filosofi, hanno compito lunghi viaggi per apprenderla e una volta di ritorno in patria hanno dimostrato quanto la stimassero e l'hanno tenuta nascosta gelosamente. Si sa anche che Pitagora e Platone invitarono presso loro per apprenderla sacerdoti di Memfi e che visitarono quasi tutta la Siria, l'Egitto, la Giudea e le scuole Caldea per non ignorarne i grandi e misteriosi principi e per possedere una tale scienza divina.

Coloro dunque che vorranno dedicarsi allo studio della Magia, dovranno conoscere a fondo la Fisica, che rivela le proprietà delle cose e le loro virtù occulte; dovranno esser dotti in Matematica, per scrutare gli aspetti e le immagini degli astri, da cui traggono origine le proprietà e le virtù delle cose più elevate; e infine dovranno intendere bene la Teologia che dà la conoscenza delle sostanze immateriali che governano tutte coteste cose. Perché non vi può esser alcuna opera; perfetta di Magia, e neppure di vera Magia, che non racchiuda, tutte e tre queste facoltà.

CAPITOLO III.

Dei quattro elementi delle loro qualità e della loro mutua mescolanza.

V'hanno quattro elementi che costituiscono la base di tutte le cose materiali, e cioè il fuoco, la terra, l'acqua e l'aria, che compongono tutte le cose terrene, non per fusione, ma per trasmutazione e per aggruppamento e in cui tutte le cose si risolvono quando si corrompono. Nessuno di tali elementi si trova allo stato di purezza; essi sono più o meno amalgamati tra loro e sono suscettibili

di trasmutarsi l'un l'altro. Così la terra trasmutandosi in fango e diluendosi si cangia in acqua e una volta seccata e ispessita ritorna a essere terra e evaporandosi pel calore diventa aria e quest'aria, surriscaldata, si cambia in fuoco e questo fuoco, una volta spento, ridiviene ancora aria e raffreddandosi ancora più si metamorfosa in terra, in pietra, o in zolfo, come avviene a esempio della folgore.

Platone crede che la terra non sia affatto trasmutabile e che gli altri elementi sieno trasmutabili in essa e tra loro reciprocamente.

Pertanto la terra non trasmutata è separata dalle cose più Sottili, ma è sciolta e mescolata in queste che la sciolgono e di nuovo migra in sè stessa.

Ciascun elemento ha due qualità specifiche, di cui la prima gli è caratteristica e inscindibile e l'altra è transattiva e comune a un altro elemento. Così il fuoco è caldo e secco, la terra è secca e fredda, l'acqua è fredda e umida e l'aria è umida e calda. Quando le due qualità sono tutte e due opposte, gli elementi sono contrari fra loro, come il fuoco e l'acqua, la terra e l'aria. V'è ancora un'altra specie d'opposizione tra gli elementi, perché alcuni, la terra e l'acqua, sono pesanti e altri, l'aria e il fuoco, leggieri. Perciò gli stoici chiamano passivi i primi due elementi e attivi gli altri due. Di più Platone stabilisce un'altra distinzione e dà tre qualità a ciascun elemento, ossia: la chiarezza, o penetrazione, la rarefazione e il moto al fuoco; l'ottusità la densità e l'immobilità alla terra. E per queste qualità la terra e il fuoco sono contrari. Gli altri elementi prendono da questi le loro qualità: l'aria infatti prende due qualità dal fuoco, la rarefazione e il moto, e una dalla terra, l'ottusità; invece l'acqua ne prende due dalla terra, l'oscurità e lo spessore, e una dal fuoco, il moto. Però il fuoco è due volte più rarefatto dell'aria, tre volte più mobile e quattro volte più attivo; l'aria è due volte più attiva dell'acqua, tre volte più rarefatta e quattro volte più mobile; l'acqua è due volte più attiva della terra, tre volte più rarefatta e quattro volte più mobile. Così il fuoco ha lo Stesso rapporto con l'aria, che l'aria con l'acqua e l'acqua con la terra e reciprocamente la terra con l'acqua, l'acqua con l'aria e l'aria col fuoco.

E questa è la radice ed il fondamento di tutti i corpi, nature, virtù ed opere ammirabili. Perciò chiunque conoscerà le proprietà degli elementi e le loro mescolanze, potrà agevolmente operare prodigi e eccellere nella Magia naturale.

CAPITOLO IV.

Dei tre modi diversi di considerare gli elementi.

Per operare alcunché di efficace in Magia, occorrerà dunque possedere la conoscenza perfetta dei quattro elementi indicati. Ciascuno di tali elementi possiede tre qualità differenti; cosìcché il quaternario si completa nel duodenario e, progredendo attraverso al settenario e al denario, giunge a quella suprema unità da cui derivano tutte le virtù e tutte le meraviglie.

Gli elementi del primo ordine sono quelli puri, non composti, non trasmutabili, non suscettibili di mescolanze e incorruttibili e non da essi, ma

per essi, le virtù delle cose naturali rivelano i loro effetti, perché possono tutto in tutto; e colui che le ignora non potrà operare nulla di meraviglioso.

Gli elementi del secondo ordine sono composti differenti e impuri. Si può pertanto ridurli con l'arte alla semplicità e alla purezza e quando siano restituiti alla loro semplicità, la loro virtù è sovra ogni cosa e dà il complemento di tutte le operazioni occulte e della natura delle operazioni. E questi sono i fondamenti di tutta la Magia naturale.

Gli elementi del terzo ordine non sono elementi nella loro essenza e per se stessi, ma sono decomposti, dissimili, provvisti di più sorta di qualità e possono cambiarsi reciprocamente l'uno nell'altro. Essi sono un mezzo infallibile e perciò si chiamano la natura di mezzo, o l'anima della natura mediana. Pochi ne intendono i profondi misteri; da essi dipende, per certi numeri ordini e gradi, la perfezione d'ogni effetto; per essi si possono operare meraviglie in tutte le cose naturali celesti e supercelesti, nonché nella Magia, tanto naturale che divina. Perché per essi Si compiono i legami, le dissoluzioni e le trasmutazioni di tutte le cose, si perviene a conoscere e predire l'avvenire, e da essi discende lo sterminio dei cattivi demoni e la conciliazione dei buoni spiriti.

Nessuno dunque s'illuda di poter operare alcunchè nelle scienze segrete magiche e naturali, senza queste tre specie di elementi e senza ben conoscerli. Ma colui che saprà ridurli e trasformarli l'uno nell'altro, gli impuri in puri, i composti in semplici, e discernerne la natura intima e la virtù e possanza in numero grado e ordine, perverrà agevolmente alla perfetta conoscenza delle cose naturali e dei segreti celesti.

CAPITOLO V.

Delle mirabili nature del fuoco e della terra.

Ermete dice che per ottenere effetti meravigliosi bastino il fuoco e la terra, passiva questa, attivo quello. Il fuoco, dice Dionisio, appare in tutte le cose e per ogni cosa e non è in nessuna cosa a un tempo, perchè illumina tutto, può restando occulto e Invisibile quando esiste per sè stesso e non si accompagna alla materia sulla quale esercita la sua azione e per mezzo della quale si rivela. Esso è immenso e invisibile, atto per sua virtù alla propria azione, mobile, capace di comunicarsi a quanto gli si avvicini; esso rinnova le forze e conserva la natura, rischiara, è incomprensibile pel fulgore che lo circonda e che lo copre; esso è chiaro, diviso, tendente a salire, elevato senza diminuzione, atto a muovere non appena è mosso; esso comprende gli altri elementi, restando incomprensibile, senza aver bisogno di alcuno di essi, è atto a crescere per propria virtù e a comunicare la sua grandezza agli oggetti che riempie di sé; esso è attivo, poderoso, presente invisibilmente in ogni cosa; esso non vuol essere negletto, esso riduce la materia, esso è impalpabile e indiminuibile, quantunque si comunichi prodigalmente.

Il fuoco, dice Plinio, è una parte immensa e illimitatamente attiva delle cose naturali e non è agevole giudicare se sia più fecondo nel produrre o più possente nel distruggere. Il fuoco penetra ovunque e presenta la proprietà,

indicata dai pitagorici, di dilatarsi in alto e rischiarare, di restringersi in basso, dove resta tenebroso, e di prestare alla sua parte mediana un po’ di ciascuna delle sue proprietà. Esso è unico nella sua specie, agisce in modo diverso sui soggetti a cui si comunica e si distribuisce differentemente sulle varie cose, come Cleante dimostra in Cicerone. Il fuoco di cui noi ci serviamo è latente in ogni sostanza: nella pietra, da cui sprizza col semplice colpo d’un martello, nella terra, che fumiga ove la si frughi; nell’acqua, che riscalda le fontane e i pozzi; nell’aria, che così di frequente vediamo infiammarsi. E ogni essere vivente e ogni animale e ogni pianta si nutrirono di calore e quanto vive, non vive che per il fuoco che racchiude.

Le proprietà del fuoco superno sono il calore che feconda tutte le cose e la luce che a tutto dà vita.

Le proprietà del fuoco terreno sono l’ardore che tutto consuma e l’oscurità che tutto Isterilisce. Ma il fuoco celeste e luminoso fuga gli spiriti delle tenebre e impregna il nostro fuoco terreno della sua essenza e di quella di colui che disse: " Io sono la luce del mondo " e che è il vero fuoco e il padre d’ogni luce, da cui noi abbiamo tutto ricevuto, che è disceso a rispandere in terra il fulgore del suo fuoco e che l’ha comunicato prima al sole e agli altri corpi celesti, influenzandoli delle sue proprietà. Così, come gli Spiriti delle tenebre sono più forti in mezzo alle tenebre intere, gli spiriti benigni, che sono gli angeli della luce, diventano più forti non solo nella luce divina solare o celeste, ma benanco fra quella derivata dal nostro fuoco terreno. Per tale motivo coloro che primi hanno trattato di cose di religione e di cerimonie, hanno stabilito che non debbano praticarsi orazioni, salmodie, ne alcuna sorta di cerimonia, senza avere in primo luogo acceso qualche cero (nello stesso modo Pitagora ha detto non doversi parlare di Dio senza aver luce) e hanno voluto che si tenessero ceri e fuochi accesi presso i cadaveri per allontanarne gli spiriti maligni. E l’Onnipossente stesso voleva, nell’antica Legge, che tutti i sacrifici gli venissero offerti col fuoco e che il fuoco bruciasse perennemente sull’altare, come le Vestali del resto praticavano presso i Romani, conservandolo e vigilandolo di continuo.

Però la base d’ogni elemento è la terra, che è l’oggetto, il soggetto e il ricettacolo di tutti i raggi e di tutte le influenze celesti. Essa racchiude le semenze d’ogni cosa e contiene tutte le virtù seminali, il che l’ha fatta chiamare animale vegetale e minerale, perché una volta fecondata dagli altri elementi e dai cieli, è capace di per sé stessa di generare ogni cosa. Essa è suscettibile d’ogni sorta di fecondità e, come la prima madre, capace di essere il punto di partenza d’un accrescimento illimitato d’ogni cosa, in modo che è il fondamento il centro e la madre di tutto. Per quanti segreti naturali voi possiate carpirle, purché le sia concesso di ristorare le sue forze e di restare esposta all’aria, essa non tarda a ridiventare fertile e feconda sotto gl’influssi astrali e produce da sola piante, vermi, animali, pietre e metalli. E una volta purificata dal fuoco, che le rende la vecchia semplicità e purezza, rinnovella inesauribile i suoi profondi secreti, così che resta la materia prima della nostra creazione il vero rimedio per la nostra restaurazione e conservazione.

CAPITOLO VI.

Delle mirabili nature dell'acqua dell'aria e dei venti.

Gli altri due elementi, l'acqua e l'aria, non sono meno possenti e la natura non cessa di operare per essi effetti mirabili. L'acqua è tanto necessaria che nessun animale può vivere senza di essa, e nessuna erba o pianta può spuntare se l'acqua non la irrora. Essa rinserra la virtù seminale d'ogni cosa, non esclusi gli animali di cui il seme è acquoso in modo evidente, ne le frutta e le erbe, perché quantunque le loro sementi sieno terrestri, non potrebbero certo divenire feconde, se l'acqua non le inumidisse, sia con l'imbeversi dell'umidità della terra, della rugiada, o della pioggia, sia con l'innaffiarle espressamente. Mosè dice che solo la terra e l'acqua sono capaci di produrre la vita e attribuisce all'acqua la facoltà di generare i pesci e i volatili. Anche la Scrittura conferma che l'acqua prende parte alla produzione della terra, chiedendo: "perché gli alberi e le piante non danno frutto? Perché Dio non aveva ancora fatto piovere sulla terra".

La potenza dell'acqua è tanto grande, che senza di essa è impossibile ogni rinascita spirituale, come Cristo stesso ha testimoniato con le sue parole a Nicodemo. I suoi effetti sono anche rilevanti nelle espiazioni e nelle purificazioni, in cui non è meno utile del fumo e tutto quanto in natura ha il potere di generare, di nutrire e di far crescere, trae le sue virtù da questo elemento. Perciò Talete Milesio e Esiodo l'hanno proclamata il principio d'ogni cosa, il più antico e il più possente degli elementi, quello che ha il predominio sugli altri, perché, come dice Plinio, l'acqua inghiotte la terra, spegne il fuoco, si eleva nell'aria, in forma di nube si rende padrona del cielo e risolvendosi in pioggia fa nascere tutto ciò che produce la terra. Plinio e molti altri storici hanno descritto un'infinità di meraviglie dell'acqua e anche Ovidio ne menziona le virtù:

Perché l'acqua del fiume Hammon è gelata a mezzodì e calda al mattino e alla sera? Si dice che le acque dell'Athamante sieno capaci d'incendiare il bosco, quando la luna sia nuova. V'ha presso i Ciconii un fiume, le cui acque induriscono come pietre gl'intestini di chi le abbia bevute e rendono simili al marmo gli oggetti che vi siano stati immersi. Lungo le coste di Sibari v'hanno acque capaci di dare ai capelli il colore dell'ambra e dell'oro e, cosa più sorprendente, altre capaci di cambiare non solo il corpo ma anche l'anima. Chi non ha udito parlare delle acque di Salmas e dei laghi d'Etiopia? Chi abbia bevuto di tali acque, diventa frenetico o cade in letargo. Le acque della fonte Clitoria fanno prendere in avversione il vino. Invece quelle del fiume Lynceste inebriano come il vino più generoso. V'ha in Arcadia il lago Feneo, di cui le acque sono innocue bevute durante il giorno e dannose se bevute di notte.

Giuseppe parla d'un certo fiume sito tra Arcea e Raphanea, città della Siria, che straripa la domenica e diventa asciutto durante gli altri sei giorni della settimana, come se le sue sorgenti venissero a un tratto a inaridirsi, per abbondare ancora di acque nel settimo giorno.

Le Sante Scritture menzionano la piscina di Gerusalemme, nella quale colui che discendeva per primo dopo che l'angelo ne aveva turbato le acque, guariva d'ogni malanno. La stessa virtù si narra avesse una fonte dedicata alle Ninfe

Ioniche nei pressi del villaggio d'Eraclea, lungo le rive del fiume Cytherone. Pausania racconta che v'ha una fontana sul monte Lycaeus, in Arcadia, chiamata Agria, a cui si rendeva dopo i sacrifici il ministro di Giove in tempi di siccità. Immergendo allora nelle sue acque un ramo di castagno e agitandole, si elevavano dalla fonte spessi vapori che non tardavano a condensarsi in nubi a coprirne il cielo e al risolversi in pioggia abbondante e benefica. Fra molti altri autori, citeremo altresì Rufus, medico d'Efeso, che ha scritto cose sorprendenti sulle meraviglie delle acque e che, a mia, cognizione, non si trovano in nessun altro autore.

Resta ora da parlare dell'aria, che è uno spirito vitale che penetra ogni essere e tutti li fa vivere, agitando tutto e tutto riempiendo di se. Perciò i dottori ebrei non la classificano tra gli elementi, ma la giudicano un legame tra i differenti esseri e una essenza che tonifica gl'ingranaggi della natura. L'aria è la prima a ricevere le influenze celesti, che poi comunica agli altri elementi semplici e a quelli misti; essa riceve altresì, come uno specchio divino, le impressioni di tutte le cose, naturali e celesti, non escluse le parole e i discorsi, se ne impregna e a misura che penetra nei corpi degli uomini e degli animali, fornisce loro materia pei sogni, pei presagi e per gli auguri. Perciò accade che coloro che passino per i luoghi ove sia stato ucciso un uomo, o interrato di fresco un cadavere, si sentano invadere dal timore o dallo spavento. Perché l'aria in cotesti luoghi s'è impregnata degli effluvi delittuosi, o delle emanazioni cadaveriche, e diventa generatrice di terrore. Tutto ciò che agisce prontamente e produce una impressione violenta, commuove la natura e per tale fenomeno molti filosofi hanno ritenuto l'aria la causa dei sogni e in genere d'ogni impressione spirituale. L'aria si carica delle rassomiglianze provenienti dagli oggetti e dalle parole, che si riverberano per i sensi sino all'immaginazione e all'anima di chi le riceve pel tramite dell'epidermide, disposta appunto così da poter essere un buon mezzo ricettivo. Di più l'aria resta influenzata dalle emanazioni astrali, risentite più o meno dai differenti soggetti, a seconda della disposizione naturale. In tal modo un uomo può, in modo naturale e senza il scorso d'alcun altro Spirito, comunicare a un altro uomo il proprio pensiero, per quanto grande sia la distanza che intercorra fra loro, e in meno di un giorno, benché non si possa precisare il tempo occorrente alla comunicazione. E' cosa che ho visto fare e che ho fatto io spesso e che già fu fatta dall'abate Tritemio.

Plotino c'insegna anche il modo con cui gli oggetti, sia spirituali che corporali, producono certe emanazioni, per esempio per influenza dei corpi sui corpi, e come tali emanazioni si fortifichino nell'aria e si presentino e si mostrino ai nostri sensi e ai nostri occhi, tanto per mezzo della luce che del moto. Così noi vediamo, quando spira il vento del mezzogiorno, l'aria condensarsi in lievi nubi in cui, come in uno specchio, si riflettono immagini lontanissime di castelli, di montagne, di cavalli e d'uomini, immagini che svaniscono a misura che le nubi si disperdono nella lontananza. Riguardo alle meteore, Aristotile dimostra che l'arcobaleno si forma per riverbero su una nuvola, in qualche modo come in uno specchio. E Alberto il Grande dice che le immagini dei corpi possono formarsi facilmente nell'aria che è umida, nel modo istesso che le immagini delle cose sono nelle cose. Racconta altresì Aristotile d'un uomo, debole di vista, a cui l'aria serviva da specchio; il suo raggio virtuale si rifletteva sopra lui, senza ch'egli giungesse a rendersi conto del

fenomeno, e gli sembrava scorgere la propria ombra precederlo. Nello stesso modo si posano trasmettere nell'aria ogni sorta di immagini, per quanto lontane, a mezzo di certi specchi e fuori di questi specchi, immagini che dagli ignoranti sono reputate figure di demoni o di spiriti, abbenché non sieno in effetti che immagini inanimate di cose vicine. E' anche noto che praticando in un luogo oscuro un piccolo forellino attraverso al quale possa filtrare un raggio di sole, e sottoponendo al fascio luminoso un foglio di carta bianca, o uno specchio, si rende visibile sul foglio o sullo specchio quanto avviene all'esterno. Effetto ancora più meraviglioso , sebbene noto a pochi, si ottiene dipingendo un'immagine o scrivendo parole e esponendole di notte, con tempo sereno e con la luna piena, ai raggi della luna. Le immagini, moltiplicatesi nell'aria, tratte in alto e riflesse insieme ai raggi lunari, saranno attraverso grandi distanze da un altro conscio della cosa vedute lette e conosciute nel disco o circolo della luna; il quale artificio è utilissimo per comunicare Secreti alle città e paesi assediati e una volta era praticato da Pitagora, ed ancora oggi da alcuni, e parimente a me non è ignoto.

Tutti questi fenomeni, nonché altri ancora più considerevoli, riposano sulla natura dell'aria e derivano le loro applicazioni dalla Matematica e dall'ottica. E non solo tali riflessioni impressionano la vista, ma benanco l'udito, com'è dimostrato dall'eco, e v'hanno segreti mercé i quali un uomo può udire quanto è detto da un altro, anche di nascosto.

L'aria origina i venti, che non sono che aria commossa e eccitata, e di cui i principali, che spirano dai quattro angoli del cielo, sono quattro: Noto dal mezzodi, Borea dal settentrione, Zefiro dall'occidente e Euro dall'oriente, così presentati nei seguenti due versi di Pontanus:

A summo Boreas, Notus imo spirat Olympo.

Occasum insedit Zephyrus, venit Eurus ab ortu.

Noto è nebuloso e umido, caldo e malaticcio e San Girolamo lo chiama datore di pioggie. Ovidio così lo descrive:

Il vento Noto spicca il volo con ali umide, coprendosi il volto, terribile d'oscurità, come d'una maschera di pece. La folta sua barba lascia gocciolare l'acqua lungo i fili d'argento. Le nubi s'indugiano sulla sua fronte. Dalle ali e dal seno lascia cadere acqua.

Ma Borea, il vento del settentrione, violento e rumoroso, scaccia le nubi, raffrena l'aria e fa gelare l'acqua. Ovidio lo fa così parlare di se:

Io ho una mia possanza per la quale fo tremare e fugo le nubi tristi, che mi sono sommesse. Io atterro gli alberi, condenso i vapori e copro la terra di ghiaccio. Io son sempre lo stesso quando incontro gli altri venti sotto la volta dei cieli, che è il mio pianoro; io mi batto così vigorosamente, che l'aria che divide i nostri corpi ne rimbomba e che sprizzano scintille dal cavo delle nubi. Quando io sono rientrato e me ne sto chiuso nel fondo degli antri della terra, i mani se ne stanno inquieti e la terra sussulta.

Zefiro, chiamato anche Favonio, è un vento leggerissimo che soffia dall'occidente ed è dolce freddo e umido. Raddolcisce i rigori invernali e produce tutte le erbe e tutti i fiori.

Euro, che gli è contrario e che si chiama altresì Subsolare ed Apoleote dall'Oriente, è un vento acquoso, nebuloso e divorante. Ovidio parla così di tutti questi venti:

Eurus ad Auroram, Nabahaeque regna recessit,
Perfidaque, radiis fuga subdita matutinis.
Vesper et occiduo quae littora sole tepescunt,
Proxima sunt Zephyro. Scythiam septemque triones
Horrifer invasit Boreas contraria tellus
Nubibus assiduis, pluvioque madescit ab Austro.

CAPITOLO VII.

Dei corpi composti dei loro rapporti con gli elementi e dei rapporti fra gli elementi e l'anima, i sensi e i costumi.

Ai quattro elementi semplici succedono immediatamente i quattro corpi composti perfetti, cioè le pietre, i metalli, le piante e gli animali e quantunque tutti gli elementi concorrano alla composizione di ciascuno di questi corpi, ciascun corpo è maggiormente influenzato da un dato elemento. Infatti le pietre provengono dalla terra, essendo pesanti e tendendo al basso e così impregnate di secchezza ch'è impossibile liquefarle. I metalli sono acquosi e fusibili e, com'è riconosciuto dai fisici e dai chimici, sono generati da un'acqua densa e vischiosa o dal mercurio che anche esso è acquoso. Le piante hanno tali rapporti con l'aria, che non potrebbero spuntare e svilupparsi che in piena aria. Tutti gli animali infine traggono la loro forza dal fuoco e la loro origine dal cielo e il fuoco è tanto naturale in essi, che non potrebbero vivere senza.

Ciascuno di questi corpi è poi contraddistinto dalle diverse qualità degli elementi. Così, fra le pietre, quelle oscure e più pesanti derivano dalla terra; quelle trasparenti provengono dall'acqua e citiamo fra queste il quarzo, il berillo e le perle; quelle che galleggiano sull'acqua e sono spugnose, come la pietra pomice e il tufo, sono materiate di aria; e alcune, come la pirite l'asbesto e la pietra focaia, sono composte di fuoco. Anche tra i metalli, alcuno, come il piombo e l'argento, è composto di terra, altri, come il mercurio, d'acqua e così pure il rame e lo stagno derivano dall'aria e l'oro e il ferro dal fuoco.

Nelle piante le radici traggono origine dalla terra pel loro spessore, le foglie dall'acqua pel succo, i fiori dall'aria per la sottigliezza, le sementi dal fuoco per lo spirito generativo. Inoltre ve n'hanno di calde, di fredde, di umide e di secche, che prendono i loro nomi dalle qualità degli elementi. Fra gli animali alcuni sono dominati dalla terra e vi s'annidano, i vermi, ad esempio, e le talpe; altri, i pesci, dall'acqua; altri, gli uccelli, dall'aria; altri dal fuoco, come le salamandre e le cicale, nonché i piccioni lo struzzo ed i leoni, che son pieni di calore e che il saggio chiama bestie dall'alito infuocato. Di più negli animali le ossa hanno rapporto con la terra, la carne con l'aria, lo spirito vitale col fuoco e gli umori con l'acqua. E la collera è come il fuoco, il sangue come l'aria, la pituita come l'acqua, la bile come la terra. Infine nell'anima, secondo il parere di Sant'Agostino, l'intelletto è simile al fuoco, la ragione all'aria, l'immaginazione all'acqua e i sentimenti alla terra. La stessa disposizione si osserva nei sensi, perché la vista, che è attiva mercé la luce che deriva dal

fuoco, partecipa del fuoco; l'udito dell'aria, il suono provenendo dalla percussione dell'aria; l'odorato e il gusto dell'acqua, senza la cui umidità non potrebbero esistere i sapori e gli odori; e il tatto è affatto terrestre e si riferisce precipuamente ai corpi più spessi. Questa analogia non manca neanche negli atti umani, perché il moto tardo e grave ha della terra; il timore la lentezza e la pigrizia hanno rapporto con l'acqua; la gaiezza e l'amabilità con l'aria; e l'impeto e l'ira rassomigliano al fuoco.

Gli elementi dunque primeggiano in tutte le cose e in tutti gli esseri, ne costituiscono l'intera composizione e le proprietà e comunicano loro le proprie virtù.

CAPITOLO VIII.

Della maniera con cui gli elementi si ritrovano nei cieli, negli astri, nei demoni, negli angeli e in Dio stesso.

E' opinione comune fra i platonici che come nel mondo archetipo tutto si trovi in tutte le cose, lo stesso avvenga nel mondo corporale, con la sola differenza che vi si trova in modo diverso, a seconda cioè la differente natura dei soggetti che ricevono le influenze o le impressioni. Così gli Elementi sono non solo in tutte le cose terrene, ma anche nei cieli, nelle Stelle, nei demoni, negli angeli e in Dio Stesso, che è il creatore e l'animatore di tutte le cose. Ma se gli elementi s'incontrano in questo mondo inferiore sotto forme grossolane e materializzate, nei cieli invece sono allo stato di purezza e in tutta la loro potenza. Così la solidità della terra non avrà nulla di grossolano e di materiale, l'agilità dell'aria non sarà velata da alcuna nebulosità, il calore del fuoco non avrà ardori, ma solo splendori e vivificazioni.

Tra gli astri Marte e il Sole partecipano del fuoco, Giove e Venere dell'aria, Saturno e Mercurio dell'acqua e quelli dell'ottavo cielo della terra, così come la Luna (che altri nonpertanto credono essere composta d'acqua,) per la ragione che a simiglianza della terra attrae le acque celesti e imbevuta di esse ce le trasmette e comunica per la sua vicinanza.

Tra le costellazioni alcune sono dominate dal fuoco, altre dall'aria, dalla terra e dall'acqua, perché gli elementi governano i cieli e vi distribuiscono le loro quattro qualità secondo i loro tre ordini differenti e il principio il mezzo e la fine di ciascuno di essi. Così l'Ariete prende il suo principio dal fuoco, il Leone il suo progredire e il suo accrescimento, il Sagittario la sua fine; il Toro trae il solo principio dalla terra, la Vergine il suo progresso, il Capricorno la sua fine; i Gemelli prendono il loro principio dall'aria, la Bilancia il progresso, l'Acquario la fine; il Cancro prende il principio dall'acqua, lo Scorpione il suo progresso, i Pesci la fine.

Gli elementi formano dunque e compongono con la loro mescolanza tutti i corpi, non esclusi i pianeti e i segni zodiacali. Lo stesso dicasi degli spiriti, di cui alcuni rassomigliano al fuoco o alla terra e altri all'aria o all'acqua, e lo stesso è detto da alcuni dei quattro fiumi infernali, di cui Flegetonte partecipa del fuoco, Cocito dell'aria, Stige dell'acqua e Acheronte della terra. La Santa

Scrittura parla del fuoco che soffrono i dannati e l'Apocalisse menziona uno stagno di fuoco. Isaia dice che i dannati saranno percossi da Dio con aria corrotta, Giobbe dice che dal tormento delle acque gelate passeranno a quello d'un estremo calore e che v'ha una terra di tenebre e di sofferenze coperta dall'oscurità della morte.

Gli elementi si trovano egualmente in tutto ciò che appartiene al cielo. Degli angeli, che sono i saldi sgabelli del Signore, s'incontrano la stabilità dell'essenza e la forza della terra, unita alla clemenza e all'amore, che sono le virtù dell'acqua purificatrice. Perciò il Salmista li chiama le acque, quando dice a Dio: Voi che governate le acque che stanno al disopra dei cieli. E in essi v'ha l'aria d'una intelligenza sublimata e l'amore del fuoco che brilla, così che le Sante Scritture li chiamano le ali dei venti e il Salmista, facendo altrove menzione di essi, dice: Tu che fai spiriti gli angeli tuoi e fuoco ardente i tuoi ministri.

Fra gli angeli alcuni partecipano della natura del fuoco e sono i Serafini, le Virtù e le Potenze; i Cherubini partecipano della terra, i Troni e gli Arcangeli dell'acqua, le Dominazioni e i Principati dell'aria. E del Supremo Fattore non è forse detto che la terra s'apra e generi il Salvatore e non è egli chiamato nelle Sante Scritture sorgente di acqua viva, parificante e rigeneratrice, e soffio vitale? Mosè e San Paolo non dicono anche che egli è un fuoco divorante?

Nessuno può dunque negare che gli elementi non si trovino ovunque e in primo luogo in tutte le cose di questo mondo inferiore, sebbene impuri e grossolani, nonché nelle cose celesti in cui s'incontrano più puri e più nitidi e infine in ciò che è al disopra dei cieli allo stato della perfezione assoluta. Gli elementi dunque sono: nell'archetipo le idee di tutto ciò che si produce, nelle intelligenze le potenze, nei cieli le virtù e sulla terra le forme più crasse.

CAPITOLO IX.

In che modo i poteri delle cose naturali dipendano immediatamente dagli elementi.

Alcuni dei poteri naturali, come quelli di riscaldare, di raffreddare, d'inumidire e di seccare, sono puramente elementari e si chiamano operazioni primordiali o qualità che seguono l'atto, perché di per se stessi son capaci di trasformare la sostanza di tutte le cose, il che nessun altra qualità saprebbe fare. Altri risiedono nelle cose, provengono dagli elementi che li compongono e possiedono maggiori attività delle virtù primordiali, come quelli che maturano, che fanno digerire, che risolvono, che rammolliscono, che indurirono, che detergono, corrodono, bruciano, che sono aperitivi, evaporativi, confortanti, lenitivi, compressivi, attrattivi, dilatanti e via dicendo. Ciascuna qualità elementare compie, una volta amalgamata, più operazioni che non potrebbe compiere rimanendo isolata e queste operazioni si chiamano qualità secondarie, sempre secondo la natura e in proporzione del miscuglio delle virtù primordiali, come viene trattato ampiamente nei libri di medicina. I cambiamenti che si operano nella sostanza della materia, sono causati sia dal

calore naturale che dal freddo. Talora queste operazioni si compiono sopra un membro determinato, come quelle che provocano le orine, o il latte, o i mestrui nella donna, e queste qualità si chiamano terze e seguono le seconde come le seconde seguono le prime. Perciò v'hanno malattie causate così dalle prime che dalle seconde e terze qualità, le quali si guariscono con queste qualità stesse.

V'hanno anche molte cose stupefacenti, che si possono fare artificialmente come il fuoco che stralcia l'acqua, chiamato fuoco greco, di cui Aristotile ci ha lasciato diverse ricette nel trattato particolare che ne ha composto. Nello stesso modo si può preparare un fuoco che si spegne con l'olio e che si accende con l'acqua fredda, fuoco chiamato acqua ardente, di cui la preparazione è ben conosciuta e che non consuma che sé stesso; e si fanno fuochi che non si spengono, oli incombustibili, lampade perpetue che non possono essere spente ne dal vento né dall'acqua, Cosa affatto incredibile se non vi fosse la testimonianza di quella famosa lampada accesa una volta nel tempio di Venere, nella quale brucia la pietra asbesto, che non può più spegnersi una volta accesa. Al contrario si può preparare il legno, o qualunque altra cosa combustibile, in modo che non possa essere attaccato dal fuoco; allestire miscele che consentano di stringere impunemente fra le mani il ferro rovente o d'immergere le mani entro un metallo fuso e perfino di passare attraverso il fuoco senza pericolo di sorta. Infine vi è una specie di lino chiamato da Plinio asbestum, che è assolutamente refrattario all'azione del fuoco e Anaxilao dice che l'albero che ne sia avviluppato, può essere abbattuto, senza che sia possibile percepire alcun rumore.

CAPITOLO X.

Dei poteri occulti delle cose.

Oltre i citati, le cose racchiudono altri poteri non derivati dagli elementi, quali il neutralizzare l'effetto d'un veleno, il combattere gli antraci, l'attirare il ferro e altri. Tali poteri derivano dalla specie e dalla forma delle cose ciò che fa sì che le piccole quantità non producono sempre piccoli effetti come avviene per la qualità d'un elemento, perché tali poteri essendo formali possono produrre grandi effetti con poca materia, mentre le qualità elementari, per agire molto, richiedono molta materia. E si chiamano poteri, o proprietà, occulti, perché le loro causali ci sfuggono e lo spirito umano non può penetrarli. Perciò solo i filosofi hanno potuto, pel lunga esperienza piuttosto che per ragionamento, acquistarne in parte la conoscenza. Per esempio i cibi vengono digeriti entro lo stomaco mercé il calore, che noi conosciamo, ma vengono trasformati non per mezzo del calore, perché in tal caso si trasformerebbero meglio al fuoco anziché nello stomaco, ma per una certa virtù occulta, che ignoriamo. Così v'hanno nelle cose qualità elementari e cognite e virtù naturali e insite in loro che ammiriamo pur Senza poterle penetrare. Di ciò ci da' un esempio la Fenice, che è un uccello che rinasce dalle sue ceneri come narrò Ovidio. Matreo s'era fatto ammirare assai dai greci e dai romani allevando una

bestia selvaggia che divorava se stessa. Chi non si meraviglierebbe, apprendendo che v’hanno peSci che vivono sotterra, menzionati da Aristotile, da Teofrasto e dallo storico Polibio nonché pietre che cantano descritteci da Pausania? Effetti tutti dei poteri Occulti.

Così lo struzzo può digerire il ferro pel nutrimento del suo corpo e il pesciolino chiamato ecneide frena l’impetuosità dei venti, doma l’ira dei flutti e arresta le navi per quante vele esse possano portare. Così le salamandre e le bestiole dette pyraustae vivono nel fuoco e non ne sono consumate e le Amazzoni strofinavano le loro armi con un certo bitume atto a preservarle da Ogni logorio e dall’azione del fuoco, bitume adoperato da Alessandro il Grande per le porte caspie che erano di bronzo. Si dice altresì che l’arca di Noè, costrutta tanti secoli addietro e che esiste tuttora sui monti dell’Armenia, fosse stata spalmata di detto bitume.

Altre simili meraviglie sono appena credibili. Gli storici antichi menzionano i Satiri, che avevano figura metà umana e metà bestiale e che nondimeno erano esseri ragionevoli. San Girolamo stesso riferisce che un Satiro parlò un giorno a Sant’Antonio eremita, condannando in sé l’errore dei gentili d’adorare gli animali e scongiurandolo a pregare Iddio per lui, e che un altro Satiro venne offerto in dono all’imperatore Costantino.

CAPITOLO XI.

In che modo i poteri occulti vengano infusi nelle cose per mezzo delle idee, mediante l’Anima del mondo e i raggi delle stelle, e delle cose che possiedono tali poteri in grado maggiore.

I platonici dicono che tutte le cose terrene ricevono le loro idee dalle idee superiori e definiscono l’idea una forma unica, semplice, pura, immutabile, indivisibile, incorporea, eterna, che è superiore alle anime e alle intelligenze. La natura di tutte le idee è unica e tutte le idee derivano dal bene istesso, vale a dire da Dio, e solo differiscono tra loro per certe ragioni relative. Tutto quanto v’ha al mondo è immutabile e unico e tutte le cose si accordano tra loro perché Dio non sia una sostanza differente, così che in Dio tutte le idee sono una forma, e perché l’intelligenza, ossia l’anima del mondo, sia imbevuta di esse e perché la natura riceva dalle forme infuse per le idee come una specie di germi inferiori. Infine esse mettono come ombre nella materia.

Si può aggiungere che nell’anima del mondo v’hanno tante fogge seminali delle cose, quante idee v’hanno nello spirito divino, per le quali questo ha impresso nei cieli negli astri e nelle immagini le loro proprietà. Tutti i poteri e le proprietà delle specie inferiori dipendono dunque dagli astri, dalle immagini e dalle proprietà, in modo che ciascuna specie dipende da una data immagine celeste da cui trae il potere per agire, qualità che le è propria e che riceve dalla sua idea mercé le fogge seminali dell’anima del mondo. Perché le idee non solo sono la causa dell’essere, ma anche la causale delle diverse virtù che s’incontrano in una data specie e i filosofi dicono che le virtù che esistono nella natura delle cose agiscono sotto l’imperio di altre virtù più stabili, che non sono

fortuite, ma efficaci, poderose, infallibili e che non producono nulla d'inutile o di vano. Queste virtù sono operazioni delle idee e non errano che accidentalmente e solo per impurità o ineguaglianza della materia e in tal modo le cose della stessa specie sono dotate di virtù maggiore o minore secondo la purezza o l'impurità della materia. Così che i platonici hanno potuto enunciare che le virtù celesti sono infuse secondo i meriti della materia e Virgilio lo ricorda quando canta:

Igneus est ollis vigor, et coelestiso origo seminibus, quantum non noxia corpora tardant.

Perciò le cose che ricevettero in grado minore l'idea della materia, vale a dire quelle che ricevettero a preferenza la rassomiglianza dei corpi separanti, possiedono virtù maggiori e più efficaci, simili all'operazione delle idee separate.

Dunque ora noi sappiano che la situazione e la figura dei corpi celesti sono la causa d'ogni virtù attiva che si riscontra nelle specie inferiori.

CAPITOLO XII.

Come sopra individui diversi, anche della stessa specie, i poteri esercitino varia influenza.

L'aspetto e la situazione dei corpi celesti prestano ad alcuni individui poteri singolari così meravigliosi come alle specie, perché non appena alcun individuo subisca l'influenza d'un oroscopo fisso o d'una costellazione, riceve un certo potere particolare e mirabile di agire, di soffrire, o di ricevere, oltre quello che gli proviene dalla sua situazione e dalla specie a cui appartiene e ciò tanto per l'influenza dei corpi celesti, che per la corrispondenza, la sottomissione e l'obbedienza della sostanza delle cose prodotte e generate dall'anima del mondo, proprio nel modo istesso come i nostri corpi obbediscono alle nostre anime, perché noi sentiamo ciò che ciascuna forma ci fa concepire. I nostri corpi sono mossi dalle cose aggradevoli e ne sono attratti o respinti e lo stesso accade sovente delle anime celesti, quando esse concepiscono idee differenti. Così in natura v'hanno assai cose che sembrano essere prodigi dell'immaginazione dei movimenti superiori, il che fa sì che non solo le cose naturali ma anche assai spesso quelle artificiali, ricevano virtù differenti, soprattutto quando l'anima di chi opera si sforza in tal senso. Ciò ha fatto dire ad Avicenna che tutto quanto si opera quaggiù esiste in precedenza nei moti e nelle idee delle stelle. Così in tutte le cose si esplicano effetti inclinazioni e abitudini differenti, non solo per le differenti disposizioni della materia, ma anche per le diverse influenze che ricevono e per le forme diverse non per differenza specifica ma particolare. Dio stesso, che è la causa prima d'ogni cosa, distribuisce tali diversità e le cause seconde, angeliche e celesti, cooperano con lui, disponendo la materia corporea e le altre cose che vi si riferiscono. E Dio comunica tutte le virtù, per mezzo dell'anima del mondo, con la potenza particolare delle idee o immagini e delle intelligenze superiori e col

concorso dei raggi e degli aspetti delle stelle, mercé una concordanza armonica e particolare.

CAPITOLO XIII.

Donde provengano i poteri occulti delle cose.

Tutti sanno che la calamita ha il potere speciale di attrarre il ferro, potere che perde quando viene influenzata dal diamante. Nel modo istesso l'ambra e il balascio, strofinati e riscaldati, attirano la paglia. La pietra asbesto, una volta accesa, non si spegne più, o almeno non è possibile spegnerla senza sforzo. L'aetite fortifica il frutto delle donne e delle piante. Il diaspro arresta il sangue. La remora è capace di arrestare un vascello in moto. Il rabarbaro placa l'ira. Il fegato del camaleonte, bruciato, eccita la pioggia e i fulmini. Il carbonchio luccica nell'oscurità. La pietra eliotropio limita la vista e rende invisibile chi la porta. La sinochitide evoca i demoni. L'anachite fa apparire gli spiriti celesti. L'ennectis infonde virtù divinatorie in colui che l'abbia con se dormendo. V'ha in Etiopia una certa erba che si dice prosciughi gli stagni e faccia aprire tutto ciò che è chiuso. I re di Persia usavano munire i loro ambasciatori dell'erba latace, affinché non avessero mancato di nulla ovunque fossero andati. Un'altra erba di Sparta, o della Tartaria, mangiata o soltanto messa in bocca, rende poi possibile il resistere dodici giorni senza mangiare ne bere. Apuleio riferisce in proposito avergli rivelato gli dei che v'hanno più sorta di erbe e di pietre, mercé le quali l'uomo potrebbe sempre conservarsi in vita, ma che non gli è permesso di conoscerle, perché, quantunque la sua vita sia breve, egli non si stanca di consacrarla al male. Nessuno degli scrittori che si Sono occupati delle proprietà delle cose, Ermete, Aron, Bochus, Orfeo, Teofrasto, Tebith, Zenothemi, Zoroastro, Evax, Dioscoride, Isacco l'ebreo, Zaccaria il babilonese, Alberto, Arnaldo, ha spiegato l'origine di tali proprietà. Tutti, nonpertanto, hanno asserito quello che Zaccaria scrive a Mitridate, che nelle virtù delle pietre e delle erbe è insita una grande forza ed il destino umano.

Nondimeno Alessandro il Peripatetico opina che tali poteri provengono dagli elementi e dalle loro qualità, il che potrebbe esser credibile, se le loro qualità non fossero d'una stessa specie. Per tal motivo gli Accademici, seguendo la opinione di Platone attribuiscono tali poteri alle idee che formano le cose. Avicenna pretende invece che provengano dalle intelligenze, Ermete dagli astri e Alberto dalle forme specifiche delle cose. Tali differenze di opinioni sono in fondo più apparenti che reali, ove si rifletta che Dio, che è il principio e la fine di ogni virtù, dà l'impronta delle sue idee alle intelligenze, le quali, eseguendole fedelmente, le comunicano ai cieli e alle stelle, dalle quali si riverberano poi sulle cose e che le forme sono da lui distribuite pel ministerio delle intelligenze, create per invigilare sulle opere sue, così che tutti i poteri delle pietre, delle erbe e dei metalli vengono conferiti a mezzo di tali intelligenze. La forma e i poteri provengono dunque anzitutto dalle idee, poi dalle intelligenze che governano e guidano, poi dall'aspetto dei cieli e infine dalla disposizione degli elementi corrispondenti alle influenze astrali. Le

operazioni vanno dunque compite sulle cose visibili in terra, mercé le forme espresse; nei cieli, mercé le virtù che dispongono sulle intelligenze, operando per una sorta di mediazione; presso l'archetipo, per mezzo delle idee e delle forme esemplari.

Così in ogni erba e in ogni pietra sono racchiusi poteri e virtù mirabili e altri ancora più grandi nelle stelle e inoltre ogni cosa riceve alcunché dalle intelligenze superiori, e soprattutto dalla prima causa, che tutte le cose si uniscono per esaltare in un concerto armonioso, simile a certi inni sciolti in onore del sovrano padrone. Tale l'invito dei santi fanciulli della fornace di Caldea:

"Benedite il Signore, o cose tutte che germinate sulla terra, e quanto popola le acque e gli uccelli del cielo e le bestie e le pecore, ed assieme i figli degli uomini".

L'accordo e il legame di tutte le cose con la causa prima e la loro corrispondenza con gli esemplari divini e con le idee eterne, costituiscono dunque esclusivamente la causa necessaria degli effetti. Ogni cosa ha il suo posto fisso e determinato nell'archetipo, per cui vive e da cui trae origine, e tutte le virtù delle erbe, delle pietre, dei metalli, degli animali, delle parole e di quanto altro esista, dipendono e provengono dalla divinità, la quale, sebbene operi a mezzo delle intelligenze e dei cieli, pure talora compie da se le sue operazioni, senza ricorrere al ministerio di tali forze. Queste operazioni si chiamano miracoli. Le cause prime agiscono per una specie di comando o di ordine e le cause seconde, che Platone e altri chiamano ministri, per una specie di necessità. La divinità le suscita e le sospende a suo piacere e in tali sue disposizioni Si compendiano i suoi maggiori miracoli. Così il fuoco poté essere innocuo ai santi fanciulli nella fornace di Caldea; con il sole si arrestò per un giorno al comando di Giosuè e indietreggiò di dieci linee, o dieci ore, alla preghiera di Ezechia; così, durante la passione del Cristo, il sole Si oscurò di pieno giorno. Ne è possibile con alcuna indagine o ragionamento, con alcuna magia, con alcuna scienza, per quanto segrete e profonde, penetrare e conoscere i modi di tali operazioni; ma bisogna apprenderli e ricercarli a mezzo degli Oracoli divini.

CAPITOLO XIV.

Cosa sia lo Spirito del Mondo e quale sia il legame dei poteri occulti.

Democrito, Orfeo e molti pitagorici, che hanno ricercato accuratamente le virtù dei corpi celesti e dei corpi inferiori, hanno detto che in ogni Cosa si racchiude alcunché di divino e non senza ragione, poiché non v'ha cosa alcuna, per quante virtù essa s'abbia, che possa esser contenta della propria natura senza il soccorso della potenza divina. Ora essi chiamavano dei le virtù divine diffuse nelle cose, virtù che Zoroastro chiama attrattori divini, Sinesio attrattive simboliche, altri vite, altri ancora anime, da cui dicono dipendere le virtù delle cose, o anche una materia che si diffonde spiritualmente sulle altre materie su cui opera, nel modo istesso con cui l'uomo estende il suo intelletto

sulle cose intelligibili e la Sua immaginativa sulle cose immaginabili e questo intendevano dire quando, per esempio, asserivano che l'anima usciva da un essere per entrare in un altro essere allo scopo di affascinarlo e di immobilizzarlo, nel modo istesso che il diamante impedisce alla calamita di attrarre il ferro. Perciò, essendo l'anima il primo mobile, che agisce e si muove volentieri da se stessa e per se stessa e il corpo, o la materia, essendo inabile o insufficiente a muoversi da se stesso, si dice esser necessario un mediatore più eccellente capace di riunire il corpo all'anima. E questi è lo Spirito del mondo, che si dice essere la quinta essenza, perché non proviene dai quattro elementi, ma è come un quinto elemento superiore ad essi e che sussiste senza di essi. Vi è dunque assoluto bisogno d'un tale spirito affinché le anime celesti giungano a penetrare in un corpo grossolano e a comunicargli le loro meravigliose qualità e ciò tanto nella materia del mondo che in quella del corpo umano. E come le anime nostre comunicano mercé lo spirito le loro forze alle nostre membra, così la virtù dell'anima del mondo si rispande sopra tutte le cose mercé la quintaessenza, giacché non esiste nulla nell'universo che non sia influenzato da qualche particella della sua virtù e che sia affatto privo del suo potere. In virtù di tale spirito, tutte le qualità occulte si diffondono sulle erbe, sulle pietre, sui metalli e sugli animali, attraverso il sole, la luna, i pianeti e le stelle che sono superiori ai pianeti. E tale spirito ci sarà tanto più utile, quanto più sapremo separarlo dagli altri elementi e quanto meglio sapremo servirci delle cose in cui sarà penetrato con più abbondanza, contenendo esso ogni virtù produttiva e generativa. Perciò gli alchimisti cercano estrarre o separare questo spirito dall'oro, per applicarla in seguito a ogni sorta di altre materie simili, vale a dire ai metalli, così da trasmutarle in oro o in argento. Come noi abbiamo fatto e come abbiamo visto fare, pur non potendo produrre una quantità maggiore di oro di quella originaria da cui avevamo estratto lo spirito. Ciò perché, non essendo questo spirito condensato, non può contro le sue proporzioni e dimensioni rendere perfetto un corpo imperfetto. Non nego però che la cosa si possa ottenere con altri artifici.

CAPITOLO XV.

In che modo occorra ricercare e controllare i poteri delle cose per mezzo della rassomiglianza.

E' dunque provato come le cose possiedano proprietà occulte non derivate dalla natura elementare, ma insite in modo celeste, occulte ai nostri spensi e che la ragione stenta a comprendere, le quali provengono dallo spirito del mondo pel tramite dei raggi stessi delle stelle e non possono essere conosciute che con l'esperienza e le congetture. Perciò, volendo conoscerle, occorrerà considerare che tutte le cose sono in movimento e si convertono in cose simiglianti e inclinano verso sé stesse tanto in proprietà, vale a dire in virtù occulta, che in qualità, ossia in virtù elementare, nonché talora in sostanza, come si può constatare di tutto ciò che sia immerso a lungo nel sale che si tramuta in sale, perché ogni corpo agente, una volta che abbia incominciato ad

agire, non si tramuta in un corpo inferiore, ma, in un certo modo e per quanto gli sia possibile, in un corpo simigliante e che abbia rapporto con esso. Cosa che possiamo constatare negli animali sensitivi, nei quali la virtù nutritiva non trasforma la carne o gli alimenti in erba o in pianta, ma bensì in carne sensibile. Così nelle cose ove v'abbia qualche eccesso di qualità o di proprietà come calore, ardire, freddo, timore, tristezza, collera, amore, odio, o qualche potere, sia naturale che procurato per artifizio o acquisito per azzardo accidente o abitudine, come la spudoratezza in una meretrice, tali cose eccitano grandemente a una medesima qualità passione o potenza, e in tal modo il fuoco suscita il fuoco, l'acqua l'acqua, una persona ardita l'arditezza.

I medici sanno che un cervello ne aiuta un altro, un polmone un altro polmone e perciò dicono che la persona che abbia gli occhi cisposi si guarisce col sospenderle al collo involto in un drappo bianco, l'occhio destro di una rana o di un granchio, se l'occhio ammalato è il destro, e l'occhio sinistro pel sinistro. Ugualmente le zampe d'una tartaruga guariscono i mali dei piedi, sempre applicando al piede offeso l'arto corrispondente dell'animale e così pure gli animali sterili causano la sterilità e i fecondi la fecondità, cose che si manifestano soprattutto a mezzo dei testicoli, della matrice e delle orine e che spiegano come una donna che prenda tutti i mesi orina di mulo, o alcunché che vi sia stato lasciato a macerare, non possa concepire.

Volendo dunque compartire qualche proprietà o qualche virtù, bisognerà conoscere in quali animali o in quali cose si riscontri più accentuata tale proprietà o virtù e fare uso della parte in cui la proprietà abbia maggiore vigore. Per farsi amare, ad esempio, occorre scegliere fra gli animali più caldi, colombo, tortora, passero, rondine e usarne le parti in cui predomina lo stimolo venereo, cuore, testicoli, matrice, verga, sperma, mestrui, e ciò nella stagione propizia alla fregola, perché allora le proprietà di tali parti sono molto più energiche. Egualmente, per aumentare l'ardire, occorre munirsi degli occhi, del cuore, o della fronte d'un leone o d'un gallo. In questo senso va inteso ciò che dice Psello platonico, che i cani, i corvi, i galli aiutano a vegliare; e così pure l'usignuolo, il pipistrello e la civetta e di questi specialmente il capo, il cuore e gli occhi. Chi porta seco il cuore d'un corvo, non può dormire; la testa del pipistrello, attaccata al braccio destro, produce lo stesso effetto; la rana e il gufo fanno parlare molto, soprattutto ove se ne usi la lingua o il cuore, e la lingua di una rana, collocata sotto il capo d'un dormente, lo la sognare e parlare nel sogno. Si dice pure che il cuore d'un gufo, collocato sulla mammella sinistra d'una donna addormentata, le faccia rivelare tutti i suoi segreti e che lo stesso risultato si ottenga con il cuore d'una civetto o con grasso di lepre applicati sul petto della dormente. Gli animali di lunga vita contribuiscono a far vivere lungamente e tutte le cose che racchiudono in se la virtù di rinnovarsi contribuiscono a rinnovare i nostri corpi e a ringiovanirli, cosa evidente nei confronti della vipera e in generale dei serpenti e nessuno ignora come il cibarsi di serpi valga a ringiovanire i corvi. Ugualmente la fenice si fa rinascere dalle proprie ceneri e dalla zampa destra d'un pellicano, tenuta immersa per tre mesi in letame caldo, si genera un pellicano. I medici sfruttano tali poteri e con misture di carni di tali animali e elleboro sanno restituire talora a un corpo la stessa giovinezza promessa e procacciata da Medea alla vecchia Pelia. Si è infine anche opinato, che il suggere il sangue caldo che sgorga da una ferita

inferta a un orso, possa accrescere le forze, dato che tale animale è assai vigoroso.

CAPITOLO XVI.

In qual modo i differenti poteri si trasfondano dall'una alla altra cosa e s'influenzino reciprocamente.

Le cose naturali hanno tanto potere, che non solo lo esercitano verso le cose con cui vengono a contatto, ma comunicano addirittura a queste cose il loro steso potere. Così la calamita non solo attira gli anelli e le catene di ferro, ma li rende capaci di attrarre a loro volta altri oggetti di ferro. Perciò si dice che una donna pubblica infetti della sua impudenza quanti le si avvicinano e che indossandone le vesti o la camicia o specchiandosi in uno specchio in cui sia solita rimirarsi, si divenga arditi impudenti e lussuriosi. Così pure un sudario funebre sarà impregnato di qualità saturniane e la corda dell'impiccato ha proprietà meravigliose. Plinio assicura che, ricoprendo di terra una lucertola verde dopo averle crepato gli occhi e mettendo insieme in un recipiente di vetro alcuni anelli o catene con ferro o oro, allorché la lucertola abbia ricuperato la vista, si possano efficacemente adoperare gli anelli o le catene a guarire le cisposità degli occhi o a preservarne. La stessa cosa si pratica con la donnola. Dopo averle cavato gli occhi, si collocano per un certo tempo gli anelli in nidi di passeri o di rondini e dopo si impiegano a suscitare l'amore o la benevolenza.

CAPITOLO XVII.

Come si possano conoscere e sperimentare i poteri delle cose mercé la loro concordanza e la loro contrarietà.

Ci resta da connotare come tutte le cose abbiano tra loro simpatie e contrarietà, così che non v'ha nulla che non abbia da temere alcuna cosa, la quale le è ostile e nociva, e al contrario non abbia qualche altra cosa che le è gradita e giovevole. Tra gli elementi il fuoco è contrario all'acqua, l'aria alla terra e son tra loro d'accordo. Tra i corpi celesti Mercurio, Giove, il Sole e la Luna sono amici di Saturno e Marte e Venere gli sono contrari; tutti i pianeti, Marte eccettuato, sono amici di Giove e ugualmente tutti odiano Marte, eccetto Venere; Giove e Venere amano il Sole; Marte Mercurio e la Luna gli sono contrari; tutti amano Venere, salvo Saturno; amici di Mercurio sono Giove Venere e Saturno, nemici il Sole la Luna e Marte; della Luna sono amici Giove Venere e Saturno e Marte e Mercurio sono nemici. Un'altra inimicizia o contrarietà fra i pianeti si riscontra quando abbiano domicili opposti, come tra Saturno e il Sole e la Luna, tra Giove e Mercurio, tra Marte e Venere e la

contrarietà è tanto più grande, quanto più i pianeti hanno opposte le esaltazioni, come Saturno e il Sole, Giove e Marte, Venere e Mercurio. Invece l'amicizia è tanto più grande, quanto più i pianeti abbiano la stessa natura, qualità, sostanza, potenza, o virtù, come tra Marte e il Sole, tra Venere e la Luna, tra Giove e Venere. Così dicasi dei pianeti che abbiano la loro esaltazione nel domicilio di un altro, come Saturno e Venere, Giove e la Luna, Marte e Saturno, il Sole e Marte, la Luna e Venere. Le amicizie e le contrarietà dei corpi superiori si riverberano identiche sui corpi inferiori loro soggetti.

Tali amicizie e inimicizie non sono altro che certe inclinazioni che le cose hanno mutuamente l'una per l'altra, desiderio reciproco che non si appaga che pel possesso, ovvero antipatia per la cosa contraria, che è abborrita e accanto alla quale non è possibile trovar riposo.

Basandosi su tale concezione, Eraclito ha preteso che tutte le operazioni Si compiano per contrarietà e per simpatia. Le inclinazioni dei corpi vegetali e minerali sono della natura di quelle nutrite dalla calamita pel ferro, dallo smeraldo per la ricchezza, dal diaspro per la produzione e per la generazione, dall'agata per l'eloquenza. Così la nafta attrae il fuoco e vi si precipita dentro quando esso le si avvicina; la radice dell'erba aproxis, come la nafta, attrae il fuoco da lungi; la palma maschio e la palma femmina si desiderano tanto, che non appena un ramo dell'una sfiora un ramo dell'altro, si piegano e si allacciano e l'albero femmina non dà frutto senza dell'albero maschio e l'amigdale solitaria è meno feconda. L'olmo e l'oppio amano la vite; l'olivo e il mirto, il fico e l'olivo si amano reciprocamente. Negli animali si riscontra simpatia tra il merlo e il tordo, tra la cornacchia e lo stornello, tra il pavone e il colombo, tra la tortora e il pappagallo, come documenta Saffo nei suoi versi a Faone:

e le bianche colombe si dilettano spesso dei pavoni variopinti e il pappagallo verde ama la nera tortorella.

Anche l'arsella e la balena sono amiche, ne l'amicizia si riscontra solo tra animali, ma altresì tra i metalli e i corpi vegetanti. Le gatte amano tanto il puleggio selvatico, che lo strofinarsi contro una tal pianta vale a farle concepire, anche senza l'intervento del maschio. E le cavalle di Cappadocia s'espongono al soffio del vento, che le alletta tanto da fecondarle. Le rane, i rospi, i serpi e ogni sorta d'animali e d'insetti striscianti, amano un'erba chiamata sedano del riso, che i medici dicono faccia morire ridendo chi se ne sia cibato. La tartaruga morsicata da un serpente, si guarisce cibandosi d'origano; la cicogna che abbia mangiato qualche serpe, trova nell'origano un efficace contravveleno; la donnola, prima di assalire il reattino, si pasce di ruta. Ciò ci indica che l'origano e la ruta possiedono virtù contro i veleni e che certi animali hanno una capacità istintiva che li aiuta a scoprire i rimedi salutiferi. Il rospo, per esempio, morso o avvelenato da qualche altra bestia, va a cercare la ruta o la salvia con cui stropiccia la ferita.

Stolti rimedi sono stati così rivelati all'uomo dalle bestie. Le rondini ci hanno fatto conoscere che la celidonia è efficace per le malattie dell'occhio, servendosene esse per guarire gli occhi dei propri piccoli e quando la gazza si sente male, si cura con una foglia di lauro che porta nel suo nido. Anche i colombi selvatici, le gazze, le pernici e i merli fanno uso delle foglie di lauro per combattere gli acciacchi degli anni e i corvi le usano per neutralizzare il veleno

del camaleonte. Il leone che ha la febbre, si guarisce divorando una scimmia; l'upupa incomodata dall'essersi cibata di uva, si ristabilisce con l'adianta o capelvenere. Il cervo e le capre di Candia ci hanno insegnato che il dittamo è atto a far uscire i dardi dalle ferite, liberandosene col cibarsi di tale erba. Le cerve, prima di partorire, si purgano con la sassifraga; coloro che sono stati morsi dalla tarantola, si curano mangiando gamberi e le troie morsicate da un serpe usano lo stesso rimedio; i corvi che si sentono avvelenati, vanno in cerca di foglie di quercia; gli elefanti usano le foglie d'olivo dopo avere ingoiato un camaleonte; gli orsi incomodati dalla mandragora, si pascono di formiche; Le oche le anitre e gli altri uccelli acquatici si curano con l'erba siderite. I piccioni, le tortore e le galline non usano altro rimedio che l'erba parietaria, le gru si servono del giunco, le pantere degli escrementi umani per guarire dal veleno dell'aconito, i cinghiali dell'edera, le cerve del carciofo.

CAPITOLO XVIII.

Delle inclinazioni negative.

V'hanno invece inclinazioni negative, che creano uno stato di vera inimicizia e di avversione fra l'una e l'altra cosa e le spingono a fuggirsi reciprocamente. Tali sono le inclinazioni del rabarbaro contro il colera, della teriaca contro il veleno, dello zaffiro contro il carbonchio le febbri e le affezioni dell'occhio, dell'ametista contro l'ubriachezza, del diaspro contro i flussi sanguigni e i fantasmi notturni, dello smeraldo e dell'agnocasto contro la libidine, dell'agata, contro il veleno, della peonia contro l'epilessia, del corallo contro le illusioni della bile nera e i dolori di stomaco, del topazio contro l'avarizia la lussuria e ogni sorta di eccessi passionali, delle formiche contro l'origano le ali del pipistrello e il cuore della upupa, di cui evitano l'incontro e al cospetto dei quali fuggono. L'origano è anche contrario alla salamandra e fra tale erba e il cavolo esiste tanta antipatia, che si struggono mutuamente. La zucca odia tanto l'olio, che si contorce al suo contatto e si dice che il fiele del corvo allontani l'uomo dai luoghi ove sia stato nascosto. Così pure il diamante è tanto contrario alla calamita, da impedirle di attrarre il ferro e le pecore fuggono il sedano ranino come mortifero, avendo la natura perfino improntato il segno di tale morte nel loro fegato. Le capre abborrono tanto dal grano saraceno, che non v'ha nulla che sia loro più pernicioso.

Tra gli animali, i topi e le donnole si odiano così, che, si dice, basta stropicciare i formaggi con cervello di donnola, perché i topi se ne tengano lontani. Lo stellione, bestiola malefica simile alla lucertola, trema alla vista dello scorpione, cade tramortito e suda freddo e anche tra gli scorpioni e i topi regna grande antipatia, così che l'applicazione di un topo basta a guarire dal morso d'uno scorpione. Scorpioni, stalabori, aspidi e cavie sono tra loro nemici e contrari. Si dice pure che non esistano animali che più s'avversino dei gamberi e dei serpenti; che il maiale morsicato da un serpe, si curi mangiando un granchio; che quando il sole si trova nel segno del Cancro, i serpenti si torcano. Lo scorpione e il coccodrillo si combattono l'un l'altro e se si tocca un

coccodrillo con una penna d'un certo uccello d'Egitto detto uccello del Sole, o ibis, il quale si pasce di serpenti, esso s'immobilizza. L'ottarda s'invola alla vista del cavallo e il cervo fugge scorgendo il montone e la vipera. L'elefante ha paura udendo grugnire un maiale, come il leone in presenza del gallo, e la pantera non osa toccare chi si sia stropicciato con brodo di gallina, specialmente se aromatizzato con aglio. Tra le volpi, i cigni, i tori e le cornacchie esiste scambievole antipatia e tra gli animali che si fanno guerra continua possiamo annoverare: il nibbio e il corso, il clorius e la tortora, il gheppio e l'aquila, il cervo e il drago, il delfino e la balena, la murena e il congro. L'aragosta ha tanta paura del polipo, da morire al solo suo accostarsi; la pantera teme la iena, così da non poterle resistere e da non osare toccarla e basta unire le pelli dei due animali per far cadere il pelo della pantera. Orus Apollo dice che indossando la pelle di una iena, si può passare impunemente attraverso un'armata nemica. L'agnello non va mai d'accordo col lupo, lo ha in orrore, lo fugge e lo teme e si dice che le pecore si rattristino e non mangino più se sì sospende nella stalla la coda, la testa o la pelle d'un lupo. Plinio narra che l'esalòn, che è un uccelletto che si pasce delle uova del corvo, quando scorge la volpe insidiare i piccoli del corvo, gli presta soccorso come contro un nemico comune. Il cardellino, uccelletto che vive tra i rovi, odia l'asino che se ne ciba e tale odio è diviso da un altro uccelletto, chiamato egythus.

Fra l'olivo e una donna scostumata regna tanta antipatia, che se questa ne pianta alcuno, non dà frutto o secca. Il leone teme sopra ogni Cosa le faci accese e si crede che lo si possa domare con tal mezzo. Il lupo non teme le armi, ma la pietra, che può produrgli una piaga verminosa; il cavallo paventa il cammello così da non poterlo guardare; l'elefante irato si placa alla vista d'un ariete; il colubro teme l'uomo nudo e lo persegue quando è vestito. Si doma l'impetuosità del toro incollerito, legandolo a un fico; l'ambra attrae ogni cosa, tranne l'erba detta confetto di cavallo e ciò che sia stato untato d'olio, pel quale nutre una naturale avversione.

CAPITOLO XIX.

In qual modo sia dato conoscere e sperimentare nelle cose i poteri dovuti a tutta la specie, o connaturati a qualche cosa per dono particolare individuale.

Bisogna inoltre considerare che in certe cose v'hanno proprietà che sono comuni a tutta la Specie, come l'ardire e il coraggio nel leone e nel gallo, la timidità nella lepre e nell'agnello, la rapacia nel lupo, l'astuzia nella volpe, l'adulazione nel cane, l'avarizia nel corvo e nella cornacchia, l'alterezza nel cavallo, la ferocia nella tigre e nel cinghiale, la melanconia nel gatto, la libidine nel passero e così via. Infatti la massima parte delle virtù naturali si accompagna alla specie.

Altre proprietà sono nelle cose secondo l'individuo, come di qualche uomo che nutre avversione pel gatto, avversione che non si riscontra in lui secondo la specie umana. Avicenna narra di un uomo su cui il veleno non aveva alcun potere, per lo che i morsi delle bestie velenose non lo incomodavano affatto e

Alberto riferisce di aver conosciuto a Colonia una ragazza, che si cibava di ragni e veniva su assai robusta. Così si può riscontrare la sfrontatezza in una libertina e la timidità in un ladro e perciò i filosofi dicono che un corpo che non sia stato mai attaccato dal male, contribuisce molto a combattere qualunque malattia, in modo che la bocca di un uomo morto che non abbia mai avuto febbre, applicata a un malato, vale a liberarlo dalla quartana.

Gli individui possiedono altresì molti altri poteri singolari prodigati loro dagli astri, come più sopra mostrammo.

CAPITOLO XX.

Dei poteri naturali che Si riscontrano in tutta la sostanza, d'un individuo e solo in qualche singola parte di altri individui.

Bisogna anche considerare che in alcuni individui i poteri naturali sono infusi in tutta la sua sostanza, o in tutte le sue parti. Così la remora non impedisce alle navi di avanzare in virtù d'una sola parte del suo corpo, ma dell'intera sua sostanza e la iena ha il potere di far tacere i cani che scorgono la sua ombra con tutta la sua sostanza. Egualmente la celidonia guarisce le malattie dell'occhio non per mezzo di speciali sue parti, ma indifferentemente sia con la radice, che con le foglie i fiori e i semi.

Invece v'hanno poteri riscontrabili solo in singole parti delle cose. Gli occhi del basilisco e del catablepo hanno il potere di uccidere l'uomo su cui si soffermano e una virtù simigliante si riscontra nella iena, che con lo sguardo immobilizza e stordisce qualunque animale. Così dicasi dell'occhio di qualche lupo, che è capace di togliere l'uso della voce a coloro che li fissano, come dice Virgilio: Moeris ha perduto la voce, perché i lupi l'hanno guardato.

In Tartaria, in Illiria e presso i Triballi, v'erano donne che facevano morire coloro su cui fissavano gli sguardi corrucciati. Anche i Telchini, abitatori di Rodi, recavano nocumento con gli occhi e perciò Giove li sommerse. Gli stregoni, a suscitare passioni similari, impiegano pei loro colliri gli occhi di alcuni animali.

La formica fugge innanzi al cuore di una upupa e non davanti al suo capo, alle sue zampe, o ai suoi occhi; il fiele d'una specie di ragno velenoso, diluito con acqua, attrae la donnola e non già la sua coda o la sua testa; il fiele della capra, chiuso in un recipiente di rame e sotterrato, fa accorrere le rane e il fegato di capra è contrario alle farfalle e alle tignuole; i cani fuggono chi porta un cuore di cane; le volpi non azzannano il pollame pasciuto con fegato di volpe.

Così le varie cose possiedono facoltà diverse sparse differentemente in parti differenti, come vengono loro infuse dall'alto a seconda della differenza dei soggetti che le ricevono, come per esempio nel corpo umano gli occhi non ricevono che la vista e le orecchie l'udito.

Nel corpo umano si trova un certo osso minuscolo, chiamato luz dagli ebrei, grosso come un cece mondato, che non è soggetto ad alcuna corruzione, che non è vinto dal fuoco, ma si conserva sempre illeso, dal quale, come dicono,

come una pianta da un seme, nella risurrezione dei morti il nostro corpo umano ripullula e queste virtù non si dichiarano col ragionamento ma con la esperienza.

CAPITOLO XXI.

Dei poteri posseduti dalle cose viventi e di quelli che permangono in esse dopo la morte.

Bisogna ancora conoscere che certe proprietà delle cose non durano che mentre queste sono in vita ed altre permangono anche dopo la loro morte. Così la remora arresta le navi e il basilisco e il catablepo uccidono con lo sguardo solo mentre sono viventi e una volta morti sono innocui; così si dice che un'oca viva applicata su un ventre malato lo guarisce e che l'oca ne muoia. Archita dice anche che l'applicazione del cuore d'un animale, strappato appena dal corpo e ancora caldo e palpitante, guarisce la febbre quartana. Ugualmente il cuore d'una upupa o d'una rondine, d'una donnola o d'una talpa, mangiati palpitanti, contribuisce a fortificare la memoria l'immaginazione e l'intelligenza e fa acquistare la facoltà divinatoria.

Si può enunciare pertanto che quanto si prende dagli animali, siano pietre, membra, escrementi, peli, unghie, o altro, occorra prenderlo da animali ancora vivi e da lasciarsi viventi anche dopo, se possibile. Perciò si prescrive di lasciar libera in acqua la rana, dopo averle tolto la lingua e di non uccidere il lupo a cui si sia strappato un dente o un occhio e così via.

Democrito ci ha insegnato a collocare la lingua d'una rana, lasciata viva e rigettata in acqua, sul cuore d'una donna addormentata, per far sì che essa risponda nel sonno a ogni nostra domanda. Si assicura pure che gli occhi d'una rana, applicati a un malato avanti che sorga il sole, valgano a guarire dalla febbre terzana e che gli stessi, uniti a carne di usignuolo dentro una pelle di cervo, impediscano di dormire. La spina del pesce pastinaca, toltagli vivente, applicata sull'ombelico, dopo aver rigettato in mare il pesce, facilita i parti. L'applicazione dell'occhio destro d'un serpente lasciato vivo guarisce le flussioni; l'occhio tratto da un pesce o serpente marino chiamato myra, legato sulla fronte d'un sofferente, guarisce l'oftalmia ed al pesce rinasce l'occhio, ma l'ammalato non ha libera la vista se non lascia in vita l'animale. Tutti i denti tolti a un serpente vivo guariscono la febbre quartana; tutti i denti d'una talpa viva guariscono i mali dei denti; i cani non abbaiano dietro colui che porti una coda di donnola lasciata vivente. E Democrito dice che la lingua strappata a un camaleonte vivo serve ad assicurarsi sentenze favorevoli e a facilitare gli sgravi, se collocata nelle vicinanze dell'abitazione, ma bisogna gnardarsi dal portarla in casa, perché riuscirebbe perniciosa.

Altre proprietà non scompaiono con la morte e i platonici dicono che ciò che v'ha d'immortale in un corpo non cessa di operare in esso cose mirabili. Così ogni vigore permane nelle erbe e nelle piante, pur dopo averle colte e seccate, e le virtù infuse in esse producono pur sempre i loro effetti, dal che deriva che come l'aquila in vita primeggiò sopra tutti gli uccelli, così pur quando è morta

le sue penne e le sue ali corrodono e distruggono le penne e le ali di tutti gli altri uccelli. Così pure la pelle del leone logora tutte le altre pelli, quella della iena distrugge quella del lupo e la pelle del lupo quella dell'agnello. Un tamburo di pelle di lupo, percosso, ha la virtù di impedire il rullo di un altro tamburo di pelle d'agnello e così pure un tamburo fatto con la pelle d'un riccio di mare fa scappare tutti gli animali che strisciano col suo suono. Infine se in uno strumento a corda, liuto chitarra o altro, si uniscono intestini di lupo e intestini di pecora, sarà impossibile trarne alcuna consonanza.

CAPITOLO XXII.

Come le cose inferiori siano sottoposte ai corpi celesti e come i corpi umani e quanto altro Si riferisce all'uomo provengano dalla distribuzione dei pianeti e dei segni.

E' certo che le cose inferiori sono sottoposte alle superiori e che in un certo modo, come dice Proclo, le une si ritrovino nelle altre, così che le cose terrestri si riscontrano nel cielo, ma in un modo celeste, e quelle celesti Si possono trovare in terra, ma in un modo terrestre. Vale a dire a seconda dei loro effetti. Perciò noi diciamo esservi quaggiù esseri solari e lunari, nei quali il Sole e la Luna hanno improntato alcunché dei loro poteri e in tal guisa le cose ricevono alcune proprietà dalle stelle a cui sono sottoposte e dai loro aspetti.

Noi sappiamo che tutto ciò che è solare agisce sul cuore e sulla testa, perché il domicilio o la cosa del Sole è il Leone e l'Ariete ne è l'esaltazione. Così pure i segni di Marte dominano la testa e i testicoli, a causa dell'Ariete e dello Scorpione e perciò l'immergere in acqua fredda i testicoli di un uomo preso dai fumi del vino e vacillante e il lavarli con aceto costituisce un pronto rimedio.

E' assai utile il conoscere in che modo le varie parti del corpo umano Siano attribuite ai pianeti e ai segni zodiacali. Seguendo le tradizioni degli Arabi, il Sole domina il cervello, il cuore, le coscie, le midolla, l'occhio destro e lo spirito vitale. Mercurio la lingua, la bocca e gli altri organi dei sensi così interni che esterni, le mani, le gambe, i nervi, la fantasia;

Saturno la milza, il fegato, lo stomaco, la vescica, la matrice, l'orecchio destro e la facoltà ricettiva; Giove il fegato e la parte più carnosa dello stomaco, il ventre e l'ombelico (e perciò gli antichi hanno posto l'immagine d'un ombelico nel tempio di Giove Ammone), le costole, il petto, gl'intestini, il sangue, le braccia, la mano destra, l'orecchio sinistro e la virtù naturale; Marte il sangue, le vene, le reni, il chilo, il fiele, le narici, il dorso, l'effusione dello sperma e le virtù irascibili o passioni; Venere le reni, i testicoli, la Vulva, la matrice, la virtù seminale, la concupiscenza, la carne, il grasso, il ventre, il pube, l'ombelico e tutto ciò che serve all'atto venereo, come l'osso sacro, la spina dorsale, i lombi, la testa e la bocca per cui si prodigano i baci; la Luna infine, a cui s'attribuisce l'intero corpo e tutte le membra, per la gran varietà dei segni, domina purtuttavia specialmente il cervello, i polmoni, il midollo spinale, lo stomaco, i mestrui, gli escrementi, l'occhio sinistro e la potenza di crescere.

Ermete dice che la testa d'un animale ha sette fori, distribuiti ai sette pianeti, cioè: l'orecchia destra a Saturo la sinistra a Giove, la narice destra a Marte, la sinistra a Venere l'occhio destro al Sole, il sinistro alla Luna e la bocca a Mercurio.

Così pure ogni segno zodiacale ha un predominio particolare. L'Ariete governa la testa e il viso, il Toro il collo, I Gemelli le braccia e gli omeri, il Cancro il petto i polmoni lo stomaco e i muscoli delle braccia, il Leone il cuore lo stomaco il fegato e la schiena, la Vergine gl'intestini e l'interno dello stomaco, la Bilancia le reni il femore e le narici, lo Scorpione i genitali, il Sagittario l'esterno delle coscie la parte inferiore delle unghie e gl'intestini, il Capricorno le ginocchia, l'Acquario gli stinchi e le tibie, i Pesci i piedi. Siccome questi ultimi tre segni sono in concordanza tra i corpi celesti, concordano altresì tra le membra, cosa che si dimostra per l'esperienza, poiché il freddo ai piedi incomoda il ventre e il petto, il che fa si che apportando rimedio agli uni si guariscano anche gli altri e riscaldando i piedi cessi il mal di ventre.

Le cose che sono sottomesse ad alcuno dei pianeti hanno perciò relazione con le membra, influenzate dallo stesso pianeta, soprattutto quando questo si trovi nel suo domicilio e nella sua esaltazione, giacché le altre dignità, come le terne i termini e gli aspetti, sotto tal riguardo non hanno importanza. Così la peonia che ha il colore del limone, il chiodo di garofano, le bucce del limone, la maggiorana, il doricnio, la cannella, lo zafferano, l'aloe, l'incenso, l'ambra, il muschio e in parte la mirra sono rimedi efficaci per la testa e per il cuore a causa del Sole dell'Ariete e del Leone. Così la piantaggine, erba di Marte, è efficace al capo e ai testicoli a causa dell'Ariete e dello Scorpione.

Inoltre i segni di Saturno contribuiscono alla tristezza e alla melanconia, quelli di Giove alla gioia e agli onori, quelli di Marte all'ardimento alle lotte e all'ira, quelli del Sole alla gloria alla vittoria e al coraggio, quelli di Venere all'amore alla voluttà e alla concupiscenza, quelli di Mercurio all'eloquenza, quelli della Luna alla vita volgare; e i costumi e le occupazioni umane sono distribuiti e ripartiti in corrispondenza coi pianeti. Perché Saturno governa i vecchi e i monaci, le melanconie, i tesori nascosti e quelli che Si conquistano con difficoltà e mercé lunghi viaggi; Giove domina gli uomini pii, i prelati, i re, i nobili e i capi, i beni acquistati lecitamente e onestamente; Marte governa i barbieri, i chirurghi, gli uomini d'arme, i carnefici, i macellai, i panettieri, i pasticcieri. In modo simile le altre stelle manifestano la loro azione, come è descritto nei libri di Astrologia.

CAPITOLO XXIII.

In che modo si possa conoscere da quali astri dipendono le cose naturali e quali cose sieno sottoposte al Sole.

E' assai difficile riconoscere da quale pianeta o segno dipenda una data cosa. Pure può conoscersi con la imitazione dei raggi, coi moti o figure delle cose superiori; per alcune anche coi colori e gli odori; in altre ancora con gli effetti delle loro operazioni consonanti a certe stelle.

Ciò premesso, sono solari: tra gli elementi il fuoco e la fiamma, tra gli umori il sangue e lo spirito vitale; tra i sapori quelli violenti, o acri, o forti temperati di dolcezza; tra i metalli l'oro pel suo colore e pel suo splendore; tra le pietre quelle che imitano i raggi del sole per lo scintillio dorato, come l'aetite che guarisce l'epilessia e debella il veleno e l'occhio di sole, simile a una pupilla raggiante, che fortifica il cervello e arrobustisce la vista. Il brillante, che riluce fra le tenebre, preserva dalle infezioni e dai vapori pestilenti; il crisolito, di colore verde pallido e rilucente e che esposto al sole sembra una stella d'oro, fortifica lo Spirito, combatte l'asma e, forato nel mezzo riempito il foro con pelo d'asino e attaccato al braccio sinistro, fa dileguare le visioni, i fantasmi, i sogni e la pazzia. L'iride, simile al cristallo e spesso esagonale come questo, esposto ai raggi del Sole, li assorbe e nel proiettarli per riflessione fa apparire l'arcobaleno sul muro opposto. L'eliotropo o girasole, che è verde e screziato di rosso ed è una specie di diaspro o di smeraldo, rende glorioso reputato e longevo chi lo porta e strofinato con la pianta dello stesso nome immerso in un recipiente pieno d'acqua ed esposto al sole, fa apparire l'acqua del colore del sangue. Di più, cosa ancora più meravigliosa, rende invisibile chi lo porti insieme alla pianta chiamata anch'essa girasole e Alberto il Grande e Guglielmo di Parigi confermano queste virtù. Anche il giacinto riceve dal sole virtù contro i veleni e le esalazioni pestilenziali; di più rende gradito e simpatico chi lo porti, procaccia ricchezze, arrobustisce il cuore e tenuto in bocca rallieta lo spirito. La pietra pyrophilos, che è di un rosso brizzolato e di cui parla Esculapio nel libro delle sue Epistole a Ottavio Augusto, secondo la testimonianza d'Alberto, è un tossico tanto freddo che impedisce al cuore d'un uomo morto di carbonizzarsi, così che esponendolo all'azione del fuoco per qualche tempo, si converte in pietra. Questa pietra possiede una virtù mirabile contro tutti i veleni e rende glorioso e temuto chi la porti. La pantaura (smeraldo), che è la pietra solare per eccellenza, scoperta, si dice, da Apollonio, attira a se le altre pietre come la calamita il ferro. E' efficacissima contro ogni sorta di veleni e si chiama anche panthera o pantocrhas, perché è screziata di mille colori. Aaron la chiatta evanthum. Fra le altre pietre solari v'hanno il topazio, il crisopraso, il rubino e, come l'orpimento, parecchi altri minerali sono solari e in generale quelli che hanno il colore e il fulgore dell'oro.

Tra le piante sono solari tutte quelle che si volgono verso il sole, come il girasole, e che ripiegano o chiudono le foglie al tramontare del sole per riaprirle al suo levarsi, come il loto, la peonia, la celidonia, il limone, il ginepro, la genziana, il dittamo, la verbena che fa vaticinare e scaccia i demoni, l'alloro, il cedro, la palma, il frassino, l'edera, la vite e le piante che preservano dalla folgore e non temono i rigori invernali. Sono anche solari molte droghe, come la menta, la lavanda, il mastice, lo zafferano, il balsamo, l'ambra, il muschio, il miele giallo, il legno d'aloe, il garofano, la cannella, il calamo aromatico, il pepe, l'incenso, la maggiorana e il rosmarino, che Orfeo chiama solis thymiama.

Tra gli animali sono solari quelli magnanimi coraggiosi e amanti della vittoria e della gloria, quali il leone che è il re degli animali, il coccodrillo, la lince, l'ariete, la capra, il toro guidatore di armenti, che a Eliopoli fu dagli Egiziani consacrato al sole e che, come il bue Api a Memfi e il toro Pathis a Erminto, fu chiamato verità. Il lupo è stato anche consacrato ad Apollo e a Latona. E'

anche solare il cinocefalo, che latra dodici volte durante il giorno ed al tempo dell'equinozio orina dodici volte nelle singole ore ed altrettante di notte, per cui gli Egiziani lo incidevano sugli orologi.

Tra gli uccelli sono solari la fenice, unico della specie, l'aquila, regina dei volatili, l'avvoltoio, il cigno e tutti quelli che sembrano inneggiare al sole al suo levarsi, come il gallo il corvo e lo sparviero, che i teologi Egiziani hanno considerato come il simbolo della luce e che Porfirio ha annoverato tra i solari. Inoltre tutti gli animali che possono ricordare il brillare del sole, come la lucciola; lo scarabeo, detto anche cantaride, che arrotonda pallottole e vi si adagia sopra e quelli, secondo il pensiero di Appione, che cangiano gli occhi a seconda del corso del sole.

Fra i pesci sono soprattutto solari il vitello marino, che resiste alla folgore, il dattilo e il polmone marino che brillano di notte e quelli che racchiudono le perle, che seccandosi si riducono in una pietra del colore dell'oro.

CAPITOLO XXIV.

Delle cose che dipendono dalla Luna.

Tra gli elementi dipendono dalla Luna la terra, l'acqua del mare e dei fiumi e i succhi e gli umori delle piante e degli animali, e soprattutto quelli bianchi, come l'albume delle uova, i grassi, il sudore, le pituite e le superfluità dei corpi. Tra i sapori il salato e l'insipido.

Tra i metalli l'argento; tra le pietre il quarzo, la marcassite argentata e tutte quelle che sono bianche o verdi. Così pure la pietra selenite, o pietra lunare, trasparente, biancastra, che nel brillare imita il moto della luna, che porta in se l'immagine dell'astro e che ne segue le fasi. E le perle, che Si generano nelle conchiglie dalle gocciole d'acqua, e il cristallo e il berillo.

Tra le piante sono lunari il selenotropio che si volge verso la luna, come il girasole verso il sole; la palma, che rampolla un ramo a ogni levarsi della luna; l'issopo, specie di rosmarino, il più piccolo degli alberi e la più grande delle erbe, che partecipa degli uni e delle altre; l'olivo e l'hagnus castus, o albero casto; l'erba chinostate, che cresce e decresce con la luna in sostanza e in numero di foglie e non solo in umori e virtù, cosa che alle singole piante è comunte, ad eccezione delle cipolle di Marte, le quali sole hanno la forza di crescere e diminuire all'inversa degli incrementi e decrementi della Luna; come tra gli uccelli l'orige Saturnia è nemicissima tanto della Luna che del Sole.

Gli animali lunari sono quelli che vivono con l'uomo e hanno nature opposte di amore e di odio, come i cani di tutte le razze. Anche il camaleonte è lunare, perché cambia secondo il segno in cui si trova. Sono altresì lunari le scrofe, le cerve, le capre e quegli animali che osservano e seguono i moti della luna, come il cinocefalo e la pantera. Si dice che quest'ultima abbia sulla spalla una macchia simile alla luna, che si dilata e si restringe a seconda delle fasi lunari. Sono lunari i gatti, che dilatano e restringono la pupilla; il sangue dei mestrui, che s'accompagna al ciclo della luna e con cui i magi operano prodigi o cose mostruose; la iena che cambia di sesso e che è soggetta ai veleni e tutti quegli

animali che si chiamano anfibi, perché possono soggiornare tanto sulla terra che nell’acqua, come il castoro e la lontra, nonché quelli che Si cibano di pesci. Inoltre gli animali mostruosi e quelli generati da sconosciute semenze, come i topi, che nascono dalla putredine del suolo.

Tra gli uccelli sono lunari le oche, le anitre, i tuffatori, gli acquatici, quelli che Si cibano di pesci, quelli che si generano ambiguamente, come le mosche e le vespe, nate dalle carcasse equine, le api, che nascono dalla corruzione e dalla putredine dei bovini, i moscerini dal vino guasto, lo scarafaggio dalle carogne asinine. Soprattutto è lunare questo ultimo che è munito di due corna e che viene chiamato tauriforme. Esso sotterra una pallottolina durante i ventotto giorni in cui la luna compie il giro dello zodiaco e nel ventinovesimo, nella congiunzione dei luminari, la dissotterra e la getta nell’acqua, facendo schiudere così i suoi piccoli.

Tra i pesci il gatto di mare, dagli occhi mutevoli col mutar della luna, e tutti quelli che seguono i movimenti della luna, come la torpedine, la remora, il granchio, l’ostrica, i conchigliacei e le rane.

CAPITOLO XXV.

Delle cose che dipendono da Saturno.

Tra gli elementi sono saturniani la terra e l’acqua; tra gli umori la bile nera, tanto naturale che provocata, eccetto quella ben riscaldata e bruciata; tra i sapori quelli acidi e acri e quelli pesanti e grossolani. Tra i metalli il piombo e l’oro, sotto il rapporto della pesantezza, e la marcassite d’oro; tra le pietre la corniola, lo zaffiro, il diaspro bruno, la calcedonia, il magnete e tutte le cose terrestri oscure e pesanti.

Tra le piante l’asfodelo, la serpentaria, la ruta, il cimino, l’elleboro, il benzoino, la mandragora, il papavero; quelle che stordiscono e che non sono germinate; quelle che non danno frutto, quelle che producono radici foglie rami frutti neri, come il fico nero il pino e il cipresso; tutti gli alberi dannosi, contorti, amari, dall’odore violento, dall’ombra ingrata, dalle resine acri, privi di frutto, di lunga vita; quelle funeste e consacrate a Plutone, come il sedano, di cui gli antichi usavano cingere le sepolture prima di deporvi gli estinti e che perciò non imbandivano sulle loro mense, perché è triste e non si conviene al tripudiare.

Tra gli animali quelli che strisciano, i solitari, i notturni, i tristi, i contemplativi, i selvaggi, i timidi, quelli lenti a muoversi, i laboriosi, gl’immondi nel vitto e che divorano la loro prole, come la talpa, l’asino, il lupo, la lepre, il mulo, il gatto, il cammello, l’orso, il maiale, la scimmia, il drago, il basilisco, il rospo, tutti i serpenti, lo scorpione, la formica e tutti quelli generati dal putridume così in terra che nelle acque e tra le rovine, come i topi e diverse specie di vermi.

Tra gli uccelli sono saturniani quelli dal collo lungo e dalla voce grossa, come la gru, lo struzzo e il pavone consacrato a Saturno e a Giunone, nonché il gufo, la civetta, il pipistrello, l’upupa, il corvo e l’orige. Tra i pesci l’anguilla che vive

solitaria, la civetta, che preda i topi e i cagnolini e che divora i suoi piccoli. Inoltre le tartarughe, le ostriche, i conchigliacei, le spugne.

CAPITOLO XXVI.

Delle cose che dipendono da Giove.

Tra gli elementi dipende da Giove l'aria; tra gli umori il sangue, lo spirito vitale e quelli che prolungano conservano e consolidano la vitalità e la vegetazione; tra i sapori tutti quelli dolci e gradevoli. Tra i metalli lo stagno l'argento e l'oro per la sua temperanza; tra le pietre il giacinto, il berillo, lo zaffiro, la tuthia, lo smeraldo, il diaspro verde e in generale tutte quelle di color verde e celeste.

Tra le piante la barba di Giove; il confetto equino, la buglossa, la noce moscata, il frumento, la menta, il mastice, l'inula campana,, la viola, il loglio, il giusquiamo e gli alberi fausti, quali la quercia, il rovere, il leccio, il faggio, il nocciuolo, il pioppo, il sorbo, il fico bianco, il pero, il melo, la vite, il susino, il frassino, l'olivo e l'olio e inoltre le biade, l'orzo, la liquerizia, lo zucchero e tutte le cose dal gusto dolce e fine, quali le noci, le mandorle, i pignuoli, le nocciuole, i pistacchi, le radici di peonia, il rabarbaro e la manna. Orfeo gli attribuisce anche lo storace. Tra gli animali quelli che non mancano di dignità e di saggezza e quelli mansueti e docili, come il cervo, il toro l'elefante, la pecora e l'agnello. Tra gli uccelli quelli di complessione temperata, quali i polli, la pernice, il fagiano, la rondine, il pellicano la cucupha e la cicogna, che sono assai sensibili e riconoscenti. E gli è anche consacrata l'aquila, che è incisa sulle imprese dei re e che è il simbolo della giustizia e della clemenza.

Tra i pesci il delfino, l'anchia e una specie di grosso pesce del Nilo, detto filurus, a cagione della loro mansuetudine.

CAPITOLO XXVII.

Delle cose che dipendono da Marte.

Tra gli elementi il fuoco e tutto ciò che ha calore e che è ardente o bruciante; tra gli umori la collera. Tra i sapori quelli amari, gli acri, quelli che fanno bruciare la lingua e quelli che si qualificano lacrimosi.

Tra i metalli il ferro, il rame rosso e quanto contiene fuoco e zolfo; tra le pietre il diamante, il magnete, la sanguinaria, tutte le specie di diaspro e l'ametista.

Tra le piante l'elleboro, l'aglio, l'euforbia, la cartabana, il navone, la rapa, il piccolo lauro, la scamonea; tutte quelle nocive per eccedenza di calore, o spinose, o dannose alla pelle, come il cardo, la fiammula e l'ortica; tutte quelle

che fanno lacrimare nel mangiarle, come la cipolla, lo scalogno, il porro, la senape e infine gli alberi spinosi e il corniolo che è consacrato a Marte.

Tra gli animali quelli bellicosì, rapaci, arditi e d'immaginazione ardente, come il cavallo, il mulo, il becco, il lupo, il leopardo, l'asino selvatico, i serpenti e i draghi velenosi e tutti quelli che riescono molesti all'uomo, quali la pulce, la mosca, il cinocefalo, o scimmia a testa di cane, pel suo carattere irritabile. Tutti gli uccelli da preda che si cibano di carne e rodono le ossa, come l'aquila, il falco, lo sparviero e l'avvoltoio; tutti gli uccelli crudeli e selvaggi, come la civetta, la nottola, i tinnunculi, i falchi, e tutti quelli voraci e dalla voce stridula rude e strozzata, come il corvo, la cornacchia e la gazza, che è particolarmente consacrata a Marte.

Tra i pesci il luccio, il barbio, la pastinaca e quelli chiamati ariete, becco, lupo e glauco, che sono rapaci e famelici.

CAPITOLO XXVIII.

Dello cose che dipendono da Venere

Tra gli elementi dipendono da Venere l'aria e l'acqua; tra gli umori la pituita, il sangue, lo spirito e la semente genitale; tra i sapori il dolce, l'untuoso e l'aggradevole.

Tra i metalli l'argento e il rame giallo e rosso; tra le pietre il berillo, il crisolito, lo smeraldo, lo zaffiro, il diaspro verde, la corniola, l'aetite, il lapislazzuli, il corallo e tutte quelle belle cangianti e di colore bianco e verde.

Tra le piante la violetta, la verbena, il capelvenere, la valeriana, detta in arabo phu, il timo, il ladanum, l'ambra, il muschio, il sandalo, il coriandolo e tutte quelle dolci profumate e aggradevoli, quali le pere, i fichi e gli aranci, di cui i poeti dicono Venere aver seminato il primo esemplare a Cipro. Inoltre le sono consacrate le rose mattutine e il mirto serotino.

Tra gli animali quelli lussuriosi, come il gatto, il coniglio, le pecore, la capra, e specie il becco di cui si dice che incominci a darsi al coito sin dal settimo giorno dopo la nascita, il tordo per la Sua magnificenza, e il vitello per la sua lascivia.

Tra gli uccelli il cigno, la rondine, il pellicano, la chenalopex o oca selvatica, i quali amano assai i loro piccoli; il corvo, la colomba che è consacrata a Venere, la tortora di cui un tempo si ordinava il sacrificio per purificarsi dopo il parto, il passero anch'esso consacrato a Venere, e che la legge ordinava somministrare per mondare dalla lebbra, male dipendente da Marte, essendosi riconosciuto come il rimedio più acconcio. Gli egiziani riconoscono anche l'aquila come soggetta a Venere pel suo calore, che la sospinge inesausta verso il maschio.

Tra i pesci Venere domina la gru, assai lasciva, il cancharus che si batte per la sua compagna, il titimallo per la, dolcezza del suo odore, gli scari salacissimi, i merli che si battono per amore del feto.

CAPITOLO XXIX.

Delle cose che dipendono da Mercurio

Tra gli elementi è mercuriana l’acqua che trascina confusamente ed agita cose disparate; tra gli umori sono specialmente dominati da Mercurio quelli misti, nonché lo spirito animale e ugualmente tra i sapori quelli strani e composti.

Tra i metalli gli appartengono l’argento vivo, lo stagno e la marcassite argentea. Tra le pietre lo smeraldo, l’agata, il porfido, il topazio, quelle variegate, quelle che hanno naturalmente aspetti diversi, quelle artificiali, come il vetro, e quelle miste di verde e di giallo.

Tra le piante il nocciuolo, il pentafillo, la mercorella, la pimpinella, la maggiorana, il prezzemolo e quelle che più hanno le foglie corte e strette, nature miste e colori differenti.

Tra gli animali, quelli scaltri, svegli, astuti, atti alla corsa e a contatto con l’uomo, come i cani, le scimmie, le volpi, le donnole, il cervo e il mulo, nonché quelli ermafroditi e che cangiano volta a volta di sesso, come la lepre, la iena e simili. Tra gli uccelli quelli naturalmente ingegnosi, dalla voce musicale, e versatili, quali il cardellino, il beccafico, il merlo, il tordo, l’allodola, l’usignuolo, la calandra, il pappagallo, la gazza, l’ibis, il porfirione e lo scarafaggio unicorno. Tra i pesci il trochus, che si feconda da sé stesso; il polypus, fraudolento e che cangia di colore, la pastinaca a causa della sua industriosità, e il muggine che con la sua coda strappa l’esca dall’amo.

CAPITOLO XXX.

Come il mondo sublunare e quanto in esso è contenuto sia distribuito ai pianeti.

Oltre alle cose indicate, tutto quanto si ritrova nel mondo è sotto la dominazione dei vari pianeti e non v’ha virtù che da questi non sia derivata. Così si attribuisce al Sole la luce vivificante del fuoco, a Marte il calore, alla Luna, a Mercurio e alle stelle tutta la superficie della terra e a Saturno la sua pesantezza.

L’umore dell’aria soggiace a Giove, quello dell’acqua alla Luna e quello misto a Mercurio e a Venere. Le cause agenti nella natura seguono il Sole, la materia segue la Luna, la fecondità delle cause agenti Giove, la fecondità della materia Venere, la pronta esecuzione o compimento degli effetti Marte e Mercurio, il primo pel suo ardore e il secondo per la sua abilità e per la sua virtù proteiforme e la perseveranza o costanza e il continuarsi delle cose seguono Saturno. Nel regno vegetale proviene di Giove tutto ciò che porta frutto, da Venere tutto ciò che porta fiori, da Mercurio ogni semente e ogni corteccia, da Saturno ogni radice, di Marte ogni legno e dalla Luna ogni foglia. Dal che deriva che ciò che da frutto e non fiorisce appartiene a Saturno e a Giove, ciò

che fiorisce e produce sementi, ma non frutto, appartiene a Venere e a Mercurio, ciò che si produce per germinazione spontanea e senza semente appartiene alla Luna e a Saturno. Ogni bellezza procede da Venere e la forza da Marte e ogni pianeta regge e dispone tutto ciò che gli è simile. Così nelle pietre il peso il legame e l'immobilità vengono da Saturno, il beneficio e il temperamento da Giove, la durezza da Marte, la vita dal Sole, la grazia e la bellezza da Venere, la virtù secreta da Mercurio e il beneficio comune dalla Luna.

CAPITOLO XXXI.

In che modo le province e i regni sieno distribuiti ai pianeti.

Il mondo intero, nei suoi regni e nelle sue provincie, è anche distribuito ai pianeti e ai segni. Sono soggetti a Saturno col Capricorno: la Macedonia, la Tracia, l'Illiria, l'India, l'Arriana, la Gordiana, contrade site quasi tutte nell'Asia Minore; allo stesso con l'Acquario: la Sarmazia, l'Oxiana, la Sogdiana, l'Arabia, la Fazania, la Media e l'Etiopia, paesi quasi tutti della grande Asia. Sono soggetti a Giove col Sagittario: la Toscana, il paese dei Celti, la Spagna e l'Arabia felice; allo stesso con i Pesci: la Licia, la Lidia, la Cilicia, la Pamfilia, la Paflagonia, la Nasamonia, la Garamantica. Marte con l'Ariete governa la Bretagna, la Gallia, la Germania, la Barstania, il centro della Siria, l'Idiumea e la Giudea; con lo Scorpione: la Siria, la Comagenia, la Cappadocia, la Metagonitide, la Mauritamia e la Getulia. Sono soggetti al Sole col Leone: l'Apulia, l'Italia, la Sicilia, la Fenicia, la Caldea, l'Orsenia, o Orchenia. Venere col Toro governa le Cicladi, i paesi costieri dell'Asia Minore, l'isola di Cipro, il paese dei Parti e dei Medi e la Persia; con la Bilancia: il paese de Battriani, la regione Caspiana, la Siria, la Tebaide, l'Oaside e il paese dei Trogloditi. Mercurio coi Gemelli domina l'Ircania, l'Armenia, la Mantinea, la Cirenaica, la Marmarica e il Basso Egitto; con la Vergine: la Grecia, l'Acaia, Candia, Babilonia, la Mesopotamia, l'Assiria e il paese degli Elamiti, di cui parlano le Scritture. La Luna col Cancro domina la Bitinia, la Frigia, la Colchide, la Numidia, l'Africa, Cartagine e la Carchedonia.

Tutto ciò è riferito da Tolomeo, a cui possono attribuirsi parecchie opinioni degli altri astrologhi.

Coloro che sapranno combinare queste divisioni con l'assistenza delle intelligenze che le governano, con le benedizioni delle tribù d'Israel, con le missioni degli apostoli e con i segni tipici delle sacre lettere, potranno ricavarne grandi cose e profezie e oracoli sopra ogni regione.

CAPITOLO XXXII.

Delle cose che dipendono dai segni e dalle stelle fisse e dalle loro immagini e rassomiglianze.

Le stelle fisse governano le loro immagini terrestri e perciò l'Ariete celeste governa quello terrestre, il Cancro i gamberi, il Toro celeste il toro e il bue terrestre, il Leone i leoni, la Vergine le vergini, lo Scorpione gli scorpioni, il Capricorno le capre, il Sagittario i cavalli, i Pesci gli animali acquatici. Così pure l'Orsa celeste presiede agli orsi, l'Idra ai serpenti e la costellazione del Cane ai cani.

Apuleio attribuisce ai segni e ai pianeti certe erbe particolari; per esempio all'Ariete la salvia, al Toro la verbena maschile, ai Gemelli la verbena femina, al Cancro la bugola o erba mora, al Leone il ciclamino, alla Vergine il puleggio selvatico, alla Bilancia il girasole, allo Scorpione l'artemisia, al Sagittario l'anagallide, al Capricorno il lapazio, all'Acquario la serpentaria, ai Pesci l'erba saracena, a Saturno il semprevivo, a Giove l'agrifoglio, a Marte il peceudano, al Sole l'eliotropio, a Venere il capelvenere, a Mercurio il verbasco, alla Luna l'agloofotide. Ma Ermete, confortato da Alberto il Grande, dà a Saturno l'asfodelo, a Giove il giusquiamo, a Marte la piantaggine, al Sole la poligonia, a Venere la verbena, a Mercurio il pentafillo, alla Luna la chinostate. Noi conosciamo per esperienza che gli asparagi sono soggetti all'Ariete e il basilico allo Scorpione.

Inoltre, secondo la dottrina d'Ermete e di Thebith, menzionerò qui alcuna delle maggiori stelle, di cui la prima, Algol, presiede tra le pietre al diamante e tra le piante all'elleboro nero e all'artemisia. Seguono le Pleiadi che presiedono tra le pietre al quarzo e tra le piante all'erba diacedon all'incenso e al finocchio e inoltre hanno dominio sul mercurio. La terza,, Aldebaran, ha sotto di sé il brillante e il rubino e tra le piante l'erba titimala e il caprifoglio. La quarta si chiama il Caprone e tra le pietre ha lo zaffiro e tra le piante il marrobbio, la menta, l'artemisia e la mandragora. La quinta, il Cane maggiore, governa il berillo fra le pietre e fra le piante l'erba Savina l'artemisia e la serpentina. La sesta, il Cane minore, ha come pietra l'agata e fra le piante il girasole e il fiore del puleggio. La settima, il cuore del Leone, fra le pietre ha la granata e fra le piante la celidonia l'artemisia e il mastice. La ottava, la coda dell'Orsa maggiore, ha come pietra il magnete, come piante la cicoria, che volge a settentrione i fiori e le foglie, l'artemisia e il fiore di pervinca e fra gli animali il dente del lupo. La nona si chiama l'ala del Corvo e fra le pietre ha la corniola nera, fra le piante l'acetosa, il quadragenum, il giusquiamo e fra gli animali la lingua della rana. La decima, la Spiga, governa lo smeraldo e tra le piante la salvia, il trifoglio, la pervinca, l'artemisia e la mandragola. La undicesima si chiama Alchamech e presiede tra le pietre al diaspro e tra le piante alla piantaggine. La dodicesima, Elpheia, ha come pietra il topazio e come piante il rosmarino, il trifoglio e l'edera. La tredicesima si chiama il cuore dello Scorpione e domina tra le pietre la sardonica e l'ametista e tra le piante l'erba saracena e lo zafferano. La quattordicesima, l'Avvoltoio cadente, governa fra le pietre il crisolito e fra le piante la serretta. La quindicesima, la coda del Capricorno, ha fra le pietre la calcedonia e fra le piante la maggiorana,

l’artemisia, la valeriana, un’erba simile al puleggio e la radice della mandragora.

Bisogna inoltre sapere che le cose, pietre piante animali o altro, non sono governate da un solo astro, ma spesso ricevono l’influenza di più astri, non tanto singolarmente quanto congiuntamente. Così tra le pietre la Calcedonia è soggetta a Saturno e Mercurio, con la coda dello Scorpione e del Capricorno; lo zaffiro a Giove e a Saturno Con la stella Alhayoth; la, tuthia a Giove al Sole e alla Luna; lo smeraldo a Giove a Venere e a Mercurio con la Spiga; l’ametista, secondo Ermete, a Marte a Giove e al Cuore dello Scorpione; il diaspro a Marte a Giove e alla stella Alchamech; il crisolito al Sole a Venere e a Mercurio con l’Avvoltoio cadente; il topazio al Sole e a Elpheia; il diamante a Marte e ad Algol. Tra i vegetali la serpentaria è sottomessa a Saturno e al Serpentario celeste; il mastice e la menta a Giove e al Sole, ma il mastice si ricollega altresì al cuore del Leone e la menta al Caprone; l’elleboro a Marte e alla testa d’Algol; il muschio e il sandalo al Sole e a Venere; il coriandolo a Venere e a Saturno, ai quali è consacrato. Tra gli animali infine il vitello marino è soggetto al Sole e a Giove; la volpe e la scimmia a Saturno e a Mercurio; i cani domestici a Mercurio e alla Luna.

CAPITOLO XXXIII

Delle impronte e dei caratteri delle cose naturali.

Tutti gli astri possiedono una loro natura particolare e proprietà caratteristiche che riverberano e improntano sui corpi inferiori, sugli elementi, sulle pietre, sulle piante, sugli animali. Perciò ogni cosa riceve una impronta speciale, a seconda della propria disposizione armonica, dalla stella che la irradia, la quale le conferisce un carattere che la ricorda e la virtù ch’essa acquista in tal modo è differente in genere in ispecie e in numero dalla natura sua propria. Ogni cosa pertanto ha un suo carattere, derivato dalle influenze degli astri e specialmente di quell’astro che predomina in essa e i vari caratteri contengono e ritengono le varie virtù stellari, riverberandoli a loro volta sulle altre cose su cui si riflettono. Perciò è dato attrarre le influenze superiori, sia con le stelle fisse che coi pianeti e coi segni e con le loro immagini, usando materie adatte, scegliendo il tempo propizio e mettendo in opera il cerimoniale conveniente.

Gli antichi sapienti, che si sono a lungo occupati a ricercare le condizioni occulte delle cose, hanno osservato gli aspetti, le figure, i segni, i sigilli e i caratteri degli astri, cose tutte che la natura stessa ha impresso sulle cose di quaggiù, alcune sulle pietre, altre sulle piante e sulle giunture dei ramoscelli, altre sulle differenti membra degli animali. Infatti l’alloro, il giuggiolo il girasole e tutte le piante solari mostrano i caratteri del sole nelle loro radici e nella struttura dei nodi. Io stesso si riscontra nelle ossa e nelle spatule degli animali, donde ha avuto origine la divinazione spatulare. Anche nelle pietre è dato ritrovare i caratteri e le immagini dei corpi celesti; ma siccome fra tanta diversità di cose non sarebbe possibile enunciare sicuri principi scientifici,

tralasceremo di parlare dei segni che si possono riscontrare sulle altre cose, per soffermarci a esaminare quelli relativi alla natura umana, immagine perfetta e completa che rispecchia in sé tutto l'universo e che contiene tutta l'armonia celeste, in cui senza dubbio ci sarà dato trovare tutti i segni e tutti i caratteri di tutte le stelle e in modo tanto più efficace, quanto meno essi sono lontani dalla natura celeste.

Siccome però il numero delle stelle non è conosciuto che da Dio, lo stesso dovrà dirsi dei loro segni, nonché dei loro effetti sulle cose di quaggiù e perciò nessun intelletto umano potrebbe approfondirvisi e per conseguenza ancora poche cose sono state acquisite per ragionamento o per esperienza dagli antichi filosofi e chiromanti e molti tesori naturali rimangono ignorati. Ciò premesso, noi qui trascriveremo solo i segni e i caratteri d'alcun pianeta, conosciuti dagli antichi chiromanti attraverso la mano dell'uomo. Giuliano li chiama lettere sacre o divine, perché, secondo le Sacre Scritture, è detto che la vita degli uomini è impressa sulle loro mani e queste sono simili presso tutti i popoli, qualunque lingua essi parlino. Tali caratteri sono tanti, che gli antichi e i moderni chiromanti ne hanno riempito parecchi volumi. Basterà mostrare qui l'origine dei caratteri naturali e indicare in quali cose sia dato ritrovarli

Ecco, nella tavola, i grafici dei caratteri sacri o divini, ossia le lettere o caratteri dei sette pianeti.

Lettere o caratteri di Saturno.
Lettere o caratteri di Giove
Lettere o caratteri di Marte
Lettere o caratteri del Sole
Lettere o caratteri di Venere.
Lettere o caratteri di Mercurio.
Lettere o caratteri della Luna.

CAPITOLO XXXIV

Come si possano attrarre le influenze e i poteri dei corpi celesti a mezzo delle cose naturali.

Volendo conoscere la forza o la proprietà d'alcuna stella bisognerà servirsi delle cose che le si riferiscono e che ricevono la sua influenza e come con la pece con lo zolfo e con l'olio si prepara il legno a ricevere la fiamma, Così impiegando cose conformi all'operazione e alla stella, si può constatare come un beneficio particolare si riverberi sulla materia acconciamente disposta a mezzo dell'anima del mondo. Dico acconciamente, perché occorre che la materia impiegata sia in armonia con le sue qualità naturali e tali qualità sono tanto delicate e imponderabili, che solo con gran pena si riesce a compiere un'opera perfetta col loro mezzo.

Masticando un granello di senape, si avverte un sapore penetrante e forte, che fa spuntare le lacrime agli occhi; il calore del fuoco fa apparire quanto si è scritto con latte o con succo di cipolla; le lettere tracciate sulla pietra con grasso di becco, totalmente invisibili compaiono come scolpite quando s'immerge la pietra nell'aceto. In tal modo l'armonia celeste mostra la virtù nascosta nella materia, l'eccita, la fortifica e per così dire, dallo stato di potenza la riduce ad atteggiamento quando le cose sieno esposte vantaggiosamente e nel tempo opportuno ai corpi celesti. Quando per esempio si vuol trarre qualche virtù dal Sole, bisogna cercare alcunché di solare tra le piante, i metalli, le pietre e gli animali e particolarmente ciò che fra tali cose sia superiore nell'ordine solare. Così, a mezzo dello spirito del mondo, si ritrarranno maggiori benefizi dal Sole.

CAPITOLO XXXV

Dei miscugli delle cose naturali e della loto utilità.

Noi sappiamo che la natura delle cose terrene non comprende in ciascun corpo tutte le qualità dei corpi celesti, disseminate invece in ispecie diverse, essendovi, per esempio, più cose solari di cui ciascuna non comprende tutti i poteri del Sole. Perciò talora è necessario nelle operazioni ricorrere a mescolanze, in modo che se il Sole avesse disseminato cento o mille sue virtù fra altrettante piante, animali, o simili, ci converrebbe raccogliere tutte queste cose e mescolarle per poter sfruttare efficacemente l'unione di tante virtù.

Nei miscugli v'hanno due sorta di poteri; l'uno proprio delle singole parti, che è celeste, l'altro acquisito artificialmente per la riunione e il dosaggio effettuati in concordanza col cielo sotto una data costellazione. Quest'ultimo potere procede dal rapporto mutuo, dalla rassomiglianza delle singole cose con le superiori o celesti, dalla consonanza del soggetto che riceve con quello che agisce. Così da una data miscela di erbe di vapori e simili, risulta un corpo composto in modo fisico e astronomico, che possiede molte delle proprietà positive ricevute dagli astri, come il miele nelle api, che proviene da svariati succhi di fiori e che è ridotto in una forma che ne contiene tutte le virtù mercé un'operazione ammirabile e un certo artificio quasi divino. Né è meno ammirabile ciò che dice Eudosso di Gnido del miele artificiale, preparato in Libia da un popolo di giganti e per nulla diverso da quello delle api. Perché ogni mescolanza è perfettissima, quando la riunione delle singole parti sia fatta in modo da ottenere un tutto non facilmente Scindibile, come possiamo constatare nelle pietre e in corpi differenti composti e riuniti talora da una certa forza naturale, in modo che sembrano formare un unico corpo. Come constatiamo di due alberi innestati assieme e delle ostriche unite con le pietre da una certa virtù segreta della natura. Si sono visti infatti animali cangiarsi in pietra e talmente unirsi alla sostanza della pietra, da non formare più con essa che un sol corpo omogeneo. E l'ebano, tra le piante, ora è legno, ora è pietra.

Perciò i miscugli fatti sotto le influenze celesti, per la varietà delle azioni superiori e per la possanza naturale, producono risultati meravigliosi, come è

degli unguenti, dei colliri, delle fumigazioni, e simili, di cui troviamo menzione nei libri di Chiramide, d'Archita, di Democrito e di parecchi altri autori, non escluso Ermete nel volume intitolato Alchorat.

CAPITOLO XXXVI

Dell'Unione delle cose miste e dell'introduzione di una forma di vita più nobile e sensibile.

Più la forma d'una cosa è nobile, più è pronta e disposta a ricevere e più ha potenza d'agire ed è così che gli effetti incomprensibili delle cose appaiono meravigliosi quando queste sono impiegate nel momento propizio e preparate in miscugli atti a conciliare loro le stelle, la vita e l'anima sensibile. Le materie preparate, dopo aver ricevuto la dovuta forma, acquistano un sovrano potere, cancellando con la perfetta mescolanza la contrarietà ordinaria e la loro complessione diventa tanto più perfetta, quanto più la mescolanza è lontana dalla contrarietà. Ora il cielo, che è onnipossente, quando genera alcunché con la digestione perfetta della materia, comunica insieme alla vita le celesti influenze e qualità tanto più meravigliose, quanto più nella vita stessa e nell'anima sensibile del nuovo essere si riscontrino capacità e disposizione a ricevere le più nobili e sublimi virtù. Inoltre talora la proprietà celeste è assopita, come è nello zolfo lontano dal fuoco o dalla fiamma, e talora altresì arde nel corpo vivente, come lo zolfo acceso che rispande i suoi vapori su tutto quanto gli è vicino. In tal modo si rendono possibili certe operazioni così meravigliose come quelle che si leggono nel libro di Nemith, detto anche le Leggi di Plutone, perché simili generazioni sono mostruose e non si compiono secondo le leggi naturali. E' noto che i vermi generano le zanzare, i cavalli le vespe, che le api provengono dai bovini, che il granchio privato delle zampe e sepolto produce lo scorpione, che l'oca incenerita e Sparsa nell'acqua genera le rane e, cotta intera tagliata a pezzi e riposta in luogo umido sotterra, genera i rospi, che il basilico schiacciato fra due pietre genera scorpioni, che i capelli d'una donna che abbia le sue regole, nascosti sotto il letame, diventano serpenti; che un pelo della coda d'un cavallo, gettato nell'acqua, prende vita e Si trasforma in un verme venefico e che infine per artificio si può far generare da un uovo di gallina un essere di forma umana, cosa che io stesso ho visto e che ho saputo compiere e che i magi chiamano la vera mandragora.

Bisogna dunque conoscere quali sieno le materie rese perfette dalla natura o dall'arte, o quelle composte dalla riunione di più materie che più sieno capaci di ricevere le influenze celesti, perché il rapporto o la congruenza delle cose naturali alle celesti è sufficiente ad attirare le influenze superiori e tutto ciò che è perfetto e puro non può essere incapace di ricevere le loro virtù. E v'hanno tali legami e connessioni tra la materia e l'anima del mondo, la quale influisce quotidianamente sulle cose naturali e su tutto ciò che la natura ha elaborato, che è impossibile che la materia predisposta non possa ricevere una vita e una forma più nobile.

CAPITOLO XXXVII

In che modo, con certe preparazioni naturali e artificiali, ci sia dato attrarre dall'alto alcuni benefici celesti e vitali.

Dicono gli Accademici con Trismegisto e con Iarchas il bramano, e confermano i Mecubali ebraici, che tutto quanto si trova in questo mondo sublunare e inferiore è soggetto alla generazione e alla corruzione e lo stesso avviene nel mondo celeste, ma in un certo modo celeste e anche nel mondo intellettuale, sebbene in modo più perfetto, e finalmente in modo perfettissimo nell'archetipo. E dicono che ogni cosa inferiore corrisponde secondo il proprio genere alla sua superiore e riceve da esso e dai cieli quella forza celeste che si chiama quintaessenza o Spirito del mondo, o natura mediana, e dal mondo intellettuale il vigore spirituale e vivente, che supera ogni virtù proveniente da qualsivoglia qualità e infine dall'archetipo, attraverso i suoi intermediari e secondo il suo grado, la virtù originale di ogni perfezione. In questo modo ogni cosa può essere ridotta dalle cose inferiori agli astri, dagli astri alle loro intelligenze e di là qualsiasi cosa può in modo acconcio essere ridotta al suo archetipo; dalla serie delle quali cose ogni magia e ogni più occulta filosofia procede poiché quotidianamente si forma alcunché di naturale mercé l'arte e alcunché di divino a mezzo del naturale.

Ciò considerando, gli Egiziani hanno chiamato maga la natura, vale a dire forza magica, perché essa attira le cose simili per mezzo delle sue simili e le cose convenienti mercé le convenienti. E i Greci hanno chiamato simpatia questa attrazione mutua delle cose tra loro, vale a dire delle superiori verso le inferiori e viceversa.

In tal modo la terra conviene all'acqua per la freschezza, l'acqua all'aria per l'umore, l'aria al fuoco pel calore, il fuoco al cielo per la materia e il fuoco non si mischia all'acqua che mercé l'aria ne l'aria alla terra che per l'acqua. L'anima così non si mescola al corpo che per lo Spirito e l'intelletto Si mescola allo spirito per l'intermediario dell'anima. Ciò fa sì che la natura, nel dar forma al feto, tragga lo spirito dall'universo, e questo spirito è l'esca nello spirito e nel corpo per conseguire divinamente l'intelligenza e la mente, come nel legno si ha la secchezza per agevolare la penetrazione dell'olio. L'olio imbevuto nel legno è l'esca per il fuoco ed il fuoco è il veicolo della luce.

Tali esempi ci mostrano come mercé certe preparazioni naturali e artificiali si possano attrarre a noi alcuni benefici celesti. Perché le pietre e i metalli convengono alle erbe, le erbe agli animali, gli animali al cielo, il cielo alle intelligenze, le intelligenze alle proprietà divine e agli attributi della divinità, nonché alla stessa divinità, a immagine e somiglianza della quale tutte le cose sono state create. Ora la prima immagine della divinità è il mondo, quella del mondo è l'uomo quella dell'uomo l'animale, quella dell'animale il zoofito, quella del zoofito la pianta, quella della pianta i metalli, quella dei metalli le pietre. La pianta si accomuna all'animale per la vegetazione, l'animale all'uomo pei sensi, l'uomo ai geni per l'intelletto, i geni alla divinità per l'immortalità. La divinità si congiunge alla mente, la mente all'intelletto, questo all'intenzione, l'intenzione all'immaginazione, l'immaginazione alla sensazione, la sensazione ai sensi, i sensi alle cose.

Vi è un tale legame e una tale continuità nella natura, che ogni virtù superiore, diffondendo i suoi raggi con una sequela congrua e continua su tutte le cose inferiori, colà sino alle ultime e le inferiori attraverso alle singole loro superiori pervengono alle superiori. Poiché le cose inferiori pervengono mutuamente alle superiori, in modo che le influenze che provengono dalla prima causa vanno sino alle infime come per una corda tesa, di cui toccando un'estremità subito freme tutta, dimodoché questo toccamento si propaga sino all'altra estremità e muovendo una cosa inferiore, anche la superiore, a cui essa risponde, si muove come le corde in uno strumento bene accordato.

CAPITOLO XXXVIII

In che nodo possiamo ricevere dall'alto non solo doni celesti e vitali, ma intellettuali e divini.

Ritengono i magi che sia possibile, per la conformità delle cose inferiori con le superiori, trarre con opportuni influssi del cielo le cose celesti; e così pure mediante queste cose celesti renderci ben disposti e vicini i demoni celesti, pedissequi delle stelle. Perciò Giamblico Procio e Sinesio assicurano che si possono ricevere non solo doni celesti e vitali, ma anche intellettuali e divini, mercé alcune materie che hanno un potere divino naturale, vale a dire che s'accordano naturalmente con le cose superiori, una volta ben riunite insieme e composte in parte in modo fisico e in parte in modo astronomico. E Ermete Trismegisto scrive che un congruo demone anima immediatamente un'immagine o una statua ben composta di cose congruenti con tale demone, fatto menzionato anche da Sant'Agostino nell'ottavo libro della sua Città di Dio.

Perché nel mondo esistono tali rapporti che le cose celesti attirano le supercelesti per la virtù attiva e per la partecipazione delle specie diffuse universalmente. E questa virtù attiva o principale muta le cose nascoste in manifeste e per mezzo di quest'ultime attrae quelle segrete, operando per esempio a mezzo dei raggi delle stelle, delle fumigazioni, delle luci, dei suoni, delle cose naturali che convengono alle celesti, nelle quali, oltre le qualità corporali, si riscontrano maniere d'essere, cause, sensi, numeri e misure incorporee e divine.

Di talché noi leggiamo che gli antichi operavano spesso cose divine e ammirabili a mezzo delle cose naturali.

Così la pietra che si trova nella pupilla dell'occhio della iena, posta sotto la lingua, fa divinare. La pietra lunare selenite produce lo stesso effetto; con l'anachite si evocano le immagini divine; con la sinochitide si fanno apparire le ombre infernali. Anche la peonia, chiamata altresì marmoritide, perché cresce fra i marmi dell'Arabia colle frontiere della Persia, è adoperata spesso dai magi, che vogliono far apparire le divinità. Si dice che un'erba detta theangelida faccia profetare e che v'abbiano erbe capaci di fare resuscitare gli estinti. Lo storico Xantus narra di un dragone, che rese la vita a un suo piccolo con l'erba bale e di un certo Tillone, stato ucciso da un drago, resuscitato con la stesse erba. E Giuba racconta che in Arabia fu resa la vita a un uomo con un'erba.

Esamineremo in seguito, se tali cose sieno possibili in favore dell'uomo mercé erbe o altre cose naturali, ma è certo che simili effetti sono ottenibili nei confronti degli animali. Perché, collocando fra ceneri calde, o in succo di papavero selvatico o di erba gattaria, una mosca annegata o un'ape, questi insetti ritornano in vita e mettendo sotto il letame con sangue di avvoltoio un'anguilla morta per mancanza di acqua, in pochi giorni la si vede ricuperare la vita. E se si taglia a pezzi una remora e la si rigetta in mare, i pezzi si ricompongono e l'animale torna a vivere. E' noto infine che col suo sangue il pellicano fa rivivere i propri piccoli morti.

CAPITOLO XXXIX.

Come con certe sostanze si possano attrarre le divinità che governano il mondo e i demoni loro ministri.

Nessuno ignora come si possano attrarre gli Spiriti maligni con artifici malvagi e profani e Psello parla dei maghi gnostici, che ordinariamente praticavano i riti esecrabili usati già in onore di Priapo o dell'idolo Panor, in cui i sacrifici erano compiuti con le parti sessuati denudate. Se pur non è favola, cose simili si narrano della trista setta dei Templari e sono note le depravazioni della stregoneria, in cui la debolezza e la follia femminile sogliono tradurre in atto vergognosi eccessi.

Con tali mezzi dunque è dato attrarre gli spiriti maligni.

Tutta la potenza di Satana diceva a San Giovanni lo spirito maligno parlando del mago Cinopo è in lui ed egli congiura con noi e noi con lui e Cinopo ci obbedisce, come noi gli obbediamo.

Parimente nessuno ignora che ci è dato attrarre gli angeli celesti con le opere buone, con la purezza dell'animo, con le orazioni, con le pie mortificazioni e altre simili cose. Non bisogna dunque dubitare che, nello stesso modo, a mezzo di certe sostanze, non sia possibile attrarre anche le divinità che dominano la terra, o almeno gli spiriti loro ministri, i geni dell'aria, come li chiama Ermete. Così noi leggiamo che gli antichi sacerdoti formavano statue e immagini che influenzate dagli spiriti stellari, predicevano l'avvenire.

CAPITOLO XL

Dei legamenti, di che specie essi siano e come si traducano in atto.

Abbiamo parlato delle virtù e dell'efficacia meravigliosa delle cose naturali; dobbiamo ora intrattenerci dei mezzi per costringere gli uomini ad amarsi o a odiarsi, per procacciare le malattie e la salute, per impedire ai ladri di rubare in un dato posto, o ai negozianti di vendere o comprare in un altro luogo, per impedire a un esercito di oltrepassare certi limiti, per costringere le navi a non

uscire dal porto per quanto il vento sia favorevole e le vele ben distese, per far si che un mulino non possa girare. Il mezzo d'incantare un pozzo o una fontana, così da non potervi attingere acqua; o un campo affinché non produca più nulla, o una località perché non vi si possa edificare, o il fuoco perché non sia possibile accenderlo in un dato luogo o perché un dato combustibile cacciato entro un fornello bene acceso non possa bruciare.

Ugualmente il mezzo per incantare la folgore e le tempeste, perché non abbiano da nuocere; per impedire ai cani di abbaiare; per costringere gli uccelli a non volare e le bestie selvatiche a non fuggire e altre cose simili confermate dall'esperienza continua.

Tali incanti o legamenti si effettuano coi veleni, coi colliri, con gli unguenti, con le pozioni o filtri, con le cose che si attaccano o si sospendono, con gli anelli, con le immagini e i caratteri con gl'incantesimi e le imprecazioni, con le luci, coi suoni, coi numeri, con le parole e i nomi con le invocazioni, coi sacrifici, con gli scongiuri, con gli esorcismi, con le consacrazioni, con i riti le superstizioni e le osservazioni.

CAPITOLO XLI

Dei veleni e del loro potere.

Si dice che i veleni abbiano tanto potere, da fare avvizzire cangiare e venire meno tutto ciò che è loro inferiore come ne parla Virgilio:

Moeris m'ha dato queste erbe velenose raccolte nel mare, che ne produce di più specie e mercé le quali spesso io l'ho visto cangiarsi in lupo e nascondersi nelle foreste. Spesso anche l'ho visto fare uscire i morti dalle loro sepolture e trasportare le messi dall'uno all'altro campo.

E, parlando dei compagni d'Ulisse:

La crudele maga Circe cangiò coloro che avevano forma umana in vere bestie.

Lucano, parlando di quella strega Tessala che faceva apparire i Mani, dice:

Si mescola ciò che la natura ha prodotto di più pericoloso, come la bava dei cani che rifuggono dall'acqua, le budella della lince, il midollo d'una iena crudele, quello d'un cervo nutrito di serpenti, senza tralasciare la remora, quel pesciolino che ferma le navi, né gli occhi del drago.

Apuleio parla della strega Pamfilia, specializzata nelle operazioni d'amore, a cui l'ancella Fotis apportò i peli del ventre d'una capra pregna invece dei capelli del giovane Beota. La quale, impiegando diverse spie di magie e mercé la violenza cieca degli Spiriti che la servivano, faceva assumere ai cavalli aspetto umano. E Sant'Agostino dice aver udito esservi in Italia donne capaci di cambiare a vista gli uomini in bestie con un pezzo di formaggio e, dopo averne usato a loro capriccio di farli ritornare uomini.

CAPITOLO XLII

Dei mirabili poteri di certi veleni.

Ora narrerò di alcuni beneficii, affinché con il loro esempio sia preparata la via a tutta questa considerazione. Tra questi è il sangue dei mestrui, capace di far inacidire tutte le nuove produzioni. Così una vite su cui cada resta per sempre infruttuosa, gli alberi piantati o innestati muoiono e le frutta seccano, i germi bruciano nei giardini, gli specchi le lame dei rasoi e la purezza dell'avorio si appannano, il ferro si arrugginisce. Il rame produce un veleno micidiale, i cani si arrabbiano e prodigano morsi inguaribili, le api periscono, la tela annerisce al bucato, le cavalle abortiscono, le asine non possono generare durante tanti anni per quanti grani d'orzo guastati dal flusso abbiano mangiati, la cenere delle stoffe su cui esso fu sparso fa cangiar colore alla porpora e impallidire i fiori. Si dice anche che guarisca la quartana, impregnandone la lana d'un ariete nero e collocandola entro un braccialetto di argento. Oltre la quartana guariste la terzana, stropicciandone la pianta dei piedi del sofferente e riuscendo ben più efficace se proviene da una donna che ignori d'avere le sue regole. Combatte altresì l'epilessia e diluito in acqua o in qualche pozione, immunizza della rabbia canina.

Una donna che abbia le sue regole che cammini nuda in un campo, farà perire le tignuole, le lumache, le cantaridi e quanti altri insetti nocivi vi si annidino. Bisogna però aver cura a che ciò non avvenga al levare del sole, altrimenti seccherebbero le messi.

Plinio ci narra molte cose intorno a tal veleno, che ha potere maggiore quando la luna è calante o nuova, e durante i primi anni, quando la donna è ancora giovanetta e vergine. In tal caso sparso sul limitare della casa, ha il potere di rendere nullo ogni sortilegio. Si dice che i fili d'una stoffa che ne siano stati impregnati non possano bruciare e abbiano il potere di estinguere un incendio. Si dice anche che, somministrati insieme a radice di peonia e castoro, valgono a guarire dalla tisi. Inoltre, facendo arrostire lo stomaco d'un cervo, mischiandovi qualche brandello di detta stoffa e portando il tutto addosso, non si può esser feriti da alcun dardo. I capelli d'una donna mestruante, messi dentro il letame, generano serpi e il bruciarli fa fuggire col loro odore i serpenti, perché ha tale virtù venefica da avvelenare anche le bestie velenose.

Il polledro porta in fronte nascendo una escrescenza carnosa della, grossezza di un fico secco e di color nero, che la cavalla ha cura di divorare subito dopo la nascita del piccolo e ove omettesse di far ciò, concepirebbe tanta avversione pel suo puledro, da rifiutargli il nutrimento. Tale escrescenza, detta ippomane, si dice abbia gran virtù a suscitare l'amore, se se ne forma una pozione con sangue dell'amante. Un altro veleno detto anche esso ippomane è quello che secerne la giumenta in caldo e di cui parla Virgilio:

Hinc demum hippomanes, vero quod nomine dicunt pastores, lentum distillat ab inguine virus.

Hippomanes quam saepe male legere novercae,
miscentes herbas et non innoxia verba.

E il satirico Giovenale:

Hippomanes carmenque loquar, coctumque venerum privigno datum.

Apollonio narra nei suoi Argonauti che l'erba di Prometeo, generata dal sangue gemuto in terra mentre l'avvoltoio rodeva il fegato del superbo, che porta un fiore simile a quello dello zafferano, secerne dalla profonda radice un succo nero come quello del faggio, che rende invulnerabile al ferro e al fuoco il corpo umano untato di tal succo, dopo aver compito l'opera divina di Proserpina.

Sassone il grammatico scrive che un certo Frotone aveva un abito impenetrabile alle frecce. La iena, al dire di Plinio, ha differenti veleni. Stropicciando del suo sangue i battenti d'una porta, non è più possibile evocare le divinità e intrattenersi con esse. Bevendo una decozione del suo occhio in sangue di donnola, ci si fa odiare da tutti. La parte estrema del suo intestino vale a garantire dalle vessazioni dei potenti e ad assicurare il successo nelle liti e nei processi, portandone sempre un poco con sé; e portandolo legato al braccio sinistro ci si fa amare e seguire da una donna che ci scorga.

Il sangue di basilisco, detto anche sangue di Saturno ha tanto potere da far ottenere dai grandi ciò che loro si richiede e dalle divinità la salute e ogni grazia. Si dice che la zecca tratta dall'orecchio sinistro d'un cane nero e applicata a un malato, valga a far pronosticare intorno alla durata della sua vita, bastando dopo l'applicazione interrogarlo e se l'infermo risponde, v'ha speranza che guarisca mentre se tace è indizio di morte.

Dicono altresì che una pietra morsicata da un cane rabbioso abbia potere di discordia se messa in una bevanda.

La lingua d'un cane, messa nella calce e attaccata al pollice con l'erba dello stesso nome, ossia. la cinoglossa, impedisce ai cani d'abbaiare e lo stesso effetto si ottiene con la placenta d'una cagna. I cani fuggono chi porti un cuore di cane.

Plinio racconta che certe rane che vivono fra i cespugli spinosi, hanno un veleno tanto attivo da operare cose meravigliose. Un ossicino, collocato nella parte sinistra del loro corpo, vale a far entrare in ebollizione l'acqua fredda, a frenare le violenze canine, a eccitare l'amore e l'odio se preso in decozione. Estratto invece dalla parte destra del corpo, arresta il bollore dell'acqua e la fa raffreddare, impedisce l'amore, smorza le concupiscenze, e chiuso entro una pelle di serpente scuoiata di fresco guarisce la quartana e le altre febbri. Infine la loro milza e il loro fegato sono efficaci antidoti ai veleni dell'animale stesso.

Si dice anche che il ferro che abbia servito a spargere il sangue umano, abbia virtù speciali. Perché foggiandone e morso e sproni è possibile montare e ammansare il cavallo più indomito e ferrandogliene le zampe lo si rende rapido nella corsa e infaticabile. Occorre però incidervi sopra caratteri e nomi appropriati. Il vino in Cui sia stato immerso un ferro col quale sia stato tagliato il collo umano, bevuto, guarisce dalla quartana. Infine una pozione di cervello d'orso bevuto nel cranio dell'orso rende feroce come un orso e chi l'abbia trangugiata, si crede tramutato in tale animale e opera come questo, sinché almeno non sia finito l'effetto della pozione, senza tuttavia risentirne in seguito danno fisico.

CAPITOLO XLIII.

Delle fumigazioni e del loro potere.

Alcune fumigazioni che hanno rapporto con gli astri, valgono a comunicare le qualità celesti diffondendosi nell'aria e nello spirito, vapori l'una e l'altro. L'aria così s'impregna facilmente delle qualità della cose inferiori e delle celesti e penetrando nel nostro spirito ci fa acquisire disposizioni meravigliose. Perciò le fumigazioni sono assai indicate a chi abbia da vaticinare, preparando a ricevere le ispirazioni divine. Si dice che i profumi del seme del lino e dello psillo, delle radici della violetta e del sedano facciano scorgere le cose future e contribuiscano alla profezia. Porfirio opina che gli spiriti dell'aria s'attraggano e s'insinuino con i vapori dei profumi loro appropriati e che con lo stesso mezzo si possano eccitare la folgore e i nembi. E' noto infatti che il fegato del camaleonte bruciato sui tetti eccita le pioggie e i tuoni, mentre il bruciare la sua testa e la sua gola dissipa gli uragani. I profumi composti sotto le influenze convenienti degli astri fanno apparire immagini e spiriti, per esempio una miscela di coriandolo, di sedano o di giusquiamo e di cicuta. Perciò tali erbe sono chiamate erbe degli spiriti. Anche un profumo composto di radici di ferula col suo succo di cicuta, di giusquiamo, di tasso barbasso, di sandalo rosso, di papavero nero, fa apparire i demoni, mentre aggiungendo papavero si discacciano gli spiriti da ogni luogo, risultato che si ottiene anche con un profumo di puleggio selvatico, di peonia, di menta e di ricino. Con certi profumi si attraggono o si fugano certi animali. Le ossa bruciate del collo d'un cervo fanno radunare i serpenti e le corna del cervo li fanno fuggire. Lo stesso effetto producono le ali del pavone. Il polmone dell'asino bruciato allontana tutte le bestie velenose, l'unghia del cavallo o del mulo fa fuggire i topi e quella del piede sinistro del mulo anche le mosche. Una fumigazione di fiele di seppia disseccato, con timo rose e aloe, farà apparire la stanza piena d'acqua o di sangue, spruzzandola d'acqua di mare o di sangue, e il suolo tremerà se vi si spargerà un po' di terra lavorata.

Né bisogna credere che gli effetti delle fumigazioni sieno passeggieri, non più del resto di quanto non accada dei vapori dei contagi e come avviene per la lebbra ad esempio, di cui resta per sempre alcunché negli abiti del sofferente, così da infettare anche molto più tardi colui che li indossasse. Perciò ci si serve dei profumi nella preparazione degli anelli e in molte altre cose magiche e tesori ascosì in cui riescono molto utili, al dire di Porfirio. Così se alcuno avesse nascosto qualche tesoro nel momento in cui la Luna fosse congiunta al Sole e si fumigasse il luogo con coriandolo zafferano giusquiamo sedano e papavero nero in parti eguali, ridotti in polvere e amalgamati con SUCCO di cicuta, non sarebbe possibile ad alcuno scoprirlo e impadronirsene, perché gli spiriti lo vigilerebbero assiduamente e tormenterebbero colui che volesse rendersene padrone.

Ermete dice che lo sperma di marsuino o di balena non ha rivali per attrarre i demoni. Lo si prepara misto a legno d'aloe, muschio, zafferano, timo e sangue di upupa e coi suffumigi subito congrega gli spiriti aerei e se Si fanno con esso suffumigi vicino ai sepolcri dei morti, congrega i mani e le ombre dei morti.

Similmente per le operazioni sotto gli auspici del Sole profumiamo con sostanze solari, per quelle sotto gli auspici della Luna con sostanze lunari e così via. E bisogna sapere che come v'hanno contrarietà tra gli astri e tra gli spiriti, così ve n'hanno tra i profumi. L'aloe e lo zolfo, l'incenso e il mercurio sono opposti e contrari e gli spiriti che si attraggono col legno d'aloe sono fugati dallo zolfo. Proclo ne dà un esempio, citando che lo spirito che si aveva abitudine di far comparire sotto l'aspetto d'un leone, spariva mostrandogli un gallo, perché questi due animali sono contrari tra loro.

CAPITOLO XLIV.

Della composizione di certe fumigazioni adatte ai pianeti.

Si compone un profumo pel Sole con zafferano, ambra, muschio, legno d'aloe e di Balsamo, bacche di lauro, garofani, mirra e incenso, proporzionando a seconda della minore intensità di aroma, incorporando cervello d'aquila; o sangue di gallo bianco, e riducendo in pillole o pasticche.

Un profumo alla Luna con la testa d'una rana disseccata e gli occhi di un toro, semi di papavero bianco, incenso e canfora, il tutto incorporato col sangue delle mestruazioni d'una donna, o con sangue d'oca.

Un profumo a Saturno con semi di papavero nero e di giusquiamo e radici di mandragora, magnete e mirra, amalgamando con cervello di gatto o sangue di pipistrello.

Un profumo a Giove con semi di frassino, legno d'aloe, storace, gomma di benzae, lapislazzuli e Spuntature di ali di pavone, incorporati con sangue di cicogna o di rondine, o cervello di cervo.

Un profumo a Marte con euforbio, radici di un albero nero chiamato bdellio e di rapa selvatica, con elleboro, magnete e poco zolfo, il tutto incorporato con cervello di corvo, sangue d'uomo e sangue di gatto nero.

Un profumo a Venere con muschio, ambra, legno d'aloe, rose rosse e corallo rosso, amalgamati con cervello di passero e con sangue di colombo.

Un profumo a Mercurio con mastice, incenso, chiodi di garofano, pentafillo e pietra d'agata, incorporando con cervello di volpe o di donnola e sangue di gazza.

Inoltre i profumi di Saturno possono essere formati d'ogni sorta di radici aromatiche come quelle del costo e dell'incenso; quelli di Giove con tutti i frutti odorosi, come la noce moscata e i chiodi di garofano; quelli di Marte con tutti i legni odoriferi, sandalo, cipresso, balsamo, aloe; quelli del Sole d'ogni sorta di gomme, incenso, mastice, benzae, storace, ladanum, ambra, muschio; quelli di Venere coi fiori, rose, viole, zafferano e simili; quelli di Mercurio con tutte le cortecce odoranti dei legni e della frutta, nonché con tutti i semi aromatici, come la cannella, la cassia, la noce moscata, la scorza di cedro, le bacche di alloro; quelli della Luna con tutte le foglie profumate, come la foglia d'India, quelle del mirto e del lauro.

Bisogna inoltre sapere, che in tutte le operazioni benigne la fumigazione dovrà essere buona odorosa e preziosa e nelle operazioni malefiche la fumigazione dovrà essere invece fetida e poco costosa.

Anche i dodici segni dello zodiaco hanno i loro profumi. L'Ariete ha la mirra, il Toro il costo, i Gemelli il mastice, il Cancro la canfora, il Leone l'incenso, la Vergine il sandalo, la Bilancia il galbano, lo Scorpione l'opoponaco, il Sagittario l'aloe, il Capricorno l'assa, l'Acquario l'euforbio, i Pesci il timo. Ermete descrive il più efficace dei profumi composto di sette droghe in corrispondenza del potere e della virtù dei sette pianeti, prendendo da Saturno il costo, da Giove la noce moscata, da Marte l'aloe, dal Sole il mastice, da Venere lo zafferano, da Mercurio la cannella e dalla Luna il mirto.

CAPITOLO XLV.

Dei colliri degli Unguenti e dei filtri e dei loro poteri.

I colliri e gli unguenti, che operano in virtù delle cose naturali e delle celesti, possono cangiare trasfigurare e intensificare il nostro spirito in modo da poter agire non solo sul proprio corpo, ma anche sopra un corpo vicino, mercé i raggi visuali i sortilegi e il contatto. Ed essendo il nostro spirito un vapore del sangue sottile, puro, brillante, aereo e untuoso, è indicato comporre i colliri di quei simiglianti vapori che abbiano maggior rapporto con la sostanza del nostro spirito e possano meglio allettarlo e trasformarli con la loro somiglianza. Certi unguenti possiedono tale virtù e le malattie, i veleni, gli amori possono essere eccitati e comunicati stropicciandosene le mani, o gli abiti, e anche coi baci è possibile ispirare l'amore, avendo alcunché in bocca, come leggiamo in Virgilio che Venere consigliasse a Cupido:

Quando la felice Didone ti accoglie fra le sue braccia e ti stringe e ti prodiga teneri baci, instillale un fuoco nascosto e affascinala col veleno.

La vista però, il più perfetto dei nostri sensi, che imprime in noi in modo più penetrante e più profondo l'immagine delle cose, conviene meglio con lo spirito fantastico, il che Si rivela specialmente nei sogni, nei quali ci si presenta meglio quanto abbiamo già visto, che quanto abbiamo udito o percepito con le altre nostre sensazioni. Perciò quando i colliri modificano i fluidi visuali, questi comunicano più facilmente le loro impressioni all'immaginazione, la quale le riflette al senso esteriore della vista. E in questa si forma una sensazione a immagine di date specie e forme che suscita visioni strane e inconsuete, in modo che si crede scorgere immagini terribili, demoni e altre simili cose.

Così con fiele umano, occhi di gatto nero e certe altre sostanze si preparano i colliri che popolano l'aria di ombre. Ovvero con sangue di upupa di pipistrello e di becco e si dice che uno specchio d'acciaio unto di estratto di artemisia e profumato, mostri gli spiriti invocati. Si preparano egualmente profumi e unzioni, che fanno parlare camminare e agire come se fossero desti coloro che dormono e che obbligano anzi a compiere cose di cui sarebbe incapace un uomo desto. Altre unzioni ci fanno intendere suoni sovrumani, orribili o aggradevoli, e vedere cose mai viste e perciò i melanconici credono vedere e

intendere quanto l’immaginazione esaltata crea loro internamente. Così che temono ciò che non è da temere, fuggono senza che li si perseguiti, vanno in collera e si accapigliano con il vuoto.

Le operazioni della magia possono suscitare tutte queste passioni coi profumi, con gli unguenti, coi veleni, con le lampade e con le luci, con gli specchi, con le immagini, con gl’incantesimi e le parole, con i suoni di certi strumenti, con differenti cerimonie, coi culti, con le superstizioni e di tutto ciò si tratterà partitamente a suo luogo. E con tali artifici non solo si suscitano le passioni le apparizioni e le immagini, ma si cangiano perfino le cose e gli uomini, transmutandoli in forme affatto differenti e i poeti ricordano Proteo, Periclimene, Acheloo e Metra, la figlia di Erisichton. Così Circe tramutò i compagni di Ulisse e un tempo gli uomini si cangiavano in lupi dopo aver gustato di ciò che veniva sacrificato a Giove Lyceus, cosa che Plinio narra essere accaduto a un certo Demarco. Anche Agostino ne parla e dice avere appreso che in Italia v’erano donne che tramutavano gli uomini in bestie, somministrando loro nel formaggio un certo veleno, e dopo averli gravati di come secondo il loro bisogno, li facevano ritornare uomini, come avvenne a un certo Prestanzio. Infine nelle Sacre Scritture si legge che i magi di Faraone tramutavano in draghi le loro verghe e il sangue in acqua.

CAPITOLO XLVI.

Delle legature e delle sospensioni fisiche.

Quando l’anima del mondo feconda con le sue virtù tutte le cose, sia generate naturalmente sia fabbricate artificialmente, infondendo loro le proprietà celesti per operare alcuni mirabili effetti, allora le stesse cose ci comunicano le loro virtù, non solo quando sono sfruttate con le fumigazioni le decozioni e simili, ma anche quando, dopo averle avviluppate in alcunché di acconcio, ce le sospendiamo al collo o altrove e le sfioriamo in alcun modo. Così esse ci rendono la salute, ci danno l’ardire o il timore o la tristezza o la gioia, ci fanno amabili o terribili o graditi o disprezzabili o rispettati o temuti o odiati.

Ciò accade anche in riguardo agli alberi, quando sono innestati l’uno all’altro, e per tale artificio l’agricoltore lega la palma maschio alla femina, quando questa curva i suoi rami verso il fecondatore, accesa dal desiderio. Nello stesso modo constatiamo che il pesce torpedine, sfiorato da lontano con un bastone, stordisce la mano che pur lo tocca indirettamente e toccando una lepre marina, se ne riceve danno. Si dice anche che una stella di mare, intinta in sangue di volpe e inchiodata su un uscio con un chiodo di rame, preservi l’abitazione da ogni veleno. E un uomo non può giacersi con una donna, che porti seco un ago messo previamente nel letame, coperto poi di terriccio tratto da una tomba e avviluppato in un drappo funerario.

Da tali esempi vediamo dunque che si possono ricevere certi poteri mediante i legamenti le sospensioni e i contatti di certe cose. Occorre però che i legamenti e le sospensioni si compiano sotto l’influsso delle costellazioni

convenienti, usando determinati fili di metallo o di seta, capelli, budella, nervi e peli o setole di certi animali, inviluppando le sostanze in appropriate foglie d'erba, o pelli di bestie e simili. Così, per attrarre il potere del Sole o d'un corpo solare su alcuna cosa, bisognerà adoperare filo d'oro o di seta, color zafferano, avvolgere in foglia d'alloro o pelle di leone e praticare la sospensione quando il Sole domini nel cielo. E per assicurarsi il potere di alcunché di soprannaturale, occorre avviluppare la cosa, sotto la dominazione di Saturno, in una pelle d'asino o in un drappo funerario, sopratutto per le opere tristi, e appenderla con filo nero.

CAPITOLO XLVII.

Degli anelli e del modo di prepararli.

Gli anelli, sempre assai considerati dagli antichi, fatti nel tempo dovuto e nei dovuti modi, largiscono le loro proprietà a coloro che li portano e li rendono allegri o tristi, calmi o terribili, arditi o timidi, amati o odiati, preservandoli dalla malattia, dai veleni, dai nemici, dagli spiriti maligni e da quanto possa nuocere.

Il modo di costruire tali anelli è il seguente. Quando qualche stella propizia è in ascensione ed in aspetto favorevole con la Luna, o in congiunzione con essa, si prende una pietra e erba soggetta a questa stella ponendovi la pietruzza con l'erba o la radice soggetta, senza tralasciare la iscrizione delle immagini, dei nomi, dei caratteri e i suffumigi. Ma di queste cose ne parleremo altrove, dove tratteremo delle immagini e dei caratteri.

Leggiamo in Filostrato che Iarchas, il migliore dei sapienti dell'India, donò a Apollonio sette anelli che avevano i poteri dei sette pianeti, perché ne portasse uno per ciascun giorno della settimana e con tal mezzo quegli visse ben centotrenta anni, conservando sempre il vigore giovanile. Si legge anche che Mosè, legislatore degli Ebrei, avendo appreso le scienze occulte, preparasse anelli per l'amore e per l'oblio. Aristotile menziona l'anello di Batto, Cireneo, che indicava la riconoscenza e l'onore. Si legge ancora degli anelli di un certo filosofo chiamato Eudamo, efficaci contro le morsicature dei serpenti e i sortilegi. Giuseppe dice lo stesso di Salomone e Platone ci parla di Gige, possessore di un anello che aveva il potere di rendere invisibile chi lo avesse avuto al dito. Costui, mercé tale anello, poté giacersi con la regina, far perire il principe suo consorte e divenire re della Lidia.

CAPITOLO XLVIII.

Delle proprietà dei luoghi e delle stelle che dominano ciascun luogo.

I luoghi hanno anch'essi poteri mirabili, che ricevono dalle influenze delle stelle. Infatti, come narra Plinio, se udendo cantare il cuculo ci si ferma, si

scava il suolo nel punto preciso in cui si è arrestato il piede destro, se ne asporta il terriccio e lo si sparge in un luogo qualsiasi, ivi non allligneranno mai più pulci. Così una manciata di terra su cui abbia strisciato qualche serpe, gettata addosso alle api, vale a farle tornare al nido e la polvere in cui si sia avvoltolata una mula, vale a sopire l'ardore dei sensi spargendosela sul corpo. Si ritiene anche che la terra in cui si sia avvoltolato un uccello da preda, raccolta entro un pannolino rosso, guarisca la febbre quartana e che un uomo di fresco salassato, passando a digiuno ove un epilettico sia caduto di recente, si contagi di epilessia. Plinio riferisce che un chiodo di ferro conficcato nel posto dove un epilettico abbia posato il capo, diventi un rimedio sovrano per tale male. Un'erba qualsiasi cresciuta sul capo di una statua, attaccata con filo rosso a un punto qualsiasi del corpo, fa cessare subito il mal di testa. Qualunque erba che cresca lungo le rive dei ruscelli e dei fiumi, colta prima che spunti il sole senza esser visti da alcuno e applicata all'insaputa del malato sul suo braccio sinistro, libera dalla terzana.

Riguardo ai luoghi appropriati alle stelle, quelli male odoranti, tenebrosi, sotterranei, tristi, religiosi e funesti, come i cimiteri, le abitazioni abbandonate, le vecchie case cadenti, gli antri solitari, le caverne, i pozzi, nonché le piscine, gli stagni e le paludi sono attribuiti a Saturno. A Giove si attribuiscono tutti i luoghi privilegiati, le aule dei tribunali dei consigli e delle assemblee dei principi e dei magistrati, le tribune, le accademie, le scuole e tutti i posti netti fastosi e olezzanti. Marte domina i luoghi di fuoco e di sangue, le fornaci e i forni, le macellerie, le croci, i patiboli, i campi di battaglia di esecuzione e di massacri. Il Sole ha i luoghi chiari e sereni, i palazzi dei re, le corti principesche, le aule, i pulpiti, i teatri, i troni e quanto v'ha di regale e di magnifico. Venere possiede e anima le fontane gradevoli, i prati verdeggianti, i giardini smaltati di fiori, i letti bene adorni, i lupanari e, come dice Orfeo, le verdi rive e i bagni, le sale da ballo e tutto quanto ha relazione con la donna. Mercurio ha i negozi, le scuole, le taverne, i mercati, le fiere. La Luna i deserti, le foreste, le rocce, i luoghi sassosi, le montagne, i boschi, le fontane, le acque, i fiumi, i mari le rive e le navi, e si dice possieda vari boschi sacri, le strade pubbliche, i granai.

Perciò coloro che vogliono compiere opere d'amore, nascondono d'ordinario gli strumenti dell'arte, anelli immagini o specchi, in qualche lupanare, che infonde in essi potere per una certa facoltà venerea. Così pure le cose acquistano il cattivo odore dei luoghi male odoranti e vi si corrompono e v'imputridiscono, come altre s'impregnano di aromi nei luoghi balsamici.

Per le stesse ragioni coloro che vogliono servirsi di erbe di Saturno di Marte o di Giove, guardano all'oriente o al mezzogiorno. Ad oriente, perché tali pianeti godono sorgendo dal sole; a mezzogiorno, perché i loro principali domicili sono i segni meridionali, ossia l'Acquario, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno e i Pesci. E coloro che vogliono servirsi di alcunché di venereo, di mercuriale, o di lunare, guardano a occidente, perché tali pianeti godono di essere occidentali o a settentrione perché i loro principali domicili sono i segni settentrionali e cioè il Toro, i Gemelli, il Cancro e la Vergine. Così infine per le operazioni solari, bisogna guardare a oriente e a mezzogiorno, o anche al Sole istesso e alla sua luce.

CAPITOLO XLIX.

Della luce e dei colori, delle torce e delle lampade e dei colori attribuiti agli astri e ai loro domicili, nonché agli elementi.

La luce, che è una qualità formale un'atto intellettivo e un'immagine, che è diffusa dallo spirito divino su tutte le cose, che in Dio Padre è la prima e vera luce, nel Figlio lo splendore illuminante, nello Spirito Santo un ardore che supera ogni comprensione, non esclusa quella dei Serafini, come dice Dionigi; una volta diffusa negli angeli diviene una intelligenza viva, una gioia che dilaga oltre i limiti della ragione. Essa viene ricevuta per gradi differenti secondo la natura del soggetto ricevente e nei corpi celesti diviene un'abbondanza e una propagazione efficace della vita e uno splendore visibile; nel fuoco un vigore naturale, infuso dai corpi celesti; nell'uomo un ragionamento fulgido e una conoscenza ragionevole delle cose divine, ma esplicabile in modo diverso, secondo le varie disposizioni dei corpi, come vogliono i peripatetici o, cosa più verosimile, secondo l'intenzione della causa distributrice, che la scompartisce a suo talento. Di lì passa alla fantasia, ma sopra il senso: ma infine soltanto immaginabile passa al senso, a quello degli occhi soprattutto, ove diventa una chiarezza visibile, e si comunica alternativamente ai corpi luminosi, nei quali diviene il colore e la bellezza che rifulge, e ai corpi oscuri, in cui è una certa virtù benefica e generante che penetra sino al centro, ove, condensandosi, si trasforma in calore tenebroso che punge e brucia. Ciò perché ogni cosa, secondo la sua capacità, risente la vigoria della luce, che tutto raccoglie a se col calore vivificante e, penetrando in tutti gli esseri, fa agire le loro qualità e le loro virtù.

Perciò i magi non permettono che alcuna cosa sia coperta dall'ombra d'un malato, ne che le sue orine vengano esposte alla luce del sole o della luna, perché i loro raggi penetranti s'impregnerebbero delle loro cattive qualità e diverrebbero nocivi ad altri corpi Per la stessa ragione gli stregoni si preoccupano di proiettare la loro ombra su colui che intendono affascinare e in virtù dello stesso principio la iena fa tacere i cani sfiorandoli con la sua ombra.

La luce si produce artificialmente a mezzo di lampade, di torce, di candele, di certe sostanze e di certi liquidi scelti secondo l'influsso astrale e combinati nel dovuto modo, cose tutte che per solito producono effetti ammirabili e spesso ammirati dal volgo. Plinio cita sulla testimonianza di Anasilao, che bruciando in apposite torce il liquore seminale del cavallo o dell'asino, si rendano visibili mostri e teste di cavallo o di asino; che i moscerini stemperati nella cera e bruciati, facciano vedere le mosche; che la pelle d'un serpente bruciata in una lampada, faccia apparire serpenti. Si dice che l'uva in fiore, lasciata al macero in un recipiente pieno d'olio, comunichi all'olio tale virtù che, alimentandone una lampada, quel faccia vedere la stanza colma di grappoli d'uva. Ciò riesce egualmente con le altre frutta. Un miscuglio d'erba centaurea miele e sangue di upupa, produce in una lampada l'effetto di far sembrare i circostanti più grandi e di notte, con tempo sereno, fa vedere le stelle correre all'impazzata pel cielo. Il nero di seppia messo in una lampada, ha la virtù di far apparire neri gli astanti. Si dice che una candela formata di sostanze saturniane e spenta nella bocca d'un morto da poco, faccia diventar tristi tutti i

presenti le quante volte in seguito venga accesa. Ermete Platone e Chiranide, e Alberto fra i più moderni in uno speciale trattato, descrivono più specie di simili lampade e torce. Anche i colori sono luci mescolate con le cose che d'ordinario le sottopongono agli astri e ai corpi celesti più congruenti e noi diremo in seguito quali colori presentino le luci degli astri, come per essi si conosca la natura delle stelle fisse e cosa bisogni impiegare per fare ardere simili lampade e simili luci. Ora mostreremo in che modo i colori delle cose terrene e delle cose miste sieno distribuiti ai pianeti.

Tutti i colori che convengono a Saturno o lo rappresentano sono neri, grigi, terrei, plumbei e oscuri; quelli che appartengono a Giove sono azzurrini, aerei, verdeggianti sempre o verdi, chiari, porporini, misti d'oro e d'argento. I colori rossi, ardenti, flammei, violacei, purpurei, Sanguigni e ferrigni rappresentano Marte; quelli d'oro, gialli o fulgidamente porporini il Sole. Tutti i colori bianchi, vaghi, mutevoli, cangianti, verdi, rossi, un po' giallognoli e porporini rappresentano Venere Mercurio e la Luna. Così pure la prima e la settima casa del cielo hanno il colore bianco, la seconda e la dodicesima il verde, la terza e la undecima il giallo, la quarta e la decima il rosso, la quinta, e la nona il colore del miele, la sesta e la ottava il nero.

Anche gli elementi hanno i loro colori, per mezzo dei quali i fisici giudicano della complessione e delle proprietà della natura, perché il colore della terra, che proviene dal freddo e dal secco, è fosco e nero e significa la bile nera e natura saturniana; l'azzurro che volge al bianco distingue la pituita, perché il freddo rende bianco l'umido e nero il secco; il rossastro o il maculato di rosso contrassegna il sangue; il colore del fuoco o della fiamma ardente la collera, la quale, potendosi mescolare agevolmente per la sua sottigliezza con tutte le cose, genera in seguito differenti colori. Perché, mista col sangue, domina il rosso se il sangue è in abbondanza, se la collera è in eccedenza si forma un colore un po' meno rosso e se il miscuglio è eguale un rosso uniforme; se la collera è bruciata col sangue forma un grigio, che volge al rosso deciso se domina il sangue e al rosso attenuato se domina la collera; se la collera è mista d'umore melanconico, si forma un color nero e se è mista di melanconia e di flegma un grigio, che assume toni fangosi se domina la flegma, toni verdastri se domina la melanconia che si volgono al color del limone se la collera non è mescolata che in eguali proporzioni alla flegma, e si sbiadiscono se v'abbia eccesso dell'una o dell'altra.

Tutti i colori infine si accentuano nelle sete e nei metalli, nelle sostanze luminose, nelle pietre preziose, nelle cose che più rassomigliano ai corpi celesti e soprattutto nei corpi viventi.

CAPITOLO L.

Della fascinazione e del suo artificio.

Il fascino è un legame o incanto, che dallo spirito dello stregone entra nel cuore di colui che si strega attraverso i suoi occhi. Lo strumento della fascinazione è uno spirito, vale a dire un vapore puro, lucente, sottile,

proveniente dal sangue più puro generato dal calore del cuore, il quale emette come raggi attraverso gli occhi, raggi che trascinano seco un vapore spirituale impregnato di sangue, come constatiamo negli occhi cisposi e rossi, che infettano dello stesso male gli occhi sani a causa del loro raggio che diffonde i vapori del sangue corrotto. Così un occhio bene aperto proietta, mercé una ferma volontà, i suoi raggi su alcuno e lo spirito del fascinatore penetra attraverso gli occhi dell'affascinato sino al suo cuore, se ne rende padrone, lo ferisce, ne infetta lo spirito. Il che fa dire ad Apuleio: i vostri occhi sono penetrati attraverso i miei nel mio interno e hanno acceso un gran fuoco nella mia carne e nelle mie midolla.

Gli uomini vengono stregati da uno sguardo fisso e frequente e i legami più forti si annodano con gli occhi, perché allora lo spirito dell'uno si congiunge a quello dell'altro e il contatto spirituale degli occhi sprigiona scintille. Gli amori più ardenti s'accendono così con una sola occhiata, che, simile a un dardo, trafigge un cuore. Lucrezio ha cantato: L'anima nostra ferita dalla passione fa dolorare il corpo e il sangue rifluisce subito verso la parte piagata.

La forza del sortilegio può essere accresciuta con l'uso di unguenti, di legami e di altre cose simili, adoperate ad arrobustire vieppiù la volontà. Così gli stregoni, per suscitare l'amore, usano i colliri venerei, fatti con l'ippomane il sangue delle colombe o dei passeri; per incutere timore gli unguenti marziali, come quelli fatti con gli occhi del lupo o della iena e simili; per arrecare nocumento, o per procacciare le malattie, le sostanze saturniane. E così via.

CAPITOLO LI.

Di alcune osservanze atte a produrre effetti meravigliosi.

Certe azioni racchiudono tanto potere naturale, da poter procacciare o guarire certe malattie. Così si dice che ci si liberi dalla quartana, legando al collo d'un'anguilla, dentro un pezzo di tela, la smozzicatura delle unghie del malato e rimettendo vivo nell'acqua l'animale. Plinio dice che la smozzicatura delle unghie della mano o del piede del sofferente, miste a cera e appiccicate a un uscio vicino prima che spunti il sole, liberino da tutte le specie di febbri, sia continue che intermittenti. Ovvero la si colloca in un formicaio, si prende la prima formica che se ne impadronisce, e che perciò si contagia del male, e la si lega al collo del sofferente. Si dice che il prendere un legno colpito dalla folgore e lo scagliarlo lontano con le mani dietro il dorso, liberi da qualunque male. Contro la quartana è efficace il sospendersi al collo, avvolto in una sciarpa di lana, un chiodo sottratto a una forca, o anche il nasconderlo in un buco o in una caverna ove il sole non possa penetrare. Le scrofole guariscono al contatto della mano d'una persona morta d'improvviso. Si facilita il parto stentato d'una donna collocando nel suo letto una pietra o una freccia con cui sieno stati uccisi a ciascun colpo successivamente un uomo un cinghiale e un orso, ovvero la punta d'un alabarda tratta dal corpo d'un uomo senza che abbia sfiorato il suolo. Le frecce, tratte nello stesso modo da un corpo senza aver toccato la terra e collocate in un letto, rendono innamorati. Si guarisce dall'epilessia,

mangiando la carne d'una bestia selvaggia abbattuta con la stessa arma con cui sia stato ucciso un uomo. Ci si preserva dai mali degli occhi, umettandoli tre volte con l'acqua con cui ci si lavi i piedi. Alcuni guariscono le malattie inguinali, facendo in una striscia di tela sette o nove nodi e pronunziando a ciascun nodo il nome d'una vedova. I mali della milza si guariscono applicandovi sopra la milza d'una bestia, e murandola poi nella parete o nel soffitto della stanza dell'ammalato, ripetendo le parole acconce nove volte. Anche l'orina d'una lucertola verde guarisce da tali mali, se sospesa dentro un recipiente davanti alla camera del sofferente, così che questi, uscendo o rientrando, possa toccarla con la mano. Si ritiene che colui che faccia morire una lucertola annegandola in orina di vitello, senta smorzare ogni sua concupiscenza. Il mescolare la propria orina a quella d'un cane, fa divenire lenti nell'opera venerea e intorpidire le reni. Il lasciare scorrere tutte le mattine qualche goccia della propria orina sull'uno dei propri piedi, vale a valorizzare qualunque cattivo rimedio. Lo sputare nella gola d'una certa minuscola rana che s'arrampica sugli alberi, lasciandola libera in seguito, fa passare la tosse. Sputare nella scarpa del piede destro prima di calzarla preserva da ogni pericolo in qualunque luogo si passi. Lo sputo è anche efficace contro l'epilessia e i contagi in genere. Alcuni, sputandosi in grembo, domandano e ottengono dalle divinità il perdono delle violenze commesse. Era anche costume rendere più efficaci le medicazioni, sputando e formulando una triplice imprecazione. Per liberare dai lupi una data contrada, basta prendere le zampe rotte di uno di cotesti animali, trapassarle con un coltello e spanderne il sangue ai limiti del terreno o del luogo da preservare dalle loro scorrerie.

Gli abitanti di Trezeno, per preservare le loro vigne dal vento notus, hanno sperimentato essere molto efficace l'afferrare in due un gallo mentre il vento spira, tirarlo da ambo le estremità sinché non Si squarti nel mezzo, volgersi le spalle, fare il giro del podere recando in mano ognuno la metà dell'animale, incontrarsi ancora nello stesso posto in cui ci si è separati e quivi sotterrare i resti del volatile. Si dice che il tenere esposto a certi vapori un bastone a cui sia attorta una vipera, aiuti a vaticinare e che un bastone che abbia servito a far lasciare una rana a un serpente, sia efficace negli sgravi. Tutto ciò è riferito da Plinio, come pure che il raccogliere erbe e radici, il segnarle tre volte con un coltello e il sotterrarle valga a preservare dai venti contrari. Si dice che se con una corda si misura un cadavere, prima dal gomito all'anulare, poi dalla spalla allo stesso dito e infine dalla testa ai piedi per tre volte, misurando nello stesso modo e con la stessa corda un vivente lo si renda infelice disgraziato e malinconico. E Alberto riferisce che per distruggere la malia amorosa esercitata da una donna, basta afferrarne la camicia dalla parte superiore e orinarvi attraverso la manica destra. Plinio assicura che si può fare abortire una donna incinta coricandosele allato e tenendone allacciate le dita con le proprie. Veleno sperimentato, allorché Alcumena generò Ercole. Il veleno è più attivo avvicinando le ginocchia, o applicando i garretti ora sull'uno, ora sull'altro ginocchio. Perciò tali atti sono vietati. Si dice infine che restando in piedi dietro l'uscio, chiamando per nome un uomo che sia coricato con una donna e, allorché questo risponda, conficcando un coltello o un ago nel legno della porta e Spezzandovi dentro la punta, l'uomo non potrà giacersi con la donna sinché il ferro resterà conficcato nel legno.

CAPITOLO LII.

Del viso, dei gesti, della complessione del corpo e degli atteggiamenti e della corrispondenza con le stelle e della Fisiognomia della Metoposcopia e della Chiromanzia e degli artifici divinatori.

Il volto, i gesti, i movimenti, gli atteggiamenti del corpo, cose tutte che ci sono largite dall'alto, ci aiutano a ricevere i benefizi celesti e producono in noi dati effetti, come raccogliendo l'elleboro, a seconda che la foglia sia strappata dalla parte superiore o dalla inferiore, il succo ne geme disopra o disotto. Si sa come il viso e i gesti dispongano la vista l'immaginazione e lo spirito degli animali e così al nascituro s'improntano per lo più durante il coito i lineamenti che si hanno o che ci si immagina di avere. Così un volto amabile di principe fa esultare i sudditi, mentre un volto rude e arcigno li sbigottisce. E l'atteggiamento e il viso d'un uomo che pianga eccitano solo la compassione e un volto amabile ispira l'amore. Tali sorta di atteggiamenti e di aspetti, che costituiscono l'armonia del corpo, valgono a sottoporlo ai corpi celesti, nello stesso modo dei profumi e dei farmaci, dello spirito e delle passioni interiori dell'anima. Perché come i farmaci e le passioni si ricollegano a certe disposizioni del cielo, così gli atteggiamenti e i movimenti del corpo si rendono efficaci in virtù di certe influenze dei corpi celesti.

I gesti languidi e tristi, quali il piangere e il picchiarsi il petto o la testa, si riferiscono a Saturno, e così pure i gesti pii, le genuflessioni, lo sguardo abbassato al suolo in atto di preghiera compunta e altri simiglianti, che caratterizzano l'uomo appartato austero e saturniano, quale è dipinto dal poeta satirico:

Egli mormora col capo chino e gli occhi fissi al stuolo e si rode in silenzio e rabbia e la sua parola è parsimoniosa e misurata.

I volti allegri e onesti, i gesti onorevoli, la congiunzione delle mani come quando si applaudisce o si loda alcuno o alcunché, le genuflessioni col capo eretto come quando si adora, si riferiscono a Giove. A Marte invece i gesti violenti o fieri, feroci, crudeli, o collerici. I gesti solari sono quelli coraggiosi e onorifici, come le genuflessioni in presenza d'un sovrano. A Venere si riferiscono le danze, gli abbracci, le risa, i volti amabili e lieti. A Mercurio i gesti incostanti, mutevoli, astuti e lubrici. I gesti lunari sono anche essi mutevoli velenosi e puerili.

Lo stesso deve dirsi dell'aspetto. Perché Saturno caratterizza un uomo col colorito tra il nero e il giallo, con la magrezza, col rattrappimento, con la pelle rude e solcata da vene appariscenti, con l'abbondanza di peli, con la piccolezza degli occhi dalle sopracciglia congiunte, con la scarsità della barba, con la turgidezza delle labbra, con l'andatura pesante e grossolana e così maldestra da far si che i piedi si urtino a vicenda nel camminare, con l'astuzia, con l'ingegnosità, con la sediziosità, con la tendenza a spargere il sangue. Giove dà colorito bianco chiazzato di rosso, bel corpo, alta statura, calvizie, occhi quasi neri e un po' grandi, pupilla larga, narici strette e ineguali, denti davanti un po' grandi, barba crespa, cuore eccellente e ottimi costumi. Marte conferisce colorito acceso, pelame rossastro, viso rotondo, occhi giallognoli, sguardo fiero e penetrante, ardimento, superbia, giovialità, finezza. Il Sole dà colorito fosco

tra il giallo e il nero e sfumato di rosso, piccola statura, corpo sfornito di peli, capelli crespi, occhi giallognoli, saggezza, fedeltà, propensione alle adulazioni. Venere contrassegna un colorito rosso bruno piuttosto chiaro, bella capigliatura, occhi belli e assai scuri, bel corpo, viso bello e rotondo, eccellenti costumi, buoni sensi di amicizia, benevolenza, pazienza e giocondità. Mercurio largheggia colorito né decisamente chiaro né decisamente scuro, viso lungo, fronte elevata, begli occhi non troppo scuri, naso dritto e lungo, barba rada, dita affusolate, spiritualità, curiosità, finezza, desiderio di avventure. La Luna contraddistingue carnagione chiara e rosea, bell'aspetto, viso tondo e picchiettato, occhi non troppo scuri, sopracciglia avvicinate, benevolenza, socievolezza.

Anche i segni zodiacali e le loro immagini hanno i loro aspetti e per conoscerli basterà consultare le opere speciali di Astrologia.

La Fisiognomia, la Metoposcopia e la Chiromanzia si basano su tali immagini segni e aspetti e predicono le cose future non come cause, ma come effetti provenienti da una stessa origine. E quantunque simili divinazioni si compiano a mezzo delle cose inferiori e più deboli, tuttavia non si devono disprezzare o rifiutare i loro responsi, quando non derivano dalla superstizione ma dalla concordanza armonica di tutte le parti del corpo.

E chiunque meglio imiti le cose celesti con la natura, lo studio, l'azione, il movimento, il gesto, il volto, gli affetti dell'anima e l'opportunità del tempo, come gli esseri superiori sarà più simile ad esse e ne potrà ricevere maggiori doti.

CAPITOLO LIII.

Degli auspicii e degli auguri.

Altre specie di divinazioni dipendono da cause naturali, per mezzo delle quali, mercé la propria esperienza e speciali artifici, ciascuno, medico, pastore, marinaio, contadino, pronostica l'avvenire. In proposito Aristotile si diffonde ampiamente nel suo libro dei tempi e ricorda che gli auspicii e gli auguri erano tanto stimati dai Romani, da non intraprendere essi cosa alcuna, pubblica o privata, senza averli in precedenza consultati. Specialmente gli Etruschi eccellevano in tali forme di vaticinio. Anche Cicerone narra molte cose al riguardo nel suo libro delle Divinazioni. I vaticini si traevano in varii modi e assumevano nomi diversi. Alcuni erano chiamati pedestri, perché tratti dagli animali quadrupedi; altri augurii perché si ricavavano dagli uccelli; altri, detti celesti, dal tuono e dalla folgore; altri, detti santi, dai sacrifici. Tra questi ultimi si chiamavano espiatori quei vaticini tratti durante i sacrifici dallo scampare della vittima all'immolazione, o dalla sua fuga dall'altare, o dalle strilla che emetteva prima di soccombere, o dal cadere su un lato del corpo piuttosto che sull'altro.

A questi si aggiunga l'exaugurazione, quando cioè dalle mani dell'augure cadeva la verga con la quale era solito contemplare e prendere l'auspicio.

Michele Scoto numera dodici specie di presagi; sei a destra: fernova, fervetus, confert, emnponenth, sonnasarnova, sonnasarvetus (1); sei a

sinistra: confernova, confervetus, viaram, herrenam, scassarnova e scassarvetus.

Nota 1:

(1) Il testo dell'edizione originale reca sonnasarnova, sonnasarvetus e più oltre scimasarnova, scimasarvetus, correttamente e conforme alla grafia adoperata da Michele Scoto (Liber Phisionomiae Ä Venezia 1506, cap. 57). Invece è corretta la dizione herrena e scorretta quella hartena, usata più oltre, invece di harrena equivalente a herrena. (Nota del Traduttore).

E spiegando tali nomi dice: la fernova è un presagio di buon successo in un affare, allorché, uscendo di casa s'incontra un uomo o un uccello, che passa o che prende il volo dal proprio lato sinistro. Il fervetus, presagio di cattivo esito dell'affare intrapreso, è l'incontrare nell'uscio di casa un uomo o un uccello, che ci si fermino davanti dal lato sinistro. Il viaram, segno di buon successo in un affare, è l'incontrare camminando un uomo o un uccello, che, nel passare o nell'involarsi, procedano verso la nostra destra per ritornare verso la nostra sinistra prima di allontanarsi. Il confernova, anch'esso segno di buon successo, è l'incontrare per prima cosa un uomo o un uccello, i quali sieno in moto e si fermino nel vederci Sulla nostra destra. Il confervetus, presagio di cattivo successo, è l'incontrare un uomo o un uccello che si curvino dal nostro lato destro. Il scimasarnova, presagio buono, è il vedere un uomo o un uccello che ci arrivino alle terga e si fermino alla nostra destra. Il sonnasarvetus è un cattivo presagio e consiste nello scorgere dietro di noi un uomo o un uccello fermi sul nostro lato destro. Lo scassarnova è un buon presagio e si verifica nello scorgere dietro noi un uomo o un uccello, i quali, sia che noi si vada verso di loro sia che essi vengano verso di noi, si fermino allorché li guardiamo. Lo scassarvetus, cattivo presagio, è il veder passare un uomo o un uccello e fermarsi sulla nostra sinistra. Lo emponenth è un buon presagio, che si verifica nello scorgere un uomo o un uccello giungere dalla nostra sinistra e allontanarsi verso la nostra destra senza fermarsi. Lo hartena è un cattivo presagio che si verifica nello scorgere un uomo o un uccello giungere dalla nostra destra, passarci dietro a sinistra e fermarsi un momento.

Gli antichi presagivano anche mercé gli sternuti, come ne fa menzione Omero nel suo diciassettesimo libro dell'Odissea, considerandoli provenienti da un luogo consacrato, la testa, sede dell'intelletto. Perciò si dice che tutto ciò che passi per la mente al mattino appena desti, sia un presagio e un augurio.

CAPITOLO LIV.

Dei differenti animali e del loro significato nei vaticinii.

I presagi vanno tratti dall'inizio di ogni atto e di ogni data impresa. Per esempio, se nell'iniziare un lavoro qualsiasi avvenisse che i sorci rosicchiassero i vostri abiti, bisognerebbe interrompere l'opera incominciata; se nell'uscire di casa, o strada facendo, incespicaste, desistete da quanto vi eravate proposto

di compiere e cambiate strada; se al principio d'una vostra intrapresa, vi capitasse d'incontrare qualche difficoltà, abbandonatela, o almeno differitela a tempi più favorevoli e a presagi migliori.

Molti animali hanno virtù naturali tali da renderli assai atti al presagire e al vaticinare. Il gallo col canto segna le ore molto a proposito e starnazzando con le ali pone in fuga il leone. Parecchi uccelli col gorgheggio e le mosche col rendersi più attaccaticce indicano la pioggia. I delfini presagiscono vicina la tempesta col balzare fuori delle acque. E troppo ci si dilungherebbe a riferire tutti i presagi che i Frigi, i Cilici, gli Arabi, gli Umbri e gli Etruschi ritraevano dagli uccelli e dagli animali. Perché ogni cosa, e soprattutto gli uccelli, racchiude in sé un potere misterioso, capace di predire gli eventi futuri. Così bisogna ascoltare attentamente il gracchiare della cornacchia, osservare il suo comportarsi quando se ne sta appollaiata in qualche posto, badare se vola verso la vostra destra o verso la vostra sinistra, se grida forte, se tace, se vi precede o vi segue, se vi aspetta o se vi sorpassa, se si allontana rapida o se procede tranquilla. Orus Apollo dice nei suoi Geroglifici, che due cornacchie significano matrimonio, perché tale uccello fa due uova per volta, da cui si generano un maschio e una femmina e se, caso raro, ne schiudono due maschi o due femmine, cotesti uccelli non si accoppiano più, ma conducono vita solitaria. Perciò imbattersi in una sola cornacchia presagisce vedovanza. Un piccione nero indica la stessa cosa, perché una volta orbata del suo maschio la femmina vive sola. Non bisogna osservare meno attentamente i corvi, che si ritiene presagiscano cose importantissime ed Epitetto, filosofo stoico e grande scrittore, opina che quando un corvo gracchia incontrando alcuno, gli pronostichi eventi contrari alla sua salute corporale, alla sua fortuna, al suo onore, alla moglie sua e ai suoi figliuoli. Né bisogna trascurare i cigni, che conoscono i segreti delle acque e che quando sono ilari indicano felici eventi non solo ai marinai ma a tutti i viaggiatori, salvo che il loro presagio non sia distrutto dall'incontro di qualche animale più forte e di significato diverso. L'aquila, ad esempio, uccello ben più possente e maestoso, che vola molto più in alto, che ha vista più acuta e più penetrante e che non è mai completamente all'oscuro dei secreti dello stesso Giove. L'aquila pronostica elevazioni e vittorie, ma conseguite col sangue, perché essa non si abbevera d'acqua, ma di sangue. Un'aquila, volando sui Locrensi che si battevano contro i Crotoniensi, dette loro la vittoria; una aquila, posandosi sullo scudo d'Hierone durante la sua prima campagna, gli predisse la dignità regale; due aquile, che si trattennero l'intero giorno sulla casa ove nasceva Alessandro il Macedone, gli predissero i due imperi d'Asia e di Europa; un'aquila, avendo prima rapito il copricapo di Lucio Tarquinio Prisco, figlio di Demaratho di Corinto, che in Seguito a una sedizione lasciava il paese nativo per riparare in Etruria e poi a Roma, e avendoglielo riportato in seguito gli predisse che sarebbe divenuto re dei Romani.

Gli avvoltoi significano pene, difficoltà, saccheggi o devastazioni, come è provato dalla fondazione di Roma. La disfatta d'un'armata è vaticinata dal trattenersi di tali uccelli per sette giorni nei pressi dei luoghi ove deve avvenire un combattimento e dal loro riguardare dalla parte ove sia attendata l'armata più debole, quasi in attesa di pascersi di quegli uomini che la compongono e che sono destinati a soccombere.

La fenice indica il successo. Per la vista della fenice la nuova Roma fu fondata coi migliori auspici.

Il pellicano, che si sacrifica pei suoi piccoli, indica crucci causati dalla bontà del proprio animo. Il pavone, che ha dato il suo nome alla città di Poitiers e provincia, pel colore e per la voce, significa dolcezza. L'airone indica affari irti di difficoltà. La cicogna, che ama la quiete e l'unione, significa concordia. La gru, cosìddetta dalla voce antica gruere che significa andare d'accordo, indica sempre alcunché di conveniente e ci preserva dalle imboscate di chi ci è nemico. II cucupha indica la riconoscenza, perché è il solo animale non ingrato verso i genitori una volta divenuti vecchi. Al contrario l'ippopotamo parricida contrassegna l'ingratitudine e la ingiustizia. L'orige, uccello assai invidioso, indica l'invidia. Fra gli uccelli minori, la gazza ciarliera annunzia gli ospiti o significa compagnia. La strige e la civetta sono sempre di cattivo augurio e poiché assalgono la notte e uccidono all'improvviso i polli, presagiscono la morte. Nondimeno, in ragione del loro vederci al buio, indicano talora diligenza e vigilanza, cosa provata dalla strige che si posò sull'asta d'Hierone. Didone, giacendosi con Enea, s'accorse che il gufo era di cattivo augurio. Il che ha fatto dire al poeta: Il gufo solitario Si aggira spesso sui tetti delle case e modula la sua nenia lenta e triste, prolungando il suo canto a somiglianza di lunghi gemiti. Esso è funesto presagio ai mortali.

Il gufo si fece udire sul Capitolino, quando i Romani ebbero la peggio a Numanzia, e quando Fregelle venne distrutta, per la congiura fatta contro i Romani. Dice Almadel che i gufi e gli allocchi, quando fanno una diversione in regioni e case insolite, indicano che ivi devon morire uomini, perché questi uccelli amano i cadaveri e ne hanno il presentimento; quindi tali uomini sono già cadaveri in potenza. Ovidio così parla degli uccelli da preda, che contrassegnano i processi e i litigi: si odia lo sparviero, che non si compiace che della lotta.

Lelio, ambasciatore di Pompeo, fu ucciso in Ispagna da soldati addetti al servizio di rifornimento delle truppe e simile sorte gli era stata predetta da uno sparviero che gli aveva volteggiato intorno. E Almadel dice che due sparvieri che Si battono insieme, o comunque due uccelli da preda, annunziano il disfacimento d'un reame. Ma trattandosi di due uccelli di specie diversa, i quali dopo essersi combattuti si rappacifichino, se ne ricava pronostico di nuova era prospera pel paese. I passerotti, con la loro presenza o con l'avvicinarsi e l'allontanarsi, indicano l'accrescersi e il diminuire d'una famiglia e più il loro volo è sicuro e giocondo più il presagio è felice. Donde il vaticinio dell'augure Melampo, che annunziò la perdita e la rovina dei Greci: Osservate come quell'Uccello svolazzi tristemente. Le rondini, che costruiscono il nido ai loro piccoli quando sono vicine a morire, indicano beni di fortuna o eredità. Imbattersi in un pipistrello mentre si fugge, indica felice riuscita del proprio allontanarsi, perché sebbene quest'animale non abbia ali, pure non si stanca dal volare. Il passero è invece di cattivo augurio all'uomo che fugge e di buon augurio per gli amori, perché, quando è in caldo, si accoppia sette volte all'ora. Le api sono di buon augurio ai sovrani e indicano l'obbedienza dei sudditi. Le mosche significano molestia e impudenza, perché per quanto le si scaccino ritornano sempre. Anche gli uccelli domestici possono fornirci presagi e i galli col canto infondono la speranza e indicano l'inizio d'un prossimo viaggio. Livia,

madre di Tiberio, quand'era incinta di costui, serbò in seno un uovo di gallina sino a schiusura di un galletto dalla cresta pronunziata assai, il che fu interpretato dagli indovini indizio che il nascituro fosse destinato al trono. Cicerone scrive nella sua Tebaide, che alcuni galli col cantare tutta notte avessero pronosticato la vittoria riportata dai Beoti sui Lacedemoni, gli indovini stabilendo il presagio sul fatto che il gallo non canta quando è vinto e strepita invece quando è vincitore del rivale.

In modo consimile si traggono pronostici anche dagli animali e dalle bestie.

L'incontro d'una donnola è di cattivo augurio e lo stesso dicasi d'una lepre quando si è in procinto d'intraprendere qualche viaggio, ammenoché non ci se ne impadronisca. Anche il mulo è da temere, perché sterile e il maiale è pernicioso come il suo naturale. Il cavallo suscita le liti e la discordia e Anchise, avendo scorto alcuni cavalli bianchi, esclamò, come riporta Virgilio:

Bellum o terra hospita portas, bello armantur equi, bella haec armenta minantur.

Nondimeno l'incontro di cavalli attaccati a una vettura pronostica pace. L'asino non serve a nulla; pure fu utile a Mario che, essendo stato dichiarato nemico della patria, vide un asino che rifiutava tutto il cibo che gli si presentava, indirizzandosi vivamente verso un corso d'acqua. Tale vista gli sembrò un presagio di salvezza, e insisté presso gli amici per ottenere un naviglio, col quale infatti poté sottrarsi alle ire del rivale e vincitore Silla. Incontrare un asino significa lavoro, pazienza, stenti. L'incontro d'un lupo è di buon augurio e ne è prova Hierone il Siculo a cui un lupo indicò la regalità col sottrargli le sue tavolette in un concorso letterario. Nondimeno impedisce di parlare a colui che lo ha visto per primo e significa anche perfidie e cattiva fede, cosa confermatasi nella discendenza di Romolo e Remo, che furono allattati da una lupa, i quali si addimostrarono a vicenda di cattiva fede e trasmisero tale qualità negativa ai loro nepoti. Al tempo del consolato di Publio l'Africano e di Caio Fulvio Minturno un lupo strozzò una sentinella, quando l'armata romana fu disfatta in Sicilia.

Incontrare un leone è di buon augurio, essendo il più forte di tutti gli animali e tale da intimorire ogni altro. Però l'incontro d'una leonessa è di cattivo auguro a una donna e le minaccia sterilità, perché la leonessa non genera più d'una volta. Pecore e capre sono di buon augurio. Si legge anche nell'Ostentario degli Etruschi che se uno di questi animali presenti un manto che esca dal comune, se ne può pronosticare abbondanza in tutto. Lo stesso dice Virgilio:

Ipse sed in pratis aries jam suave rubenti nutrice, jam croceo mutabit vellera luto.

E' anche buon presagio incontrare buoi che si azzuffino, o ancora meglio, occupati in lavori agricoli, perché, quantunque ostacolino i viaggi e il cammino, compensano il ritardo col loro buon augurio. L'incontro d'un cane lungo il proprio cammino presagisce bene, perché Ciro, abbandonato nei boschi e allattato da una cagna, divenne re e l'angelo che guidò Tobia non rifiutò di accompagnarsi a un cane. Il castoro, che lascia ai suoi persecutori i propri testicoli dopo esserseli strappati coi denti, è di cattivo augurio e indica che ci si arrecherà danno da se stessi. Tra gli animali minori, i sorci sono di cattivo augurio, perché avendo essi rosicchiato l'oro del Capitolino, nello stesso giorno

i due consoli caddero in potere di Annibale nelle vicinanze di Taranto. Le cavallette, che distruggono tutto ciò che trovano e quasi ardono i luoghi, sono di cattivo augurio e ostacolano le imprese; invece le cicale presagiscono i viaggi e il successo. Si dice che il ragno che tessa dall'alto la sua tela annunci guadagni prossimi. Così pure le formiche, previdenti e accumulatrici, indicano sicurezza e ricchezze e armate numerose. Perciò, avendo le formiche divorato il drago addomesticato dell'imperatore Tiberio, gli fu avvisato essere questo un indizio di prossima sedizione. Se si incontra un serpe, occorre diffidare d'un maldicente, perché tutta la forza e tutto il veleno di questo animale si raccolgono nella sua bocca. Un serpente introdottosi nella reggia di Tarquinio predisse a questo re la sua decadenza. Due serpenti furono trovati nel letto di Sempronio Gracco, per il che gli fu annunziato che il risparmiare il maschio o la femmina avrebbe implicato la morte sua o della moglie. E Sempronio Gracco, che amava la moglie più di se stesso, uccise il serpe maschio e lasciò libera la femmina, morendo qualche giorno di poi. La vipera significa cattive femmine e cattivi fanciulli e l'anguilla un uomo detestato da tutti, perché è un animale che vive in disparte e solitario.

Ma il presagio più forte e più sicuro è dato dall'uomo e incontrandone alcuno occorrerà osservarne la condizione, la età, il sesso, la professione, la complessione, i gesti, i costumi, le occupazioni, la costituzione, le abitudini, il nome, le parole e gli atteggiamenti. Perché, trovandosi negli altri animali tante luci di presagi, non vi è dubbio che assai più efficaci e più chiare debbano essere infuse nell'anima umana, poiché, come dice lo stesso Cicerone, non v'ha dubbio che sia inerente all'anima umana un certo auspicio di eternità, che le consente comprendere le cause delle cose. Nel costruire Roma fu rinvenuta una testa umana dai lineamenti ben conservati, che presagì la grandezza del suo impero e dette il Nome al Capitolino. L'amata di Bruto, prima di scontrarsi con quella di Ottavio e di Marco Antonio, s'imbatte in un Etiope, che fu messo a morte perché considerato di cattivo augurio. La battaglia fu perduta e i suoi due capi, Bruto e Cassio, morirono entrambi. Il popolino stima di cattivo augurio l'incontro dei monaci soprattutto al mattino, perché cotesta gente non vive per lo più che di funerali e di corpi morti, come gli avvoltoi.

CAPITOLO LV.

In qual modo i presagi si realizzino mercé la luce del senso della natura e delle regole per farne l'esperienza.

I presagi che indicano gli eventi futuri a mezzo degli animali e degli uccelli, ci furono dapprima insegnati, come risulta dalla storia, da Orfeo il teologo e si producono mercé la luce del senso della natura che sembra riverberarsi sugli animali per pronosticare l'avvenire degli uomini. Tale è stato il parere di Virgilio, che dice:

Haud equidem credo, quia sit divinius illis ingenium, aut rerum fato prudentia major.

Ora questo senso della natura, come dice Guglielmo di Parigi, è al di sopra d'ogni comprensione umana e assai vicino alla profezia a cui è affatto simile e largisce naturalmente una mirabile chiaroveggenza divinatoria a qualche animale, come è evidente in qualche cane, che è capace di riconoscere mercé tale senso i ladri e coloro che si nascondono, così da cercarli, da scovarli, da afferrarli, da trattenerli, da morderli. Mercé lo stesso senso gli avvoltoi prevedono le carneficine e le battaglie e si radunano nei luoghi in cui tali avvenimenti dovranno prodursi per ritrarne profitto col pascersi dei numerosi cadaveri. E il perniciotto conosce la madre che non aveva ancora veduta e si allontana dalla pernice che ha rubato le uova alla vera madre e le ha covate come sue. E l'anima umana, inconsciamente, presente certe cose nocevoli e si riempie talora di terrore o di orrore istintivo, che sembra irragionevole, ma che ha un fondamento di realtà, presto confermato dai fatti. Così un ladro nascosto in un'abitazione diffonde intorno a sé il timore e l'inquietudine, che si impadroniscono, a loro stessa insaputa, degli abitatori della casa, di alcuni almeno, perché certo cotesta luce non si riverbera su tutti gli uomini. E una meretrice nascosta in una casa, lascia indovinare la sua presenza, quantunque ignorata. Si legge d'un certo Heraisco, egiziano, il quale conosceva tutte le donne immonde non solo al guardarle, ma udendone semplicemente da lungi la voce, perché subito ne risentiva un forte mal di capo. Guglielmo di Parigi narra di una donna innamorata che sentiva l'avvicinarsi del suo amante, allorché si recava a visitarla, sin da due leghe distante e parla di una cicogna maschio, che mercé l'odorato scoprì l'adulterio della compagna, che lo denunziò ai componenti lo stormo da esso stesso radunati in assemblea e che ne ottenne la condanna della colpevole, la quale fu spiumata e fatta a pezzi dagli inesorabili giudici. E narra anche d'un cavallo, che aveva montato la madre senza saperlo, il quale, scoprendolo in seguito, si mozzò coi denti i genitali per punirsi dell'incesto, fatto confermato da altre narrazioni di Aristotile di Varrone e di Plinio. Plinio riferisce pure che un aspide, che viveva in domesticità in casa d'un egiziano, avendo visto uno dei suoi piccoli uccidere un figlio dell'ospite, mise spontaneamente a morte la prole colpevole e abbandonò per sempre la casa funestata.

Questi esempi mostrano come in certi animali possano penetrare bagliori di presagi e manifestarsi attraverso i loro atteggiamenti, le voci, il volo, l'incedere, i colori e il cibarsi. Perché, secondo le dottrine dei Platonici, le cose inferiori possiedono certe virtù che le fanno corrispondere in tutto con le cose superiori e in tal modo gli animali hanno segrete concordanze coi corpi divini occulti legami che li fanno vibrare all'unisono con le rispettive costellazioni.

Bisogna dunque conoscere quali animali sieno saturniani, quali gioviani o marziani e così via e ritrarne i presagi corrispondenti alle loro proprietà. Così dipendono da Saturno e da Marte tutti gli uccelli feroci e selvaggi, come le civette, i barbagianni e simili e il gufo, uccello saturniano solitario e notturno, gode meritata fama d'essere di cattivo augurio, come conferma il poeta: Quel vile uccello, messaggero dei mali futuri, che presagisce la cattiva sorte ai mortali. Ma il cigno, uccello delizioso e consacrato a Venere e al Sole, è di buon augurio, soprattutto a ciò che si riferisce al navigare, perché non si tuffa mai sott'acqua. Ovidio lo qualifica: uccello di felicissimo augurio.

Alcuni uccelli, come il corvo la gazza e la cornacchia, indicano i presagi con le strida e col canto, come dice Virgilio:

una cornacchia funesta ci ha spesso predetto tal disgrazia dal sommo del suo albero.

Ali uccelli che pronosticano l'avvenire col volo sono il bozzagro, l'ossifraga, l'aquila, l'avvoltoio, la gru, il cigno e simili. Bisogna osservare se il volo ne è lento o veloce, se si dirigono a destra o a sinistra, di quanti individui è composto il gruppo. Le gru che volano rapidamente, indicano l'uragano e quando volano lentamente e in silenzio, pronosticano bel tempo. Due uccelli ferali che volino insieme sono di cattivo augurio. La quantità degli uccelli intravisti è anche cosa importantissima pel significato del presagio e occorre anche por mente alla concordanza delle congetture, come in Virgilio Venere simulatrice insegna al figlio Enea:

Se non invano gli avi nostri ci hanno legato la scienza dei presagi, osserva quei dodici cigni raggruppati che si trastullano e che un'aquila discesa attraverso l'aria è venuta a turbare. Ora essi sembrano guardare smarriti in alto e in basso per scorgere un luogo di scampo e osserva come giunti in salvo sembrano plaudire con le ali e cantano in coro. Lo stesso è delle flotte raccolte nei porti, o che vi entrano a vele spiegate.

Ma il più efficace genere di pronostici è ricavabile dalla conoscenza del linguaggio degli animali, conoscenza che fra gli antichi si ebbero Melampo, Tiresia, Talete e Apollonio di Tiana. Di quest'ultimo, che eccelleva in tale conoscenza, Filostrato e Porfirio narrano che un giorno in cui con alcuni amici osservava uno stormo di passeri cinguettanti sugli alberi vicini, sopraggiunse uno di tali uccelli che si dette a stridere con foga. Apollonio, interrogato, spiegò che il passero avvisava i compagni che un asino carico di frumento era caduto alle porte della città e che il frumento s'era sparso al suolo. Punti dalla curiosità, tutti si recarono sul posto e poterono verificare che Apollonio aveva detto il vero. Porfirio il platonico, nel terzo libro dei Sacrifizi, dice invece che si trattava di rondinelle. Certo nessuna voce di qualsivoglia animale non è priva di qualche significato e non indica qualche passione, qualche disposizione allegra o triste o collerica e non deve recar meraviglia che chi si dedichi a tale conoscenza non finisca per intenderne il linguaggio. E Democrito, come asserisce Plinio, ha indicato il modo per acquistare tale conoscenza, menzionando gli uccelli di cui mescolando il sangue se ne genera un serpente, cibandosi del quale tutti possono intendere il linguaggio degli uccelli. Ermete dice che dopo essere stati a caccia in un dato giorno delle calende di novembre e aver fatto cuocere insieme col cuore di una volpe il primo uccello preso, tutti coloro che se ne ciberanno potranno intendere il linguaggio degli uccelli. Gli Arabi ci hanno appreso che riuscivano a capire gli animali col mangiare il cuore o il fegato dei draghi e Proclo il platonico ha creduto e ci riferisce che il cuore d'una talpa aiuti nel presagire.

Altre specie di presagi e di divinazioni erano ricavati dalle viscere delle vittime sacrificate, divinazioni inventate la Tagete, come menziona Lucano:

et fibris sit nulla fides, sed conditor artis finxerit illa Tages.

La religione dei Romani riteneva che il fegato fosse il viscere capitale. Perciò gli auguri esaminavano anzitutto il fegato, facendone due capi, di cui uno assegnavano al nemico l'altro ai cittadini e, riuniti i capi, predicevano la vittoria

dell'una o dell'altra parte. La disfatta delle truppe di Pompeo e la vittoria delle armate imperiali, pronosticata mercé le viscere, è così cantata da Lucano:

Quodque nefas nullis impune apparuit extis, ecce viditi capiti fibrarum increscere molem, alterius capitis pars aegra et marcida pendet, pars micat et celeri venas movet improba pulsu.

Dopo il fegato, il cuore era ritenuto il viscere più perfetto e quando la cosa sacrificata risultava priva di cuore e il fegato era sprovvisto di ventricoli, i presagi erano cattivi ed erano chiamati espiatori. Lo stesso accadeva quando la vittima si sottraeva dall'altare, o gridava nel colpirla, o si abbatteva su un lato diverso dal normale. E' noto che il giorno in cui Cesare uscì in abito di porpora, il cuore mancò due volte tra le viscere nel sacrificio ch'egli offerse. Mario a Utica, nell'immolare, non trovò fegato e lo stesso accadde a Caio principe e a M. Marcello, allorché Caio Claudio e Lucio Petellio erano consoli, l'uno ammalandosi quasi subito e l'altro restando sconfitto dall'armata dei Liguri. Perciò gli antichi consideravano di grande importanza i responsi delle viscere, specie quando si osservava qualche cosa che uscisse dal comune, come avvenne a Silla che estorse una specie di corona su un fegato nel sacrificare. L'aruspice Postumio lo interpretò come un presagio di vittoria e un contrassegno di regalità e ordinò che il solo Silla si cibasse di tale viscere. Anche il colore delle viscere merita attenta considerazione. Lucano fa menzione di tutto ciò:

Terruit ipse color vatem, nam pallida tetris viscera tincta notis, gelidoque infecta cruore, plurimus asperso variabat sanguine livor.

Tali arti erano un tempo tanto considerate, che gli uomini più dotti le coltivavano e né il Senato ne i re imprendevano cosa alcuna senza aver osservato se i presagi fossero favorevoli. Tutto ciò è posto oggi in dimenticanza, sia per l'incuria degli uomini che per l'autorità dei padri della Chiesa.

CAPITOLO LVI.

Delle predizioni tratte dai baleni e dalle folgori e come bisogni interpretare i presagi e i prodigi.

Gli indovini e i sacerdoti etruschi ci hanno insegnato a interpretare i presagi dei baleni, delle folgori, dei portenti e dei prodigi. Essi hanno ripartito l'aria e il cielo in sedici regioni attribuendo a ciascuna il suo nome; hanno classificato undici specie di folgori e nove divinità che le scagliavano e ne hanno spiegato i significati. Certo i prodigi contrassegnano sempre alcunché di grande e d'inusato, ma occorre che coloro che li interpretano sappiano valutare acconciamente i riferimenti e le rassomiglianze, che ne conoscano i principi informatori, che sieno al corrente degli affari e degli interessi della nazione, nonché dell'indole dei suoi governanti, perché gli astri le costellazioni e i prodigi sogliono avvertire in precedenza i principi i popoli e le nazioni degli eventi futuri.

Bisogna quindi considerare quanto di simile sia già accaduto in passato e le conseguenze che ne derivarono e per riferimento predirre eventi simiglianti, giacché avvenimenti simili offrono le medesime particolarità, gli stessi rapporti, identiche concordanze.

Così segni premonitori e prodigi hanno accompagnato la nascita e la morte d'illustri personaggi e Cicerone cita l'esempio di Mida fanciullo, nella bocca del quale, mentre dormiva le formiche deposero granelli di frumento, che pronosticavano ricchezze fuori del comune. Nello stesso modo le api che si posarono sulle labbra di Platone dormente, ne predissero l'eloquenza. Ecuba, quando era incinta di Paride, che doveva poi porre a fuoco Troia e l'Asia intera, si vide generare in sogno una torcia accesa. La madre di Falaride vide un Mercurio spargere tanto sangue da riempire tutta la casa. La madre di Dionigi sognò di partorire un satiro. La moglie di Tarquinio Prisco, avendo visto una fiamma coronare il capo di Servio Tullio, gli predisse il trono. Così pure, dopo la presa di Troia, mentre Enea disputava col padre Anchise per decidere se toccasse restare nel regno a lui o ad Ascanio, apparve una fiamma sul capo di quest'ultimo ad annunziargli il trono, decidendo Enea ad espatriare.

Tutti gli avvenimenti e le disfatte eccezionali sono state precedute da particolari segni e da prodigi. Si legge in Plinio che sotto il consolato di Marco Attilio e di Caio Porzio una pioggia di latte e di sangue aveva predetto la peste di Roma dell'anno seguente. Così pure, al tempo del consolato di Lucio Paolo e di Gaio Marcello, si poté vedere una pioggia di lana che predisse la morte di Tito Annio Milone, avvenuta nell'anno successivo. All'epoca della guerra dei Cimbri, si udì in cielo strepito d'armi e clangore di trombe. E Tito Livio, parlando della guerra di Macedonia, dice che nell'anno in cui se ne allontanò Annibale, si verificò una pioggia di sangue durata due giorni. E nel parlare della seconda guerra Cartaginese, riferisce che mentre Annibale devastava l'Italia, cadde dal cielo acqua mista a sangue. In Lacedemonia, un po' avanti la disgrazia toccata a Leuctria, si udì strepito di armi nel tempio d'Ercole e quasi contemporaneamente le porte del tempio d'Ercole a Tebe, che erano chiuse, si spalancarono da sole e le armi sospese alle pareti del luogo sacro rovinarono strepitosamente al suolo.

I pronostici da ritrarre da simili avvenimenti vanno modellati su avvenimenti simiglianti. Però occorre conoscere bene le influenze dei corpi celesti, di cui discorreremo più diffusamente in appresso.

CAPITOLO LVII.

Della geomanzia, dell'idromanzia, dell'aeromanzia e della piromanzia, che sono quattro maniere diverse di divinazione mercé gli elementi.

Gli stessi elementi ci predicono svariati avvenimenti e tra essi derivano la geomanzia, l'idromanzia, l'aeromanzia e la piromanzia, arti divinatorie che in Lucano si vantava possedere una certa strega: La terra, l'aria, l'etere, il chaos, il Mare, i Piani e le rupi di Rodope ci paleseranno il vero.

La geomanzia predice le cose future mercé i moti della terra, i suoi rumori, le sue convulsioni, le sue esalazioni e tutti gli altri aspetti di cui l'arabo Almadel ci ha rivelato il linguaggio. Vi è poi un'altra specie di geomanzia, in cui la divinazione avviene con l'impiego di certe figure tracciate o impresse in un determinato modo e di tale specie di geomanzia parleremo in seguito.

L'idromanzia fa divinare con gli aspetti delle acque, il flusso e il deflusso, l'accrescersi e lo straripare o il decrescere, la colorazione e simili altra cose, a cui si possono aggiungere le visioni che si compiono nelle acque, genere di divinazione questo trovato dai Persiani e di cui Varrone dà un esempio parlando di quel fanciullo che aveva visto formarsi nell'acqua Una immagine di Mercurio, che con centocinquanta versi predisse ogni evento della guerra di Mitridate. Anche Numa Pompilio coltivava l'idromanzia, evocando per mezzo delle acque le immagini degli dei che gli predicevano il futuro.

E Pitagora, molto tempo dopo di lui, ha esercitato la stessa arte. Gli Assiri avevano in pregio una specie di idromanzia chiamata lecanomanzia, in cui si faceva uso d'un recipiente colmo d'acqua e si adoperavano lamine d'oro o d'argento tempestate di pietre preziose, sulle quali s'incidevano dati nomi e caratteri. Alla lecanomanzia si può anche ricollegare l'arte di divinare mercé il piombo e la cera fusi versati in acqua fredda, in cui si rapprendono in determinate forme, che rendono manifeste le cose che desideriamo conoscere.

Anticamente esistevano sorgenti, da cui si ricavavano presagi delle cose future, come quella che ancora si trova a Patrasso, in Acaia, e quella che Epidauro chiama fontana di Giunone, di cui parleremo a lungo in seguito nel trattare degli oracoli. Citiamo altresì i presagi tratti dai pesci, come si praticava una volta in un luogo chiamato Dina in Licia. Si scavava un fossatello nella sabbia in un dato luogo del bosco di Apollo nelle vicinanze del mare e per conoscere l'avvenire bastava gettarvi copia di cibarie. L'escavazione si riempiva d'acqua e si popolava di pesci ammirabili e sconosciuti e dalle loro forme gl'indovini ritraevano i loro presagi. Ateneo, nelle istorie dei Licii di Policarmo, ne cita parecchi esempi.

L'aeromanzia fa divinare con gli aspetti dell'aria, la direzione dei venti, gli arcobaleni, gli aloni lunari, le nuvole, le immagini che si delineano nelle nuvole, le visioni aeree.

La piromanzia fa divinare con gli aspetti del fuoco, le comete, i colori del fuoco, le visioni che si formano nel fuoco. La moglie di Cicerone predisse in tal modo al marito che l'anno appresso sarebbe stato eletto console e ciò perché nel fissare lo sguardo sulle ceneri di un sacrificio, la fiamma se ne sprigionò repente. Plinio dice che i fuochi terrestri un po' sbiaditi e rumorosi pronosticano le tempeste e quando piove, se la fiamma oscilla, è segno di vento. Lo stesso dicasi quando, nel togliere una pentola dal fuoco, vi si attacchi qualche po' di brace, o quando un fuoco estinto tramandi improvvise scintille, o quando la cenere si accumuli in un fornello, o quando il carbone riluca molto. Menzioniamo anche la capnomanzia, così chiamata dal fumo e derivata dall'osservazione contemporanea della fiamma e del fuoco, nei loro colori suoni e movimenti, nonché nella loro direzione, come Stazio descrive nei seguenti versi:

Vincatur pietas, pone eia altaria virgo, quaeramus superos, facit illa acieque sagaci sanguineos flammarum apices, genitumque per auras ignem, et clara

tamen mediae fastigia lucis orta, docet tunc in speciem serpentis inanem ancipiti gyro volvi, frangique rubore.

Già presso gli Apolloniati venivano tratti presagi dai crateri dell'Etna e dai campi delle Ninfe, dal fuoco e dalle fiamme che significavano gioia se accettavano quanto vi si gettava e tristezza se rifiutavano comunicarsi al combustibile largito. Ne riparleremo più diffusamente nel trattare degli oracoli.

CAPITOLO LVIII.

Del modo di far rivivere i morti del prolungato dormire e dell'inedia.

I filosofi arabi sono concordi nel convenire che v'abbiano uomini capaci di elevarsi sopra le forze del corpo e sopra quelle sensitive e, avendole sorpassate, capaci di ricevere la virtù e il potere divino con l'ausilio della perfezione celeste e delle intelligenze superiori. Le anime degli uomini essendo eterne e ogni spirito obbedendo alle anime perfette, i magi stimano che gli uomini perfetti possano, con le forze della loro anima, restituire ai corpi moribondi le anime inferiori e farle rivivere, nello stesso modo che una donnola morta ritorna in vita alla voce del padre o della madre e i leoni rivivificano i loro piccoli col loro fiato. E siccome, come essi riferiscono, tutto ciò che v'ha di simile applicato a cose simiglianti ne rende efficace la natura e tutto ciò che riceve alcun agente assume i caratteri di tale agente, così essi stimano che certe erbe possano contribuire non poco a vivificare, o certe composizioni magiche, come quelle che si preparano con le ceneri della fenice e con le spoglie dei serpenti, cose che sembrerebbero favole e impossibili a molti, se la storia non ce le confermasse. Perché questa ci documenta come non poche persone, dopo essere state annegate, gettate nel fuoco, uccise in combattimento, o in cento altri modi, sieno poi ritornate in vita. Plinio ci parla del console Aviola, di Lucio Lamia, di Celio Tuberon, di Corsidio, di Gabieno e di molti altri. Leggiamo pure ch'Esopo, il famoso favolista, Tindoride, Ercole e i gemelli Palici, figli di Giove e di Talia, furono risuscitati e di altri molti a cui i magi e i medici hanno reso la vita, come le istorie dicono di Esculapio e come noi già abbiamo riferito da Giuba di Xanto, di Tillone, d'un certo Arabo e di Apollonio di Tiana. E' anche noto che un certo Glauco risuscitò mercé l'erba detta del drago e altri avendo gustato d'una certa droga mielata. Apuleio parla di Zachla, profeta egiziano, che collocò un'erba sulla bocca del cadavere e un'altra sul petto e dopo aver fissato il sole levante e implorato tacitamente l'astro, dispose il viso del defunto così che facesse fronte ai riguardanti e allora il suo petto cominciò a gonfiarsi e a sollevarsi, il cuore a battere e, lo spirito essendo rientrato nel corpo, il cadavere si levò su e il fanciullo parlò.

Se tali cose sono vere, bisogna ritenere che qualche volta le anime dei moribondi sieno immerse in estasi accentuate e private d'ogni stimolo corporale, così che la vita i sensi e il movimento abbandonino il corpo, pur non essendo l'uomo completamento estinto, ma solo giacente esanime. E' noto come in tempi di pestilenza sia accaduto che non poche persone che si

portavano a seppellire, ritornassero in vita nelle loro tombe e come ciò sia anche successo a parecchie donne in seguito a strozzamento della matrice.

Rabi Moyse, nel libro di Galeno, dice che un uomo, per soffocazione, rimase durante sei giorni senza mangiare né bere e che le sue arterie s'indurirono. Dice anche nello stesso libro che in seguito a una replezione un uomo può perdere il battito del polso e ogni movimento del corpo, il suo cuore può arrestarsi e diventare come morto. Così pure una persona che cada da un luogo elevato, o che sia rimasta a lungo nell'acqua, può restare immersa in una sincope della durata di quarantotto ore, durante la quale è come un cadavere e il volto le si copre d'una polvere verde. E narra d'un tale che fu seppellito settantadue ore dopo la morte e che pure era vivo e indica il modo per poter riconoscere tali persone vive e tanto simili a persone morte, le quali finiscono per estinguersi realmente se non vengono soccorse con la flebotomia o con altri rimedi. Son cose queste però che accadono assai di rado.

In tal modo noi intendiamo la possibilità poi magi e pei medici di far rivivere gli estinti, come un tempo coloro che avevano perduto la vita per essere stati morsicati da qualche serpente, la riacquistavano per opera dei Marsi e dei Psilli. Ne bisogna credere che simili estasi possano protrarsi a lungo senza troncare definitivamente la vita. E, sebbene sia appena credibile, leggiamo negli storiografi più reputati che alcune persone hanno dormito per parecchi anni, destandosi poi così giovani come lo erano al momento di addormentarsi. Plinio cita l'esempio di quel giovanetto che essendo travagliato dal caldo e affaticato dal lungo cammino, si addormentò dentro una caverna e si destò dopo cinquantasette anni. La stessa cosa si legge d'Epimenide Gnosio, da cui è derivato il detto: dormire più di Epimenide.

Damasceno dice che ai suoi tempi un contadino, in Alemagna, si pose a giacere stanco su un mucchio di fieno e vi restò a dormire durante tutto l'autunno e l'inverno successivo, destandosi solo all'estate seguente. Le istorie sacre fanno menzione dei sette dormenti che dormirono per centonovantasei anni. In Norvegia, sotto una ripa scoscesa, esiste un antro, in cui, secondo Paolo Diacono e Metodio Martire, sette uomini rimasero a dormire allungo senza corrompersi e coloro che vi entravano per arrecar loro nocumento ne avevano subito le membra rattratte, tanto che gli abitanti del paese, spaventati, smisero dal molestarli. Xenocrate, che non occupa uno dei posti inferiori tra i filosofi, opina che sonni così lunghi sieno un castigo inflitto dall'Eterno. Damasceno, con molte argomentazioni, prova che ciò può avvenire naturalmente e la sua opinione non è sragionevole, perché se la cosa è possibile agli animali, che parecchi mesi possono restare addormentati senza prender cibo o bevanda e senza rispandere deiezioni o corrompersi, potrà esserlo pur anco per l'uomo, sia in seguito all'assorbimento di qualche veleno, sia per malattia soporifera, sia per qualche spavento, per parecchi giorni o mesi od anni, secondo l'intenzione o la remissione delle forze e delle passioni della sua anima.

I medici affermano che l'uso di certe sostanze possa far resistere a lungo l'organismo senza inserimento di alcun cibo, come avvenne a Elia, che, dopo aver mangiato una certa cosa apportatagli da un angelo, poté camminare e digiunare per lo spazio di quaranta giorni in virtù di tale nutrimento. Giovanni Boccaccio dice che al tempo suo v'era un tale a Venezia che usava digiunare

ogni anno quaranta giorni e, cosa ancora più sorprendente, che una donna della Bassa Germania aveva vissuto sino ai trenta anni senza aver preso alcun cibo. Il che sembrerebbe incredibile, se non fosse confermato dall'esempio dello svizzero Nicola Di Sasso, vissuto notoriamente in un eremo per ventidue anni nel digiuno più assoluto, sino alla sua morte. Teofrasto ci parla di un certo Filino, che non aveva mai ingerito altro cibo o bevanda all'infuori del latte e autori illustri e degni di fede assicurano che v'ha un'erba detta di Sparta, di cui usano gli Sciti, la quale, gustata o semplicemente tenuta in bocca, consente di restar dodici giorni senza bere e senza mangiare.

CAPITOLO LIX.

Della divinazione a mezzo dei sogni.

V'ha una specie di divinazione che si compie dormendo o sognando, la quale è provata dalla tradizione dei filosofi, dall'autorità dei teologi, dalle narrazioni degli storici e dall'esperienza giornaliera. Per sogno io non intendo già una visione o un'apparizione, cose vane e prive di significato divinatorio, originate dai residui della veglia e dal turbamento del corpo, tutte le volte che per la posizione comoda o scomoda del corpo e le vicende della fortuna l'anima si occupa dormendo di quanto lo ha affaticato da sveglio. Ma chiamo sogno le visioni causate dagli influssi dei corpi celesti sopra lo spirito fantastico, quando anima e corpo sono in buona salute. Gli astrologhi, nei loro trattati, insegnano a interpretarli; ma le regole enunciate non sono sufficienti, perché tali sogni provengono da cause differenti e sono largiti a differenti persone, secondo le disperse qualità dello spirito fantastico e la sua disposizione momentanea. Perciò non è possibile enunciare regole costanti e uniche d'interpretazione, applicabili uniformemente a tutti i sogni di ciascun uomo, ma solo, secondo l'opinione di Sinesio, quando le circostanze sieno identiche nelle cose e simili in quelle simili, dimodoché chi spesso si imbatte nella stessa, o in consimile visione, designi la stessa o consimile sentenza, passione, fortuna, azione, evento.

Come dice Aristotile la memoria è rinsaldata dalla sensazione, dalla memoria deriva la conoscenza e da più conoscenze acquisite procedono e prosperano le arti e le scienze. In riguardo ai sogni il procedimento è identico e perciò Sinesio esorta ad analizzare i propri sogni e a rilevarne le conseguenze, vale a dire a stabilire i rapporti intercorrenti tra la causa e l'effetto. Perciò occorre ricordarsi bene i particolari dei sogni, porli a raffronto con le visioni successive e dall'accumulazione metodica delle proprie osservazioni ciascuno potrà pervenire poco a poco a interpretare i propri sogni e a ricavarne esatti presagi.

I sogni più efficaci e di più sicura realizzazione si hanno quando la luna percorre il segno in cui era nella nona radice della natività o della rivoluzione di quell'anno, o nel nono segno dal segno della perfezione. E la più efficace divinazione dei sogni non proviene dalla natura o dalla scienza degli uomini ma, purificate le menti, dall'ispirazione divina. Ma discuteremo altrove quanto spetta ai vaticini e agli oracoli.

CAPITOLO LX.

Del furore e delle divinazioni compiute allo stato di veglia e del potere dell'umore melanconico, col quale è possibile talora far sì che i demoni s'introducano nel corpo umano.

E' possibile divinare il futuro anche desti, purché lo spirito venga esaltato da dati pensieri e Aristotile chiama furore simile specie di divinazione e l'attribuisce all'umore melanconico, dicendo nel suo trattato Della Divinazione:

I melanconici, per la loro veemenza, congetturano e divinano benissimo e ricevono facilmente le impressioni dei corpi celesti. E nei Problemi dice che le Sibille, le Baccanti, Nicerato di Siracusa e Amone hanno poetato e presagito il futuro per la forza del loro umore melanconico. Non si tratta però di quell'umore melanconico chiamato bile nera, che i fisiologhi e i medici assicurano capace di servire da richiamo ai demoni maligni, ma sibbene di quell'umore detto bile naturale bianca, che, entrando in combustione, eccita il furore che ci conduce alla scienza e alla divinazione, sopratutto se fortificato da alcuna influenza celeste e in particolare da quella di Saturno che, essendo freddo e secco come è lo stesso umore, vale ad aumentarlo a conservarlo e ad esaltarlo. Inoltre Saturno, essendo l'autore stesso della contemplazione arcana ed alieno dagli affari pubblici e il più alto dei pianeti, storna le anime dalle occupazioni esteriori, le trascina verso le meditazioni interiori, le attira verso le cose future, come intende Aristotile nel suo libro dei Problemi.

In virtù della melanconia, egli dice, molti uomini son divenuti indovini e hanno presagito il futuro e altri hanno poetato. Di più dice che tutti coloro che si sono distinti nelle scienze erano per lo più melanconici. Democrito e Platone condividono tale opinione e asseriscono che molti melanconici hanno tanta spiritualità da sembrare più che uomini divinità.

Alcuni melanconici, d'ordinario grossolani inabili e dotati di scarso spiritualismo, quali Esiodo, Ione di Chio, Tinnico, il Calcidico, Omero e Lucrezio, trasportati da improvviso furore, diventano poeti e creano opere tanto ammirevoli che appena essi stessi giungono a intenderle, come asserisce il divino Platone nell'Ione.

Quasi tutti i poeti, egli dice, svanito che sia il loro trasporto, non comprendono quanto hanno scritto, quantunque abbiano scritto bene e con competenza sulle più svariate materie.

Si dice anche che l'umore melanconico abbia tanto potere da costringere gli spiriti celesti a incarnarsi nel corpo umano, così che gli uomini melanconici parlano e agiscono sotto la loro ispirazione superiore, secondo le tre modalità dell'anima, l'immaginativa la razionale e la mentale. L'anima, esaltata dall'umore melanconico, rompe le pastoie delle membra e del corpo e si effonde tutta nel dominio della immaginazione, divenendo ricetto dei demoni di ordine inferiore, da cui spesso apprende le arti più sottili. Perciò spesso è dato vedere un uomo ignorante e grossolano trasformarsi in abile pittore, in eccellente architetto, o in altro artista di vaglia. E quando tali sorta di spiriti volgono la nostra immaginativa verso il futuro, ci consentono vedere i cangiamenti del tempo, come la pioggia, gli uragani, le inondazioni, i terremoti, le mortalità, le carestie, i massacri e altre simili cose.

Leggiamo in Aulo Gellio, che il prete Cornelio, invasato a Padova da tale speciale furore nel tempo in cui le armate di Cesare e di Pompeo stavano a fronte, aveva profetato in anticipo l'epoca e l'esito della battaglia.

Quando l'anima si converte nella parte razionale, essa diviene ricetto agli spiriti aerei del secondo ordine e col loro ausilio acquista la conoscenza e il dominio delle cose naturali e umane, nonché la saggezza. Così un uomo diviene d'un tratto un gran filosofo, un abile medico, o un eloquente oratore e la stessa causa fa che altri possa predire quanto riguarda l'assetto e le vicende dei reami e dei popoli. Quando poi l'anima si eleva tutta nella mente, divenendo così la dimora degli spiriti superiori e sublimi, ne trae la conoscenza dei secreti delle cose divine, cioè la legge eterna, le gerarchie angeliche, la salvezza delle anime, presagendo ciò che dipende dalla provvidenza celeste, vale a dire i prodigi e i miracoli, i profeti futuri, i cangiamenti di fede.

In tal modo le Sibille hanno potuto predire con grande anticipo la venuta del Cristo e Virgilio, ricordando la Sibilla Cumana e sentendo prossimo l'avvento di Gesù, cantò a Pollione:

Ultima Cumaei jam venit carminis aetas, magnus ab integro seclorum nascitur ordo. Jam redit et Virgo, redeant Saturnia regna, jam nova progenies coelo dimittitur alto.

Più avanti parla del riscatto del peccato originale:

Te duce Si qua manent sceleris vestigia nostri irrita, perpetuo solvent formidine terras. Ille deum vitam accipiet, divisque videbit permixtos heroes et ipse videbitur illis, pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

E accenna alla distruzione del serpente e del veleno dell'albero mortifero della scienza del bene e del male:

Occidet et serpens et fallax herba veneri.

Come pure all'impronta del peccato originale, che non potrà essere del tutto cancellata:

Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis.

Infine, inneggiando iperbolicamente alla venuta del Salvatore, così rende onore al Figliuolo di Dio:

Chara deum soboles magnum Jovis incrementum aspice convexo nutantem pondere mundum et terras, tractusque maris, coelumque profundum, aspice venturo laetentur ut omnia seclo. O mihi tam longe maneat pars ultima vitae, spiritus et quantum sat erit tua dicere facta.

V'hanno anche predizioni che possono classificarsi tra la divinazione naturale e la soprannaturale, come quelle di coloro che, giunti alla più tarda età e in procinto di morire hanno la visione del futuro, perché, secondo Platone nella sua Repubblica, coloro che hanno i sensi meno eccitati intendono meglio e penetrano più le cose e i loro legami essendo già come rilanciati e non essendo più soggetti all'impaccio del corpo, ricevono più facilmente la luce delle rivelazioni divine.

CAPITOLO LXI.

Della fonazione dell'uomo, dei sensi esteriori e interiori, della mente, delle tre specie di appetenze dell'anima e delle passioni della volontà.

Alcuni teologi credono che Dio non abbia creato dal nulla il corpo del primo uomo, ma che si sia valso per formarlo dei cieli e degli elementi. Alcinoo, che seguiva la dottrina di Platone, è anch'esso di tal parere e crede Iddio creatore soprano dell'universo delle divinità e dei demoni, esse tutte che sono immortali, mentre le divinità inferiori hanno creato il resto e tutti gli animali, i quali, se fossero stati creati da Lui, sarebbero Stati egualmente immortali. Le divinità minori dunque, mescolando elementi tratti dalla terra, dal fuoco, dall'aria e dall'acqua e amalgamandoli, ne hanno composto un involucro per l'anima, attribuendo a ciascuna caratteristica dell'anima una data parte del corpo, come la collera al cuore e la concupiscenza al ventre, e riservando alla testa i sensi più nobili e gli organi della parola.

I sensi si dividono in esteriori e in interiori. Gli esteriori sono cinque e ben noti a tutti e i più puri sono quelli collocati nelle parti più elevate del Corpo. Primo fra tutti la vista, che si esercita mercé gli occhi, posti nel luogo più elevato del corpo e alimentati naturalmente dalla luce e dal fuoco naturale. Seguono le orecchie, comparabili all'aria; poi le narici che occupano il terzo posto tra l'aria e l'acqua; poi l'organo del gusto, più grossolano e affatto simile all'acqua, infine, all'ultimo posto, il tatto che è diffuso a tutto il corpo e a cui si attribuisce la grossolanità e la pesantezza della terra.

I sensi più puri sono quelli che, senza accostarsi troppo alle cose naturali, ne hanno la percezione e ne restano impressionati. Tali la vista e l'udito. Anche l'odorato funziona senza contatto immediato, ma il gusto invece non percepisce nulla di ciò che gli è lontano. Il tatto ha le due qualità perché esso sente i corpi che gli si avvicinano e come la vista scorge le cose da lontano, così pure esso, con l'aiuto d'una verga o d'un bastone, percepisce senza contatto immediato le cose dure o molli o umide. Il tatto è comune a tutti gli animali, ma nell'uomo è più sicuro e lo stesso dicasi del gusto che nell'uomo è più delicato. Molti altri animali però hanno gli altri tre sensi più sviluppati che nell'uomo.

Così il cane vede ode e odora meglio dell'uomo e le linci e le aquile hanno la vista più acuta di quella di altri animali e dell'uomo.

I sensi interiori, secondo l'opinione di Averroe, sono quattro e il primo è detto senso comune, perché riceve raccoglie e perfeziona tutte le immagini percepite coi sensi esteriori. Il secondo è la virtù immaginativa, che ha il compito di ritenere le immagini ricevute dai primi sensi e di trasmetterle a una terza specie di senso, che è la fantasia, o la forza e il potere di crescere e di pensare. La fantasia ha il compito, una volta ricevute le immagini, di comprenderle e di giudicarne la provenienza, confidando poi alla memoria, che è il quarto senso interiore, le sensazioni coordinate comprese e giudicate. La fantasia ci fa scorgere in sogno gli eventi futuri. Essa costituisce l'ultima orma dell'intelligenza, perché, come dice Giamblico, essendo nata da tutte le forze dello spirito, crea ogni sorta d'immagini di rassomiglianze e di atteggiamenti e fa credere ciò che vien mostrato dai sensi e ciò che proviene dall'intendimento. Essa riceve da tutti gli altri sensi le immagini, le riunisce, le avviva, le pone a confronto, plasma o crea tutti i moti dell'anima, coordinando quelli esteriori con gli interiori, e impressiona i corpi.

Tutti questi sensi hanno i loro organi nella testa. Il senso comune e l'immaginazione occupano le prime cellule cerebrali, quantunque Aristotile

abbia preteso esser il cuore l’organo generativo del senso comune; il pensiero, o la facoltà di pensare, occupa la sommità e il mezzo del cervello e la memoria la parte posteriore. Gli organi della voce sono multipli: l’interno del petto tra le costole, i muscoli, il torace, il polmone, la trachea, la gola. La bocca è l’organo generativo della parola; la lingua articola il suono con lo schiudersi dei denti e delle labbra, a somiglianza delle corde della lira. Il naso infine contribuisce alla formazione di un suono buono o cattivo.

Al di sopra dell’anima che esplica le sue forze per mezzo degli organi del corpo, il posto supremo è tenuto dalla mente incorporea stessa. Tale spirito ha due sorta di nature. L’una, che ricerca le cose contenute nell’ordine della natura, scrutandone le cause le proprietà e i progressi, che consiste nella contemplazione e nella ricerca della verità e che per tal motivo viene chiamata lo spirito contemplativo. L’altra che discerne le cose da compiere o da evitare, che non è intenta che a consultare e ad agire e che perciò vien chiamata l’intelletto lo spirito o l’intendimento attivo.

La natura ha dunque fatto si che mercé i sensi esteriori sia possibile conoscere le cose corporali e mercé i sensi interiori anche le similitudini dei corpi ed infine per mezzo della mente o intelletto le cose che non sono corpi né alcunché di simigliante a un corpo. Seguendo queste tre specie d’ordini di possanze dell’anima, nascono nell’anima tre sorta di appetenze. La prima è naturale ed è una certa inclinazione della natura a tendere alla sua fine, così come la pietra tende a cadere al basso, inclinazione che si riscontra in tutte le cose; la seconda è animale, segue i sensi e si divide in irascibile e concupiscibile; la terza è intellettuale, si chiama volontà, è differente dal sensitivo in quanto non esiste che per sé stessa e non appetisce nulla di ciò che si offre ai sensi senza averlo in qualche modo compreso. Nondimeno, essendo libera di sua natura, la volontà può anche volgersi verso l’impossibile, come vediamo nei demoni che hanno aspirato a divenire eguali alla divinità. Perciò s’altera di continuo e si deprava con la voluttà e col dolore, cedendo alla potenze inferiori.

Depravata in tal modo, tale appetenza fa che in se stessa nascano quattro passioni, da cui anche il corpo è talora ossessionato, di cui la prima si chiama dilettazione ed è una certa mollezza o arrendevolezza dello spirito o della volontà, per cui entrambi si lasciano attrarre volentieri verso le dolcezze promesse loro dai sensi. Perciò viene definita una. inclinazione dello spirito al piacere che snerva e avvilisce. La seconda si chiama effusione ed è un rilasciamento o una dissoluzione della virtù e della forza, che si produce allorché lo spirito si abbandona per intero alla dolcezza d’un bene presente e se ne esalta per gioirne. La terza si chiama iattanza ed è un trasporto di gioia per l’acquisizione immaginaria o reale di qualche gran bene. La quarta e ultima è la malevolenza ed è un certo diletto che si prova per le sventure e per i mali altrui, senza ricavarne alcun profitto personale. Perché se alcuno si rallegra del male altrui in vista d’un proprio vantaggio, tale sentimento proverrebbe piuttosto da una benevolenza verso sé stesso, che da una malevolenza verso altri.

Il dolore poi genera quattro passioni contrarie a quelle generate dall’appetenza sregolata del piacere, ossia l’orrore, la tristezza, il timore e il dispetto o dispiacere che si concepisce nell’osservare un bene che si riversa su

altri senza che noi se ne abbia danno e che si chiama invidia, vale a dire una tristezza per la felicità altrui, opposta alla misericordia, che è una afflizione pei mali altrui.

CAPITOLO LXII.

Delle passioni dell'anima, della loro origine, della loro differenza e delle loro specie.

Le passioni dell'anima non sono che certi movimenti o inclinazioni provenienti dal considerare alcunché come buono o cattivo, come conveniente o no. Tali inclinazioni sono di tre specie: sensuali razionali e mentali, che suscitano tre sorta di passioni nell'anima. Spesso esse seguono un'apprensione sensitiva e allora considerano un bene o un male temporale sotto l'aspetto della comodità o dell'incomodità, del dilettevole o del dannoso e vengono chiamate passioni naturali o animali. Talora provengono da un'apprensione razionale e vedono il bene e il male come virtù o vizio, lusinga o biasimo, utilità o inutilità, onestà o disonestà, e vengono chiamate passioni razionali o volontarie (qualche volta seguono l'apprensione mentale e scrutano il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il vero e il falso e allora si chiamano passioni intellettuali, o sinderesi.

Ciò che è oggetto delle passioni dell'anima è la forza concupiscente dell'anima, che si divide in concupiscibile e in irascibile e entrambe scrutano il bene e il male, ma in modo diverso. Perché la parte concupiscibile osserva talora il bene e il male in modo assoluto e ciò causa l'amore, o inclinazione violenta, e al contrario l'odio; ovvero giudica un bene irraggiungibile o lontano e ne deriva la cupidigia, o il desiderio e il male non presenti ma prossimi a giungere, e ne deriva l'orrore la fuga e l'abbominazione; ovvero infine considera il bene e il male come presenti e acquisiti e ne derivano il piacere, la gioia e le delizie da un lato e dall'altro la tristezza la pena e il dolore.

La parte irascibile invece considera il bene il male come alcunché di difficile acquisizione o d'inevitabile e da ciò deriva la speranza e l'ardire, talora la diffidenza che origina la disperazione e la paura o il timore. Qualche volta la forza irascibile da' luogo alla vendetta originata da un male passato o da un torto o da un'ingiuria patita, da cui proviene la collera.

In tal modo nello spirito, noi possiamo riscontrare undici passioni: l'amore, l'odio, il desiderio, l'orrore, la gioia, la tristezza, la speranza, la disperazione, l'ardimento, il timore e la collera.

CAPITOLO LXII

In che modo le passioni dell'anima giungano a modificare il corpo istesso e a commuovere lo spirito.

Quando le passioni dell'anima provengono da un'apprensione sensuale, esse sono governate dall'immaginazione o fantasia. E la fantasia, o virtù immaginativa, col dominio che esercita sulle diverse passioni, altera in modo sensibile lo stesso corpo, proiettando lo spirito in alto o in basso, all'esteriore o all'interiore e producendo qualità differenti nelle varie membra. Così la gioia esalta gli spiriti, il timore li deprime, la vergogna li fa affluire al cervello. Nella gioia il cuore si dilata poco a poco verso l'esteriore, nella tristezza si restringe poco a poco verso l'interiore e lo stesso avviene nella collera e nel timore, ma bruscamente. L'ira e il desiderio della vendetta producono anche il calore, il rossore, l'amarezza, i flussi del ventre. Il timore apporta il freddo, la palpitazione del cuore, la perdita della voce e il pallore. La tristezza fa sudare e diventare lividi. La compassione, che è una specie di tristezza, atteggia spesso il corpo così da sembrar quasi divenire il corpo del compassionato ed è comune fra gli amanti veramente appassionati che quanto soffra l'uno sia egualmente sofferto dall'altro. L'ansietà disecca e annerisce, ne i medici ignorano gli accrescimenti di temperatura del fegato e del polso che accompagnano il mal d'amore. In tal modo Nausistrato poté riconoscere l'amore appassionato di Antioco per Stratonice. E' anche accertato che le passioni, esaltate sino alla violenza, possano causare la morte ed è ben noto che talora si possa morire per eccesso di gioia, di paura, d'amore e d'odio.

Si legge nell'istoria, che Sofocle e Dionisio, tiranno di Siracusa, morirono d'improvviso nell'apprendere la nuova della loro disfatta. Una madre si spense per la gioia d'aver veduto il figlio ritornare dalla battaglia di Canne. Numerosi cani sono morti pel dispiacere di aver perduto il loro padrone.

Le passioni generano anche lunghe malattie da cui si guarisce talora. V'ha chi trema nel guardare da un luogo molto elevato, diventando come insensato e smarrendone i sensi. E dalle passioni provengono i singulti, le febbri, l'epilessia e talvolta esse producono effetti meravigliosi, come accadde al figlio di Creso, nato muto, a cui una paura violenta diede la favella. Spesso così le passioni ci sorprendono d'improvviso e la vita, i sensi, il moto e le membra ci abbandonano e ci vengono meno d'un tratto e spesso altresì ci vengono resi di botto. Alessandro il Grande ci ha lasciato esempio di ciò che possa l'ira: accoppiata all'estremo ardire, allorché, accerchiato durante uno scontro, in India, schizzò fiamme dal corpo. La storia ci parla anche del padre di Teodorico, che emanava dalla persona scintille luminose che s'irraggiavano d'ogni lato. E cose simili pare che Sia possibile riscontrare tra gli animali, citandosene ad esempio il cavallo di Tiberio, che eruttava fiamme dalla bocca.

CAPITOLO LXIV

Come le passioni dell'anima modifichino il corpo con la rassomiglianza e l'imitazione, delle trasformazioni e translazioni umane e del vigore che ha il potere immaginativo non solo sul corpo ma anche sull'anima.

Le passioni alterano talora un corpo per virtù imitativa eccitata da un'immaginazione viva e violenta, come quando si hanno i denti allegati per aver visto altri mangiare alcunché di agro. Lo stesso avviene quando si sbadiglia osservando altri sbadigliare e v'hanno persone a cui la lingua diventa acida udendo nominare qualche sostanza acida. Così la vista di alcuna cosa disgustosa provoca la nausea e molti si sentono venir meno nel veder scorrere il sangue umano e altri nel veder presentare ad alcuno qualche cibo amaro, sentono la loro saliva divenire amara. Guglielmo di Parigi narra di aver conosciuto una persona, la quale, quand'era inferma, non prendeva materialmente le medicine del caso, ma ne riceveva benefizio, in virtù della rassomiglianza, solo pensando a esse. Per la stessa ragione coloro che si scorgono bruciare in sogno, o essere attorniati dal fuoco, soffrono spesso insopportabilmente come se in effetti bruciassero e ciò per la semplice rassomiglianza immaginativa. Talvolta pure i corpi umani si trasformano, si trasfigurano e si traslatano, spesso in sogno e più raramente allo stato di veglia. Così Cippo, che doveva essere eletto re d'Italia, dopo aver osservato con eccessivo interesse un combattimento di tori e avendo seguitato a pensarvi in sogno, si destò all'indomani munito di corna, il che avvenne per la virtù vegetativa eccitata dall'immaginazione esaltata, che sospinse gli umori fino al suo capo, originandovi le corna. Perché quando un'immaginazione vivace e veemente commove violentemente un essere, suscita in esso l'immagine della cosa pensata, che si riproduce nel sangue, il quale a sua volta la imprime in tutte le membra che nutrisce. In tal modo l'immaginazione d'una donna incinta imprime sul nascituro l'impronta della cosa desiderata e l'immaginazione d'un uomo morso da un cane arrabbiato imprime nella sua orina l'immagine di un cane arrabbiato. Per le stesse cause molti invecchiano rapidamente e un bimbo, nello spazio d'una notte, divenne un uomo maturo.

Molti vogliono riferire a ciò le cicatrici di Dagoberto e le stimmate di San Francesco, il primo per aver a lungo paventato un attacco e il secondo per aver contemplato ardentemente le piaghe del Cristo. E v'hanno non pochi uomini che son trasportati dall'uno all'altro luogo attraverso i fiumi, le fiamme e i luoghi più inaccessibili e ciò avviene quando alcuna concupiscenza violenta, o qualche timore, o uno smodato ardire, imprimendo di sé gli spiriti e generando vapori, abbia esaltato l'organo del tatto con la fantasia, che è il principio del movimento locale. Perciò le membra e gli organi del movimento sono eccitati al moto e son commossi e sospinti verso il luogo immaginato non dalla vista ma dalla fantasia interiore e tale è l'impero esercitato dall'anima sul corpo, da poterlo trascinare ovunque essa voglia immaginando o sognando.

Numerosi esempi possono dimostrarci tal dominio dello spirito sul corpo. Avicenna ci parla d'un uomo che poteva divenire paralitico a piacimento. Gallo Vibio, volendo simulare la pazzia, divenne realmente folle e Sant'Agostino dice che vi sono stati uomini capaci di muovere a piacere le loro orecchie e altri capaci di sudare a volontà. Molti piangono quando lo vogliono, molti rigettano a piacimento come da un sacco tutto il cibo ingerito, molti sanno contraffare così bene le voci degli uccelli degli animali e degli stessi uomini da destar meraviglia. Plinio racconta di donne cangiate in uomini, citandone più casi e Pontano dice che ciò è accaduto ai suoi tempi a due donne, una certa Gaetana e una certa Emilia, le quali, parecchi anni dopo il matrimonio, furono

trasformate in uomini. Nessuno ignora quanto possa sull'anima la forza dell'immaginazione, che è più prossima dei sensi alla sua sostanza e che quindi agisce più sull'anima che sui sensi. E' facile perciò costringere una donna ad amare appassionatamente alcuno mercé le immaginazioni i sogni e le suggestioni e si dice che un solo sogno sia stato sufficiente a innamorare Medea di Giasone.

Ugualmente spesso, per effetto di un'attivissima immaginativa, l'anima può astrarsi affatto dal corpo e Celso riferisce d'un ecclesiastico che usciva fuor di s'è tutte le volte che voleva, lasciando la spoglia corporea come priva di vita, in modo da restare insensibile all'azione del fuoco e delle punture e da non respirare più. Durante tale suo stato d'insensibilità fisica, egli poi dichiarava di percepire le voci dei circostanti come provenienti da luoghi lontanissimi.

Ma nel corso dell'opera parleremo più diffusamente di queste astrazioni.

CAPITOLO LXV

In che modo le passioni dell'anima agiscano fuori di sé su un altro corpo.

Le passioni dell'anima che sono subordinate alla fantasia, quando sono veementi, possono operare non solo sul proprio corpo ma anche su un corpo estraneo, in modo da impressionare già gli elementi e guarire o procurare le infermità spirituali e corporali. Così un'anima forte e esaltata può largire la salute o la malattia, oltre che al proprio corpo anche ai corpi estranei.

Avicenna crede che un cammello cada vedendone cadere un altro e nelle orine di chi sia stato morso da un cane arrabbiato si delineano immagini di cani. Similmente la voglia d'una donna incinta agisce su un corpo estraneo e ne imprime l'immagine sul nascituro, derivandone così buon numero di generazioni mostruose. Marco Damasceno narra d'una ragazza nativa di Pietrasanta, villaggio in territorio di Pisa, che fu presentata a Carlo re di Boemia e imperatore, la quale era stata generata tutta coperta di pelo come una bestia selvatica per aver la madre avuto costantemente sotto occhio un dipinto di San Giovanni Battista, collocato di fronte al suo letto.

Casi simili si riscontrano anche tra gli animali. Così apprendiamo che le verghe gettate nell'acqua dal patriarca. Giacobbe, valsero a far cambiare colore alle pecore di Labano; così la forza immaginativa dei pavoni e degli altri uccelli in cova vale a colorirne le ali e sfruttando tal potere si riesce a produrre pavoni tutti bianchi, tappezzando di bianco l'interno delle stie d'incubazione.

E da questi esempi già è manifesto in qual modo gli affetti della fantasia agiscano non solo sul proprio corpo ma sull'altrui, ove più veementemente intendano.

Perciò gli stregoni, solo guardando fissamente alcuno, riescono ad affascinare e Avicenna, Aristotile, Algazel e Galeno sono concordi in tale opinione. Perché è evidente che il vapore d'un corpo infermo è nocivo e ne infetta un altro con facilità, come constatiamo per la lebbra e per la peste. I vapori che si sprigionano dagli occhi hanno tanta possa da infettare e stregare facilmente i circostanti e un esempio ce ne offrono il basilisco e il catoblepas,

che uccidono con lo sguardo, nonché certe donne della Scizia dell'Illiria e del paese dei Triballi.

Non bisogna dunque stupire se uno spirito riesce ad agire sul corpo e sull'anima di un altro essere ed è reale l'influenza che un uomo esercita su un altro uomo mercé il suo aspetto e la potenza delle sue passioni. Perché l'animo è assai più potente più forte fervido e valente nel moto, che non siano i vapori esalanti dai corpi e non mancano i mezzi per operare; e inoltre il corpo si sottomette all'animo altrui non meno che al corpo altrui. In questo modo si dice che l'uomo per mezzo del solo affetto e dell'abito agisca su altri. Per tale ragione i filosofi sconsigliano dal frequentare i malvagi e i disgraziati che hanno l'anima ripiena di cattivi effluvi comunicabili per contagione e raccomandano al contrario di ricercare la compagnia dei buoni e dei felici. Perché come ci si impregna facilmente del profumo dell'asse fetida o del muschio, così alcunché di cattivo o di buono si rispande pur sempre dall'avvicinamento degli esseri umani e ciò che viene infuso permane spesso a lungo.

Ora se le passioni hanno tanto potere sulla fantasia, certamente ne avranno assai più sulla ragione, che sta al disopra della fantasia, e ancora più sulla mente, la quale invero, quando con tutta l'intensità dell'animo si rivolge ai superi per qualche beneficio, spesso apporta un qualche divino dono tanto al proprio corpo che all'altrui, circa quello di cui è affetta. In tal modo constatiamo come Apollonio, Pitagora, Empedocle, Filolao e non pochi profeti perfino della nostra santa religione abbiano potuto operare miracoli, di cui parleremo in seguito nel trattare della religione.

CAPITOLO LXVI

Come i corpi celesti accrescano il potere delle passioni dell'anima e come la costanza sia necessarissima in ogni genere di operazione.

Le passioni dell'anima sono validamente aiutate dai corpi celesti, che influiscono sul loro operare quanto più esse s'accordino col cielo sia in un certo modo naturale, sia per scelta volontaria o libero arbitrio, perché, come dice Tolomeo, sembra non esservi differenza di risultati tra la libera scelta e la disposizione naturale. E' dunque utile, a ricevere i benefici del cielo in ogni sorta d'operazioni, il porsi in istato di concordanza con esso e il rispondere ai suoi influssi coi nostri pensieri, con le nostre passioni, con le nostre immaginazioni, con le nostre deliberazioni, con le nostre contemplazioni e altri simili atteggiamenti spirituali. Perché tali passioni fanno inclinare il nostro spirito verso quanto rassomiglia a esso e lo espongono a ricever meglio le influenze celesti. In modo che lo spirito, sia mercé l'immaginazione, sia in virtù d'una speciale iniziazione, può tanto conformarsi a un dato astro da impregnarsi affatto dei suoi benefici e da divenire il ricettacolo delle sue influenze. Tale risultato non è però raggiungibile a mezzo del pensiero contemplativo, che si separa da ogni senso dall'immaginazione e dalla natura, salvo che esso non si volga verso Saturno. Il nostro spirito opera prodigi mercé la fede, che è un fermo attaccamento una intenzione fissa e una forte

applicazione dell'operatore al cooperatore, la quale rinvigorisce quanto abbiamo in animo di compiere, in modo che si forma in noi un'immagine della virtù che deve essere ricevuta e della cosa che deve essere fatta da noi ed in noi.

Occorre perciò esser costanti nelle nostre operazioni lavorare indefessamente, immaginare, sperare e avere robusta la fede, che molto può fare per aiutarci. I medici hanno constatato che una ferma credenza, una speranza che sia certezza, la fiducia nell'uomo di scienza e nel rimedio, contribuiscono assai al risanare, talora più che non il rimedio stesso. In effetti lo spirito agente del medico può perfino modificare le qualità corporali del malato, il quale tanto più si dispone a ricevere la virtù del medico e del rimedio, quanto più ha confidenza nell'abilità di chi lo cura.

Per operare efficacemente in Magia, è dunque indispensabile aver fede costante e confidenza, non dubitar mai della riuscita, non esitare con l'animo. Perché come una ferma fede produce effetti meravigliosi anche nelle operazioni false, così la sfiducia e l'esitazione, che sta in mezzo tra l'uno e l'altro estremo, dissipa e rompe la virtù dell'animo dell'operatore. Quindi accade che ne viene frustrato e disperso il desiderato influsso delle influenze celesti, le quali, senza una virtù salda e costante dell'anima, non possono unirsi alle cose e alle operazioni.

CAPITOLO LXVII

Come lo spirito umano possa congiungersi alle intelligenze superiori e imprimere insieme con essi certe virtù alle cose inferiori.

I filosofi, e principalmente gli arabi, dicono che quando lo spirito umano sia fortemente eccitato dalle passioni verso alcuna opera, si congiunge con le intelligenze superiori, derivandone alle cose e alle operazioni una certa virtù ammirabile, sia perché in tal modo esso tutto discerne e tutto può, sia perché naturalmente tutto gli obbedisce. Ciò è verificabile nell'artificio dei caratteri, delle immagini, degli incantesimi, degli scongiuri e di molte altre specie d'esperienze meravigliose e ne deriva che tutto ciò che pensa lo spirito d'un uomo che ami ardentemente, abbia efficacia per l'amore e ciò che pensa lo spirito d'un uomo che molto odii, valga a nuocere e a distruggere. Lo stesso dicasi d'ogni altro sentimento a cui lo spirito s'attacchi fortemente. Perché tutto ciò ch'esso pensi e faccia e che provenga dai caratteri, dalle immagini, dalle parole, dai gesti e da simili altre cose, coadiuva le bramosie dell'anima e riceve virtù rimarchevoli tanto dall'anima dell'operatore, allorché questa più risente tale specie d'appetenza, che dall'influsso celeste che più allora esalta lo spirito.

E quando il nostro spirito si trasporta sino all'eccesso di alcuna passione o virtù, sa scegliere istintivamente l'ora più propizia e l'opportunità migliore, come dice San Tommaso d'Aquino nel suo terzo libro contro i Gentili. Ne derivano certe meravigliose operazioni per le grandi affezioni in quelle cose che l'anima in quell'ora detta in esse. Ma le cose di questo genere non giovano, o giovano poco, se non al loro autore, o a chi vi propende talmente da esserne

quasi l'autore; e questo è il modo col quale se ne trova l'efficacia ed è regola generale che lo spirito che eccelle nel suo desiderio e nella sua passione, renda per sé più adatte e più efficaci, verso ciò che desidera, le cose di questo genere.

Chiunque vuole operare in magia è necessario sappia e conosca la proprietà della sua propria anima, la sua virtù, misura, ordine e grado nella potenza dell'universo stesso.

CAPITOLO LXVIII

In che modo lo spirito possa cangiare le cose inferiori e sottometterle al desiderio personale.

Lo spirito umano ha una certa virtù di cangiare, d'attrarre e di sottomettere le cose e gli uomini al proprio desiderio e tutto gli obbedisce quando sia esaltato così da alcuna passione o virtù da superare in potenza la cosa da sottomettere. Ciò che è superiore sottomette ciò che è inferiore e lo converte a sua immagine, e l'inferiore per la stessa ragione si converte nel superiore, o viene in altro modo agitato o affetto. Perciò le cose che hanno un grado superiore di potenza astrale legano attraggono o respingono quelle che ne possiedono in quantità inferiore, a seconda della loro concordanza disposizione o differenza.

Così il leone teme il gallo, perché la virtù solare conviene più a quest'ultimo animale; la calamita attrae il ferro, perché, essendo collocata sotto l'Orsa celeste, ha un grado superiore di potenza; il diamante annulla il potere della calamita, trovandosi Sotto l'effluvio più forte del pianeta Marte.

Un uomo, sia per le disposizioni e le passioni del suo spirito che per l'impiego delle cose naturali, il quale sappia trar profitto dalle qualità dei corpi celesti, sottomette e costringe l'inferiore all'ammirazione e all'obbedienza, quando è il più forte nella virtù solare; alla dipendenza e alle infermità nell'ordine della Luna; al riposo e alla tristezza nell'ordine di Saturno; alla venerazione in quello di Giove; al timore e alla discordia in quello di Marte; all'amore e alla gioia in quello di Venere; alla persuasione e all'ossequio in quello di Mercurio. La passione ardente e sterminata dell'anima, che coopera con l'ordine celeste, è la scaturigine di tal sorta di legame e gl'impedimenti a tal sorta di legami si ottengono invece con l'affetto contrario e questo più eccellente e più forte.

Così quando si teme Venere, bisogna opporle Saturno; quando Saturno o Marte, opporre loro Venere o Giove. Gli astrologhi dicono che tali astri sono assai contrari tra loro, vale a dire che originano opposte passioni nelle cose di quaggiù, perché in cielo, ove tutto è governato dall'amore, non può esistere l'odio, l'inimicizia, o la semplice contrarietà.

CAPITOLO LXIX

Dei discorsi e del potere delle parole.

Le parole e i nomi delle cose non hanno minori virtù delle passioni dell'anima e i discorsi complessi, che stabiliscono la principale differenza tra l'uomo e le bestie e che noi chiamiamo ragionevoli, nonché le preghiere, possiedono un potere ancora più grande. Non intendiamo qui parlare di quel raziocinio che deriva dall'anima e che è una qualità o una capacità che abbiamo comune con gli animali, sebbene in grado diverso; ma bensì di quella ragione che si esplica mercé la voce nelle parole e nel discorso e che è chiamata ragione enunciativa, in che noi eccelliamo sopra tutti gli animali, perché logos in greco significa la ragione il discorso e la parola.

Il verbo è duplice, cioè interiore e proferito. La parola interiore è la concezione dello spirito e il movimento dell'anima che si produce nella potenza affine senza la voce, come quando in sogno parliamo e disputiamo e desti, senza profferir motto, diciamo mentalmente una preghiera. La parola pronunciata scaturisce dalla proprietà pronunciativa e si produce col respiro, con lo schiudere delle labbra, col movimento della lingua, avendo voluto madre natura darci il mezzo di manifestare il nostro pensiero a coloro che son capaci di intenderlo.

Le parole dunque costituiscono un legame tra colui che parla e colui che ascolta e trascinano seco non solo il concetto ma sino la virtù di colui che parla, virtù che si comunica all'ascoltatore spesso con tal vigore da influenzarlo e con esso altri corpi e perfino le cose inanimate. Le parole sono più efficaci, quanto meglio esprimono e rappresentano le cose più grandi, cioè le intellettuali le celesti e le soprannaturali e quelle stabilite e ordinate nella lingua più degna e rivestite della più santa dignità. Perché tali rappresentazioni o sacramenti ritraggono il loro potere dalle cose celesti e soprannaturali, tanto in virtù delle cose che esplicano e di cui costituiscono il veicolo, quanto per la forza improntata loro dalla virtù di colui che le ha stabilite e pronunciate.

CAPITOLO LXX

Del potere dei nomi propri.

I nomi propri sono necessarissimi nelle operazioni magiche, perché la forza o virtù naturale delle cose passa anzitutto dagli oggetti ai sensi, poi dai sensi all'immaginazione e da questa alla mente, in cui primieramente viene concepita e di poi si esprime con la voce e le parole. Perciò i platonici dicono che la forza d'una cosa è nascosta nella voce o nella parola stessa e nel nome, concepito dapprima dal pensiero, come è della semente delle cose, maturato poi come un frutto dalla voce e dalle parole e conservato infine dalla scrittura.

Ciò fa dire al mago che i nomi propri delle cose sono raggi ovunque presenti, che serbano la loro possa sinché l'essenza della cosa segnata in essi

domini e sia discernibile e che rendono riconoscibili le cose come configurazioni reali e visibili. Perché come il supremo artefice produce con le influenze del cielo e degli elementi e con le virtù dei pianeti specie diverse e cose particolari, così i nomi propri delle cose, che sono la risultante delle proprietà delle loro influenze specifiche e dei corpi che le influenzano, sono largiti loro da colui che numera le stelle, come dice Cristo stesso: I vostri nomi sono scritti nelle stelle. Il protoplate pertanto, conoscendo questi influssi e queste singolari proprietà delle cose celesti, impose alle cose nomi secondo le loro quiddità, come è scritto nella Genesi: perché Iddio portò avanti ad Adamo tutte le cose che aveva creato, affinché le nominasse; e come egli chiamò le cose, cioè ne profferì i nomi, perciò questi nomi contengono in sé le forze mirabili delle cose significate.

Perciò ogni voce significativa significa anzitutto per l'influenza dell'armonia celeste, poi per l'imposizione dell'uomo e quando i due significati si riuniscono in qualche voce o nome che siano stati imposti a un tempo dall'armonia celeste e dall'uomo, allora un tal nome agisce assai efficacemente per la doppia sua virtù, la naturale e la volontaria, le quante volte sia profferito in tempo e luogo convenienti col cerimoniale l'intenzione e la natura che debbono essergli appropriati. Così è dato leggere in Filostrato che una ragazza, morta nel giorno delle sue nozze, fu presentata a Roma ad Apollonio, il quale chiese quale fosse il suo nome, toccò il suo corpo, la chiamò a gran voce, pronunciò alcunché di segreto e la resuscitò. I Romani, nell'assediare qualche città, avevano costume di chiederne il nome e quello della divinità a cui era consacrata e con opportune cerimonie obbligavano le sue divinità tutelari a ritirarsi per alcun tempo, riuscendo in tal modo a rendersi padroni della città durante la loro assenza, come dice Virgilio: Tutte le divinità che signoreggiavano quei luoghi si sono ritirate e hanno abbandonato i loro templi e i loro altari.

Macrobio e Tito Livio riportano il cerimoniale seguito dai Romani per raggiungere lo scopo e ancor meglio Sereno Samonico nei suoi libri dei Secreti.

CAPITOLO LXXI

Dei discorsi complessi dei carmi e delle virtù e dei vincoli degli incantesimi.

Un potere maggiore di quello delle parole e dei nomi è racchiuso nei discorsi complessi. Esso proviene dalla verità che contengono, la quale ha grande efficacia per imprimere, cangiare, legare e stabilire, verità che più brilla quanto più la si voglia offuscare e combattuta s'afferma e si consolida. Ne la virtù della verità si trova nelle singole parole, ma nelle enunciazioni per cui si afferma o si nega alcuna cosa e di tal sorta sono i poemi, le incantazioni, le imprecazioni, le preghiere, le deprecazioni, le invocazioni, gli scongiuri, le adiurazioni, gli esorcismi e simili.

Nel comporre canti e orazioni con l'intento di assicurarsi il favore di alcun astro o di alcuna divinità, bisogna considerare le virtù specifiche dell'astro o della divinità e i loro effetti e operazioni e mischiare nei versi, lodando, amplificando, esaltando, ornando, le cose che l'astro o la divinità sogliono

largire o influenzare, senza trascurare di disapprovare quanto è da loro distrutto o avversato, supplicando per quanto ci auguriamo ottenere, biasimando e disprezzando ciò che noi vogliamo distrutto od impedito, riducendo il tutto a forma tersa ed elegante e a proporzioni convenienti. Inoltre i magi prescrivono che s'invochi e si scongiuri pei nomi dell'astro o della divinità prescelta, nonché pei suoi effetti mirabili, pei suoi portenti, per la sua luce, per la nobiltà del suo imperio, per la sua bellezza, pel suo fulgore, per le sue possenti virtù.

In Apuleio Psiche prega Cerere così: "Io t'invoco e ti supplico senza posa per la mano tua fruttifera, per le tue cerimonie che fanno rigogliare le messi, pei secreti taciti delle ceste, pei carri acuti dei dragoni tuoi servi, per le polle della terra di Sicilia, pel carro rapitore e la terra ferma, per la discesa delle nozze abbaglianti di Proserpina e le vestigia delle sue luminose invenzioni, per tutto quanto racchiude nel silenzio il tempio d'Eleusi in Attica".

Vogliono altresì i magi che s'invochi pei nomi delle intelligenze che presiedono agli astri e di tali nomi parleremo diffusamente più oltre. Si potranno anche consultare gli inni d'Orfeo, che costituiscono quanto vi sia di più efficace nella Magia naturale, se adoperati con le armonie acconce e con la indispensabile attenzione e con le adatte cerimonie, note ai sapienti.

Tali specie di canti composti in modo acconcio e ritualmente a norma delle stelle, pienissimi di senso e intelligenza, pronunciati opportunamente con intenso affetto, tanto secondo il numero e la proporzione dei loro articoli, quanto secondo la forma risultante dagli articoli, e con l'impeto della immaginazione, valgono a infondere grandissimo potere in colui che incanta e a trasmetterlo alla cosa incantata per dirigerla e legarla secondo il volere dell'incantatore. Lo strumento stesso dell'incantesimo è un certo purissimo spirito armonico vivente e spirante, apportatore di movimenti affetti e significati, composto coi suoi articoli, fornito di senso e concepito secondo la ragione.

E per la loro rassomiglianza celeste, tali poemi valgono ad attrarre dal cielo virtù molto più eccellenti ed efficaci degli spiriti e dei vapori provenienti dalla vita vegetante, dalle erbe, dalle radici, dalle resine, dai profumi, dalle fumigazioni e simili. Perciò i magi incantano col soffio le cose e con le parole del loro poema e s'incitano le virtù col dirigere tutta la potenza dell'anima verso la cosa incantata che è disposta a riceverla. Si rimarchi infine che ogni scrittura e ogni discorso attirano i movimenti ordinari con la disposizione normale e le giuste proporzioni nonché con la forma e che pronunciando o scrivendo contro la disposizione ordinaria o in ordine retrogrado, si ottengono effetti insoliti.

CAPITOLO LXXII

Della potenza meravigliosa degli incantesimi.

Si dice che il potere delle incantazioni sia tanto grande da poter sconvolgere tutta la natura e Apuleio assicura che un mormorio magico può fare

indietreggiare i fiumi, chetare o enfiare i mari, eccitare i venti, arrestare il sole e la luna far vacillare le stelle, cangiare il giorno in notte. Lucano canta in proposito:

Cessavere vices rerum, dilataque longa haesit nocte dies, non paruit aether.
Torpuit et praeceps audito carmine mundus.

Carmen Thessalidum dura in praecordia fluxit,
non satis adductus amor.

Meus hausti nulla sanie polluta veneni excantata perit.

E Virgilio in Damone:
Carmina vel coelo possunt deducere lunam.
Carminibus Circe socios mutavit Ulyssis. Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.
Atque satas alio vidi traducere messes.

Ovidio, in Sinc titulo, dice:
Carmine laesa Ceres sterilem vanescit in herbam, deficiunt laesi carmine fontis aquae.
Ilicibus glandes cantataque vitibus uva decidit, et nullo poma movente fluunt.

Se ciò non fosse vero, le leggi non avrebbero comminato pene così severe contro coloro che incantavano i frutti della terra. E Tibullo dice d'una certa incantatrice:

Hanc ego de coelo ducentem sydera vidi, fluminis haec rapidi carmine vertit iter. Haec cantu finditque solum, manesque sepulchris elicit, et tepido devocat ossa rogo. Cum libet haec tristi depellit nubila coelo. Cum libet aestivo convocat orbe nivis.

In Ovidio udiamo la maga vantarsi di tutto ciò:

Cum volui ripis ipsis mirantibus amnes in fontes redire suos, concussaque sisto, stantia concutio cantu freta, nubila pello, nubilaque induco, ventus abigoque vocoque, viperas rumpo verbis et carmine fauces, vivaque saxa sua convulsaque robora terra, et sylvas moveo, jubeoque tremiscere montes, et mugire solum, manesque exire sepulchris, te quoque luna traho.

Tutti i poeti dicono, e i filosofi non lo negano, che i poemi o incantazioni possono produrre grandi effetti, come far germinare i raccolti, provocare la folgore o stornarla, guarite le malattie. Catone, nella sua vita rustica, impiegava alcune canzoni che si trovano nei suoi scritti per guarire le malattie del bestiame. Giuseppe dice che anche Salomone conosceva tali sorta d'incantazioni e Celso l'Africano, seguendo la dottrina degli Egizi, narra che, secondo il numero delle immagini dei segni zodiacali, trentasei spiriti hanno cura del corpo umano. Ciascuno di tali spiriti ha particolari attribuzioni e governa una data parte del corpo e invocandoli, mercé le incantazioni, essi rendono la salute alle varie parti inferme del corpo.

CAPITOLO LXXIII

Del potere della scrittura, delle imprecazioni e delle iscrizioni

Le parole e il discorso sono la manifestazione dei sentimenti dello spirito, dei secreti del pensiero, della volontà di chi parla; ma la scrittura è l'ultima espressione dello spirito, il numero della parola e della voce e tutto ciò che v'ha nello spirito, nella voce, nella parola, nella preghiera, nel discorso si trova nella scrittura e come la voce non esprime nulla Come non sia concepito dallo spirito così niente si esprime che non si possa scrivere. Perciò i magi ordinano di fare imprecazioni e iscrizioni per cadauna operazione, in modo che l'operatore possa con esse esprimere la sua passione o il suo desiderio. Così, nel raccogliere un'erba o una pietra, bisogna enunciare a cosa debba servire e nel tracciare un'immagine o una figura dire e scrivere a quale effetto. Alberto, nel suo Specchio, parla di queste imprecazioni e iscrizioni, senza le quali le nostre operazioni non verrebbero condotte a buon fine, perché non è la disposizione che produce l'effetto, ma l'atto della disposizione. Né gli antichi trascuravano simili precetti, cantati da Virgilio:

Terna tibi aec primum triplici diversa colore licia circundo, terque haec altaria circum effigiem duco.

Necte tribus nodis ternos Amarylli colores, necte Amarylli modo et Veneris, dic, vincula necto.

Limus ut hic durescit et haec ut caera liquescit una codemque igni, sic nostro Daphnis amore.

CAPITOLO LXXIV

Della proporzione e della corrispondenza e riduzione delle lettere coi segni celesti e coi pianeti nelle varie lingue.

Dio ha dato all'uomo lo spirito e il discorso, che sono, come dice Ermete, l'impronta della sua virtù della sua potenza e della sua immortalità e con la sua onnipotenza e provvidenza ha stabilito diverse favelle, le quali, secondo le loro differenze, hanno caratteri propri e diversi di scrittura, espressi con segni che non furono stabiliti dall'azzardo o dal capriccio dell'uomo, ma bensì dall'intervento divino, cosa che li fa convenire e concordare coi corpi celesti e divini e coi loro poteri. Fra tutte la scrittura degli Ebrei è la più augusta la più santa e la più sacra, nelle figure dei caratteri nei punti delle vocali e negli apici degli accenti, come consistente nella materia nella forma e nello spirito essendo stata primamente formata nel soggiorno di Dio, che è il cielo, collocandovi gli astri, dei quali le lettere ritraggono le immagini, come dicono i rabbini, così da essere piene dei misteri tanto pel loro aspetto forma e significato, che per i numeri che rappresentano e la diversa armonia del loro legame.

Perciò le più segrete Mecubali degli Ebrei, dalla figura di quelle lettere, dalle forme dei caratteri, dalla loro segnatura, semplicità e piccolezza, composizione, separazione, tortuosità, direzione, difetto, abbondanza grandezza e piccolezza relativa, coronamento, apertura chiusura, ordine, trasmutazione, collegamento risoluzione delle lettere dei punti e degli apici e calcolo dei numeri significati con le lettere, promettono spiegare tutte le cose, in qual modo provengano dalla prima causa e in che modo vi possano ritornare. Gli Ebrei perciò dividono in tre parti il loro alfabeto e cioè in dodici lettere semplici, sette doppie e tre madri e rappresentano, come caratteri delle cose, i dodici segni dello zodiaco i sette pianeti e i tre elementi, fuoco terra e acqua, non considerando essi l'aria come un elemento, ma come il legame e lo spirito degli elementi.

I punti e gli accenti vengono coordinati alle lettere e siccome tutto è stato prodotto e si produce per volere dello spirito supremo e pel potere dei pianeti e delle irradiazioni dei segni congiunti agli elementi, così da questi caratteri e punti delle lettere, che significano questi prodotti, si costituiscono i nomi di tutte le cose, a guisa di Sacramenti e veicoli delle cose spiegate, che apportano con se dovunque la loro forza ed essenza. I maggiori secreti i concetti misteriosi e i significati ammirabili si trovano racchiusi in tali caratteri, nei loro grafici, nel loro numero ordine e rivoluzione, così che Origene ritiene che gli stessi nomi espressi in un'altra lingua perdono il loro potere, non conservando più il loro significato naturale. Lo stesso non è di quei nomi che significano ciò che si vuole, i quali non sono attivi nel loro significato. Ed è indubitabile che la lingua madre sia l'ebraica e chi ne conosce a fondo il meccanismo e sa disporne le lettere con ordine e proporzione, trova il modo e la regola d'apprendere o creare ogni sorta d'altre lingue.

Ventidue lettere quindi costituiscono la base del mondo e di tutte le sue creature; tutto quanto è stato detto e creato proviene da esse e tutto ritrae il nome e la virtù dalle loro rivoluzioni. Per penetrarne gli arcani necessita esaminare così a fondo le loro combinazioni, che ne scaturisca la voce della divinità e ne balzi il testo delle sacre lettere. Esse rendono efficaci la voce e le parole nelle operazioni magiche, perché la voce divina è la prima cosa in cui la natura esercita la magia.

Ma tutto ciò ha un carattere speculativo così profondo, da non poterne parlare in questo libro e ci conviene ritornare alla divisione delle lettere.

L'ebraico dunque ha tre lettere madri:

sette lettere doppie: e dodici lettere semplici:

La stessa divisione si riscontra nella lingua caldaica, a imitazione della quale le lettere delle altre lingue sono distribuite ai segni ai pianeti e agli elementi. Così, presso i Greci, A E H I O U W corrispondono ai sette pianeti; B G D Z K L M N P R S T sono attribuite ai dodici segni zodiacali e le altre cinque Q X F C Y rappresentano i quattro elementi e lo spirito del mondo.

Presso i Latini invece le stesse cose vengono indicate con un altro ordine. Le cinque vocali A E I O U e la J e la V, consonanti, sono attribuite ai sette pianeti; le consonanti B C D F G L M N P R S T presiedono ai dodici segni; K Q X Z rappresentano i quattro elementi; H, che è aspirata, indica lo spirito del mondo; Y, che è lettera greca e non latina e non è adoperata che nelle parole greche, segue la natura della sua lingua.

I dotti hanno però constatato che le più efficaci e le più significative sono le lettere ebraiche, avendo maggiori rapporti coi corpi celesti e col mondo, mentre le lettere delle altre lingue, che ne sono più lontane, non sono tanto efficaci.

La tavola annessa dimostra l'ordine e la disposizione delle varie lettere degli alfabeti: ebraico, caldaico, greco e latino.

Tutte le lettere infine hanno altresì doppi numeri del loro ordine, ossia:

numeri estesi, che esprimono semplicemente la quantità delle lettere secondo il loro ordine; numeri composti, che raccolgono in sé i numeri delle lettere precedenti; numeri integrali, che risultano dai nomi delle lettere secondo maniere diverse di contare. La conoscenza del potere di tali numeri, rivela, mercé le lettere, misteri meravigliosi celati in ogni lingua e assicura la divinazione delle cose future e delle cose passate.

V'hanno altri connubi misteriosi fra le lettere e i numeri, ma ci riserviamo parlarne abbondantemente nei libri successivi per poter porre fine al presente.

Tavola annessa con l'ordine e la disposizione delle varie lettere degli alfabeti: ebraico, caldaico, greco e latino.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

LIBRO SECONDO

LA MAGIA CELESTE

CAPITOLO I

Della importanza delle scienze matematiche e di parecchie operazioni meravigliose che si compiono col loro ausilio.

Le scienze matematiche sono così necessarie alla Magia e hanno con essa tanti legami, che coloro che si occupano dell'una, trascurando le altre, perdono il loro tempo e non ne ricavano risultati apprezzabili, anzi non riescono a raggiungere mai gli scopi perseguiti. Perché tutte le cose di quaggiù sono prodotte e governate con numero, peso, misura, armonia, movimento e luce e tutto quello che vediamo nel mondo inferiore ha radice e fondamento nelle scienze matematiche; e perciò mercé le sole scienze matematiche è dato produrre, senza intromissione di alcun potere naturale, operazioni Simili a quelle naturali, poiché, come dice Platone, sono cose che non partecipano ne della verità né della divinità, ma sono rassomiglianze concatenate l'una all'altra, come corpi che camminano e parlano senza esser dotati di potere animale, a similitudine degli idoli di Dedalo, chiamati automa, automata, di cui fa cenno Aristotile nel parlare dei tripodi con tre piedi di Vulcano e di Dedalo, che si muovevano da soli, che Omero dice si battessero fra loro e che leggiamo

servissero i convitati al banchetto dato da Hyarbas, il gimnosofista, sotto forma, di statue d'oro. Si legge altresì nella storia di statue parlanti di Mercurio, del piccione volante di Archita fatto di legno, delle meraviglie ali Boezio narrate da Cassiodoro, Diomede che suonava la tromba in aria, il serpente di rame che fischiava e gli uccelli capaci di modulare melodiose canzoni. Miracoli di questo genere sono quelli dei simulacri forniti dalla geometria e dall'ottica e noi ne abbiamo fatto menzione nel parlare degli elementi e precisamente dell'aria.

Così si preparano diverse specie di specchi, concavi gli uni, convessi gli altri, che proiettano le immagini nell'aria e le fanno apparire simili ad ombre, come insegnano Apollonio e Vitellio nei loro libri della Prospettiva e degli Specchi. Si legge che il gran Pompeo riportò dall'Oriente a Roma, fra l'altro bottino di guerra, un certo specchio nel quale si vedevano truppe armate e si preparano certi specchi trasparenti, che vengono cosparsi di dati succhi d'erbe e che brillano di luce artificiale, i quali popolano l'aria tutt'intorno di fantasmi. Io stesso so preparare due specchi reciproci, in cui, quando il sole spunta, è possibile vedere distintamente quanto esso rischiara entro la circonferenza di parecchie leghe.

Così quando un mago è versato nella filosofia naturale e nella matematica e conosce le scienze che ne derivano, l'aritmetica, la musica, la geometria, l'ottica, l'astronomia e quelle che si esercitano a mezzo di pesi, di misure, di proporzioni, di giunzioni, nonché la meccanica, che è la risultante di tutte queste discipline, può compiere cose meravigliose che stupiscono gli uomini più colti.

Ancora oggi sono visibili le vestigia di antiche mirabili opere, quali le colonne d'Ercole e d'Alessandro, le porte Caspie, fatte di rame e ferro in modo che nessuna arte umana poteva abbatterle, la piramide di Giulio Cesare che sorge a Roma nelle vicinanze del Vaticano, montagne artificiali elevate nel bel mezzo del mare, fortilizi e moli granitiche quali io stesso ne ho potuto vedere in Brettagna e quali si stenta a credere che sieno state innalzate per opera umana. Istoriografi degni di fede ci apprendono che con tali arti si sono un tempo forate rocce, colmate valli, appianate montagne, scavate le viscere della terra, aperte trincee, deviati fiumi, congiunti e frenati mari, scrutati gli abissi oceanici, prosciugati laghi e stagni, create isole e altre congiunte alla terra ferma. E benché tali cose sembrino esser tutte contrarie agli ordinamenti stabiliti dalla natura, pure sono state compiute e ancora oggi è dato scorgerne le vestigia. Il volgo opina che opere simili sieno state condotte a termine per intervento dei demoni, essendosi perduto sin il ricordo degli artefici di tante meraviglie e pochi essendo al caso di comprenderle e di scrutarle. Per lo stesso motivo d'incomprensione, qualunque spettacolo meraviglioso è dai ciechi di spirito considerato come effetto di cause demoniache, mentre non sono altro che l'opera delle scienze naturali e matematiche. Così giudicherebbe chi ignorando la virtù magnetica vedesse la calamita che attrae il ferro e lo tiene sospeso in aria, come un tempo era dell'idolo di Mercurio a Treviri, fatto di ferro e tenuto sospeso mercé un gioco di calamite nel bel mezzo della volta, del tempio, il che è attestato dal verso seguente:

Ferreus in mediis volitat caducifer auris.

Alcunché di simile leggiamo riguardo all'idolo solare del tempio di Serapide in Egitto. Non direbbe chiunque che sono opera dei demoni? Ma conoscendo il potere del magnete sul ferro, cesserebbe ogni suo stupore e svanirebbe ogni scrupolo. Ora, come i poteri naturali si acquistano mercé le cose naturali, così con le cose astratte matematiche e celesti noi conseguiamo i poteri celesti, ossia il moto, la vita, il senso, il discorso, i presagi e la divinazione stessa, cose tutte che non derivano dalla natura ma dall'arte.

Si dice, per esempio, che sia, possibile costruire immagini che parlino e predicano l'avvenire, a somiglianza di quella testa di rame menzionata da Guglielmo di Parigi, fusa sotto gli auspici di Saturno che parlava ed aveva voce schiettamente umana. Certo dalla scelta d'una materia acconcia e d'un agente poderoso dipendono effetti sicuri e meravigliosi perché è assioma pitagorico che quanto più le cose matematiche sono più formali delle fisiche, tanto più non attuali e quanto meno sono dipendenti nella loro essenza, tanto meno dipendono nel loro operare. Fra tutte le cose matematiche, i numeri sono i più formali e perciò sono anche i più attuali e ad essi, non solo i filosofi pagani ma benanco i teologi ebraici e cristiani, hanno attribuito virtù ed efficacia così nel bene che nel male.

CAPITOLO II.

Dei numeri del loro potere e delle loro proprietà.

Severino Boezio dice che tutto quanto la natura ha procreato, sembra essere stato formato sotto il regime dei numeri e da essi sono provenuti la quantità degli elementi, le rivoluzioni dei tempi, il moto degli astri, la mutabilità del cielo. I numeri hanno dunque proprietà grandissime ed elevatissime e poiché le cose naturali racchiudono poteri occulti tanto grandi e in così tanta copia, non bisogna stupire se nei numeri si compendiano poteri ancora più grandi, più nascosti, più meravigliosi e più efficaci, dato che essi sono più formali e più perfetti, insiti nei corpi celesti, mescolati alle sostanze separate e perciò dotati di una grandissima e semplicissima mescolanza con le idee nella mente divina, da cui ritraggono le più efficaci loro proprietà, e perciò valgono e possono molto per conseguire i doni demoniaci e divini, nel modo stesso con cui le qualità elementali nelle cose naturali valgono e possono molto per trasmutare. Ma ancor più, tutto ciò che esiste e che si fa, sussiste pel potere di certi numeri.

Perché il tempo il moto e l'azione e quanto è soggetto al tempo e al movimento, tutto è composto di numeri; le armonie e le voci sono anch'esse composte di numeri e di proporzioni e non sono valorizzate che da essi e le proporzioni provenienti dai numeri costituiscono, con le linee e i punti, i caratteri e le immagini proprie alle operazioni della magia per la giusta proporzione che intercorre fra essi, che declina alle estremità, come nell'uso delle lettere. Perciò tutte le specie delle cose naturali e sovranaturali vengono astrette in numeri determinati e, intuendo questo, Pitagora dice che tutto è

composto dal numero e ch'esso distribuisce le virtù a tutte le cose. Proclo sentenzia: il numero sussiste sempre e Si ritrova in tutto: nel nome, nelle proporzioni, nell'anima, nella ragione e nelle cose divine. Temistio e Boezio e Averroe di Babilonia, con Platone, lodano tanto i numeri da giudicare che senza la loro conoscenza non possa esservi vera filosofia, intendendo parlare del numero razionale e formale e non di quello materiale e sensibile o vocale, del numero dei mercatanti, di cui né i Pitagorici ne gli Accademici ne lo stesso Agostino fanno menzione.

Essi parlano invece della proporzione che risulta dal numero, che chiamano numero naturale formale e razionale, e da cui provengono i più grandi misteri sia nelle cose naturali che nelle divine e celesti. Con tale specie di numero si arrivano a scoprire e a conoscere tutte le cose conoscibili; per suo mezzo ci si avvicina di più alla profezia naturale e l'abate Gioacchino stesso ha potuto profetizzare mercé i numeri formali.

CAPITOLO III

Quanto sieno grandi i poteri posseduti dai numeri, così nelle cose naturali che in quelle soprannaturali.

Non solo i più famosi filosofi, ma anche i dottori cattolici, tra cui Girolamo, Agostino, Origene, Ambrogio, Gregorio Nazianzeno, Atanasio, Basilio, Ilario, Rabanus, Beda e altri, assicurano che nei numeri si nasconde un potere efficace ed ammirabile. Perciò Ilario, nei Suoi Commentari sui Salmi, dice che i Salmi sono stati redatti dai settanta secondo l'efficacia dei numeri.

Rabanus, scrittore assai illustre, ha composto un libro dei poteri dei numeri. I poteri dei numeri si riscontrano del resto nell'erba detta pentafillo, che per la proprietà del quinario resiste ai veleni, fuga i demoni, contribuisce all'espiazione delle colpe e una delle sue foglie, presa nel vino due volte al giorno, guarisce dalla febbre effimera, mentre tre foglie combattono la febbre terzana e quattro la febbre quartana e lo stesso effetto è ottenibile coi semi d'eliotropo o girasole, presi a dosi di tre o di quattro grani. Così pure la verbena somministrata nel vino guarisce le terzane, se è stata tagliata alla sua terza articolazione e le quartane se è stata tagliata alla quarta articolazione. Il serpente percosso una volta con una canna muore, ma percosso una seconda volta s'invigorisce. La causa di tutto ciò risiede nella proporzione che i diversi numeri hanno con le diverse cose. Una meraviglia sperimentata del settenario si riscontra nel maschio nato settimo di figli tutti maschi, che guarisce le scrofole col tocco o con la parola. E una ragazza nata settima facilita i parti. Naturalmente non si tratta qui del Numero naturale, ma della ragione formale che è nel numero e bisogna sempre tener presente che non nei numeri parlati e del conteggio, ma in quelli razionali formali e naturali sono distinti e contenuti questi sacramenti di Dio e della natura.

Chi arriva ad amalgamare i numeri pronunciati e naturali coi numeri divini e ad armonizzati in una medesima consonanza, potrà dar vita ad opere

meravigliose e giungere a conoscere cose mirabili. I pitagorici pretendevano pronosticare mercé i numeri dei nomi e se in essi non si cullasse alcun mistero, Giovanni non avrebbe detto nell'Apocalisse: che colui che ha intelletto conti il numero del nome della bestia, che è il numero dell'uomo.

Tale maniera di contare è in grande onore presso gli ebrei e i cabalisti, come vedremo meglio in seguito. Diremo subito però che le unità significano le cose divine, le decine le cose celesti, le centinaia le cose terrestri e le migliaia quelle dei secoli da venire. Oltre a ciò, tenendo presente che le parti dello spirito sono congiunte insieme, secondo la loro media aritmetica, in ragione della loro identità o dell'eguaglianza della loro grandezza o della loro eccedenza; che il corpo, di cui le parti sono differenti, è composto secondo la media geometrica; che l'animale stesso, che forma un tutto con l'anima e col corpo, è composto secondo la media armonica; tenendo presente tutto ciò, si può stabilire che i numeri operano principalmente sull'anima, le figure geometriche sul corpo e i concenti armonici sull'animale stesso.

CAPITOLO IV

Dell'unità e della sua scala.

Non essendo il numero che una ripetizione dell'unità, cominceremo dal considerare questa, perché l'unità penetra tutti i numeri ed essendone la misura comune la sorgente e la origine, li contiene tutti in se, restando incapace di moltiplicarsi immutabile e non soggetta a cambiamenti, il che fa si che, moltiplicata per sé stessa, non produca altro che sé stessa. L'unità è anche indivisibile non avendo parti e se talora la si divide non resta perciò frazionata, ma moltiplicata in altrettante unità di cui ciascuna non è più grande ne più piccola dell'intera unità, alla maniera della parte che è più piccola del tutto.

L'unità non si moltiplica in parti ma in sé stessa. Perciò gli uni la chiamano concordia, altri pietà, altri ancora amicizia, essendo così legata da non potersi scindere e Marziano, seguendo Aristotile, la chiama Cupido perché è unica e vuole che la si ricerchi costantemente e non ha altro che sé stessa e rifrange su sé stessa i propri ardori, senza alcuna espansione e copula.

Uno è dunque il principio e la fine d'ogni Cosa e non avendo esso stesso ne principio ne fine, non ha nulla a se davanti, nulla dopo. Uno è il principio di tutte le cose e tutte procedono verso l'uno e dopo di esso non v'ha nulla e tutto quel che è desidera questo uno perché tutto è venuto dall'uno; e per la immedesimazione delle cose è necessaria la partecipazione con l'unità; e come tutte le cose sono procedute andando dall'uno ai molti, così tutte le cose che si sforzano di tornare a quell'uno da cui sono procedute, bisogna che lascino la moltitudine. L'uno si riferisce dunque al Dio supremo, che essendo uno e innumerevole, crea tuttavia le innumerevoli cose e le contiene in sé. Così che v'ha un Dio, un mondo che è un Dio, un sole per un mondo, una fenice nel mondo, un re fra le api, un capo conducente nel gregge, un comandante in

un’armata, le gru ne seguono una e parecchi animali venerano l’unità. Tra le membra del corpo vi è un unico principio che tutte le regge, sia questo il capo, sia, come altri vogliono, il cuore.

V’ha un elemento che sorpassa e penetra tutto ed è il fuoco. V’ha una cosa creata da Dio che è il soggetto d’ogni ammirazione, che si trova nella terra e nei cieli, che è animale vegetale e minerale a un tempo, che si trova ovunque, che non è conosciuta, che nessuno chiama col suo Nome ma che è nascosta sotto numeri figure ed enigmi, senza la quale ne la Alchimia né la Magia naturale possono avere i loro successi. Un Adamo ha prodotto tutti gli uomini e tutti li ha fatti morire. Un Gesù Cristo li ha rigenerati o, come dice Paolo, un signore, una fede, un battesimo. E v’ha un Dio Padre di tutti, mediatore divino e umano, creatore altissimo che sta su tutto in tutto e in noi tutti. E v’ha un Dio Gesù Cristo per cui tutte le cose sono e noi per esso e un solo Dio spirito santo, nel quale tutte le cose sono e noi in esso.

SCALA DELL’UNITA’

Nel mondo Archetipo
IOD
Un’essenza divina, fonte d’ogni virtù e potenza. Il suo nome s’esprime con una sola e con la più semplice lettera.

Nel mondo intellettuale
L’ANIMA DEL MONDO
Una intelligenza suprema, prima creatura, sorgente della vita.

Nel mondo celeste
IL SOLE
Un sovrano degli astri, sorgente di luce.

Nel mondo elementare
La pietra filosofale
Uno strumento di tutte le virtù naturali e soprannaturali.

Nel mondo minore
Il cuore
Un primo vivente e ultimo morente.

Nel mondo infernale
Lucifero
Un sovrano degli angeli della ribellione e delle tenebre.

FINE DELLA SCALA DELL’UNITA’

CAPITOLO V

Del binario e della sua scala

Il duale, o binario, è il primo numero, perché è la prima quantità o moltitudine e non può essere misurato da altro numero che dall’unità, che è la misura comune di tutti i numeri. Non è composto di numeri, ma della Sola unità, né si chiama composto, ma più propriamente non composto. Il primo numero incomposto è il ternario, il binario è il primo seme dell’unità e la prima sua creazione o produzione, per il che lo si chiama Genesi, Giunone, la prova del primo Movimento, la prima forma della parità, il numero della prima uguaglianza, cioè dell’estremità e dell’intervallo peculiare della giustizia e suo primo atto, perché si compiace d’equilibrare due cose. Lo si chiama altresì il numero della scienza della memoria e della luce, i1 numero dell’uomo che in altro modo è anche detto il piccolo mondo, il numero della salita e dell’amore scambievole, del connubio e della comunanza, come ha detto il Signore: Essi saranno due in una stessa carne. E l’Ecclesiaste: Val meglio essere due che uno, per godere i vantaggi della compagnia, perché se l’uno inciampa possa sorreggersi all’altro. Sventura a colui che è solo, perché se cade non avrà alcuno per rialzarlo e se due son coricati insieme si riscalderanno a vicenda, ma uno solo in che modo si scalderà? e se qualcuno può prevalere contro uno solo, due gli resisteranno.

Il binario è anche detto il numero dell’accoppiamento e del sesso, perché v’hanno due sessi, il maschile e il femminile e i piccioni fanno due uova, dal primo del quale schiude un maschio e dal secondo una femmina. Lo si chiama anche mediatore di possibilità, partecipando del bene e del male, principio di divisione di moltitudine e di distinzione e significa la materia. Talora vien pure chiamato il numero della discordia e della confusione, del male e dell’impurità. Perciò il Signore ordinò che tutti gli animali immondi entrassero nell’arca a due a due, perché, come ho detto, il numero binario è cattivo e impuro, sopratutto quando le cose da cui si ricava alcun auspicio sono saturniane o marziane. Si dice anche che il binario provochi incontri di spiriti, terrori di larve malefici di folletti a coloro che viaggiano di notte. Pitagora, come riferisce Eusebio, diceva che l’unito è la divinità e l’intelligenza buona e la dualità è demoniaca e malvagia e formata da una moltitudine materiale. Perciò i pitagorici dicono che il binario non è un numero, ma una confusione d’unità. E Plutarco dice che i pitagorici chiamavano l’unità Apollo, la dualità la lite e l’audacia, la triade la giustizia, che è la perfetta consumazione, quantunque in essa sieno ancora racchiusi molti misteri. V’hanno due tavole della legge sul Sinai, due cherubini che vegliano sul propiziatore in Mosè, due olivi che secernono l’olio in Zaccaria, due nature nel Cristo, la divina e l’umana, dalle quali proviene la duplice apparizione di Dio contemplata da Mosè, volto e dorso. Così pure due Testamenti, due precetti di carità, due principali dignità, due primi popoli, due sorta di spiriti, i buoni e i cattivi, due creature intellettuali, l’angelo e l’anima, due grandi luminari, due solstizi, due equinozi, due poli, due elementi produttori dell’anima vivente, la terra e l’acqua.

SCALA DEL BINARIO
Nell'Archetipo
Iah, El
I nomi di Dio di due lettere.

Nel mondo intellettuale
L'angelo, l'anima
Le due sostanze intelligibili.

Nel mondo celeste
Il sole, la Luna
I due grandi luminari.

Nel mondo elementare
La Terra, l'Acqua
I due elementi produttori dell'anima vivente.

Nel mondo minore
Il Cuore, il Cervello
Le due principali sedi dell'anima.

Nel mondo infernale
Beemoth, Leviatan
I due capi dei demoni.
Il pianto, lo stridor dei denti
Le due pene di cui Cristo minaccia i dannati.

Fine scala del binario.

CAPITOLO VI

Del ternario e della sua scala

Il ternario è il primo numero incomposto, il numero sacro, il numero di perfezione, il numero più possente, perché v'hanno tre persone in Dio, tre virtù teologali nella religione. Perciò il ternario ricorre nelle cerimonie divine e religiose, col ripetersi tre volte le preci e l'offerta. Ciò fa dire Virgilio:
Numero Deus impare gaudet.
E i pitagorici se ne servivano nelle loro santificazioni e nelle loro purificazioni, come ricorda Virgilio:
Idem ter socios para circumluit nuda.
E' anche il più efficace negli incantesimi, come dice
Ancora Virgilio:
Terna tibi haec primum triplici diversa colore
Licia circundo, terque haec altaria circum efficiem duco

Necte tribus nodis, ternos Amarylli colores, necte Amarylli modo et Veneris, dic, vincula necte.

E leggiamo di Medea:

Verbaque ter dixit placidos facientia somnos,

quae mare turbatum, quae flumina concita sistunt.

In Plinio leggiamo che, per combattere ogni sorta di mali, gli antichi avevano costume di sputare tre volte formulando qualche scongiuro.

Essendo il ternario, pel suo triplice accrescimento, perfetto in lunghezza larghezza e profondità, oltre le quali non vi sono altre dimensioni, viene chiamato il primo numero cubico, non potendosi aggiungere nulla a un corpo a tre dimensioni o a un numero cubico.

Perciò, nei suoi Discorsi sul Cielo, Aristotile lo definisce una legge, secondo la quale sono disposte tutte le cose. Infatti, tanto le cose spirituali che le corporali, sono composte di tre cose: principio mezzo e fine.

Il mondo, dice Trismegisto, è reso completo da tre cose: l'Elnarmene la necessità e l'ordine, vale a dire dalla congiunzione delle cause tra loro, che molti chiamano destino, dalla realizzazione del feto e dalla sua giusta distribuzione. Tutta l'estensione o la misura del tempo è racchiusa nel ternario, ossia nel passato nel presente e nell'avvenire. Ogni grandezza è contenuta in tre dimensioni, linea superficie e corpo. Ogni corpo è composto di tre intervalli, lunghezza larghezza e spessore. L'armonia racchiude tre cose fondamentali, diapason, emiolion, diatessaron. V'hanno tre sorta d'anime, la vegetativa la sensitiva e l'intellettuale, ciascuna divisa in ragione collera e cupidità. Secondo il profeta Dio governa l'universo col numero col peso e con la misura, e il ternario è attribuito alle idee formali, come il binario lo è alla materia creante e l'unità al Dio creatore. I magi riconoscono tre principi universali: Oromasim, Mitrim, Araminim, vale a, dire:

Dio, il pensiero, lo spirito. Col ternario cubico o solido vengono divise le tre enneadi delle cose prodotte, ossia le cose supercelesti in nove ordini d'intelligenza, le celesti in nove orbi, le inferiori in nove specie che si generano e si corrompono. Infine in questo cubo ternario stanno raccolte tutte le ventisette proporzioni della musica, come a lungo ne dissertano Platone e Proclo e il ternario è nell'Armonia, con la diapente o quinto intervallo. Tra le intelligenze v'hanno tre gerarchie di spiriti angelici, tre sono le potenze delle creature intellettuali: memoria, intelletto e volontà. Vi sono tre ordini di beati, i martiri i confessori e gli innocenti; tre quaternazioni dei segni celesti, fisse mobili e comuni e tre specie di case, cardinali succedenti e cadenti. Ciascun segno ha anche tre aspetti tre decani e tre signori di ciascuna triplicità. V'hanno infine tre fortune nei pianeti; tre grazie fra le dee; tre Parche agl'Inferi, tre giudici, tre Furie, un triplice Cerbero, una trigemina Ecate; tre volti di Diana; tre persone nella divinità supersustanziale; tre tempi, quello della natura, quello della legge, quello della grazia; tre virtù teologali, speranza, fede e carità. E Giona è rimasto tre giorni nel ventre della balena e il Cristo altrettanti nel sepolcro.

SCALA DEL TERNARIO
Nel mondo archetipo
Padre
Sadai, Figlio
Spirito santo
Nome di Dio di tre lettere. Tre persone nella divinità.

Nel mondo intellettuale
Suprema, Innocenti
Media, Martiri
Infima, Confessori
Tre gerarchie di Angeli. Tre gradi di beati.

Nel mondo celeste
Mobili, Cardinali, Diurno
Fissi, Succedenti, Notturno
Comuni, Cadenti, Partecipante
Tre quaterne dei segni. Tre quaterne delle case. Tre signori delle triplicità.

Nel mondo elementare
Semplici
Composti
Decomposti
Tre gradi di elementi.

Nel mondo minore
La testa in cui risiede l'intelligenza, corrispondente al mondo intellettuale.

Il petto in cui è il cuore, sede della vita, corrispondente al mondo celeste. Il ventre, in cui è la virtù generativa e gli organi genitali, corrispondente al mondo elementare.

Tre parti corrispondenti al triplice mondo.

Nel mondo infernale
Alecto, Minosse, Malfattori
Megera, Eaco, Apostati
Tesifone, Radamanto, Infedeli
Tre furie infernali. Tre giudici infernali. Tre gradi di dannati.

Fine della scala del ternario.

CAPITOLO VII

Del quaternario e della sua scala.

I Pitagorici chiamano tetractis il quaternario e ne proclamano l'eccellenza su tutti gli altri numeri, perché esso è il fondamento e la radice di tutti gli altri numeri; quindi le basi, sia nelle cose artificiali che nelle naturali e nelle divine, sono quadrate, come meglio noi faremo vedere nel seguito, e perché esso significa la solidità, che viene rappresentata dalla figura quadrata. Il quaternario è il primo quadrato piano, che è composto di due proporzioni, di cui la prima è di uno a due e la seconda di due a quattro e proviene da una duplice processione e proporzione, ossia d'uno a uno e da due a due cominciando dall'unità e terminando con la quaternità. Tali proporzioni sono differenti perché ineguali in aritmetica ed eguali in geometria. Perciò il quadrato è attribuito a Dio Padre e comprende anche il mistero di tutta la Trinità, perché la semplice proporzione di uno a uno significa l'unità della sostanza del Padre, dal quale procede nel Figlio che gli è eguale e la proporzione di due a due indica lo Spirito Santo, Così che il Figlio diventa eguale al Padre mercé la prima proporzione e lo Spirito Santo eguale al Padre e al Figlio mercé la seconda proporzione. Da ciò il nome divino della Divina Trinità è Tetragramnaton, ossia Iod, He, Vau, He, in cui l'aspirazione He indica che lo Spirito procede dall'uno e dall'altro, perché la Sola He raddoppiata termina ognuna delle due sillabe e tutto il nome, che si pronuncia, come vogliono alcuni, Iova, donde è derivato il Giove dei pagani, che gli antichi dipingevano con quattro orecchie.

Il numero quattro è dunque l'origine e il capo di tutta la divinità. I pitagorici lo chiamano fonte perenne della natura, perché la scala della natura ha quattro gradini , essere, vivere, sentire, comprendere. In natura vi sono quattro movimenti, l'ascendente, il discendente, il rettilineo, il rotatorio; in cielo vi sono quattro cardini, ossia oriente, Occidente, il mezzo del cielo e il profondo del Cielo; quattro elementi sotto il cielo, fuoco, aria, acqua e terra; quattro terne in cielo e quattro prime qualità al disotto del cielo, il freddo, il caldo, il secco, e l'umido, da cui derivano i quattro umori il sangue, la flegma, la collera e la melanconia. L'anno si divide in quattro stagioni, primavera, estate, autunno e inverno; l'aria in quattro venti, Euro, Zefiro, Austro e Borea; vi sono quattro fiumi paradisiaci e quattro infernali. Inoltre il quaternario s'incontra in tutte le scienze e anzitutto contraddistingue il progredire dei numeri per quattro termini formando la diecina e stabilisce tutta la loro differenza, contenendo in sé il primo numero pari e il primo numero dispari. La musica ha il diatessaron, il tetracordo e il diagramma di Pitagora, col quale questo gran filosofo ha stabilito per primo le consonanze della musica e che di questa scienza racchiude tutta l'armonia, perché la Seconda, la terza, la quarta, la sesquialtera, il diapason, il disdiapason, il diapente, il diatessaron e ogni consonanza sono raccolti entro i confini del numero quaternario. Esso comprende anche in quattro termini tutta la matematica, cioè punto, linea, piano e profondità; raffigura tutta la natura in quattro termini, sostanza, qualità, quantità e movimento; riempie tutta la fisica Con la virtù seminale, la

pullulazione naturale, il crescere dell'adolescenza e la composizione; compendia la metafisica in quattro termini, l'essere, l'essenza, il potere e l'azione e la morale in quattro virtù, prudenza, giustizia, forza e temperanza. Stabilisce altresì la forza della giustizia, perché v'hanno quattro sorta di leggi; quella della provvidenza che proviene da Dio; quella del destino che proviene dall'anima del mondo; quella della natura, che proviene dal cielo; quella della prudenza, che proviene dall'uomo. Inoltre v'hanno quattro potenze giudicanti delle cose che esistono l'intendimento, la disciplina, l'opinione e il senso. I pitagorici si servivano del quaternario nei loro giuramenti, stimando che la religione e la buona fede potevano riposare su di esso per eccellenza: Io lo giuro con animo sincero pel santo quaternario, che è la sorgente della natura eterna e il generatore dello spirito.

V'hanno quattro evangeli, che la chiesa ha ricevuto dai quattro Evangelisti. Gli ebrei ricevettero il nome di Dio scritto con quattro lettere e con quattro lettere lo scrivono gli Egiziani, gli Arabi, i Persiani, i Magi, i Maomettani, i Greci, gli Etruschi, i Latini: Teut, Alla, Sire, Orfi, Agdi, Oeos, Esar, Deus . Perciò i Ladecemoni raffiguravano il supremo Giove con quattro orecchie e nella mitologia orfica Nettuno ha un carro tratto da quattro cavalli. V'hanno anche quattro specie di furore divino, procedenti da quattro divinità, ossia dalle Muse, da Dionisio, da Apollo e da Venere. Ezechiello ha visto quattro animali presso il fiume Chobar e quattro Cherubini in quattro ruote. In Daniele si vedono quattro grandi animali venir fuori dal mare e quattro venti combattersi. Nell'Apocalisse infine è detto di quattro animali pieni d'occhi che circondano il trono di Dio e di quattro angeli che hanno ricevuto il potere di nuocere alla terra e al mare, i quali si tengono ai quattro confini della terra, ritenendo quattro venti dal soffiare sulla terra e sul mare.

SCALA DEL QUATERNARIO

Nel mondo archetipo, da cui procede la legge della provvidenza.
Iehovah
Nome di Dio di 4 lettere.

Nel mondo intellettuale, da cui procede la legge della fatalità.
Serafini, Cherubini, Troni
Dominazioni, potenze, virtù
Principati, arcangeli, angeli
Innocenti, martiri, confessori
Quattro terne, o gerarchie intelligibili.

Michel, Rafael, Gabriel, Uriel
Quattro angeli che presiedono ai cardini della terra.
Seraph, Cherub, Tharsis, Ariel
Quattro capi degli elementi.

Leone, aquila, uomo, vitello
Quattro animali di santità.

Dan, Asser, Nephthalim
Giuda, Isachar, Zabulon
Manassè, Beniamino, Efraim
Ruben, Simeone, Gad
Quattro terne delle tribù d'Israele.

Matteo, Pietro, Giacomo il maggiore
Simone, Bartolomeo, Matteo
Giovanni, Filippo, Giacomo il minore
Taddeo, Andrea, Tommaso
Quattro terne apostoliche.

Marco, Giovanni, Matteo, Luca
Quattro evangelisti.

Nel mondo celeste, da cui proviene la legge della natura.
Ariete, leone, sagittario
Gemelli, bilancia, acquario
Cancro, scorpione, pesci
Toro, vergine, capricorno
Quattro terne di segni.

Marte e il sole
Giove e venere
Saturno e mercurio
Stelle fisse e luna
Stelle e pianeti riferiti ai quattro elementi.

Luce, diafanità, agilità, solidità
Quattro qualità degli elementi celesti.

Nel mondo elementare, da cui procede la legge della generazione e corruzione.
Fuoco, aria, acqua, terra
Quattro elementi.

Caldo, umido, freddo, secco
Quattro qualità.

Estate, primavera, inverno, autunno
Quattro stagioni.

Oriente, occidente, settentrione, mezzodì
Quattro cardini del mondo.

Animali, piante, metalli, pietre
Quattro generi di misti perfetti.

Camminanti, volanti, nuotanti, striscianti
Quattro gruppi di animali.

Semi, fiori, foglie, radici
Parti delle piante corrispondenti agli elementi.
Oro e ferro, rame e stagno, piombo e mercurio, argento Metalli corrispondenti agli elementi.
Luccichio e balenio, leggerezza e trasparenza, chiarore e coesione, pesantezza e opacità Parti delle pietre corrispondenti agli elementi.

Nel mondo minore, l'uomo, da cui procede la legge della prudenza.
Mente, spirito, anima, corpo
Quattro elementi umani.

Intelletto, ragione, fantasia, senso
Quattro potenze dell'anima.

Fede, scienza, opinione, esperienza
Quattro potenze per giudicare.

Giustizia, temperanza, prudenza, fortezza
Quattro virtù morali.

Vista, udito, gusto e odorato, tatto
Sensi corrispondenti agli elementi.

Spirito, carne, umori, ossa
Quattro elementi del corpo umano.

Animale, vitale, generativo, naturale
Quadruplice spirito.

Collera, sangue, pituita, melanconia
Quattro umori.

Impetuosità, gaiezza, pigrizia, lentezza
Quattro specie di complessioni.

Nel mondo infernale, da cui procede la legge dell'ira e della punizione.
Samael, Azazel, Azael, Mahazael
Quattro principi dei demoni nocivi negli elementi.
Flegetonte, Cocito, Stige, Acheronte
Quattro fiumi infernali.

Oriens, Paymon, Egyn, Amayman
Quattro signori dei demoni ai quattro angoli del mondo.

Fine della scala del quaternario.

CAPITOLO VIII

Del quinario e della Sua scala

Il numero cinque non ha scarsa efficacia, essendo composto dal primo numero pari e dal primo dispari, come dal maschio e dalla femmina, questa rappresentata dal numero pari, quello dal numero dispari, chiamati rispettivamente dai matematici padre e madre. Pertanto il quinario, generato dalla loro mescolanza, non è di piccola perfezione e virtù e inoltre è l'esatta metà del numero universale, vale a dire del dieci. Perché operando dalle due parti del quinario e dividendo la diecina, sia prendendo da una parte nove e dall'altra uno, o otto e due, o sette e tre, o sei e quattro, ciascuna coppia forma la diecina e il quinario rappresenta pur sempre la sua giusta metà. Perciò è chiamato dai pitagorici il numero del connubio e della giustizia, dividendo perfettamente in due la diecina.

Nell'uomo vi sono cinque sensi: vista, udito, gusto, odorato e tatto; cinque potenze nell'anima, la Vegetativa, la sensitiva, la concupiscibile, l'irascibile e la razionale; cinque dita nella mano; cinque pianeti erranti fra i corpi celesti, secondo i quali v'hanno cinque termini in ciascun segno; cinque specie di cose miste fra gli elementi, le pietre, i metalli, le piante, i zoofiti e gli animali; cinque specie di animali, cioè gli uomini, i quadrupedi, i rettili, i pesci e gli uccelli. Dio compone tutto con cinque cose: l'essenza, la somiglianza, la diversità, il senso, il movimento. La rondine genera sempre cinque piccoli, che nutrisce con molta equità a cominciare dal primo nato e così via per gli altri in ordine progressivo di nascita. Il quinario ha anche molta efficacia nelle cerimonie, perché nei sacrifizi scaccia gli spiriti maligni e nelle cose naturali guarisce e preserva dai veleni. Lo si chiama il numero della felicità e della grazia ed è il Sigillo dello Spirito Santo, il legame che tutto unisce e il numero della croce, essendo contraddistinto dalle cinque piaghe principali del Cristo. I filosofi pagani l'hanno consacrato e dedicato a Mercurio, essendo tanto superiore al quaternario, quanto un corpo animato lo è a uno inanimato. Per questo numero Noè s'ebbe il favore divino e fu preservato dal diluvio; per la sua virtù Abramo, già centenario, poté avere da Sara, anch'essa novantenne e sterile, un figliuolo da cui doveva discendere un gran popolo. Perciò nel tempo della grazia il nome della divinità onnipotente viene invocato con Cinque lettere. Perché nel tempo della natura s'invocava il nome di Dio col trigramma Sadai.

Nel tempo della legge il nome ineffabile di Dio era scomposto in quattro lettere.

Che gli ebrei esprimevano con la voce Adonai.

Nel tempo della grazia il nome di Dio è il pentagramma ineffabile Ihsve.

che, per un mistero non meno grande, s'invoca anche con tre lettere.

SCALA DEL QUINARIO:

Nel mondo archetipo
Elion, Elohim
Nomi di dio di 5 lettere
Ihesuh
Nome di cristo di 5 lettere

Nel mondo intellettuale

Spiriti della 1° gerarchia chiamati dei o figli di dei, Spiriti della 2° gerarghia detti intelligenze, Spiriti della 3° gerarchia detti angeli che sono inviati, Anime dei corpi celesti, Eroi o anime beate Cinque sostanze intelligibili.

Nel mondo celeste
Saturno, giove, marte, venere, mercurio
Cinque stelle erratiche dominatrici dei confini.

Nel mondo elementare
Acqua, aria, fuoco, terra, miscuglio
Cinque specie di cose corruttibili.

Animale, pianta, metallo, pietra, zoofito
Cinque specie di cose miste.

Nel mondo minore
Gusto, udito, vista, tatto, odorato
Cinque sensi.

Nel mondo infernale

Amarezza mortificazione, gemiti spaventosi, tenebre orribili, ardore che non mai s'estingue, fetore penetrante Cinque tormenti corporali.

Fine della scala del quinario

CAPITOLO IX

Del senario e della sua scala.

Il numero sei è numero di perfezione, perché perfettissimo nella sua natura e nel collegamento dei numeri dall'unità alla diecina. Esso è il solo perfetto in s'è, poiché risulta dalla riunione delle sue parti e non ha bisogno d'alcun aiuto e non ha niente di superfluo, perché scindendolo nelle sue parti, cioè la metà e il terzo e il sesto, rispettivamente tre due e uno, esse riempiono perfettamente tutto il senario, perfezione che non possiedono gli altri numeri.

Perciò secondo i pitagorici era atto per la nascita e pel matrimonio e lo si chiama il suggello del mondo, che è stato fatto col numero sei, senza aver nulla di superfluo e possedendo tutto il necessario. Il mondo è stato compito e reso perfetto nel sesto giorno e in tal giorno Dio riguardò l'opera sua e la trovò completamente finita. Lo si chiama anche il numero dell'uomo, perché l'uomo fu creato nel sesto giorno, nonché il numero della redenzione, avendo Cristo offerto assai per noi nel sesto giorno e perciò il senario ha grandi affinità con la croce. E lo si chiama il numero del lavoro e della dipendenza e la legge ebraica ordinava di lavorare durante sei giorni, di raccogliere la manna per sei giorni, di seminare la terra e di servire il padrone durante sei anni. La gloria del Signore rimase oscurata da una nube sul Sinai durante sei giorni. I cherubini hanno sei ali; nel firmamento v'hanno sei cerchi, l'artico, l'antartico, i due tropici, l'equinozio e l'eclittica; vi sono sei pianeti erranti, Saturno, Giove, Marte, Venere, Mercurio e la luna, che percorrono la fascia zodiacale di qua e di là dell'eclittica. Negli elementi si riscontrano sei qualità sostantifiche, l'acuità, la rarità e il movimento, e i loro contrari, l'ottusità, la densità e il riposo. Vi sono sei differenti positure, cioè in alto, in basso, davanti, di dietro, a destra, a sinistra. La natura ha sei cose, senza le quali nulla potrebbe esistere, ossia la grandezza, il colore, l'aspetto, l'intervallo, lo stato, il movimento. La figura solida del quadrato ha anche sei facce. L'armonia ha sei toni, ossia cinque toni e due semitoni che formano un tono che è il sesto.

SCALA DEL SENARIO:
NELL'ARCHETIPO
Nome di dio di sei lettere
Nel mondo intelligibile

Serafini, cherubini, troni, dominazione, potenze, virtù Gli ordini di angeli che non sono inviati nelle cose inferiori.

Nel mondo celeste

Saturno, giove, marte, venere, mercurio, la luna
Sei pianeti rifuggenti dall'eclittica per la latitudine zodiacale.

Nel mondo elementare

Riposo, scarsezza, acuità, ottusità, densità, movimento Sei qualità sostanziali degli elementi.

Nel mondo minore

Intelletto, memoria,senso, movimento, vita, essenza Sei gradi dell'uomo.

Nel mondo infernale

Acteus, Megalesius, Ormenus, Lycus, Nicon, Mimon Sei demoni artefici di ogni calamità.

Fine della scala del senario.

CAPITOLO X

Del settenario e della sua scala

Il settenario è numero di potenza varia e molteplice, essendo composto d'uno e di sei, o di due e cinque, o di tre e quattro e avendo l'unità che l'allaccia a un doppio ternario; onde, se consideriamo le singole sue membra e la loro compagine, possiamo dire senza dubbio alcuno che esso è pieno di ogni maestà , tanto per la colleganza con le sue parti quanto per la sua pienezza. I pitagorici lo chiamano il veicolo della vita umana, perché, essendo composto di tre e di quattro, congiunge l'anima al corpo. Infatti il corpo, che è Composto dei quattro elementi, ha quattro qualità e il ternario incatena l'anima con la sua triplice forza, la razionale l'irascibile e la concupiscibile. La virtù di questo numero interviene altresì nella generazione dell'uomo e serve a comporlo, a farlo concepire, a formarlo a partorirlo, a nutrirlo e a farlo vivere. Perché dapprima, quando la semenza genitale è ricevuta dalla matrice, se vi permane senza effusione per Sette ore, la concezione è sicura; e durante i primi sette giorni si coagula e diventa atta ad assumere aspetto umano; e infine produce bimbi formati che si chiamano settimini, vale a dire nati a sette mesi. Dopo la nascita, le settima ora decide dell'esistenza del fanciullo: dopo sette giorni esso perde il residuo del suo cordone ombelicale; dopo due volte sette giorni, l'occhio suo comincia ad essere impressionato dalla luce; nel terzo settenario volge liberamente lo sguardo e il viso; i denti gl'incominciano a spuntare a sette mesi; nel secondo settenario di mesi cammina senza temere di cadere; dopo il terzo settenario comincia a parlare; dopo il quarto si tien fermo in piedi; dopo il quinto rifiuta il latte di chi lo nutrisce. A sette anni gli cadono i primi denti e gliene spuntano altri nuovi, più adatti per una nutrizione più solida e comincia a parlare speditamente. Dopo il secondo settenario di anni, il fanciullo entra nella pubertà, e diventa capace di generare a sua volta. Nel terzo settenario di anni l'uomo diventa grande, barbuto e peloso; esco cresce e s'arrobustisce sino al quarto settenario. Nel quinto settenario finisce di crescere e d'arrobustire e sino al sesto conserva intatte le sue forze. Nel settimo settenario diventa prudente e assennato e quando perviene al decimo settenario, giunge al termine normale della vita, come dice il Profeta: I giorni della nostra esistenza sono contenuti in settanta anni.

La più alta statura dell'uomo è di sette piedi. Il corpo è formato di sette cose, dall'interno alla superficie, cioè di midollo, osso, nervo, vena, arteria, carne e pelle. V'hanno sette membra che i Greci chiamano nere, la lingua, il cuore, il fegato, il polmone, la milza e i due reni. Il corpo ha sette parti

principali, la testa, il petto, le mani, i piedi e le parti pudende. Circa la respirazione e il nutrimento è certo che quando si è rimasti sette ore senza respirare, non si può più essere viventi e che si muore restando sette giorni senza mangiare. Le vene e le arterie, come dicono i medici, pulsano pel numero settenario. Molte malattie si delineano nel settimo giorno, chiamato dai medici giorno critico.

Ugualmente Dio ha creato l'anima di sette parti, come ne dà testimonianza il divino Platone nel suo Timeo e l'anima riceve il suo corpo pel settenario. La differenza dei suoni procede, sino al settimo grado, dopo il quale si rinnova una medesima progressione. La voce ha sette modulazioni, il ditono, il semiditono, il diatessaron, il diapente d'un tono, il diapente di semitono e il diapason. In cielo vi sono quattro poli diametralmente opposti e il più possente ed efficace è quello composto dal settenario, perché fatto dal settimo segno, e traccia una croce, che è l'immagine più possente, di cui meglio parleremo in seguito. Il giorno più lungo è differente dal più Corto per lo stesso numero e lo stesso dicasi dell'equinozio d'inverno e di quello estivo, perché tutto ciò è prodotto dai sette segni. Inoltre lungo l'asse terrestre son tracciati sette cerchi; i carri celesti della grande e della piccola Orsa intorno al Polo Artico hanno sette stelle; vi sono sette Pleiadi e sette pianeti, che formano i sette giorni della settimana. Anche la Luna, che è il settimo dei pianeti e il più vicino a noi segue sopra ogni altro tal numero, che governa il suo movimento e la sua luce, perché in ventotto giorni compie l'intero giro dello zodiaco ossia in quattro settenali di giorni. E questo stesso numero si ottiene dai termini del settenario, aggiungendo agli antecedenti quanto è espresso dai singoli numeri da uno sino a sette; sono i quattro settenari di giorni durante i quali la luna percorre tutta la longitudine e la latitudine dello Zodiaco. Durante tale periodo avvengono altresì le sue variazioni di luce, perché nel primo settenario cresce sino alla metà della sua grandezza, nel secondo settenario riempie tutto l'orbe di luce, nel terzo decresce e si riduce di nuovo all'orbe diviso e dopo il quarto settenario si rinnova con l'ultima diminuzione della sua luce. Sempre in virtù del settenario, causa poi le alte e le basse maree, perché durante il primo settenario della luna, o primo quarto, la marea diminuisce poco a poco; nel secondo settenario cresce invece progressivamente; il terzo settenario è simile al primo e il quarto produce gli stessi effetti del secondo. Il Settenario conviene anche a Saturno, che è il settimo pianeta contando dall'ultimo, che significa il riposo, a cui si attribuisce il settimo giorno, il quale significa il settimo millenario, in cui, secondo Giovanni, dopo l'incatenamento del drago o del diavolo suscitatore del male, i mortali riposeranno finalmente e condurranno vita tranquilla.

I pitagorici chiamano il settenario il numero della verginità, essendo il primo che non è generato e che non genera. Infatti non può essere diviso in due parti eguali, così che non è generato da alcun numero ripetuto e non genera nemmeno, perché, se lo si raddoppia, non può produrre un numero che Resti entro i limiti della diecina, che è il primo termine accertato dei numeri. Perciò il settenario è stato consacrato a Pallade. In religione è anche assai venerato, perché è chiamato il numero del giuramento e gli Ebrei dicono che giurare è settenare, ossia prestare giuramento per sette. Perciò Abramo, nel contrarre alleanza Con Abimelech, prese a testimone sette pecore.

E vien chiamato il numero della beatitudine e del riposo, donde deriva:
O terque quaterque Beati,
vale a dire felici nell'anima e nel corpo.

Il creatore concepì l'opera sua nel settimo giorno e si riposò; perciò Mosè chiama Sabbath tale giorno, ovvero il giorno del riposo e perciò Cristo riposò nel SUO Sepolcro al settimo giorno. Come abbiamo già detto, il numero sette ha gran rapporto con la croce e col Cristo, perché ogni nostra beatitudine, tutta la nostra pace, tutta la nostra letizia sono in Cristo. Inoltre è adattissimo a purificare il che fa dire ad Apuleio: per purificarmi, io discendo di buon mattino verso il mare e immergo sette volte il capo nei flutti. E nella legge si spruzzava sette volte il lebbroso del sangue d'un passero e il profeta Eliseo, come è Scritto nel quarto libro dei Re, disse a un lebbroso: Va, lavati sette volte nel Giordano e la tua carne sarà monda. E più avanti: Egli si lavò sette volte nel Giordano e fu sanato.

E' anche il numero di penitenza e di remissione. Perciò era stabilita la penitenza di sette anni per ogni peccato e nel Levitico si vede che ogni sette anni si dava l'assoluzione, che diveniva generale dopo quattro settenari. Cristo ha riassunto in sette domande l'orazione della nostra espiazione. E lo si chiama il numero della libertà, perché gli schiavi ebrei venivano affrancati dopo il settimo anno di cattività. E' anche adattissimo a lodare Iddio e perciò il Profeta ha detto: Io ho lodato la tua giustizia sette volte al giorno. Lo si chiana altresì il numero della vendetta, come dice la Scrittura: Il delitto di Caino sarà vendicato sette volte. E il Salmista dice:

Rendete il settuplo ai nostri vicini. Da esso Salomone ha preso le sette malizie e l'Evangelo i sette spiriti maligni. Significa anche il tempo del circolo presente, che si percorre in sette giorni. E' consacrato allo Spirito Santo, che il profeta; Isaia descrive settemplice pei suoi doni, cioè lo spirito della saggezza e dell'intendimento, lo spirito del consiglio e della fortezza, lo Spirito della scienza e della pietà, lo spirito del timore di Dio, che Zaccaria chiama i sette occhi di Dio. Vi sono sette angeli o Spiriti che permangono al cospetto di Dio, come si legge in Tobia. E nell'Apocalisse vi sono sette lampade accese avanti al trono di Dio e sette candelabri d'oro, in mezzo ai quali è un'immagine simile al figlio dell'uomo, che tiene nella destra sette stelle. E davanti al trono di Dio erano sette spiriti e sette angeli muniti di sette trombe e v'ha un agnello con sette corna e sette occhi e vide un libro sigillato con sette sigilli e quando il settimo di essi fu tolto un gran silenzio regnò nel cielo. Il settenario ha inoltre molta simiglianza col duodenario, perché come tre e quattro fanno sette, tre volte quattro fanno dodici; che sono i numeri dei pianeti celesti e dei segni che provengono dalla medesima radice e che pel ternario partecipano della divinità e pel quaternario della natura delle core inferiori.

Il settenario è soprattutto tenuto in considerazione dalle Sante Scritture pei suoi grandi e differenti misteri, dai quali appare chiaramente che esso significa la piccolezza dei misteri divini. Nella Genesi noi vediamo un settimo giorno nel quale Dio si riposò; un settimo uomo santo e pio dopo Adamo, Enoch, e un altro settimo Uomo malvagio dopo Adamo, Lamech, che fu bigamo; e vediamo che la colpa di Caino viene riscattata nella settima generazione, essendo

scritto: Caino sarà punito sette volte e la sua morte sarà sette volte vendicata. Donde si può argomentare che Caino abbia peccato sette volte. Gli animali puri entrarono a sette a Sette nell'arca di Noè insieme ai Volatili; sette giorni dopo il Signore aprì le cateratte del cielo e le acque coprirono la terra. Abramo donò sette agnelli ad Abimelech e Giacobbe servì sette anni per Lia e sette anni per Rachele. Il popolo d'Israele pianse sette giorni la morte di Giacobbe. Nell'esodo il settimo giorno è proclamato il Sabbath e consolato al Signore come giorno di riposo. Mosè smise di pregare al settimo giorno. Il settimo giorno sarà la Solennità del Signore; lo schiavo sarà liberato nel settimo anno; per sette giorni il bove e la pecora Stiano con la madre loro e nel settimo anno si lascerà riposare per sei anni la terra lavorata; il Sabbath e il riposo costituiranno il settimo giorno, che sarà chiamato santo. Nel Levitico il settimo giorno sarà il più celebrato e il più sacro e il primo giorno del settimo mese sarà un Sabbath memoria; per sette giorni si offriranno olocausti al Signore, per sette giorni si celebreranno le ferie del Signore; nel settimo mese si celebreranno grandi feste e si albergherà sotto attendamenti per sette giorni; colui che avrà tuffato le dita nel sangue si laverà sette volte davanti al Signore; un Uomo guarito dalla lebbra immergerà sette volte il dito nel sangue d'un passerotto; colui che soffrirà di qualche flusso sanguigno, si laverà sette volte nel sangue d'un vitello e sette volte in acqua corrente; pel vostro peccato sarete percossi sette volte. Nel Deuteronomio sette popoli possedevano la terra promessa; v'ha un settimo anno per la remissione dei peccati; v'hanno sette candelabri accesi verso mezzodì. Nei Numeri si legge che i figli d'Israele hanno offerto sette pecore inviolate, hanno mangiato il pane azzimo durante sette giorni e hanno espiato i loro peccati con sette agnelli e un becco; ed il settimo giorno era celeberrimo e il giorno del settimo mese venerabile e santo e il settimo mese della scenopegia; si offrivano sette vitelli nel settimo giorno; Balaam aveva, rizzato sette altari; Maria la lebbrosa, sorella d'Aaron, abbandona il campo per sette giorni; colui che avrà toccato un cadavere, resterà immondo durante sette giorni.

In Giosuè sette sacerdoti portavano l'arca della alleanza innanzi a Gerico e durante sette giorni compivano il giro della città e sette sacerdoti eran muniti di trombe e nel settimo giorno vi dettero fiato. Nel libro dei Giudici Abessa regnò sette anni in Israel; Sansone celebrò le nozze sue durante Sette giorni e nel settimo sottopone Un enigma alla moglie; egli fu legato con sette corde e con sette trecce dei suoi capelli; il re Madias oppresse per sette anni i figli di Israel. Nel libro dei Re, Elia annunziò sette volte la comparsa d'una nube, che apparve alla settima volta; per sette giorni i figli d'Israel affilarono le armi e nel settimo fu ingaggiata la battaglia; David minacciò una carestia di sette anni pel peccato di mormorazione del popolo; il fanciullo resuscitato da Eliseo sbadigliò sette volte; sette uomini furono crocifissi assieme durante i giorni della prima mietitura; Eliseo guarì Naaman lavandolo sette volte; Golia fu ucciso nel settimo mese. Nei Paralipomeni si legge che le fondamenta furono condotte a termine nel settimo mese. In Ester troviamo che il re di Persia aveva sette eunuchi; in Tobia sette uomini furono sposati a Sara, figlia di Raguele; in Daniele la fornace di Nabuccodonosor fu accesa sette volte e nella fossa v'erano sette leoni e Nabuccodonosor giunse nel settimo giorno. Nel libro di Giobbe apprendiamo che egli aveva sette figli, che gli amici suoi sedettero a

terra presso di lui per sette giorni e sette notti ed è detto nello stesso libro: nulla di male potrà accadervi nel Settimo giorno. Nell'Esdra sono indicate le sette settimane d'anni e i sette consiglieri d'Artaserse ed è detto che si suonava la tromba ogni sette mesi; il settimo mese era dedicato alla scenopegia, quando i figli d'Israele erano nelle città; Esdra, lesse la legge al popolo nel primo giorno del settimo mese. Nei Salmi David loda il Signore sette volte al giorno; il danaro è provato in sette modi; Dio rende il settuplo agli amici e ai nemici. Salomone dice che ha appreso la Saggezza da sette colonne e che vi erano sette saggi che profferivano sentenze, sette cose aborrite da Dio, sette malizie nel cuore d'un nemico, sette ispettori, sette occhi cattivi. Isaia numera sette doni dello Spirito Sunto e sette donne che non avevano che un uomo. In Geremia si trovano sette concupiscenze della mente della donna e una madre che dopo aver partorito sette figli perdè la vista. In Ezechiello il profeta si è lamentato per sette giorni; in Zaccaria si legge di sette lampade e di sette infusori sopra la testa di un candelabro, di sette occhi che frugano tutta la terra, di sette occhi su una pietra, e il digiuno del settimo giorno si termina in allegrezza. In Michea sette pastori sono comparsi fra gli Assiri.

Negli Evangeli si trovano sette beatitudini, sette virtù a cui sono opposti sette vizi, sette domande nell'orazione domenicale, sette parole del Cristo sulla croce, sette parole della santa vergine Maria, sette pani distribuiti dal Signore, sette panieri pieni d'avanzi, sette fratelli con un'unica moglie, sette pescatori discepoli del Cristo, sette vasi a Cana in Galilea, sette collere di cui il Signore minaccia gli ipocriti, sette demoni usciti dal corpo d'una peccatrice. Il Cristo ha dimorato sette anni fuggiasco in Egitto e la febbre ha lasciato il figlio del regulo nella settima ora. Giacomo nelle sue Epistole Canoniche descrive sette gradi di saggezza e Pietro sette gradi di virtù. Negli Atti si annoverano sette diaconi e sette discepoli eletti dagli apostoli. Nell'Apocalisse si trovano molti misteri simili; sette candelabri, sette stelle, sette corone, sette chiese, sette angeli avanti al trono, sette fiumi in Egitto, sette sigilli, sette segnacoli, sette corna. Sette occhi, sette spiriti di Dio, sette angeli con sette trombe, sette corna di drago, sette teste di drago coronate da sette diademi, sette piaghe, sette fiale tenute da uno dei sette angeli, sette teste della bestia rossa sette montagne con sopra sette re, sette folgori che scrosciavano.

Il numero sette ha molta efficacia non solo nelle cerimonie e nelle cose sacre, ma anche nelle cose naturali. Citiamo i sette giorni, i sette pianeti, le sette Pleiadi, le sette età del mondo, i sette cangiamenti dell'uomo, le sette arti liberali, le sette arti meccaniche e le sette arti proibite, i sette colori, i sette metalli, i setti fori nella testa umana, le sette paia di nervi, i sette colli di Roma, i suoi sette re, le sette guerre civili, i sette saggi contemporanei del profeta Geremia e i sette saggi della Grecia. Così pure Roma bruciò durante sette giorni al tempo di Nerone, diecimila martiri furono fatti morire sotto sette re, vi sono stati sette dormenti, Roma ha sette chiese principali, Gregorio ha fondato altrettanti conventi, santa Felicita ha avuto sette figli, l'Impero ha sette Elettori e sette sono gli atti solenni nella incoronazione dell'Imperatore, occorrono sette testimoni per convalidare un testamento, v'hanno sette pene civili e sette pene e sette ore canoniche, il sacerdote si genuflette sette volte durante la messa, vi sono sette sacramenti e sette ordini di chierici, a sette anni si possono ricevere gli ordini Minori e ottenere un benefizio sine cura,

v’hanno sette salmi penitenziali e sette comandamenti della seconda tavola, Adamo ed Eva sono rimasti sette ore nel Paradiso, gli angeli hanno predetto la nascita di sette uomini: Ismaele, Isacco, Sansone, Geremia, Giovanni Battista, Giacomo fratello del Cristo e Cristo.

Per concludere, questo numero ha grandissima efficacia così nel bene che nel male e l’antichissimo poeta Lino così l’ha cantato:

Soptima cum venit lux, cuntra absolvere coepit
omnipotens pater, atque bonis est septima et ipsa.
Est etiam rerum cunctarum septima origo,
septima prima eadem, perfecta et septima septem;
unde etiam coelum stellis errantibus altum
volvitur et circlis totidem circum undique fertur.

SCALA DEL SETTENARIO

Nell’Archetipo
Ararita, Asser Eheie
Nomi di dio di sette lettere

Nel mondo intelligibile
Zaphkiel, Zadkiel, Camael, Raphael, Haniel, Michael, Gabriel.
Sette angeli che stanno al cospetto del Signore.
Nel mondo celeste
Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, La Luna
Sette pianeti

Nel mondo elementare
Upupa, Aquila, Avvoltoio, oca, colomba, cicogna, gufo
Sette uccelli planetari
Seppia, Delfino, luccio, foca, thimalo, muggine, aclurus
Sette pesci planetari
Talpa, cervo, lupo, leone, becco, scimmia, gatto
Sette animali planetari
Piombo stagno ferro oro rame mercurio argento
Sette metalli planetari
Onice zaffiro diamante carbonchio smeraldo agata quarzo
Sette pietre planetarie

Nel mondo minore
Il piede destro, La testa, la mano destra, il cuore, i genitali, la mano sinistra, il piede sinistro
Sette membri distribuiti ai pianeti
L’orecchio destro, L’orecchio sinistro, La narice destra, l’occhio destro, la narice sinistra, la bocca, l’occhio sinistro
Sette fori del capo distribuiti ai pianeti

Nel mondo infernale

Gehenna, porte della morte, ombra di morte, pozzo dell'abisso, escremento, perdizione, fossa Sette abitazioni infernali descritte dal rabbino Giuseppe di Castiglia nel giardino di noce.

Fine della scale del settenario

CAPITOLO XI.

Dell'ottonario e della sua scala.

I pitagorici chiamano il numero otto numero di giustizia e di pienezza, anzitutto perché è il primo che sia divisibile in due numeri egualmente pari, ossia in quattro; questa stessa divisione è formata da una stessa razione doppiamente duplice, ossia con due volte una doppia duplicità e per questa eguaglianza nella divisione, aumentò per esso il nome di giustizia; l'altro nome, cioè quello della plenitudine, lo ricevette pel contesto della solidità, perché è il primo che componga un corpo solido. Perciò Orfeo istituì il giuramento per otto divinità, come volesse supplicare la divina giustizia, cioè pel fuoco, per l'acqua, per la terra, pel cielo, per la luna, pel sole, pel giorno e per la notte. Nel cielo non vi sono che otto sfere visibili e ciò ci dimostra la proprietà della natura corporale che Orfeo ha compreso nell'ottonario degli inni marini. E' stato anche chiamato il numero dell'alleanza e della circoncisione, che gli Ebrei avevano disposto fosse compita nell'ottavo giorno. Nell'antica legge erano stabiliti otto paramenti sacerdotali, i seminali, la tunica, la cintura, la tiara, la stola talare, il superomerale, il razionale, l'omerale, la lamina d'oro. L'ottonario conviene anche all'eternità e alla fine del mondo, perché segue il settenario che è il simbolo del tempo e perciò lo si chiama anche il numero della beatitudine, perché il Cristo, in Matteo, c'insegna che v'hanno altrettanti gradi di beatitudine. Lo si chiama anche il numero della salvezza e della conservazione, perché altrettanti uomini furono scampati dal diluvio nell'arca di Noè. Anche Iesse ebbe otto figli, di cui David fu l'ottavo. Zaccaria, Padre di Giovanni, parlava l'ottavo giorno. Questo numero fu consacrato a Dionisio, che nacque a otto mesi e l'isola di Naxos, che gli è dedicata, ha ottenuto la prerogativa che le sue abitatrici possano sgravarsi felicemente nell'ottavo mese e generare fanciulli vitali, mentre per solito, ovunque, i bimbi nati di otto mesi muoiono e mettono in pericolo l'esistenza materna.

SCALA DELL'OTTONARIO

Nell'archetipo

Eloha Vedaath, Tetragrammaton Vedaath

Nomi di dio di otto lettere.

Nel mondo intelligibile
Retaggio, incorruzione, potenza, vittoria, visione di dio, grazia, regno, gaudio
Otto ricompense dei beati.

Nel mondo celeste

Il cielo delle stelle, il cielo di saturno, il cielo di marte, il cielo del sole, il cielo di venere, il cielo di mercurio, il cielo della luna Otto cieli visibili.

Nel mondo elementare
Secchezza della terra, freddezza dell'acqua, umidità dell'aria, calore del fuoco, calore dell'aria, umidità dell'acqua, secchezza del fuoco, freddezza della terra
Otto qualità speciali.

Nel mondo minore

Pacifici, affamati e assetati, miti, perseguitati, puri di cuore, misericordiosi, poveri in spirito, gementi Otto generi di beati.

Nel mondo infernale
Prigione, morte, giudizio, ira divina, tenebre, indignazione, tribolazione, angoscia
Otto retribuzioni dei dannati.

Fine della scala dell'ottonario.

CAPITOLO XII.

Del nonio e della sua scala.

Il numero nove è consacrato alle Muse per regolare l'ordine delle sfere celesti e degli spiriti divini. Vi sono perciò nove sfere mobili e conseguentemente nove Muse, Calliope, Urania,, Polimnia, Tersicore, Clio, Melpomene, Erate, Euterpe e Talia. La prima di esse rappresenta la sfera più elevata, che vien chiamata il primo mobile e così via, scendendo per gradi nell'ordine indicato, sino all'ultima, che rappresenta la sfera della luna, Urania ha relazione col cielo stellato, Polimnia con Saturno, Tersicore con Giove, Clio con Marte, Melpomene col Sole, Erato con Venere, Euterpe con Mercurio e Talia con la Luna.

V'hanno anche nove ordini di angeli felici, cioè i Serafini, i Cherubini, i Troni, le Dominazioni, le Virtù, le Potenze, i Principati, gli Arcangeli e gli Angeli, che Ezechiello raffigura con nove pietre, che sono lo zaffiro, lo smeraldo, il carbonchio, il berillo, l'onice, il crisolito, il diaspro, il topazio e la sardonica.

Nel nove è racchiuso anche il gran mistero della croce, perché nostro Signore Gesù cristo esalò lo spirito a nove ore. Gli antichi compievano i funerali in nove giorni. Si dice, che Minosse abbia ricevuto le sue leggi da Giove in una caverna in nove anni e perciò Omero ha osservato tal numero nel parlare di leggi da stabilire, di risposte da rendere, o di future rovine. Gli astrologhi

osservano con Cura nelle età e nella vita dell'uomo gli anni che ricorrono di nove in nove, detti enneatici, nello stesso modo dei settenari, che chiamano climaterici, solendo essi apportare importanti cangiamenti.

Tuttavia, il novenario ha talora alcunché di imperfetto e d'incompleto, non avendo la perfezione della diecina per mancanza d'una sola unità, come esplica Agostino circa i dieci lebbrosi della Santa Scrittura. Né l'altezza di nove cubiti di Basan, re d'Og, che è l'emblema del diavolo, è senza mistero.

SCALA DEL NOVENARIO

Nell'archetipo

Tetragrammaton Sabaoth, tetragrammaton Zidkenu, Elohim Gibor

Nomi di dio di nove lettere

Nel mondo intelligibile

Serafini, cherubini, troni, dominazioni, potenze, virtù, principati,
arcangeli, angeli

Nove cori d'angeli.

Metattrom, Ophaniel, Zaphkiel, Zadkiel, camael, Rafael, Haniel, Michael, Gabriel Nove angeli che presiedono i cieli.

Nel mondo celeste

Primo mobile, cielo stellato, sfera di saturno, sfera di giove, sfera di marte, sfera del sole, sfera di venere, sfera di mercurio, sfera della luna Nove sfere mobili.

Nel mondo elementare

Zaffiro, smeraldo, carbonchio, berillo, onice, crisolito, diaspro, topazio,
sardonica

Nove pietre rappresentanti i 9 cori angelici.

Nel mondo minore

Memoria, pensiero, immaginativa, senso comune, udito, vista, odorato, gusto,
tatto

Nove sensi, così interni che esterni.

Nel mondo infernale

Falsi numi, spiriti di menzogna, vasi di iniquità, vendicatori dei delitti,
stregoni, potenze dell'aria, furie seminatrici di mali, accusatori esecutori,
tentatori o spioni

Nove ordini di spiriti maligni.

Fine della scala del novenario.

CAPITOLO XIII.

Della decade e della sua scala.

La decade è chiamata il numero universale e il numero completo, che denota il completo curricolo della vita, perché dopo di esso non si conta più che

per ripetizione ed implica in se tutti i numeri o li esplica per moltiplica. Perciò è tenuto come dotato di molteplice potenzia e religione ed è adatto alla purificazione delle anime e nei riti espiatori o sacrificatori gli antichi usavano astenersi per dieci giorni da date cose e gli Egiziani avevano stabilito un digiuno d'una decade per gli ordinandi sacerdoti d'Iside, come è testimoniato da Apuleio parlando di se stesso: M'è stato ordinato di astenermi dai piaceri della mensa per dieci giorni, di non mangiar carne e di non bere vino.

L'uomo di sangue consta di dieci parti, il mestruo, lo sperma, lo spirito plasmativo, la massa, gli umori, il corpo organico, la parte vegetativa, la sensitiva, la ragione e la mente. Dieci cose semplici e Integrali formano l'uomo esteriore: l'osso, la cartilagine, il nervo, il muscolo, il ligamento, l'arteria, la vena, la membrana, la carne e la pelle. Dieci arti compongono l'uomo intrinseco, lo spirito, il cervello, il polmone, il cuore, il fegato, il fiele, la milza, i reni, i genitali, la matrice. Nel Tempio v'erano dieci cortine; dieci corde al salterio; dieci strumenti per accompagnare i Salmi e cioè il neza per le odi, il nablo simile all'organo, il mizmor pei salmi, il sir pei cantici, il tefilo per le orazioni, il berascio per le benedizioni, l'halel per le laudi, l'hodaia per le azioni di grazia, l'asro per contrassegnare la gioia della felicità, l'halleluiah per le Sole laudi divine e per le contemplazioni. V'hanno anche dieci uomini cantori di salmi, Adamo, Abramo, Melchisedech, Mosè, Asaph, David, Salomone e tre figli di Choras. La legge ha dieci comandamenti o precetti. Lo Spirito Santo è disceso in terra dieci giorni dopo l'ascensione del Cristo. E' anche il numero della lotta di Giacobbe con l'angelo e dopo la vittoria egli fu benedetto al sorgere del sole e fu chiamato Israel. Pel numero dieci Giosuè sgominò trentuno re, David vinse Golia e i Filistei, Daniele fu salvo dai leoni.

Questo numero è circolare come l'unità, perché completato che sia ritorna all'unità da cui si genera ed è la fine e il complemento di tutti i numeri e il principio delle decadi. Come il dieci rifluisce verso l'unità da cui ha tratto l'origine, con ogni cosa fluente ritorna a ciò che gli ha improntato il principio del suo fluire; e così l'acqua volge al mare da cui esce, il corpo alla terra da cui è tratto, il tempo all'eternità donde procede, la mente a Dio che l'ha fatta; ed ogni creatura fluisce nel nulla da cui è creata, a meno che non venga sostentata dalla parola divina, da cui tutte le cose sono fondate; e tutte le cose col denario e pel denario compiono il loro giro, come dice Proclo, attingendo da Dio il suo principio e la sua fine. Dio stesso, che è la prima Monade, avanti di comunicarsi alle cose inferiori, si risponde anzitutto nel primo numero, che è il ternario, poi nella decade, come in dieci idee e dieci misure di tutti i numeri e di tutte le cose da fare, che gli Ebrei chiamano i dieci attributi e i dieci nomi divini. Perciò dopo di essa non esistono altri numeri.

Così dunque ogni decade ha alcunché di divino e Dio stabilisce il dieci nella legge come il numero suo stesso, cosicché ogni decima deve essere resa a colui che è il principio e la fine di tutte le cose.

SCALA DELLA DECADE

Nell'archetipo

Nome di a lettere riunito in 10 lettere

Nome di 4 lettere disteso in 10 lettere

Nome d'Elohim Sabaoth
Nomi di dio di 10 lettere.

Eheie
Iod tetragrammaton
Tetragrammaton Elohim
El
Elohim gibor
Eloha
Tetragrammaton Sabaoth
Eloim, Sabaoth
Sadai
Adonai melech
10 nomi di Dio.

Kether
Hochma
Binah
Haesed
Geburah
Tiphereth
Nezah
Hod
Iesod
Malchuth
10 defiroti.

Nel mondo intelligibile

Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, potenze, virtù, principati, arcangeli, angeli, anime beate Dieci ordini di beati secondo Dionigi.

Haioth hakadoschh, Ofanim, Aralim, Hasmalim, Seraphim, Malachim, Elohim, Bna Elohim, Cherubini, Issim Dieci ordini di beati secondo la tradizione ebraica.

Metattron, Raziel, Zaphkiel-Jophiel, Zadkiel, Camael, Rafael, Haniel, Michael, Gabriel, L'anima del messia Dieci angeli che presiedono.

Nel mondo celeste

Reschith hagalgalim, Masloch, Sabbathai, Zedeck, Madim, Schemes, Noga, Cochab, Levanah, Holomiesodoth Primo mobile, sfera dello zodiaco, sfera di sturno, sfera di giove, sfera di marte, sfera del sole, sfera di venere, sfera di mercurio, sfera della luna, sfera degli elementi Dieci sfere del mondo.

Nel mondo elementare
Colomba, leopardo, dragone, aquila, cavallo, leone, uomo, serpente, bue, agnello
Dieci animali di santità riferiti al cielo.

Nel mondo minore
Spirito, cervello, milza, fegato, fiele, cuore, reni, polmone, genitali, matrice
Dieci organi interiori dell'uomo.

Nel mondo infernale
Falsi dei, spiriti di menzogna, vasi di iniquità, vendicatori di delitti, stregoni, potenze dell'aria, furie seminatrici di mali, accusatori o esecutori, tentatori o spioni, anime malvage e dannate Dieci ordini di dannati.

Fine della scala della decade.

CAPITOLO XIV.

Dell'undicesimo e del dodicesimo numero, con una doppia scala del duodenario, la cabalistica e l'orfica.

Il numero undici, oltrepassando il decimo che è quello della legge e dei precetti e restando manchevole rispetto al dodicesimo, che è quello della grazia e della perfezione, vien chiamato il numero dei peccati e delle penitenze. Perciò era stabilito che il tabernacolo contenesse undici cilici, che erano le vesti dei penitenti e di coloro che piangevano i loro peccati. Così questo numero non ha alcun rapporto Con le cose divine e con le celesti, ne attrazione, né scala che lo guidi verso le cose superiori. Può non avendo alcun merito, esso ottiene però talora alcuna grazia gratuita dal cielo, come di colui che fu chiamato a undici ore alla vigna del signore e che s'ebbe la ricompensa di coloro che avevano sofferto tutto il dì la fatica e la caldura.
Invece il dodicesimo numero è divino, perché serve a misurale i cieli e aiuta a governare i suoni celesti e gli spiriti dato che lo zodiaco ha dodici segni a cui presiedono dodici angeli principali, sorretti dal gran nome Di Dio. Giove compie il suo ciclo in dodici anni e la Luna percorre dodici gradi in un giorno. Il corpo umano ha dodici giunture principali, ossia nelle mani, nei gomiti, nelle spalle, nelle cosce, nelle ginocchia, nei piedi. Il potere del numero dodici è anche grandissimo nei misteri divini. Dio ha eletto in Israel dodici famiglie e ha preposto loro dodici principi ed ha disposto altresì che vi fossero tante pietre nel fondo del Giordano quante ve ne erano sul petto del sacerdote (1). V'erano dodici pani di proposizione e l'altare era costruito con altrettante pietre e dodici leoni sostenevano il mare di bronzo fabbricato da Salomone.
Hellim aveva dodici fontane; dodici esploratori furono inviati nella terra promessa, Cristo aveva dodici apostoli preposti alle dodici tribù; dodici mila uomini furono contrassegnati ed eletti tra il popolo; la regina del cielo è coronata da dodici stelle; gli Evangeli parlano di dodici sporte colme d'avanzi di pane; dodici angeli presiedono alle dodici porte della città; la Gerusalemme celeste ha dodici pietre. Tra le cose inferiori, la lepre e il coniglio, che sono

fecondissimi, generano dodici volte all’anno, la femmina del cammello resta incinta dodici mesi e il pavone fa dodici uova.

Nota:

(1) Secondo le prescrizioni di Mosè, il Razionale, ornamento del gran sacerdote ebraico, era arricchito da dodici pietre preziose principali, che, secondo l’istoriografo Giuseppe, rappresentavano i dodici segni dello zodiaco. Queste pietre erano disposte su quattro linee orientali, nell’ordine seguente, secondo la Cabala: 1° linea: una sardonica, un topazio e uno smeraldo; 2° linea: un carbonchio, uno zaffiro e un diaspro; 3° linea: un lyncurium (ambra), un’agata e un’ametista; 4° linea: un crisolito, un onice e un berillo. La Bibbia (Esodo, XXVIII, 15 a 21) prescrive di incidere su ciascuna di esse un nome particolare e la Cabala precisa trattarsi dei dodici nomi maggiori di Dio, da incidersi sulle pietre, disposte nell’ordine già riportato, nell’ordine seguente: Melek (re), Gomel (che retribuisce), Adar (magnifico), Eloah (Dio forte), Hain (fontana, occhio), Elchai (Dio vivente), Elohim (gli Dei forti), El (forte), Iaho (Dio), Ischgob, (Padre altissimo), Adonai (Signore), Ihovah (io sono quello che sono). (Nota del Traduttore).

SCALA DEL DUODENARIO

Nell’archetipo

Egli stesso, benedetto, santo, Padre Figlio e Spirito Santo Nomi di Dio di 12 lettere.

Gran nome ravvolto in 12 strisce.

Nel mondo intelligibile

Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, potenze, virtù, principati, arcangeli, angeli, innocenti, martiri, confessori 12 ordini di spiriti beati.

Malchidiel, Asmodel, Ambriel, Muriel, Verchiel, Hamaliel, Zuriel, Barbiel, Adnachiel, Hanael, Gabriel, Barchiel 12 angeli che presiedono ai segni.

Dan Ruben, Giuda, Manasse, Asser, Simeone, Isachar, Beniamino, Nephtalim, Gad, Zabulon, Efraim 12 tribù.

Malachia, Aggeo, Zaccaria, Amos, Oseo, Michea, Giona, Abdias, Sofonio, Naum, Abacucco, Gioele 12 profeti.

Mattia, Taddeo, Simone, Giovanni, Pietro, Andrea, Bartolomeo, Filippo, Giacomo maggiore, Tommaso, Matteo, Giacomo minore 12 apostoli.

Nel mondo celeste

Ariete, toro, gemelli, cancro, leone, vergine, bilancia, scorpione, sagittario, capricorno, acquario, pesci 12 segni dello zodiaco.

Nel mondo elementare

Marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto,settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio 12 mesi.

Salvia, verbena maschio, verbena femina, orecchio d’asino, ciclamino, nepitella, scorpiura, artemisia, anagallide, lapazio, serpentaria, saracena 12 piante.

Sardony, sardonica, topazio, calcedonia, diaspro, smeraldo, berillio, ametista, giacinto, crisolito, quarzo, zaffiro 12 pietre.

Nel mondo minore
Testa, collo, braccia, petto, cuore, ventre, reni, genitali, anche, ginocchia, gambe, piedi
12 arti principali.

Nel mondo infernale
Falsi dei, spiriti di menzogna, vasi di iniquità, vendicatori di delitti, stregoni, potenze dell'aria, furie seminatrici di mali, accusatori o esecutori, tentatori o spioni, malvagi, apostati, infedeli 12 gradi di dannati e di demoni.
Fine della scala del duodenario

SCALA ORFICA DEL DUODENARIO
Nel mondo intelligibile
Pallade, Venere, Febo, Mercurio, Giove, Cerere, Vulcano, Marte, Diana, Vesta,
Giunone, Nettuno
12 divinità.

Nel mondo celeste
Ariete, toro, gemelli, cancro, leone, vergine, bilancia, scorpione, sagittario, capricorno, acquario, pesci 12 segni dello zodiaco.

Nel mondo elementare
Marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio 12 mesi.
Gufo, colomba, gallo, ibis, aquila, passero, oca, picchio, cornacchia, airone, pavone, cigno 12 uccelli sacri.
Capra, becco, toro, cane, cervo, porco, asino, lupo, biscia, leone, montone, cavallo 12 animali sacri.
Olivo, mirto, lauro, nocciuolo, quercia, melo, bosso, corniolo, palma dattoliera, pino, prugno, olmo 12 alberi sacri.

Nel mondo minore
Testa, collo, braccia, petto, cuore, ventre, reni, genitali, anche, ginocchia, gambe, piedi
12 arti dell'uomo distribuiti ai segni.

Fine della scala orfica del duodenario.

CAPITOLO XV.

Del potere e delle virtù dei numeri superiori al dodicesimo.

Anche altri numeri superiori al dodici possiedono poteri, che vanno tratti dalla loro origine e dalle loro parti, essendo composti dalla diversa riunione dei

numeri semplici o dal prodotto della loro moltiplicazione. Talvolta anche il loro significato risulta dalla diminuzione o dall'accrescimento d'un numero vicino più perfetto ovvero racchiudono in se stessi il sacramento di qualche mistero. Così il tredicesimo terzo dopo il dieci contrassegna il mistero dell'apparizione di Cristo alle nazioni, perché il tredicesimo giorno dopo la sua nascita apparve in cielo la stella miracolosa che doveva guidare i magi.

Il quattordici rappresenta l'immagine di Cristo, immolato per noi nella quattordicesima luna del primo mese e in tal giorno i figli d'Israel ebbero ordine di celebrare la phase in gloria del Signore, vale a dire la gratitudine pel passaggio del Mar Rosso. Matteo ha tenuto tanto conto di questo numero nell'elencare le generazioni del Cristo, da metterlo ovunque piuttosto che tralasciare alcune generazioni.

Il numero quindici è il simbolo delle elevazioni spirituali. Perciò gli si riferiscono il cantico dei gradi in quindici salmi, i quindici anni di prolungazione del regno d'Ezechia e il quindicesimo giorno del settimo mese era venerato e santificato.

Il numero sedici, composto d'un quadrato equilatero e con il generatore della decade, è chiamato dai pitagorici il numero della felicità. Racchiude il numero dei profeti del vecchio Testamento e degli apostoli e degli evangelisti del nuovo.

I teologi chiamano infausti i numeri diciotto e venti, perché il popolo d'Israel fu tenuto in servitù diciotto anni sotto Eglon, re di Moab, Giacobbe fu schiavo a venti anni e Giuseppe fu venduto alla stessa età. Infine fra tutti gli animali a molteplici piedi non se ne trova alcuno che ne abbia più di venti.

Il ventidue contrassegna la pienezza della saggezza, avendo l'alfabeto ebraico ventidue lettere e il Vecchio Testamento altrettanti libri.

Il numero ventotto ci contrassegna il favore della luna, la quale compie il suo corso in altrettanti giorni dopo i quali ritorna nel medesimo punto dello zodiaco da cui si è mossa. Da tal punto noi contiamo le ventotto case lunari, che hanno influenze e proprietà tanto singolari.

Il numero trenta è degno di rimarco per più misteri. Gesù Cristo è stato venduto per trenta danari; a trent'anni fu battezzato cominciò a compiere miracoli e a predicare il regno di Dio. Lo stesso Giovanni Battista aveva trent'anni quando cominciò a predicare nel deserto, preparando le vie del Signore e Ezechiello pure non profetizzò prima della stessa età. Giuseppe fu tratto dal carcere a trent'anni e Faraone gli commise il governo dell'Egitto.

I dottori ebraici attribuiscono il numero trentadue alla saggezza, perché Abramo ha elencato altrettante vie di saggezza. I pitagorici lo chiamano però il numero della giustizia perché si può dividere in parti eguali sino all'unità.

Gli antichi avevano in gran considerazione il numero quaranta, di cui celebravano la festa chiamata tesseracoston. Questo numero agisce nella concezione, perché occorrono quaranta giorni al seme per disporsi e trasformarsi nella matrice e per costituire un corpo organico perfetto, atto a ricevere la anima razionale con le dovute proporzioni delle parti necessarie e concorrenti alle funzioni della vita. Le donne restano sofferenti quaranta giorni dopo il parto, occorrendo tale tempo per rimettere nello stato primiero le parti naturali che hanno sofferto per lo sgravo. Durante i primi quadrante giorni il nascituro ignora il riso e resta esposto alle malattie. Nella religione il numero

quaranta è sinonimo d'espiazione di penitenza e di misteri, perché Iddio, ai tempi del diluvio ha fatto piovere sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti. Di più i figliuoli d'Israel hanno abitato il deserto per quarant'anni; la distruzione di Ninive è stata differita per quaranta giorni; Mosè Elia e il Cristo hanno digiunato quaranta, giorni;

Cristo è rimasto quaranta settimane nel grembo della Vergine, ha dimorato a Betlemme per quaranta giorni dopo la nascita prima d'esser presentato al tempio, ha predicato pubblicamente durante quaranta mesi, è rimasto nel sepolcro quaranta ore, è asceso al cielo quaranta giorni dopo la resurrezione. I teologi assicurano che ciò non si è prodotto senza che alcun mistero non sia racchiuso in questo numero.

Il numero cinquanta significa la remissione dei peccati la servitù e la libertà, perché secondo la legge, i debiti venivano rimessi un tempo dopo cinquant'anni e Si rientrava in possesso dei propri beni. Questo numero ci largheggia una promessa solenne di perdono e di penitenza mercé l'anno del Giubileo e i Salmi penitenziali. Perfino la legge istessa e lo Spirito Santo sono dichiarati in questo numero. Perché la legge fu data a Mosè sul Sinai cinquanta giorni dopo l'uscita del popolo d'Israel dall'Egitto e lo Spirito Santo discese sugli apostoli sul monte di Sion cinquanta giorni dopo la resurrezione, donde procede che questo numero è chiamato il numero della grazia ed è attribuito allo Spirito Santo.

Il numero sessanta era sacro presso gli Egiziani, perché proprio del coccodrillo, che fa sessanta uova ogni sessanta, giorni e le cova in altrettanti giorni. Di più quest'animale vive altrettanti anni, ha un simile numero di denti e ogni anno riposa per altrettanti giorni nel suo covo senza mangiare.

Anche il numero settanta ha i suoi misteri, perché durante la cattività di Babilonia il fuoco del sacrificio fu conservato per altrettanti anni nascosto sotto l'acqua; Geremia aveva predetto la distruzione del tempio nello stesso numero di anni; la cattività di Babilonia durò altrettanti anni; la desolazione di Gerusalemme si protrasse durante un numero eguale di anni. Vi erano anche settanta palme nel luogo in cui accamparono i figli d'Israel; i padri discesero in Egitto con settanta persone; settanta re con le mani e i piedi mozzi si cibavano degli avanzi sotto la mensa d'Adonibesech; Joas ha generato settanta figli; Jeroboal ebbe settanta maschi; Abimelech s'ebbe settanta pesi d'argento e con una pietra uccise settanta uomini; Abdon aveva settanta tra figli e nipoti che cavalcavano settanta asinelli; Salomone aveva settanta mila uomini preposti al trasporto dei bagagli, i settanta figli di Acab, re di Samaria, furono decapitati; secondo il Salmista, il corso ordinario della vita umana è di settanta anni;

Lamech fu giudicato settanta volte sette e i peccati sono rimessi al peccatore settanta volte sette.

Il numero settantadue è degno di rimarco per altrettante lingue che esistono, per altrettanti anziani nella Sinagoga, per altrettanti interpreti del Vecchio Testamento e per altrettanti insigni discepoli del Cristo. Questo numero presenta molta analogia col dodici; così ciascun segno celeste essendo diviso in sei parti, ne risultano settantadue numeri quinari, ai quali presiedono settantadue angeli e altrettanti nomi divini; ciascun numero quinario presiede un linguaggio particolare con tanta efficacia (1), che gli astrologhi e i fisionomi possono divinare l'idioma da cui uno è oriundo; vi corririspondono altrettante articolazioni nel corpo umano, perché aggiungendo alle dodici principali

articolazioni già menzionate prima tre articolazioni per ogni dito del piede e della mano, si ottiene appunto il numero settantadue.

Il numero cento, in sui il Signore ha collocato la pecora trovata, che Passò anche dalla sinistra. alla destra, è sacro, perché si ottiene moltiplicando il denario per sé stesso e designa la completa perfezione.

Il numero mille è il complemento di tutti i numeri ed è il cubo della diecina, il che significa la perfezione assoluta e consumata.

V'hanno infine ancora due numeri resi celebri da Platone nella sua Repubblica e non disapprovati da Aristotile nelle sue Politiche, numeri che contrassegnano i cangianti delle città. Essi sono il quadrato e il cubo del dodici cioè il centoquarantaquattro e il millesettecentoventotto, che è un numero fatale raggiunto il quale una città o una nazione, avendo compito il suo cubo, dovrà declinare. Nel quadrato però, pur essendo soggetta a cangiamenti, essi si produrranno in meglio se la città o la nazione sarà governata saggiamente e solo per imprudenza, e non per destino, essa declinerebbe.

Nota:

Vedi: Lenain, La Scienza Cabalistica, volume che fa parte di questa collezione (N. dell'E.)

CAPITOLO XVI.

Delle figurazioni numeriche mercé speciali gesti.

Ho letto spessissimo nei Libri magici certe cose mirabili che mi sembrarono gesticolazioni ridicole e le ritenni patti occulti coi demoni e perciò le respinsi e le disapprovai. Ma quando ebbi esaminato più profondamente la cosa, compresi per la prima tolta che in quei gesti magici gli antichi nascondevano non patti coi diavoli, ma la razione dei numeri, con la quale rappresentano i numeri con le inflessioni e le reinflessioni varie delle mani e delle dita; e con tali gesti i magi lasciavano intendere nei loro riti, senza dir motto, nomi dalle virtù inesprimibili che non è lecito pronunciare ad alta voce e che da essi venivano espressi in numeri, muovendo le dita l'uno dopo l'altro e rendendo omaggio con riverente silenzio alle divinità che presiedono alle cose di questo mondo. Marziano si sovviene di questo rito, dicendo nella sua Aritmetica: le dita della vergine ricominciavano i loro movimenti e si aggrovigliavano insieme con atteggiamenti incomprensibili e dopo essere entrata tracciò con le dita il numero settecentodiciassette e salutò Giove; e la Filosofia Chiedendo qual nuora cerimonia avesse stabilito l'aritmetica con tal numero, Pallade rispose che aveva salutato Giove col suo nome.

Perché l'argomento sia chiarito, aggiungo qui quanto si può attingere alla tradizione di Beda, il quale ammaestra:

"Per dire uno ripiegate il mignolo della mano sinistra e collocatelo nel mezzo della palma: per dire due collocate allo stesso modo l'anulare; per dire tre piegate ugualmente il medio; per dire quattro, sollevate il mignolo: per dire cinque, sollevate l'anulare; per dire sei, sollevate il medio: per dire sette,

posate solo il mignolo sulla radice della palma, tenendo distese tutte le altre dita: per dire otto, aggiungete il medio; per dire nove, collocate il medio di fronte al mignolo. Per il dieci, applicate l'unghia dell'indice nel mezzo della giuntura dee pollice; per il venti, appoggiate con forza la punta del medio tra le giunture del pollice e dell'indice; per il trenta, unite insieme le unghie dell'indice e del pollice; pel quaranta, appoggiate l'interno del pollice su un lato o sul dorso dell'indice, tenendo ambo le dita erette; pel cinquanta, curvate il pollice verso la palma, arrotondandolo in forma della lettera greca gamma; pel sessanta, circondate il pollice ricurvato come sopra con l'indice flesso; pel settanta introducete nell'indice curvo come sopra il pollice steso, in modo che l'unghia fuoriesca dal mezzo dell'articolazione dell'indice; per l'ottanta, introducete il pollice steso nell'indice ripiegato, tenendo la punta dell'unghia imprigionata nel mezzo dell'articolazione dell'indice; pel novanta, appoggiate la unghia dell'indice piegato alla radice del pollice steso. Tutti questi gesti vanno fatti con la mano sinistra. I seguenti invece si compiono con la mano destra. Il numero cento s'indica con lo stesso gesto descritto pel numero dieci; il duecento con quello del venti; il duemila con quello del due e così via sino al novemila. Il diecimila s'indica appoggiando la sinistra arrovesciata sul petto con le dita rivolte al cielo; il ventimila con la sinistra distesa in largo sul petto; il trentamila col pollice appuntato sul petto, tenendo la mano sinistra distesa ma ritta verso l'alto; il quarantamila con la stessa mano arrovesciata sull'ombelico e volta in alto; il cinquantamila col pollice alto della stessa mano curvo sull'ombelico; il sessantamila con l'afferrare di sopra la coscia sinistra con la mano sinistra; il settantamila con la stessa mano distesa sulla coscia; l'ottantamila, con la stessa mano curata sulla stesura coscia; il novantamila col circondare le reni con la sinistra, volgendo in basso il pollice; il centomila, il duecentomila, e così via sino al novecentomila, s'indicano con gli stessi gesti compiuti con la mano destra. Per indicare un milione, incrocerete insieme le dita con le due mani giunte".

Tali indicazioni sono tratte da Beda. Per maggiori particolari converrà consultare la grande aritmetica di frate Luca del Santo Sepolcro.

CAPITOLO XVII.

Dei differenti caratteri dei numeri usati dai Romani.

Ogni popolo ha un modo diverso d'indicare graficamente i numeri ed ecco i caratteri di cui si servivano i Romani descritti da Valerio Probo e ancora in uso oggidì:

1 I
5 V
10 X
50 L
100 C
200 CC

500 D
1000 M S
5000 ICC
10000 IMI (e altri simboli)
50000 (simboli)
100000 (simboli) CM
200000 (simboli)
500000 (simboli) DM
1000000 (simboli)

V'hanno inoltre altri caratteri usati oggi dai matematici e dai calcolatori, rappresentati secondo l'ordine dei numeri, dalle figure: 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9., aggiungendo ai quali il segno della privazione o si formano le diecine, le centinaie, le migliaia e così via.

Altri infine segnano il dieci con una virgola che attraversa una linea, il cinque con una virgola che tocca una linea. senza dividerla, l'unità con una virgola isolata, il cento con un cerchietto, il quale aggiunto a un altro numero lo moltiplica per cento, come si può vedere nell'esempio seguente:

(simboli)

CAPITOLO XVIII.

Dei caratteri usati dai Greci per indicare i numeri.

I Greci adoperano le lettere dell'alfabeto per indicare i numeri e ciò in tre modi. Nel primo modo ogni lettera, Secondo il suo ordine alfabetico; rappresenta un numero progressivo nel modo seguente:

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24.

(per ogni numero c'è una lettera greca)

Nel secondo modo, dividono tutte le lettere in tre classi, di cui la prima, che comincia dall'alfa, indica le unità; la seconda, che comincia dall'iota, indica le diecine; e la terza, che comincia dal rho, indica le centinaia. Tale divisione è stata istituita ad imitazione del raggruppamento ebraico. Ma siccome l'alfabeto greco manca di tre lettere per osservare completamente tale disposizione sono state aggiunte tre figure, per indicare rispettivamente i numeri sei novanta e novecento, come dal grafico seguente:

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.
10. 20. 30. 40. 50. 60. 70. 80. 90.
100. 200. 300. 400. 500. 600. 700. 800. 900.
(per ogni numero c'è una lettera greca)

Le migliaia si formano aggiungendo una virgoletta (,) sotto ciascuna lettera o segno, come si può vedere nel seguente esempio:
1000
10000
100000

Nel terzo modo, si adoperano soltanto sei lettere:
(seguono sei lettere greche)

le quali, accoppiate o raddoppiate tra loro, formano tutti i numeri. Per esempio I indica l'uno; II indica il cinque essendo la prima lettera della parola PENTE; Delta indica il dieci, dalla parola greca DECA; H indica il numero cento, dalla parola ECATON; CHI indica il numero mille, dalla parola CHILIA; M indica il numero diecimila, dalla parola greca MURIA. Con queste sei lettere, riunite acconciamente sino a quattro e aggiungendovi altre lettere, i Greci formano tutti gli altri numeri, eccetto il solo II che non si moltiplica e non si raddoppia mai, ma significa sempre il quinario degli altri numeri, come si può vedere negli esempi seguenti:
1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21.
50. 60. 100. 200. 500. 1000. 5000. 10000. 50000.
(ad ogni numero corrisponde un simbolo)

CAPITOLO XIX.

Dei caratteri degli ebrei e dei caldei e di alcuni altri caratteri magici.

Anche le lettere ebraiche indicano i numeri e con maggiore efficacia di quelle di qualsiasi altra lingua, giacché grandissimi misteri sono racchiusi nei numeri ebraici, di cui si parla in quella parte della Cabala che è detta Notaricon. Le principali lettere dell'alfabeto ebraico sono ventidue, di cui cinque, assumendo in fine della parola figurazioni differenti, sono dette finali. Aggiungendo queste cinque lettere alle altre ventidue, otteniamo ventisette lettere, che vengono divise in tre gruppi, il primo dei quali indica le unità il secondo le diecine e il terzo le centinaia:
9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1.
90. 80. 70. 60. 50. 40. 30. 20. 10.
900. 800. 700. 600. 500. 400. 300. 200. 100.
(ad ogni numero corrisponde una lettera ebraica)

Per avere le migliaia si possono adoperare le lettere tracciate in carattere più grande, ma altri scrivono invece come appresso:

1000. 900. 800. 700. 600. 500.
(ad ogni numero corrisponde una lettera ebraica)

Tutti gli altri numeri vengono formati con le varie combinazioni di tali lettere. E' da osservare che il numero 15 non è mai ottenuto accoppiando il 10 col 5, ma bensì il 9 col 6 e cioè la (simbolo). Per rispetto al nome divino che fa quindici, e perché non si abusi di tale santo nome per implicare cose profane.

Gli Egiziani, gli Etiopi, i Caldei, gli Arabi hanno anche essi i loro caratteri particolari per indicare i numeri, che spesso si trovano frammischiati a quelli impiegati dai magi; ma ci estenderemmo troppo a parlare partitamente di tutti e rimandiamo colui che voglia acquistarne perfetta conoscenza agli speciali trattati. Circa i Caldei, essi indicano i numeri con le lettere alfabetiche nell'identico modo degli Ebrei e noi ne abbiamo indicato l'alfabeto nella tavola finale del primo libro della nostra opera.

Inoltre, in due opere antichissime di magia e d'astrologia, ho trovato certi grafici assai ingegnosi di numeri, che giudico opportuno riprodurre. Le unita vengono indicate da segni rivolti verso destra; le diecine dagli stessi segni rivolti verso sinistra; le centinaia dagli stessi segni capovolti e volti a destra; le migliaia sempre dagli stessi segni capovolti e volti a sinistra. Infine dal raddoppio e dall'unione di tali segni è possibile ottenere qualunque altro numero misto.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.
10. 20. 30. 40. 50. 60. 70. 80. 90.
100. 200. 300. 400. 500. 600. 700. 800. 900.
1000. 2000. 3000. 4000. 5000. 6000. 7000. 8000. 9000.
1510. 1511. 1471. 1486. 3421
(ad ogni numero corrisponde un simbolo)

CAPITOLO XX

Dei numeri attribuiti alle lettere e della maniera di divinare con essi.

I pitagorici, con Aristotile e Tolomeo, dicono che gli elementi stessi delle lettere racchiudono certi numeri divini che permettono, se estratti dai nomi propri delle cose e sommati, di giudicare delle cose nascoste e future. Tale specie di divinazione è perciò chiamata Aritmanzia e Terenziano ne fa così menzione: Si dice che i nomi sieno composti di lettere che racchiudono numeri più o meno grandi. I nomi dalle cifre elevate indicano la vittoria e perciò Patroclo fu ucciso da Ettore e poco dopo quest'ultimo cadde per mano di Achille.

Plinio dice che si attribuisce a Pitagora l'aver trovato che il numero dispari delle vocali nei nomi presagisce che gli zoppicamenti, i mali d'occhi e simiglianti accidenti, minacciano la parte destra del corpo e che il numero pari di vocali invece si riferisce alla parte sinistra del corpo. Il filosofo Alchandrino ha insegnato il modo di stabilire l'oroscopo e la stella ascendente di una

persona mercé i numeri delle lettere e di scoprire se morirà prima il marito o la moglie, nonché il successo o l'insuccesso d'ogni intrapresa, e ho creduto opportuno far Seguire qui la tradizione, che Tolomeo l'astrologo non ha disapprovato.

Nel parlare dei caratteri Greci e Ebraici, abbiamo mostrato prima come si appropri un numero a ciascuna lettera, dividendo l'alfabeto in tre gruppi, di cui il primo serve per le unità, il secondo per le diecine e il terzo per le centinaia. Ma poiché nell'alfabeto romano mancano quattro lettere per formare il numero voluto di ventisette, si aggiungono per complemento j e v, semplici consonanti, come nei due nomi Johannes e Valentinianus e hi e hu, consonanti aspirate, come nei nomi Hieronymus e Huilhelmus. Rimarcando che i Tedeschi al posto della hu aspirata adoperano la doppia v (w) e gl'italiani e i Franeesi impiegano invece la g unita all'u scrivendo Wilhelmus e Guilhelmus rispettivamente.

1 a
2 b
3 c
4 d
5 e
6 f
7 g
8 h
9 i
10 k
20 l
30 m
40 n
50 o
60 p
70 q
80 r
90 s
100 t
200 v
300 x
400 y
500 z
600 j
700 v
800 hi
900 hu

Per conoscere quale sia la stella dominante di alcuno sommate insieme tutti i numeri corrispondenti a ciascuna lettera del suo nome, nonché a quelli del padre e della madre, e dividete il totale per nove. Se otterrete un residuo indivisibile di uno o di quattro, la stella dominante sarà il Sole; se due o sette la Luna; se tre Giove; se cinque Mercurio; se sei Venere; se otto Saturno; se nove Marte. Per stabilire invece l'oroscopo, Sommate lo stesso tutti i numeri

corrispondenti a ciascuna lettera del nome della persona, di quello della madre e di quello del padre e dividete il totale per dodici. Il residuo indivisibile di uno contrassegna il Leone; di due, numero dedicato a Giunone, l'Acquario; di tre, numero dedicato a Vesta, il Capricorno; di quattro il Sagittario; di cinque il Cancro; di sei, numero dedicato a Venere, il Toro; di sette numero dedicato a Pallade, l'Ariete; di otto, numero delicato a Vulcano, la Bilancia; di nove, numero dedicato a Marte, lo Scorpione; di dieci la Vergine; di undici i Pesci; di dodici, numero dedicato, a Febo, i Gemelli.

Ne alcuno deve stupire che sia possibile pronosticare una quantità di cose per mezzo dei numeri dei nomi, perché secondo la testimonianza dei pitagorici e dei cabalisti degli ebrei, i numeri racchiudono misteri profondi e cogniti solo a poche persone. L'Altissimo ha creato ogni cosa con peso numero e misura, e da ciò trae origine la verità delle lettere e dei nomi, che non sono stati istituiti a capriccio, ma seguendo leggi che ci sfuggono. Perciò Giovanni dice nell'Apocalisse: Che colui che sa, computi il numero del nome della bestia, che è quello dell'uomo.

Tuttavia non intendiamo parlare dei nomi imposti dai differenti popoli, secondo le leggi gli usi i costumi e la religione del paese; ma bensì di quei nomi ispirati a chiunque nasca dal cielo istesso con la compagine siderale e tali quali i Mecubali Ebraici e i Saggi dell'Egitto ci hanno insegnato a ricavare dalla nascita di alcuno.

CAPITOLO XXI.

Quali numeri sieno dedicati a ciascuna divinità e quali attribuiti a ciascun elemento.

I Pitagorici hanno dedicato speciali numeri agli elementi e alle divinità che presiedono alle cose celesti, attribuendo il numero otto all'aria, il quattro al fuoco, il sei alla terra, e il dodici all'acqua. L'unità compete al Sole, che è l'astro maggiore e in cui Dio ha collocato il suo tabernacolo, nonché a Giove, che è il padre e il capo degli dei, come l'unità è il principio e la sorgente dei numeri. Il numero due è attribuito alla Luna, che è il secondo luminare e raffigura l'anima del mondo e si chiama Giunone, perché la prima congiunzione avviene tra l'uno e il due e il loro connubio è affatto simile. Il due è anche attribuito a Saturno e a Marte, che, al dire degli astrologhi, sono astri malefici. Il numero tre è attribuito a Giove al Sole e a Venere, che sono tre pianeti benefici, nonché a Vesta a Ecate e a Diana; perciò abbiamo la trigemina Ecate e le tre facce della vergine Diana. La triade quindi è dedicata a questa vergine, che dicono possente in cielo e nell'Erebo.

Il numero quattro è anche attribuito al Sole, che forma con questo numero i quattro punti cardinali e stabilisce la differenza fra le quattro stagioni, nonché a Cyllenius, che è l'unico nume quadrato. Il numero cinque, composto del primo numero pari e del primo dispari è quasi partecipe dei due sessi, è

attribuito a Mercurio e al Mondo celeste, che, oltre i quattro elementi comuni, ne forma con se stesso un quinto. Il numero sei, composto del tre moltiplicato per due, come dal connubio di due sessi, attribuito secondo la dottrina di
Pitagora alla generazione e al matrimonio,
è consacrato a Venere e a Giunone. Il numero sette significa riposo ed è consacrato a Saturno; esso regola il moto e la luce della Luna e perciò porta il nome della vergine Tritonia, non essendo capace di generare. Lo si attribuisce anche a Minerva che non ha padre né madre; alla virile Pallade perché è composto di numeri maschili e femminili; e Plutarcp lo attribuisce altresì ad Apollo. Il numero Otto, in ragione del culto della giustizia, è consacrato a Giove ad è anche dedicato a Vulcano, perché è composto dal primo movimento e del numero due che è Giunone, moltiplicato due volte per se stesso. E' consacrato anche a Cibele, avola degli dei a Cui in generale è dedicato il cubo, e Plutarco lo dedica a Bacco, o Dioniso, che si dice esser nato di Otto mesi. Altri infine poiché i nati nell'ottavo mese del concepimento non sopravvivono, hanno attribuito il numero otto a Saturno e alle Parche. Il numero nove appartiene alla luna come ultimo ricettacolo di tutti i poteri e di tutte le virtù celesti, nonché alle nove Muse e a Marte. Il numero dieci che è circolare, per la ragione per cui la monade spetta al Sole, vien dato a Giano, nonché al mondo. Anche il numero dodici è attribuito al mondo, nonché al cielo e al Sole perché il Sole, nel percorrere i dodici segni dello zodiaco, divide l'anno in dodici mesi. Il numero undici, infine, perché semicircolare, è attribuito alla Luna e a Nettuno.

CAPITOLO XXII

Delle tavole dei pianeti e delle loro virtù e formule e dei nomi divini delle intelligenze e dei demoni che le governano.

I magi ci sottopongono anche nelle loro opere certe tavole di numeri distribuiti ai sette pianeti, chiamate tavole sacre dei pianeti e dotate di grandi virtù poiché rappresentano la ragione divina, o forma dei numeri celesti, impressa sulle cose celesti dalle idee della mente divina pel tramite dell'anima del mondo e della dolcissima armonia e della concordanza dei raggi celesti, secondo la proporzione delle immagini delle intelligenze superiori, non altrimenti riproducibili che coi numeri e i caratteri. I numeri materiali e le figure non hanno alcun potere nei misteri delle cose nascoste, salvo non siano rappresentativi dei numeri e delle immagini formali, governati e animati dalle intelligenze e dalle numerazioni divine che riuniscono gli estremi della materia e dello spirito alla volontà d'un anima elevata per il grande affetto di chi opera con celeste virtù e ricettrice della potenza divina attraverso l'anima del mondo, con l'aggiunta della rigorosa osservazione delle costellazioni celesti, tradotta su materia acconcia e disposta in forma conveniente secondo la scienza della Magia.

La prima tavola, attribuita a Saturno, è composta d'un quadrato a tra colonne contenente nove numeri particolari ed in Ogni linea i tre per ogni verso ed i tre di ciascuna diagonale costituiscono il numero quindici e la somma di tutti i numeri da' Un totale di quarantacinque. Presiedono a questa tabella i nomi che formano i numeri indicati, tratti dai nomi divini, insieme a un'intelligenza pel bene e a un demone pel male e dagli stessi numeri Si ricavano i segni o caratteri di Saturno e dei Suoi Spiriti, che riproduciamo più avanti. Questa tavola incisa su un disco di piombo Con l'immagine di saturno glorioso, facilita i parti, rende l'uomo sicuro e possente e fa ottenere dai principi quanto si chieda. Ma se è dedicata a Saturno infortuniato, è contraria agli edifici e ai campi, fa decadele dagli onori e dalle dignità, fomenta le liti e i disordini, fa disperdere le armate.

La seconda tavola, dedicata a Giove, è composta d'un quadrato moltiplicato per se stesso contenente sedici numeri particolari, con quattro numeri in ciascuna linea e sulle diagonali, che addizionati danno trentaquattro e che sommati tutti insieme fanno centotrentasei. Anche questa tavola è presieduta dai nomi divini con una intelligenza pel bene e un demone pel male e da essa si estraggono i caratteri di Giove e dei suoi Spiriti. Incisa su una lamina d'argento con l'immagine di Giove possente e dominante da' le ricchezze, il favore, l'amore, la pace e la Concordia, e assicura gli onori e le dignità. Incisa sul corallo, impedisce i malefici.

La terza tavola appartiene a Marte ed è composta di un quadrato a cinque colonne contenente venticinque numeri, che sommati verticalmente orizzontalmente e diagonalmente danno il numero sessantacinque, e tutti insieme formano il numero trecentoventicinque. E' governata dai nomi divini con una intelligenza pel bene e un demone pel male e se ne estraggono i caratteri di Marte e dei suoi spiriti. Incisa su un disco di ferro o su una spada con l'immagine di Marte fortunato, rende l'uomo temibile in guerra, saggio nei giudizi, felice nel chiedere, terribile agli avversari, vincitore dei propri nemici e incisa su una corniola, arresta le emorragie e le mestruazioni. Incisa su un disco di rame rosso, con l'immagine di Marte infortuniato, è malefica agli edifici, fa decadere dagli onori e dalle dignità e perdere le ricchezze; causa le discordie, le liti, gli odi e le antipatie degli uomini e delle bestie; tiene lontane le api i colombi e i pesci; impedisce ai mulini di vorticare; rende disgraziate le cacce e le battaglie e sterili gli uomini le donne e ogni altro animale; terrorizza gli avversari e li obbliga al rispetto.

La quarta tavola è attribuita al Sole e composta d'un quadrato a sei colonne con trentasei numeri, che danno Su ogni linea un totale di centoundici e sommati insieme formano il numero seicentosessantasei. E' governata dai nomi divini con una intelligenza pel bene e un demone pel male e se ne estraggono i caratteri del Sole e dei suoi spiriti. Incisa su una placca d'oro con l'immagine del Sole trionfante, rende chi la porti seco glorioso, amabile, piacevole, suscettibile di ottenere quanto desideri, simile ai re e ai principi. Ma se l'immagine rappresenta un Sole infortuniato, vale a rendere tiranni, superbi, ambiziosi, incontentabili e a procacciare una cattiva fine.

La Quinta tavola è quella di Venere ed è composta d'un settenario moltiplicato per se stesso, contenente quarantanove numeri, sette per ogni linea e per ogni lato e sulle due diagonali, che sommati formano il numero

settantacinque e che riuniti danno un totale complessivo di milleduecentoventi. I nomi divini presiedono a questa tavola con una intelligenza pel bene e un demone pel male e se ne estraggono i caratteri di Venere e dei suoi spiriti. Incisa su un disco d'argento con l'immagine di Venere rigogliosa, distrugge i dissensi, fa ottenere l'affetto delle donne, contribuisce al concepimento, impedisce la sterilità e rende potenti nella copula, dissolve i malefici, concilia gli amanti, rende prolifici gli animali, collocata in un colombaio moltiplica i piccioni, combatte la melanconia, e portata addosso rende felici i viaggi. Ma se è incisa su rame con l'immagine di Venere infortuniata, produce effetti affatto contrari.

La sesta tavola si riferisce a Mercurio ed è composta d'un ottonario moltiplicato per sé stesso, contenente sessantaquattro numeri che sommati sulle otto linee orizzontali e verticali e sulle diagonali, danno la cifra di duecentosessanta e in complesso un totale di duemilaottanta. La tavola è governata da nomi divini con una intelligenza pel bene e un demone pel male e se ne ricavano i caratteri di Mercurio e dei suoi spiriti. Incisa su un disco di argento o di stagno o di rame giallo, o scritta su pergamena vergine, Con l'immagine di Mercurio fortunato, rende chi la porta amabile e felice, gli fa ottenere quanto vuole, lo fa guadagnare, combatte la povertà, dà la memoria l'intelligenza e il dono della profezia, fa conoscere mercé i sogni le cose nascoste. Con un Mercurio infortuniato produce invece effetti assolutamente opposti.

La settima tavola è quella della Luna ed è composta di un novenario moltiplicato per sé stesso. Comprende novantuno numeri, nove per linea, per lato e per diagonale e la somma di ogni colonna e di ogni diagonale dà il numero trecentossettanove e tutti i numeri insieme sommano a milletrecentoventuno. I nomi divini presiedono a questa tavola con una intelligenza pel bene e un demone pel male e se ne estraggono i caratteri della Luna e dei suoi spiriti. Incisa sull'argento con l'immagine della Luna fortunata, rende chi la porta grazioso, amabile, dolce, gaio, onorato e sventa ogni malizia e ogni cattiva volontà. Di più dà la sicurezza nei viaggi, accresce i beni di fortuna e la salute corporale e tiene lontani i nemici e tutto quanto può essere nocivo. Incisa invece sul piombo con l'immagine della Luna infortuniata e sotterrata in un luogo qualsiasi, rende disgraziati coloro che vi dimorano ed è infausta egualmente alle navi, alle sorgenti, ai fiumi e molini, nonché agli uomini contro cui sia preparata con i dovuti riti, che sono costretti ad allontanarsi dalla loro dimora e dalla loro patria, sotterrandola in qualche luogo della loro casa; ed impedisce i medici e gli oratori e intralcia nel loro ufficio tutti quelli contro cui sia stata fabbricata.

Un abile indagatore potrà facilmente trovare il modo di ricavare da queste tavole i sigilli e i caratteri dei pianeti e dei loro spiriti.

Nomi divini che corrispondono ai numeri di Saturno.

3. Ab
9. Hod.
15. Iah.
l5. Hod.
45. Di quattro lettere

45. Agiel. Intelligenza di Saturno
45. Zazel. Demone di Saturno

Nomi divini che corrispondono ai numeri di Giove.
4. Abba
16.
16.
34. El Hab
136. Johphiel. Intelligenza di Giove
136. Hismael. Demone di Giove

Nomi divini che corrispondono ai numeri di Marte
5. He. Lettera del santo nome
25.
65. Adonai.
325. Graphiel. Intelligenza di Marte
325. Barzabel. Demone di Marte

Nomi divini che corrispondono ai numeri del Sole.
6. Vau. Lettera del santo nome
6. He. Lettera del santo nome
36. Heloh
111. Nachiel. Intelligenza del Sole
666. Sorath. Demone del Sole

Nomi divini che corrispondono ai numeri di Venere.
7.
49. Hagiel. Intelligenza di Venere.
175. Kedemel. Demone di Venere
1225. Bne Seraphim. Intelligenza di Venere

Nomi divini che corrispondono ai numeri di Mercurio.
8. Asboga
64. Din
64. Doni.
260. Tiriel. Intelligenza di Mercurio
2080. Taphthartarath. Demone di Mercurio

Nomi divini che corrispondono ai numeri della Luna.
9. Hod 81. Elim 369. Hasmodai. Demone della Luna
3321. Schedbarschemoth Scharthathan. Demone dei Demoni della Luna.
Intelligenza delle Intelligenze della Luna.
3321. Malchabetharsisim hed beruah schehakim

TAVOLE DI SATURNO
IN NUMERI (e in caratteri ebraici)
4 9 2
3 5 7
8 1 6

segni o caratteri:
di saturno
dell'intelligenza di saturno
del demone di saturno

TAVOLE DI GIOVE
IN NUMERI (e in caratteri ebraici)
4 14 15 1
9 7 6 12
5 11 10 8
16 2 3 13

segni o caratteri:
di GIOVE
dell'intelligenza di GIOVE
del demone di GIOVE

TAVOLE DI MARTE
IN NUMERI (e in caratteri ebraici)
11 24 7 20 3
4 12 25 8 16
17 5 13 21 9
10 18 1 14 22
23 6 19 2 15

segni o caratteri:
di MARTE
dell'intelligenza di MARTE
del demone di MARTE

TAVOLE DEL SOLE

IN NUMERI (e in caratteri ebraici)
6 32 3 34 35 1
7 11 27 28 8 30
19 14 16 15 23 24
18 20 22 21 17 13
25 29 10 9 26 12
36 5 33 4 2 31

segni o caratteri:
DEL SOLE
dell’intelligenza DEL SOLE
del demone DEL SOLE

TAVOLE DI VENERE
IN NUMERI (e in caratteri ebraici)
22 47 16 41 10 35 4
5 23 48 17 42 11 29
30 6 24 49 18 36 12
13 31 7 25 43 19 37
38 14 32 1 26 44 20
21 39 8 33 2 27 45
46 15 40 9 34 3 28

segni o caratteri:
dell’intelligenza di VENERE
delle intelligenze di VENERE
del demone di VENERE

TAVOLE DI MERCURIO
IN NUMERI (e in caratteri ebraici)
8 58 59 5 4 62 63 1
49 15 14 52 53 11 10 56
41 23 22 44 45 19 18 48
32 34 35 29 28 38 39 25
40 26 27 37 36 30 31 33
17 47 46 20 21 43 42 24
9 55 54 12 13 51 50 16
64 2 3 61 60 6 7 57

segni o caratteri:
di MERCURIO

dell'intelligenza di MERCURIO
del demone di MERCURIO

TAVOLE DELLA LUNA
IN NUMERI (e in caratteri ebraici)
37 78 29 70 21 62 13 54 5
6 38 79 30 71 22 63 14 46
47 7 39 80 31 72 23 55 15
16 48 8 40 81 32 64 24 56
57 17 49 9 41 73 33 65 25
26 58 18 50 1 42 74 34 66
67 27 59 10 51 2 46 75 35
36 68 19 60 11 52 3 44 76
77 28 69 20 61 12 53 4 45

segni o caratteri:
DELLA LUNA
dell'intelligenza delle Intelligenze DELLA LUNA
del demone della LUNA
del demone dei demoni della LUNA

CAPITOLO XXIII.

Delle figure e dei corpi geometrici, dei loro poteri magici e della loro concordanza con gli elementi e col cielo stesso.

Le figure geometriche, che risultano dai numeri, non hanno minore efficacia degli stessi numeri. Anzitutto il circolo risponde all'unità e al numero dieci, perché l'unità è il centro e la circonferenza d'ogni cosa e il numero dieci ritorna all'unità, come alla sua origine, essendo la fine e il complemento di tutti i numeri. Si dice che il cerchio sia una linea senza fine, che non ha punto alcuno che sia possibile considerare come principio o come fine e di cui ogni punto può esserne il principio o la fine e perciò si dice anche che il movimento circolare è infinito, non rispetto al tempo ma al luogo. Così la figura rotonda è stimata la più perfetta di tutte e la più atta alle incantazioni e agli esorcismi e ne deriva che per scongiurare i cattivi demoni ci si collochi d'ordinario nel mezzo d'un cerchio.
Ugualmente il pentagono è assai efficace contro i cattivi demoni sia per la virtù del numero cinque che pel tracciato delle sue linee, che formano all'interno cinque angoli ottusi e all'esterno cinque angoli acuti. Il pentagono interiore racchiude grandi misteri e lo stesso deve dirsi del triangolo, del quadrangolo, dell'esagono, dell'eptagono, dell'ottagono e delle altre figure geometriche, composte di molteplici e differenti intersecazioni, che hanno

significati e virtù differenti secondo i vari tracciati e le varie proporzioni delle linee e del numeri.

Gli Egiziani e gli Arabi assicuravano che la figura della croce ha gran potere e che è efficace ricettacolo di tutte le forze celesti e delle intelligenze, essendo la prima descrizione della superficie in longitudine e in latitudine. Il suo potere deriva dalla rettitudine dei suoi angoli e raggi; così le stelle hanno la massima potenza quando nella figura del cielo occupano i quattro cardini e con la mutua proiezione dei loro raggi costituiscono la croce. Inoltre la croce ha riferimenti coi numeri cinque sette e nove, che sono dotati di efficaci virtù e perciò i sacerdoti egizi la collocarono nel numero delle loro lettere sacre, significando allegoricamente per essi la vita della futura salvezza. Così sul petto di Serapide era tracciata una croce e i Greci nutrirono per questa figura una gran venerazione. Per quanto riguarda la religione, ci riserviamo parlarne più avanti.

Tutte le figure operano meraviglie, quando vengono tracciate sulla carta e sui metalli con appropriate immagini. I loro effetti sono da attribuire a figure più eccelse, mediante una certa simpatia prodotta dall'attitudine e dalla rassomiglianza naturale, la quale opera alla stessa guisa d'una eco che si riflette contro un muro opposto o dei raggi del sole raccolti in uno specchio concavo e riverberati poi sopra un materiale combustibile, o anche d'una lira che entra in vibrazione al risuonare d'un'altra simigliante, o infine come due corde tese allo stesso intervallo e perfettamente accordate che risuonano contemporaneamente pizzicandone una sola. Similmente così tutte le figure e tutti i caratteri concepiscono in sé le virtù delle cose celesti se tracciati o impressi nel dovuto tempo e nei modi dovuti e con le cerimonie atte a intonarli alle figure dominanti.

Tutto ciò che diciamo delle figure è ugualmente riferibile ai corpi geometrici, che sono: la sfera, il tetraedro, l'esaedro, l'ottaedro, l'icosaedro, il dodecaedro e simili. Né bisogna dimenticare quali figure Pitagora e i suoi seguaci, Timeo di Locri e Platone, abbiano attribuito agli elementi e al cielo. Essi hanno dato alla terra il primo cubo di otto angoli solidi di ventiquattro piani e di sei basi, quadrato in forma di dado. Al fuoco la piramide a quattro basi triangolari altrettanti angoli solidi e dodici piani. All'aria l'ottaedro, a otto basi triangolari sei angoli solidi e ventiquattro piani. All'acqua assegnarono l'icosaedro di venti basi (triangolari) e dodici angoli solidi. Al cielo il dodecaedro a dodici basi pentagonali venti angoli solidi e sessanta piani.

Chiunque conoscerà i poteri di tali figure e di tali corpi, le loro relazioni, le loro proprietà, potrà operare molte meraviglie nella Magia naturale e nella prospettiva e specialmente nelle applicazioni degli specchi ed io ho saputo ottenere con essi meraviglie e vi sono specchi in cui chiunque può vedere quello che vuole a grandissima distanza.

CAPITOLO XXIV.

Dell'armonia musicale, delle sue forze e del suo potere.

L'armonia musicale non è orbata dei doni siderali, poiché è una potentissima imitatrice di tutte le cose. Seguendo opportunamente i corpi celesti, provoca mirificamente il celeste influsso, agendo sulle passioni, gli atteggiamenti, i

gesti, i movimenti, le azioni e i costumi e disponendo l'anima secondo le sue proprietà, gioia o tristezza, audacia o tranquillità e simili. Perfino le bestie sono attratte dalle sue modulazioni ed è possibile così catturare cervi e uccelli, immobilizzare i pesci in uno stagno, ispirare confidenza ai delfini, render mansueti i cigni iperborei e gli elefanti delle Indie. Il suono d'un flauto basta a far gonfiare e traboccare le acque della fonte Halesia, d'ordinario assai tranquille. Esistono in Lidia alcune isole lacustri, dette isole delle Ninfe, che al suono d'un flauto vorticano e si avvicinano a riva, come ne fa fede Varrone. Sulle rive dell'Attica, cosa ancora più sorprendente, il mare suona come un'arpa e a Megaride v'ha una roccia che, percossa, emette suoni dolcissimi. La musica molce l'anima, eleva il pensiero, eccita il soldato alla pugna, allevia le pene e la fatica, conforta i disperati, ripristina le forze del viaggiatore. Gli Arabi asseriscono che i camelli sovraccarichi resistono meglio alla fatica mercé i canti dei loro conducenti, nel modo istesso che i portatori di pesanti fardelli rendono più saldi i loro muscoli cantando. Perché il canto rallieta, placa le ire, scaccia le tristezze e le inquietudini, dissipa i malumori, modera la rabbia dei frenetici, fuga i vani pensieri.

Democrito e Teofrasto assicurano che con l'impiego della musica è possibile guarire o procurare certe malattie del corpo e dello spirito e in tal modo Terpandro e Arione Metimneo hanno curato i Lesbiani e gli Ionici e Ismenio il Tebano s'è servito della musica per combattere non pochi morbi crudeli. Di più Orfeo, Anfione, David, Pitagora Empedocle, Asclepiade, Timoteo realizzavano prodigi con l'impiego dei Suoni e degli accordi, ora risvegliando i sensi addormentati, ora, con tonalità più gravi raffrenando le passioni violente degli impudichi, il furore dei dementi, i trasporti degli iracondi. David chetò l'ira di Saul col suono dell'arpa, Pitagora guarì un voluttuoso da una passione sregolata, Timoteo mise in furore Alessandro e poi lo placò. Sassone il Grammatico fa menzione nell'istoria dei Danesi d'un certo musicista che si vantava di potere colla modulazione dei suoni indurre con tanta forza al furore della pazzia, che nessuno degli ascoltatori poteva restare padrone della sua mente; e spinto dall'ordine del re alla prova cominciò a piegare le consuetudini dell'animo con la varietà dei suoni e per prima cosa, con un concerto d'inusitata severità, riempì gli ascoltatori di mestizia e stupore; poi con suoni più vivaci, cambiata la severità in plauso, piegò gli animi a più allegro stato ed il corpo a movimenti e gesti più petulanti; ed infine con suoni più aspri concitò lo Spirito a tal punto di pazzia, che il furore divampò in rabbia e tenacità.

Si trova anche scritto che coloro che siano stati morsicati dalla tarantola in Puglia, cadano in sopore, da cui vengono tratti mercé determinati suoni che li sospingono a ballare in cadenza. Sulla fede di Gellio, si è creduto che il suono d'un flauto valga a calmare i più violenti accessi di gotta e di sciatica e lo stesso autore dice avere appreso da Teofrasto che sia possibile combattere gli effetti delle morsicature delle vipere col suono del flauto. E Democrito conferma che tale istrumento abbia servito di rimedio a non poche malattie.

CAPITOLO XXV.

Del suono e dell’accordo e delle cause della loro meravigliosa efficacia.

Se conveniamo con Pitagora e con Platone che il cielo è composto armonicamente e ch’esso governa e crea tutte le cose con moti armonici bisogna ammettere anche che il suono abbia la virtù di ricevere i doni delle influenze celesti.

Il canto ha maggiore efficacia del suono degli istrumenti, provenendo dalla concezione spirituale e dal desiderio imperioso della fantasia e del cuore e penetrando facilmente, insieme all’aria, rimossa e temperata, nello spirito aereo dell’ascoltatore, che è il legame tra l’anima e il corpo, portando Con se l’affetto e l’animo di chi canta, muovendo con l’affetto di chi ascolta, eccitando la fantasia con la fantasia lo spirito con lo spirito, muove il cuore, penetra sino in fondo al pensiero, s’insinua poco a poco nei costumi e pone in moto le membra e le arresta, così come gli umori del corpo. Perciò l’armonia può suscitare tante passioni naturali e artificiali, e quella prodotta dalla voce rinvigorisce gli spiriti e i corpi. Ma è necessario che i suoni provengano da basi concordanti, sieno esse corde, o tubi di strumenti, o voci. Né sarà possibile ad alcuno far concordare il ruggire dei leoni, il muggire dei buoi, il nitrire nei cavalli, il ragliare degli asini, il grugnire dei maiali, ovvero le corde d’uno strumento miste di budella di lupo e d’agnello, che hanno basi dissonanti. Le voci umane invece, quantunque differenti, s’accordano perché non hanno che una base unica secondo la specie. Anche parecchi uccelli s’accordano tra loro e gl’istrumenti artificiali s’accordano con le voci naturali, perché dall’una e dall’altra parte v’ha una simiglianza reale o espressa, ovvero alcuna analogia.

Ogni concetto è composto di suoni o di voci. Il suono è lo spirito e la voce è il suono e lo spirito animato. Il discorso è lo spirito profferito col suono e con la voce improntata di significato ed esso si sprigiona dalla bocca col suono e con la voce. Calcidio dice che la voce è sospinta dal fondo del petto e del cuore con uno sforzo del respiro, che si produce in quella cavità del petto in cui il mediastino ricco di nervi separa il cuore dai polmoni e, mercé l’uno e gli altri, unitamente alle altre parti vitali e non esclusa la lingua e la gola, produce i suoni articolati, che sono il principio della parola, interprete dello spirito, di cui manifesta i movimenti interiori. Lattanzio dice invece che le spiegazioni che possono darsi intorno alla formazione della Voce sono tanto occulte, che non è possibile comprendere come effettivamente si produca e cosa sia.

Tutta la musica può essere compresa nella voce nel suono e nell’udito. Senza l’aria non è possibile percepire il suono e l’aria, può così necessaria all’udito, non può essere udita di per sé stessa, né toccata, né percepita da alcuno dei sensi senza intermediari. Perché l’occhio non potrebbe vederla senza il colore, ne l’udito udirla senza il suono, ne l’odorato sentirla senza il profumo, ne il gusto gustarla senza il sapore, ne il tatto percepirla senza il caldo o il freddo, o simili altre qualità. Perciò, quantunque il suono non possa prodursi senza aria, tuttavia non ha la natura dell’aria, né l’aria quella del suono; ma l’aria è il corpo della vita del nostro spirito sensitivo, né ha la natura d’alcun oggetto sensibile, ma quella d’una virtù più spirituale e più elevata.

Nondimeno occorre che l'anima sensitiva vivifichi l'aria che le è congiunta e che senta le specie degli oggetti che agiscono su di essa in un'aria vivificata e congiunta allo spirito e ciò nell'aria vivente. Ma con la differenza che le specie visibili si scorgono nell'aria trasparente e sottile, quelle dell'udito nell'aria comune e quelle degli altri sensi nell'aria più grossolana.

CAPITOLO XXVI.

Della concordanza dei suoni e degli accordi con i corpi celesti e quali suoni corrispondano a ogni astro.

Ora è indispensabile conoscere quali suoni sieno peculiari d'ogni astro... Saturno ha suoni tristi, rauchi, gravi, lenti e come raggruppati e concentrati; Marte ha suoni rudi, acuti, minacciosi, risoluti e come improntati d'ira; la Luna ha suoni misti tra gl'indicati. Questi tre pianeti hanno comune la caratteristica di possedere voci o suoni, piuttosto che accordi. Gli accordi contraddistinguono invece Giove, il Sole, Venere e Mercurio. Giove ha accordi gravi, costanti, intensi, scavi, gai e piacevoli; il Sole accordi venerabili, forti, puri, dolci e graziosi; Venere accordi lascivi, lussuriosi, molli, voluttuosi, dissoluti e dilatati concentricamente;

Mercurio accogli multipli, allegri, piacevoli per una certa vivacità. Tali accordi sono però composti di toni particolari, concordanti con le nove Muse. Giove ha l'ottava e la quinta, ossia il diapason e il diapente; il Sole ha l'ottava e la quindicesima, ossia il diapason e il disdiapason; Venere ha la quinta, ossia il diapente; Mercurio il diatessaron, ovvero la quarta.

Di più gli antichi si contentarono del tetracordo, ossia del numero dei quattro elementi, non ebbero che quattro corde per i vari Strumenti, come, al dire di Nicomachus, fu stabilito per primo da Mercurio e con queste quattro corde si è voluto significare la terra con l'hypatè, l'acqua, col parhypatè o il mese, il fuoco col netè o il diezeugmenon, o l'hyperboleos, l'aria col parenetè o il synemmenon. In seguito Terpandro di Lesbo inventò una settima corda e le sette corde vennero riferite ai sette pianeti.

Coloro che presero a base dell'accordo i quattro elementi, dicevano che i quattro generi di musica s'accordavano, oltre che coi quattro elementi, anche con i quattro umori giudicando perciò che il modo dorico s'accordasse con l'acqua e con la flegma, il frigio col fuoco e con la collera, il lidio con l'aria e col sangue, il mixolidio con la terra e con la bile nera. Altri, basandosi sul numero e sulla virtù dei cieli, hanno attribuito il dorico al sole, il frigio a marte, il lidio a Giove, il mixolidio a saturno, l'hypofrigio a mercurio, l'hypolidio a Venere, l'hypodorico alla Luna e l'hypomixolidio al cielo delle stelle. Di più gli antichi ammettevano una quantità di muse e di corde eguale al numero di cieli riconosciuto, pur senza osservare l'ordine da loro stabilito tra i numeri e le anime celesti riferentesi alle nove Muse, già da noi indicato. Perché dicevano che la musa Talia era priva di suoni, simbolizzando il silenzio e la terra: che a Clio e alla luna era da attribuirsi il modo hypodorico e la corda

proslambanomenos; a Calliope e a mercurio il modo hypofrigio e la corda hypatehypaton; a Tersicore e a Venere l'hypolidio e la corda parhypatehypaton; a Melpomene e al sole il modo dorico e la corda lychanoshypaton; a Erato e a Marte il modo frigio e la corda, hypatemeson; a Euterpe e a Giove il modo lidio e la corda parhypatemeson; a Polimnia e a Saturno il modo mixolidio e la corda lichanosmeson; a Urania e al cielo il modo hypermixolidio e la corda meseschorda. Il che troviamo descritto nei seguenti versi:

La sorda Talia, giacente in grembo alla terra, fa germinare il silenzio dal suo Primo canto.

Persefone e Clio soffiano. E ne nasce l'hypodorico, donde trae origine Prosmeledes.

L'hypochorda seguente forma il frigio che genera Calliope istessa, nonché Mercurio, l'araldo degli dei.

La terza corda fa intendere il preludiare dell'hypolidio. Tersicore avanza e la dea di Pafo dà la concordanza e l'ordine.

Melpomene e il Sole caratterizzano in modo indubbio il modo detto dorico, che viene quarto.

Erato dà al frigio la quinta corda e Marte insieme, che si compiace sempre nella lotta e mai nella pace.

Il lidio ha la modulazione d'Euterpe e di Giove e con la sua dolcezza forma la sesta corda.

Saturno e Polimnia fanno vibrare la settima corda, da cui comincia il mixolidio.

L'hypermixolidio, nell'animare l'ottava corda amica d'Urania, fa rotare i poli con arte.

Alcuni autori si provano anche a trarre le armonie celesti dalle distanze reciproche che intercorrono fra gli astri. Così la distanza, fra la Terra e la Luna, che è di centoventiseimila stadi italici, forma l'intervallo d'un tono; quella fra la Luna e Mercurio, che è della metà, forma il semitono; una distanza simile fra Mercurio e venere forma un altro mezzo tono; tra, Venere e il Sole v'ha un diapente, che forma tre toni e mezzo; dalla Luna al Sole v'ha il diatessaron, ossia due toni e mezzo; dal Sole a Marte v'ha tanta distanza quanta fra la Terra e la Luna, ciò che forma un tono; da Marte a Giove la metà di tale distanza,, che forma un semitono; da Giove a Saturno un'eguale distanza, che forma un altro semitono; da Saturno al cielo delle stelle ancora la distanza d'un semitono. Dunque dal Sole al cielo delle stelle v'ha il diastema diatessaron di due toni e mezzo e dalla Terra un perfetto diapason di sei toni interi. Ciò stabilito dalla proporzione dei movimenti dei pianeti l'uno rispetto all'altro e dall'accordo con l'ottavo cielo, si genera l'armonia più perfetta. La proporzione di tali movimenti è da Saturno a Giove un doppio sesquialtero; da Giove a Marte il sestuplo; da Marte al Sole a Venere e a Mercurio, che stanno a eguale distanza, il doppio; da questi alla Luna il duodecuplo; da Saturno al cielo delle stelle il milleduecentuplo, se pur è giusto quanto afferma Tolomeo che il cielo delle stelle compia il suo giro intorno al Primo Mobile in cento anni per ogni grado. Perciò la velocità delle Luna è maggiore rispetto al movimento proprio e produce un suono più acuto di quello dell'orbe stellare, che è il più lento di tutti e dà il suono più grave. Ma il Primo Mobile, pel suo moto violento, è il più

rapido e il più acuto e la Luna è la più lenta e la più grave e tale proporzione e reciprocità scambievole di movimenti produce la più Soave armonia. Così nessun canto, nessun suono, nessun istrumento musicale possiedono maggiore efficacia per suscitare le passioni umane e per esaltarle, di quelli che sono composti e derivati dai numeri, dalle misure e dalle proporzioni alla maniera di quelle celesti.

Gli accordi degli elementi vengono poi tratti dalle loro basi e dai loro angoli, di cui abbiamo già parlato. Tra il fuoco e l'aria vi è doppia proporzione nelle basi e sesquialtera negli angoli solidi, doppia nei piani; e perciò ne risulta l'armonia del doppio diapason e del diapente. Tra l'aria e l'acqua una proporzione basilare di un doppio sesquialtero, da cui risultano il diapason e il diapente, e una doppia proporzione angolare, da cui risulta ancora il diapason. Tra l'acqua e la terra una triplice proporzione sesquiterza nelle basi, da cui risultano il diapason il diapente e il diatessaron, e angolarmente una sesquialtera, che forma ancora il diapente. Tra la terra e il fuoco ugualmente una sesquialtera fra le basi, che forma. il disponete e fra gli angoli una doppia proporzione che forma il diapason. Ma tra il fuoco e l'acqua, tra l'aria e la terra, non v'ha concordanza per la decisa contrarietà delle qualità rispettive e può esservi solo accordo mercé un elemento intermedio fra i due contrari.

CAPITOLO XXVII.

Della proporzione della misura e dell'armonia del corpo umano.

Poiché l'uomo è la più bella ed assoluta opera ed immagine di Dio ed è il mondo minore. Così anche egli con composizione più perfetta, con più soave armonia, con più sublime dignità, contiene in sé e sostiene tutti i numeri, pesi, misure, movimenti, elementi e tutte le altre cose componenti; e tutte le cose conseguono in esso, come per supremo artifizio, una certa consonanza suprema più forte di quella comune che si riscontra negli altri corpi. Perciò gli antichi contavano altravolta e indicavano con le loro dita i numeri e sembra con ciò che abbiano voluto dimostrare che tutti i numeri, le misure, le proporzioni e le armonie siano stati inventati a Somiglianza delle varie articolazioni del corpo umano. Donde deriva che, conformandosi alle misure e alle proporzioni del corpo umano, essi abbiano costruito templi, edifici, case, teatri, navigli, macchine e le singole parti relative agli edifici, come colonne, capitelli, basamenti, frontoni, piedistalli e simili. Dio stesso insegnò a Noè a costruire l'arca Sulle misure fornite dal corpo umano, come egli stesso ha tratto dal nulla tutto il macchinario dell'universo basato sulla simmetria del corpo umano, così che quello vien chiamato il gran mondo e questo il piccolo mondo.

Alcuni misurano il corpo umano con sei piedi, il piede con dieci gradi e il grado con cinque minuti, per cui si contano sessanta gradi che formano trecento minuti, equivalenti ed altrettanti cubiti geometrici quanti Mosè ne attribuisce all'arca di Noè. Perché come il corpo umano misura trecento minuti in lunghezza, cinquanta in larghezza e trenta in altezza, così l'arca era lunga

trecento cubiti, larga cinquanta, alta trenta, affinché la proporzione della lunghezza alla larghezza fuse sestupla, della lunghezza all'altezza decupla e della larghezza all'altezza di due terzi. Nello stesso modo le correlazioni fra tutte le membra sono proporzionate e concordanti e convengono tanto con le membra del mondo e con le misure dell'archetipo, da non esservi alcun membro nel corpo umano che non risponda a qualche segno, a qualche astro, a qualche intelligenza, a qualche nome divino nell'archetipo stesso che è Dio.

Tutto la misura del corpo può distendersi in cerchio e, provenendo da questo, si riconosce che sempre vi tende.

Il corpo è proporzionatissimo anche per la misura quadrata, giacché collocaudo un uomo eretto sui due piedi ravvicinati e con le braccia distese dai due lati, esso formerà un quadrato perfetto, di cui il centro si trova alla base del pube.

Se poi intorno allo stesso centro si traccia un cerchio che racchiuda esattamente il corpo, atteggiato in modo che le braccia distese ne tocchino con la punta delle dita la circonferenza e che i piedi, divaricati tanto quanto le mani lo sono al sommo del capo, riposino sulla stessa circonferenza, l'intera circonferenza viene divisa in cinque parti eguali che formano un pentagono perfetto e le estremità dei talloni, in rapporto all'ombelico, tracciano un triangolo equilatero.

Ma se si atteggia l'uomo con le gambe allargate dalle due parti e con le mani sollevate all'altezza della linea che passa sulla testa, allora le estremità dei piedi e delle mani formeranno un quadrato perfetto, di cui l'ombelico costituirà il centro.

Se, tenendo sollevate le mani come sopra, i piedi e le gambe sono distesi in modo che l'uomo risulti più basso del suo normale d'una quattordicesima parte, l'estremità dei piedi in rapporto al pube formerà un tritolo equilatero e, facendo centro sull'ombelico, il cerchio che si tracciasse toccherebbe le estremità delle mani e dei piedi.

Se le mani sono affatto sollevate verticalmente Così che i gomiti Si trovino all'altezza del sommo del capo e se l'uomo si tiene ritto coi piedi giunti entro un quadrato perfette, il centro di tale quadrato gli cadrà sull'ombelico, che è equidistante tra il vertice del capo e le ginocchia.

Passiamo adesso alle misure specifiche. La circonferenza d'un uomo presa sotto le anche è la metà della sua altezza e la metà di questa trovasi alla base del pube; dal pube insino al mezzo del petto tra le due mammelle e dal mezzo del petto in cima della testa si riscontra la quarta parte dell'altezza totale e' così dicasi dal pube alle ginocchia e dalle ginocchia sino ai talloni. La distanza da un'estremità dell'una spalla all'estremità dell'altra è eguale a quella che dal gomito va sino alla punta del dito medio misura questa che si chiama cubito; così che quattro cubiti formano la lunghezza totale dell'uomo. La larghezza della cintola è di un piede; sei palmi formano un cubito, ma non ne corrono che quattro per formare un piede; tutta la lunghezza dell'uomo è di ventiquattro palmi, o di sei piedi, o di novantasei dita. Dal pube al sommo del petto v'ha una sesta parte dell'intera lunghezza e una settima parte dal sommo del petto sino alla radice dei capelli. In un corpo robusto la sesta parte della lunghezza è d'un piede; in un corpo più snello il piede è la settima parte e Varrone e Gellio asseriscono che il corpo umano non possa eccedere i sette piedi di altezza.

Sono eguali tra loro e pari alla settima parte dell'intera altezza dell'uomo le seguenti misure: il diametro della cintola; lo spazio che corre tra la piega interna del braccio e il principio della mano; quello che dal petto, tra le due mammelle, va sino al labbro superiore, o in basso sino all'ombelico; quello che va dalla pianta del piede sino alla metà della gamba e dalla metà della gamba sino alla rotula del ginocchio. La testa dell'uomo, dalla punta del mento sino all'alto della fronte, ha una misura eguale alla ottava parte dell'altezza del corpo; la stessa distanza si riscontra dal gomito alla fine delle spalle e, in un uomo alto, il diametro della sua cintola è anche della stessa lunghezza. La circonferenza del capo presa sull'alto della fronte e sotto all'occipite forma la quinta parte della sua altezza, e così dicasi della larghezza del petto. Nove lunghezze del viso formano un uomo solido e ben fatto e ne occorrono invece dieci per formare un uomo alto. Dividendo in nove parti la intera altezza dell'uomo, e ragguagliando ognuna di queste alla lunghezza del viso avremo le seguenti distanze: la prima dal sommo della fronte all'estremità del mento, la seconda dall'attacco della gola col petto all'origine dello stomaco, la terza da questa all'ombelico, la quarta dall'ombelico al femore, la quinta e la sesta dal femore al garetto, la settima e l'ottava dal garetto alla caviglia e la nona si ha sommando insieme gli spazi che corrono dal sommo della fronte al sommo della testa, dal mento alla base della gola e dalla caviglia sino alla pianta del piede.

Il petto è largo due lunghezze di faccia e le due braccia formano sette lunghezze di faccia. Il corpo che ha dieci lunghezze di faccia è il più proporzionato, misurandosi nel seguente modo. La prima lunghezza va dal sommo del capo sino alle narici, la seconda dalle narici all'origine del petto, la terza dal petto all'origine dello stomaco, la quarta dallo stomaco all'ombelico, la quinta dall'ombelico al pube e da questo sino alla pianta del piede si contano altre cinque lunghezze. La mano dell'uomo, dal polso alla punta del medio, forma anche una lunghezza di faccia; la distanza fra i due capezzoli delle mammelle misura anche una faccia e tirando due rette fra i capezzoli e la base della gola si ottiene un triangolo equilatero. La larghezza della fronte inferiore, presa da un orecchio all'altro, forma una faccia; la larghezza di tutto il petto, presa in alto sino alla giuntura delle spalle, forma da ogni lato una faccia e due faccie riunite insieme. La circonferenza della testa misurata trasversalmente a partire dall'intervallo fra le due sopracciglia, passando pel sommo della fronte e per l'occipite sino alla nuca, là dove termina la capigliatura, è anche contata per due parti. Dagli omeri, esteriormente, sino alle articolazioni delle mani e interiormente dalle ascelle sino al limite delle palme e all'inizio delle dita si contano tre parti. La circonferenza della cintola conta quattro parti in un uomo robusto e tre parti e mezzo in un uomo più delicato, ovvero la stessa lunghezza che v'ha tra il sommo del petto, e la base del pube. La circonferenza del petto presa sotto le ascelle contiene cinque parti, o la metà dell'intera altezza del corpo. Dal Sommo del capo sino al pomo d'Adamo v'hanno due tredicesime parti dell'intera statura. Sollevando le braccia, i gomiti giungono all'altezza del capo.

La distanza tra il mento e il petto è eguale alla larghezza del collo e dal sommo del petto sino all'ombelico v'ha una distanza eguale al giro del collo; la distanza tra il mento e il sommo del capo è eguale alla larghezza della cintola;

l’intervallo tra le sopracciglia e le narici è simile a quello tra la gola e il mento e quello tra le narici e il mento è uguale a quello tra la gola e la base del collo. Similmente sono simili tra loro la concavità degli occhi dalle sopracciglia agli angoli interiori, la prominenza delle narici e lo spazio che intercorre fra la base delle narici e la punta del labbro superiore. Sono anche simili tra loro le distanze tra l’estremità dell’unghia dell’indice e la base della sua giuntura, da tale base sino al luogo ove la mano s’articola, col braccio all’esterno e all’interno dalla punta dell’unghia, del medio sino alla base della sua giuntura e da questa al polso. La giuntura più grande dell’indice è eguale all’altezza della fronte; le altre due giunture, sino all’estremità dell’unghia, equivalgono alla lunghezza del naso dalle sopracciglia all’origine delle narici. La giuntura più grande del dito medio è eguale allo spazio tra la base delle narici e l’estremità del mento; la seconda giuntura ha tanta estensione quanta se ne riscontra tra il mento e la punta del labbro inferiore; la terza è eguale alla distanza che corre tra la bocca e la base delle narici. Tutta la mano è grande come il viso. La giuntura, maggiore del pollice è tanto lunga quanto l’apertura della bocca, o quanto la distanza che separa il mento e la punta del labbro inferiore; la giuntura più piccola invece eguaglia lo spazio tra la sommità del labbro inferiore e l’inizio delle narici. Le unghie sono esattamente la metà della lunghezza delle ultime giunture delle dita.

Dalle sopracciglia sino all’estremità degli angoli degli occhi v’ha tanta distanza quanta ve n’ha da questi ai fori auricolari. L’altezza della fronte, la lunghezza del naso, la larghezza della bocca presa pel labbro superiore sono eguali tra loro e anche eguali tra loro sono la larghezza della palma della mano e della pianta del piede. La distanza tra il basso del tallone e l’alto del piede uguaglia la distanza tra l’alto del piede e l’estremità dell’unghia e sono anche eguali tra loro gli spazi che corrono tra l’alto della fronte e l’interstizio degli occhi, tra questi e la base delle narici, tra la base delle narici e il mento. Le circonferenze degli occhi, delle orecchie e della bocca aperta sono eguali tra loro. La larghezza del naso è grande come la lunghezza dell’occhio. L’ombelico occupa l’esatta metà della distanza che separa il sommo del capo dalle ginocchia; il pomo d’Adamo è a mezza via tra il sommo del petto e la base delle narici; gli occhi sono nel mezzo tra la sommità del capo e la punta del mento; tra i due occhi e la punta del mento la base delle narici si trova a metà distanza; tra la base delle narici e il mento l’estremità del labbro inferiore occupa il giusto mezzo, mentre il labbro superiore forma la terza parte di tale distanza.

Fra tutte queste misure v’ha inoltre una concordanza armonica di proporzioni. Così il pollice in rapporto col braccio all’estremità del muscolo e presso il polso e coll’articolazione della mano intorno al pugno si trova nella proporzione di due volte e mezza, mentre in rapporto con l’alto del braccio nel muscolo vicino alle Spalle si trova in proporzione triplice. La grandezza della gamba comparata a quella del braccio è in proporzione d’uno e mezzo, ossia di tre a due, e la medesima proporzione v’ha tra il collo e la gamba. La proporzione tra la coscia e il braccio è triplice; tra tutto il corpo e il tronco d’un ottavo e mezzo, mentre in confronto con la misura da dopo il tronco o torace sino alle piante dei piedi è d’un terzo e mezzo e in confronto con la misura del petto, dal collo all’ombelico, è doppia. La proporzione della testa in rapporto al

collo è triplice e così dicasi in rapporto alle ginocchia, alla coscia anteriore ed a quella posteriore. La lunghezza della fronte presa fra l'una e l'altra tempia è quadrupla in confronto della sua altezza.

In tal modo le varie parti del corpo umano, secondo la loro lunghezza, larghezza, altezza e circonferenza, concordano insieme e concordano altresì con le dimensioni degli stessi corpi celesti. E tutte queste misure sono ripartite in più sorta di proporzioni, da cui scaturiscono più specie di armonie, giacché la proporzione doppia forma tre volte il diapason, e la quadrupla due volte il diapason e il diapente.

Nello stesso modo gli elementi, le qualità, le complessioni e gli umori possiedono nell'uomo in modo naturale le loro proporzioni. Un uomo sano e ben composto ha otto parti di sangue, quattro di flegma, due di collera e una di melanconia così che a considerarle via via nel loro ordine ciascun elemento ha proporzione doppia del successivo, ma dal primo al terzo e dal esecrando al quarto la proporzione è quadrupla e dal primo all'ultimo è ottupla. Dioscoride ha insegnato che il calore dell'uomo, durante il primo anno della sua vita, pesa due dracme, durante il secondo anno quattro e così via in proporzione sino ai cinquanta anni, in cui raggiunge il peso di cento dracme. Dopo tale età, facendo ancora il giusto calcolo del suo decrescere, si troverà che compito il ciclo, l'organo ritorna al suo punto stesso di partenza, così che poi non v'ha più posto per la vita essendo il cuore consumato. Perciò Dioscoride ha limitato a cent'anni la vita umana e Plinio riferisce che tale era pure l'opinione degli Egiziani. Ed anche i movimenti stessi delle membra umane corrispondono ai movimenti celesti. E ciascun Uomo ha in se il movimento del suo cuore che risponde al movimento del sole e, comunicato mercé le arterie a tutto il corpo, ci segna gli anni, i giorni, le ore e i momenti.

Gli anatomisti hanno poi scoperto un certo nervo che risiede nella nuca, il quale, se su di esso si eserciti pressione, imprime a tutte le membra umane i moti che son loro particolari. Il che fa credere ad Aristotile che la divinità, con una trazione simigliante, imprima il moto alle membra dell'universo. E v'hanno due vene nel collo che compresse fortemente dall'esteriore nel punto in cui si dividono in due rami per penetrare nel capo, fanno sì che l'uomo resti privo dell'uso dei sensi sino a che non si cessi dal comprimerle.

Insomma l'eterno artefice che ha fatto il mondo e che ha disposto che lo spirito entri nel corpo come in una casa, ha voluto preparargli una dimora degna, largendo a questo nobilissimo spirito un corpo ben fatto. Perciò gli Etiopi, guidati dalla saggezza dei loro sacerdoti detti gimnosofisti, al dire di Aristotile, non sceglievano punto i loro re tra gli uomini più vigorosi e più doviziosi, ma tra i più avvenenti e tra i meglio conformati, mettendo in rapporto la bellezza dello spirito con quella del corpo. Su una medesima considerazione buon numero di filosofi antichi e moderni, che hanno osato scandagliare la maestà della natura per trarne i misteri delle cause occulte, hanno osato asserire che ogni difetto e ogni sproporzione del corpo provengono dal difetto e dall'intemperanza dello spirito, essendo certo che l'uno cresca e funzioni pel ministerio dell'altro.

CAPITOLO XXVIII.

Della composizione e dell’armonia dell’anima umana.

Nel modo istesso che l’armonia del corpo riposa sulla misura e sulla giusta proporzione delle membra, così l’armonia dello spirito si basa sull’equilibrio del temperamento e sulla concupiscenza l’irascibilità e la ragione, proporzionate in modo che ha ragione in rapporto alla concupiscenza ha la proporzione del diapason e in rapporto all’irascibilità ha la proporzione del diatessaron, mentre l’irascibilità in rapporto alla facoltà concupiscibile ha la proporzione del diapente. Quando dunque un’anima proporzionatissima, è congiunta a un corpo egualmente assai proporzionato, un tal uomo è costantemente felicissimo nella distribuzione delle perfezioni del corpo e dell’anima, perché l’anima e il corpo si convengono nella disposizione delle cose naturali e per quanto tale convenienza sia molto ascosa, nondimeno i saggi hanno in qualche modo saputo scoprirla.

Per intrattenerci brevemente dell’armonia dell’anima, occorre che noi la cerchiamo nelle scaturigini da cui ci proviene, vale a dire nei corpi e nelle sfere celesti e conoscendo quali forze spirituali corrispondono a ciascun pianeta, ci sarà agevole scoprirne le rispettive armonie, mercé quanto abbiamo già esposto prima. Perché la Luna governa le forze del crescere e del decrescere, Mercurio la forza fantastica e l’ingegno, Venere la facoltà concupiscibile, il Sole quella vitale, Marte la impulsiva chiamata anche irascibile, Giove quella naturale e Saturno ogni virtù passiva e recettiva.

E la volontà, come un Primo Mobile, comanda a sua guisa tutte queste prestanze e congiunta all’intelletto superiore, che la rischiara lungo il Suo cammino come la luce rischiara l’occhio, s’indirizza, al bene. Nondimeno l’intelletto non la fa agire e la volontà resta signora, delle sue azioni, dal che proviene ciò che fu detto libero arbitrio e quantunque essa tenda sempre al bene che le conviene, talora, tuttavia, accecasa dall’errore e sospinta dall’impulso animale, sceglie il male reputandolo un bene. Per conseguenza il libero arbitrio è definito una facoltà dell’intendimento e della volontà, mediante la quale si sceglie il Bene, se si è assistiti dalla grazia, e il male, se si è privati della grazia. Pertanto la grazia, che i teologi chiazzano anche carità e amore influsso, è nella volontà come un primo mobile e senza di essa l’armonia dell’anima diventa discordante.

L’anima ha anche corrispondenza con la terra mercé i sensi, con l’acqua mercé l’immaginazione, con l’aria mercé la ragione, col cielo mercé l’intendimento e l’anima si armonizza con ciascun elemento a seconda della loro temperanza nella spoglia mortale. Gli antichi sapienti, conoscendo che le disposizioni diverse delle anime e dei corpi erano fondate sulla diversità delle complessioni umane, si sono efficacemente serviti della musica e del canto così per conservare e ristabilire la salute corporale, che per guidare gli spiriti verso il bene, sino a far concordare l’uomo con l’armonia celeste. Né v’ha nulla di più possente dell’armonia musicale per allontanare tutti i cattivi spiriti, che non possono soffrire alcun vero accordo, contrario alla loro natura, e ne rifuggono. Così David poté con la sua arpa chetare i furori di Saul, posseduto da uno

spirito maligno. Sopra questo fondamento gli antichi sapienti e preti, che conoscevano questi sacramenti dell'armonia, ne trassero i canti ed i suoni musicali per i sacri uffici.

CAPITOLO XXIX.

Dell'osservazione delle cose celesti, necessarissima in ogni operazione magica.

Ogni potere naturale opera invero cose ancor più mirabili, se, oltre la giusta proporzione fisica, sia animato e accompagnato dall'osservazione delle cose celesti, perché sempre le cose inferiori debbono essere sottomesse alle superiori, come la femmina al maschio, per divenire feconde.

In ogni operazione magica bisogna dunque osservare le posizioni i moti e gli aspetti delle stelle e dei pianeti nei rispettivi segni e gradi e in quali disposizioni si trovino tutte queste cose rispetto alla latitudine e alla longitudine del luogo perché tutto ciò modifica gli angoli prodotti dai raggi dei corpi celesti sull'immagine delle cose, angoli secondo i quali si trasfondono i poteri celesti.

Così, nell'operare cosa che sia in relazione con alcun pianeta, abbisognerà collocare questo nelle sue dignità fortuna e potenza e badare a che sia dominante nel giorno nell'ora e nell'aspetto del cielo. E non si avrà solo riguardo al significatore dell'opera, ma si osserverà che la Luna sia indirizzata verso questo significatore, giacché nulla potrà riuscire senza aver favorevole la Luna. Se l'opera richiede il patrocinio di più astri, si scelgano i più forti e s'abbia cura a che rispettivamente si trovino in aspetto favorevole, o, in mancanza, si scelgano gli aspetti angolari. Si osservi pure il momento in cui la Luna ne contempli due, o sia in congiunzione con uno e ne contempli un altro, o passi dalla congiunzione o aspetto dell'uno alla congiunzione o aspetto dell'altro. Ritengo altresì che nella pratica della Magia non debba omettersi di badare a Mercurio che è il messaggero divino così in cielo come in terra e congiunto ai pianeti buoni ne aumenta la bontà e insieme ai malvagi fa che cresca la loro malizia.

Un segno o un pianeta sono nefasti per l'aspetto di Saturno o di Marte, specie se in opposizione o in quadratura, che sono aspetti d'inimicizia; ma la congiunzione il trino e il sestile sono aspetti benigni. Tra questi il più efficace è la congiunzione e se, scrutando mercé il trino, si arrivasse a scoprire il pianeta, lo si considererebbe come se fosse già in congiunzione. Tutti i pianeti però paventano la congiunzione del Sole e si rallietano dei suoi aspetti trino e sestile.

CAPITOLO XXX.

Dei momenti in cui le influenze dei pianeti sono più efficaci.

I pianeti sono possenti quando si trovano nei loro domicili o esaltazioni, o triplicità, o termini, o aspetti, in direzione fuori della combustione, in aumento, in figura del cielo con dominazione; vale a dire, quando sono negli angoli, specie dell'oriente o della decima casa, nelle plaghe immediatamente successive, o nelle loro esaltazioni. Bisogna badare a che non si trovino vicini a Saturno o a Marte, o sotto il loro dominio, e che non sieno in gradi tenebrosi. Gli angoli dell'ascendente e della decima e settima casa, il dominatore dell'ascendente, il luogo del Sole, il luogo della Luna, il luogo della parte della fortuna, il suo dominante e il signore della congiunzione o della prevenzione precedente, dovranno esser benigni, mentre i pianeti malefici dovranno essere infortunati, salvo che, per azzardo, essi non siano i significatori dell'opera intrapresa, o che non possano esser utili in qualche modo, o che dominino la rivoluzione o la nascita dell'operatore, nel qual caso non bisogna abbassarli. La Luna sarà potente se si troverà nel suo domicilio, o esaltazione, o triplicità, o aspetto e grado conveniente all'operazione intrapresa, o se si troverà in una delle ventotto case che le convenga o convenga all'operazione; ne deve essere in una via bruciata, arretrata nel SUO corso, o nell'eclittica, o bruciata dal Sole, salvo che per azzardo non sia in congiunzione con esso; e non bisogna che discenda in latitudine meridionale all'uscire dalla combustione, ne che sia in diminuzione di luce, o impedita da Marte o Saturno.

Ma non voglio più dilungarmi sull'argomento, che le opere astrologiche svolgono ampiamente insieme ad altri indispensabili del pari.

CAPITOLO XXXI.

Dell'osservazione delle stelle fisse e della loro natura.

Le stesse precauzioni, oltre che pei pianeti, vanno osservate per le stelle fisse, che hanno il significato e la natura dei sette pianeti, alcune essendo però della natura d'un solo pianeta e altre della natura di due pianeti. Perciò le quante volte alcun pianeta si trova congiunto ad alcuna delle stelle fisse della sua natura, il significato di questa si accentua e la natura del pianeta si esalta; ma se la stella è di due nature, il pianeta più forte congiunto con la stella sorpasserà in significato la sua stessa natura. Così, per esempio, se la stella è della natura di Marte e di Venere e Marte è congiunto con essa, la natura di Marte diverrà più poderosamente significativa e se essa è congiunta con Venere, sarà superiore la natura di Venere.

La natura delle stelle fisse è contraddistinta dai loro colori, comuni a certi pianeti e loro attribuiti. Ecco i colori dei pianeti.

Saturno è livido, o plumbeo, con tendenza al bianco; Giove è giallo limone un po’ sbiadito; Marte è rosso e del colore della fiamma; il Sole ha il colore dello zafferano, ardente quando si leva e in seguito raggiante; Venere è bianca, d’un bianco fulgido al suo levarsi e splendente al suo tramontare;

Mercurio è radiante e la Luna è bionda.

E’ anche da osservare che più grandi e luminose appaiono le stelle fisse, più è forte il loro significato, come è delle stelle che gli astrologhi classificano nella prima e nella seconda grandezza. Citerò qualcuna delle più considerevoli per questa loro facoltà, quali l’ombelico d’Andromeda nel ventiduesimo grado dell’Ariete, della natura di Venere e di Mercurio, che alcuni chiamano gioviale, altri saturniana; la testa d’Algol nel diciottesimo grado del Toro, della natura di Saturno e di Giove; le Pleiadi nel ventiduesimo grado dello stesso segno, della natura della Luna e della complessione di Marte; Aldebaran nel Terzo grado dei Gemelli, della natura di Marte e della complessione di Venere e che Ermete colloca invece nel venticinquesimo grado dell’Ariete; il Caprone nel decimoterzo grado dei Gemelli, della natura di Giove e di Saturno; il Cane maggiore nel settimo grado del Cancro, della natura di Venere; il Cane minore nel diciassettesimo grado dello stesso segno, della natura di Mercurio e della complessione di Marte; la Stella Reale, o Cuore del Leone, nel ventunesimo grado del Leone, della natura di Giove e di Marte; la coda dell’Orsa Maggiore nel diciannovesimo grado della vergine, della natura di Venere e della luna; l’ala destra del Corvo, nel settimo grado della Bilancia, e l’ala sinistra, nel tredicesimo grado dello stesso segno, ambedue della natura di Saturno e di Marte; la Spiga nel sedicesimo grado della Bilancia, nella natura di Venere e di Mercurio; Alchameth nel diciassettesimo grado della Bilancia, della natura di Marte e di Giove, ma in buon aspetto col primo e in cattivo aspetto col secondo; Elpheia nel quarto grado dello Scorpione, della natura di Venere e di Marte; il cuore dello Scorpione nel terzo grado nel Sagittario, della natura di Marte e di Giove; l’Avvoltoio cadente nel Settimo grado del Capricorno, della natura mista di Mercurio e di venere; la coda del Capricorno nel sedicesimo grado dell’Acquario, della natura di Saturno e di Mercurio; la spalla del Cavallo nel terzo grado dei Pesci, della natura di Giove e di Marte.

Si tenga presente che quando la stella è dominante v’hanno da sperare favori speciali, impossibili da ottenere quando essa è infortuniata. Perché secondo che i corpi celesti siano bene o mal disposti, influiscono bene o male su noi e sulle cose di cui ci serviamo.

Infine, quantunque le stelle fisse producano effetti considerevoli, tuttavia tali effetti sono attribuiti ai pianeti, sia perché più vicini a noi più visibili e più conosciuti, sia perché valorizzano tutte le influenze delle stelle superiori.

CAPITOLO XXXII.

Del Sole e della Luna e dai loro significati magici.

Il Sole e la Luna hanno il governo dei cieli e di tutti i corpi che sono sottomessi al cielo. Il Sole governa le forze elementari e la Luna, per virtù

riflessa del Sole, governa la generazione il crescere e il decrescere. Perciò Albumasar dice che ogni cosa vive mercé il Sole e la Luna, che sono chiamati da Orfeo gli occhi vivificanti del cielo.

Il Sole risponde su tutte le cose la sua luce, che distribuisce non solo nel cielo e nell'aria, ma anche sulla terra e nel più profondo dell'abisso. Quanto noi abbiamo di buono, dice Giamblico, lo dobbiamo al Sole, sia direttamente, che indirettamente pel tramite degli altri corpi celesti.

Eraclito lo chiama la sorgente della luce celeste e molti platonici hanno detto che l'anima del mondo risiede principalmente nel Sole, da dove distribuisce la vita il sentire e il moto all'universo intiero. Perciò gli antichi naturalisti hanno chiamato il Sole il cuore istesso del cielo, i Caldei l'hanno collocato nel bel mezzo dei pianeti e gli Egiziani nel mezzo del mondo, come tra i due quinari del mondo, collocando cinque pianeti sopra il Sole e sotto di esso la Luna e i quattro elementi. Tra gli altri astri esso è l'immagine del supremo principio, la vera luce dell'un mondo e dell'altro il terrestre e il celeste, e il simulacro perfetto della stessa divinità, contrassegnando il Padre con l'essenza, il Figlio con lo splendore e lo Spirito Santo col calore, così che gli Accademici non hanno nulla di meglio di cui servirsi per dimostrare l'essenza divina. Il Sole corrisponde a Dio con tanta armonia, che Platone lo chiama figlio visibile di Dio, Giamblico immagine della divina intelligenza e Dionigi la statua trasparente di Dio. Come un re esso si sta fra gli altri pianeti e li sorpassa tutti in fulgore in grandezza e in bellezza e li rischiara tutti e distribuisce loro il vigore e ne regola il corso, così che i loro moti si compiono di giorno e di notte, meridionali o aquilonari, orientali o occidentali, per moto diretto o per moto retrogrado. E nella stessa maniera con cui dissipa le tenebre della notte, così fuga tutte le potenze tenebrose, come ci è dato leggere in Giobbe: non appena l'aurora apparirà, le ombre della morte saranno dissipate. Il Salmista, parlando dei leoncelli che chiedono a Dio il permesso di divorare, conclude: il Sole è sorto, essi si sono riuniti in branco e andranno a chiudersi nei loro covi e allora l'uomo verrà fuori per accudire ai suoi lavori.

Il Sole dunque occupa la regione mediana dell'universo ed essendone il cuore anima tutte le cose animate, governando e regolando il tempo, producendo i giorni e gli anni, il freddo e il caldo, o disponendo, per esempio, con Marte il calore, con Saturno il freddo e governando fin lo spirito stesso e il coraggio nell'uomo. Perciò Omero dice, e Aristotile lo conferma, che i moti spirituali nell'uomo sono tali quali vengono ispirati quotidianamente dal Sole, sovrano e moderatore dei pianeti.

La Luna, che è la più vicina alla terra, riceve tutte le influenze celesti e, data la velocità del suo moto, si congiunge ogni mese al Sole agli altri pianeti e alle stelle, quasi ancella di tutti gli astri e a un tempo tra gli astri il più fecondo, giacché riceve in se, come una specie di feto, i raggi e le influenze del Sole dei pianeti e delle stelle, che riversa; quasi sgravandosene, sul mondo inferiore vicino. Tutte le stelle invero esercitano la loro influenza sopra quest'ultima ricevitrice, che comunica quindi l'influsso di tutte le cose superiori alle inferiori e le rifonde alla terra; e più manifestamente degli altri astri dispone queste cose inferiori ed il Suo moto è più sensibile per la familiarità e vicinanza con noi e, come cosa intermedia tra le cose superiori e le inferiori, comunica con tutte. Per conseguenza, sopra tutti gli altri, conviene osservare il suo corso,

essendo quello che coordina tutte le armonie, secondo la sua complessione, il suo movimento, la sua situazione e il suo aspetto nei confronti dei pianeti e di tutti gli altri astri. I maggiori influssi li riceve però dal Sole, quando si trovi in congiunzione con esso, il quale la riempie di potere vivificante e la fa partecipare della sua complessione.

Al dire dei peripatetici, la Luna è calda e umida nel suo primo quarto, calda e secca nel secondo, fredda e secca nel terzo e fredda e umida nel quarto e quantunque sia l'astro più basso, nondimeno risponde tutte le virtù degli astri più elevati, giacché l'ordine delle cose s'inizia da essa nella disposizione celeste che Platone chiama catena d'oro, disposizione per la quale ogni cosa o Ogni causa è concatenata ad un'altra e dipende da una cosa o da una causa superiore sino a raggiungersi in tal modo la prima e sovrana causa di tutte le cose, da cui tutto dipende. Dal che deriva che non ci è possibile in alcun modo attrarre il potere delle cose superiori, senza avere intermediaria la Luna. E Thebit dice che per disporre dell'influsso d'alcuna stella, abbisogna impadronirsi della pietra e dell'erba di tale stella, allorché la Luna si trovi felicemente sottoposta alla stessa stella o ne sia contemplata favorevolmente.

CAPITOLO XXXIII.

Delle case della Luna e dei loro poteri.

Siccome la Luna compie in ventotto giorni il giro dell'intero zodiaco, i dotti indiani e i più antichi astrologhi, di comune accordo, le hanno dato ventotto case fissate nell'ottava sfera, le quali, dalle diverse stelle contenutevi come dice Alpharus, traggono diverse proprietà e nomi e la Luna, attraversandole, ne deriva varie e molteplici virtù e poteri. Secondo l'opinione di Abraham, ognuna di queste case occupa dodici gradi, cinquantuno minuti e quasi ventisei secondi. Eccone i nomi, col loro punto d'inizio nello zodiaco della ottava sfera.

La prima di tali case si chiama Alnath, vale a dire le corna dell'Ariete, e comincia dopo la testa dell'Ariete della ottava sfera. E' favorevole ai viaggi e alla discordia.

La seconda si chiama Allothaim, o Albochan, ossia il ventre dell'Ariete, e comincia a 12 gradi 51 minuti e 22 secondi dello stesso segno. Fa trovare i tesori e ritenere i prigionieri.

La terza si chiama Alchaomazon, o Athoraye, vale a dire le piovose o Pleiadi, e comincia a 25 gradi 42 minuti e 52 secondi dell'Ariete. E' favorevole ai viaggi in mare, ai cacciatori e alle operazioni d'alchimia.

La quarta si chiama Aldebaran, o Albdelamen, vale a dire l'odio o la testa del Toro, e comincia, a 8 gradi 34 minuti e 17 secondi del toro. Contribuisce alla distruzione e al danneggiamento degli edifici, delle sorgenti, dei pozzi e delle miniere d'oro, tiene lontani i rettili e provoca la discordia.

La quinta si chiama Alchataya, o Albachaya, e comincia a 21 gradi 26 minuti e 43 secondi del Toro. Favorisce il ritorno dei viaggiatori e l'apprendere agli scolari, è favorevole agli edifici, largheggia la salute e attira la benevolenza.

La sesta si chiama Alhanna, o Alchaya, vale a dire piccolo astro sfolgorante, e comincia a 4 gradi 17 minuti e 9 secondi dei Gemelli. Favorisce la caccia, l'assedio delle città e la vendetta dei principi, guasta le messi e le frutta, ostacola le cure mediche.

La settima si chiama Aldimiach, o Alarzach, vale a dire il braccio dei Gemelli, comincia a 17 gradi 8 minuti e 34 secondi dei Gemelli e dura sino alla fine del segno. E' favorevole al guadagno, all'amicizia, all'amore, allontana le mosche, distrugge i magisteri.

In tal modo una quarta parte completa del cielo è occupata da sette case e con lo stesso ordine e numero di gradi di minuti e di secondi le altre case si susseguono in numero di Sette in ciascuno degli altri quarti del cielo, così che nel primo segno di ogni quarto s'iniziano tre case e negli altri due segni due case.

Per conseguenza le sette case che seguono principiano dal capo del Cancro e l'ottava ha nome Alnaza o Anatrachya, vale a dire la nuvolosa. Provoca l'amore e l'amicizia, allontana i sorci, opprime i prigionieri seguitando a privarli della libertà.

La nona casa si chiama Archaam, o Alcharph, vale a dire l'occhio del Leone, è contraria alle messi e ai viaggiatori e semina la discordia fra gli uomini.

La decima si chiama Algelioche, o Algebh, vale a dire la cervice o la fronte del Leone. Consolida gli edifici, assicura l'amore e la benevolenza, aiuta contro i nemici.

La undicesima, si chiama Azobra, o Ardaf, vale a dire la criniera del Leone, ed è ottima per i viaggi e pei guadagni commerciali e per la liberazione dei prigionieri.

La dodicesima si chiama Alzarpha, o Azarpha, vale a dire la coda del Leone. Fa rigogliare le messi e le piante, ma è contraria alla navigazione; protegge chi è in dipendenza o in prigionia, le comitive e le associazioni.

La tredicesima si chiama Alhayre, vale a dire le ali della Vergine; concilia la benevolenza e i guadagni, favorisce le messi e i viaggi, assicura la liberazione dei prigionieri.

La quattordicesima si chiama Achuret, o Arimet, Azimeth, o Alhumech, o Alcheymech, vale a dire la Spiga della Vergine, o la spiga volante. Concilia l'amore fra gli sposi, fa guarire dalle malattie, è favorevole al navigare, ma contraria ai viaggi terrestri.

Queste case formano un secondo quarto del cielo. Ne seguono altre sette, di cui la prima, che è la quindicesima, comincia alla testa della Bilancia e si chiama Agrapha, o Algarpha, vale a dire coperta o coverto volante, e influisce sulla scoperta dei tesori e sull'escavo dei pozzi, fomenta i divorzi e la discordia, distrugge gli edifici e i nemici, ostacola i viaggiatori.

La sedicesima si chiama Azubene, o Ahubene, vale a dire le corna dello Scorpione. Impedisce i viaggi e i matrimoni, reca danno alle messi e ai commerci, contribuisce alla liberazione dei prigionieri.

La diciassettesima si chiama Alchil, vale a dire la corona dello Scorpione ed è atta a cangiare in buona la cattiva sorte, a render duraturo l'amore e sicure le navi e la navigazione.

La diciottesima si chiama Alchas, o Altob, vale a dire il cuore dello Scorpione. Origina le discordie, le sedizioni, le cospirazioni contro i principi e i

potenti; rende possibile il vendicarsi dei propri nemici, libera i prigionieri ed è favolevole agli edifici.

La diciannovesima si chiama Allatha, o Achala e secondo altri Hycula, o Axala, vale a dire la coda dello Scorpione. Influisce sull'assedio e sulla presa delle città, contribuisce a far decadere l'uomo dal posto occupato, alla perdizione dei naviganti e dei prigionieri.

La ventesima si chiama Abnahaya, vale a dire la trave, ed è eccellente per addomesticare le bestie feroci e per ritenere in cattività i prigionieri. Distrugge altresì le ricchezze collettive e forza l'uomo a recarsi dove si voglia.

La ventunesima si chiama Abeda, o Albeldach, vale a dire il deserto, ed è favorevole alle messi, al guadagno, ai viaggiatori e ai divorzi.

Questa casa compie il terzo quarto del ciclo e non restano che le ultime sette case che occupano l'ultimo quatto.

La prima di queste, che è la ventiduesima, comincia alla testa del Capricorno, e si chiama Sadahacha, o Zodeboluch, o Zandeldena, vale a dire il pastore. Favorisce la fuga di chi gema in servitù o in prigionia ed è ottima per la guarigione delle malattie.

La ventitreesima si chiama Sabadola, o Zobrach, vale a dire il ghiottone, e fomenta i divorzi, ma è atta alla liberazione dei prigionieri e alla guarigione delle malattie.

La ventiquattresima si chiama Sadabath, o Chadezoad, vale a dire l'astro della fortuna. Concilia l'amore coniugale e le vittorie militari ed è contraria alle funzioni delle cariche pubbliche.

La venticinquesima si chiama Sadalabra, o Sadalachia, vale a dire la farfalla o il ventaglio. Contribuisce all'assedio delle città e alla vendetta, rovina i nemici, causa i divorzi, conferma le carceri, gli edifici e accelera i corrieri, è propizia ai malefizi contro il coito, giova per legare qualunque membra del corpo, in modo che non possa compiere l'ufficio suo.

La ventiseiesima si chiama Alpharg, o Phtagal Mocaden, vale a dire il primo ad attingere, e contribuisce all'accoppiamento e al diletto umano, libera i prigionieri e abbatte le prigioni e le case.

La ventisettesima si chiama Alcharya, o Alhalgalmoad, vale a dire il secondo ad attingere. Fa crescere e moltiplicare le messi, prosperare i commerci, guadagnare, guarire le malattie; ma è contraria agli edifici, prolunga la prigionia, mette in pericolo i naviganti e contribuisce a recar danno a chi si voglia.

La ventottesima e ultima si chiama Albotham, o Alchalch, vale a dire i pesci. Rende prospere le messi e il commercio, preserva i viaggiatori nei passi pericolosi, contribuisce alla gioia dei coniugati, ma impedisce lo scoprimento dei tesori e consolida le prigioni

In queste ventotto case si raccolgono parecchi segreti della scienza degli antichi, i quali a mezzo loro operavano meraviglie su tutte le cose che si trovano sotto il circolo della Luna; ed essi attribuirono alle singole case i loro simulacri, immagini, segnacoli, intelligenze presidenti e, per mezzo delle virtù di queste cose, operavano in vari modi.

CAPITOLO XXXIV.

Del vero moto dei corpi celesti, che occorre rimarcare nella ottava sfera, e della natura delle ore planetarie.

Nel compimento delle opere magiche secondo la convenienza del cielo, bisogna osservare due cose, o almeno l'una delle due cose, vale a dire il moto delle stelle, o i tempi, intendendo per moto quando sono nelle loro dignità o deiezioni, sia essenziali che accidentali, e per tempi i giorni e le ore sottesi al loro dominio.

Gli astrologhi hanno parlato ampiamente nelle loro opere di tutto ciò e qui basterà accennare principalmente a due cose. Anzitutto è indispensabile osservare il moto delle stelle, i loro ascendenti, i loro cardini, la posizione effettiva che occupano nella ottava sfera, cose tutte che molti trascurano nello stendere le figure dei corpi celesti, il che vale a privarli dei risultati perseguiti. In secondo luogo occorre osservare i tempi, cercando le ore planetarie.

Quasi tutti gli astrologhi dividono lo spazio di tempo che corre dal levarsi al tramontare del Sole in dodici parti eguali, che chiamano ore diurne e lo spazio di tempo che separa il tramonto dal levare del sole in altre dodici parti eguali, dette ore notturne. Distribuiscono poi ciascuna ora a ciascun pianeta, secondo l'ordine della loro successione e attribuiscono sempre la prima ora diurna al signore di quel giorno, facendo seguire gli altri pianeti nel loro ordine sino alla fine delle ventiquattro ore.

I magi accettano tale divisione astrologica. Però alcuni non sono d'accordo nella distribuzione delle ore, obiettando che l'intervallo fra il levare e il tramontare del Sole non va diviso in parti eguali e che queste ore non sono state chiamate ineguali perché ineguali in confronto alle ore notturne, ma perché le ore diurne e le notturne, ciascuna in particolare, sono disuguali tra loro. Per conseguenza l'attribuzione ai pianeti di tali ore ineguali riposa magicamente sopra la razione della loro misura data dall'osservazione, che è questa. Come nelle ore artificiali, che sono sempre coeguali, le ascensioni di quindici gradi nell'equinozio costituiscono un'ora artificiale. Così anche nelle ore planetarie le ascensioni di quindici gradi nell'eclittica formano un'ora planetaria, o ineguale, di cui occorre cercare e trovare la misura sulle tavole delle ascensioni oblique di ciascuna regione.

CAPITOLO XXXV.

In qual modo tutte le cose artificiali, come le immagini i sigilli e simili, ricevano qualche potere dai corpi celesti.

La grandezza la virtù e la possanza dei corpi celesti sono tali, che non solo le cose naturali, ma anche le artificiali, se ritualmente esposte al loro influssi, ricevono le impressioni dell'agente onnipossente che loro comunica un potere

celeste spesso sorprendente. Ciò è confermato anche dal santo dottore Tommaso d'Aquino nel suo libro del Destino, in cui dice che gli abiti stessi gli edifici e tutte le opere dell'arte ricevono dagli astri date qualità.

I magi assicurano che oltre la mescolanza e l'applicazione delle cose naturali, è possibile ricevere dall'alto poteri mirabili mercé le immagini, i suggelli, gli anelli, gli specchi e simili altre preparazioni fatte sotto determinate costellazioni e nel momento acconcio. Perché i raggi degli astri, animati viventi sensibili recanti con se doti mirabili e veementissime potenze, anche in un repentino momento ed improvviso contatto imprimono sulle immagini forze miracolose, anche nella materia non perfettamente preparata. Nondimeno i risultati sono tanto più efficaci, quanto più la materia impiegata abbia maggior attitudine naturale a contribuire all'operazione con la proprietà specifica e quanto più il grafico dell'immagine sia rassomigliante alla figura celeste. Una tale immagine, sia a causa della materia naturalmente conveniente all'opera e all'influsso celeste, che per l'aspetto simile alla figura celeste e perciò ben adatto a ricevere le azioni e i poteri dei corpi celesti, diventa capace a un tratto di esercitare funzioni celesti, così che essa agisce perennemente su un altro soggetto e le altre cose inclinano obbedienti verso di essa. Perciò Tolomeo dice nel suo Centiloquio che non solo le cose inferiori obbediscono alle cose celesti, ma anche alle loro immagini e così, per esempio, lo scorpione terrestre, oltre all'obbedire allo Scorpione celeste, obbedisce anche alla sua immagine, se sia stata preparata nel tempo adatto sotto il suo ascendente e la sua dominazione.

CAPITOLO XXXVI.

Delle immagini zodiacali e quali poteri ricevano incise sotto i rispettivi astri.

V'hanno in cielo numerose immagini celesti, a rassomiglianza delle quali vengono conformate tali sorta d'immagini, alcune visibili e corporee, altre immaginarie, che gli Egiziani gli Indiani e i Caldei hanno osservato e disegnato. Così essi collocano dodici immagini universali nel cerchio dello zodiaco, secondo il numero dei segni.

Le immagini dell'Ariete del Leone e del Sagittario, che formano la triplicità ignea e orientale, sono atte contro le febbri, la paralisi, l'idropisia, la gotta e contro tutte le malattie originate dagli umori freddi e flemmatici e rendono colui che le porti piacevole, eloquente, ingegnoso e onorato, perché costituiscono le case o domicili di Marte del Sole e di Giove. L'immagine del Leone, fatta nell'ora del Sole nel primo grado ascendente dell'aspetto del Leone, aspetto e decanato appartenenti a Giove, è anche atta a combattere i segni e le visioni melanconiche l'idropisia, la peste, le febbri e le malattie in genere e la stessa immagine, preparata allorché il Sole occupa il mezzo del cielo nel cuore del Leone, è contraria ai calcoli e ai mali del rene e impedisce di nuocere alle bestie.

I Gemelli la Bilancia e l'Acquario, che formano la triplicità aerea e occidentale e sono i domicili di Mercurio di Venere e di Saturno, sono reputati

atti a fugare le malattie melanconiche, a ristabilire l'amicizia e la concordia, ad assicurare la salute e si dice che l'Acquario guarisca specialmente la febbre quartana.

Il Cancro lo Scorpione e i Pesci, che formano la triplicità acquatica e settentrionale, possiedono virtù contro le febbri calde e secche, la febbre da etisia e tutte le malattie colleriche. Lo Scorpione, che nel corpo umano influisce sui genitali, porta alla lussuria e a tale effetto gli antichi formavano la sua immagine nell'ascendente del suo terzo aspetto, che è riservato a Venere. La stessa immagine, fatta nell'ascendente del suo secondo aspetto che è quello del Sole e il decanato di Giove, è utile contro i serpenti, gli scorpioni, i veleni, i demoni e rende saggio chi la porti. Anche l'immagine del Cancro è reputata efficace contro i serpenti e i veleni, se preparata quando il Sole e la Luna, in congiunzione in tale segno, sieno nel loro ascendente nel primo o nel terzo aspetto, questo aspetto di Venere e decanato della Luna, quello aspetto della Luna e decanato di Giove.

Si dice in proposito che i serpenti s'attorcano, quando il Sole è in Cancro.

Infine il Toro la Vergine e il Capricorno, che formano la triplicità terrestre e meridionale, guariscono le malattie calde e rendono chi ne porti le immagini graditi, bene accolti, eloquenti, devoti e religiosi, essendo le case di Venere di Mercurio e di Saturno. Si dice anche che il Capricorno preservi l'uomo e i luoghi dagli accidenti, essendo l'esaltazione di Marte.

CAPITOLO XXXVII.

Delle immagini degli aspetti zodiacali e dei loro poteri e delle immagini extrazodiacali.

Nello zodiaco v'hanno inoltre trentasei immagini di altrettanti aspetti, sulle quali, a quanto asserisce Porfirio, Teucro di Babilonia, antichissimo matematico, ha scritto un intero trattato, imitato in seguito dagli Arabi.

Si dice dunque che nel primo aspetto dell'Ariete ascenda il simulacro d'un uomo nero eretto, cinto di candida veste, dal corpo grande, dagli occhi rossi, robustissimo e collerico in atto. Questa immagine significa e fomenta l'ardire, la bravura, l'alterigia e l'impudenza.

Nel secondo aspetto accende una immagine femminile vestita d'un abito rosso di sopra e bianco di sotto, con un piede sospinto in avanti. Questa immagine da' la nobiltà, la potenza ai regni e la grandezza del dominio.

Nel terzo aspetto s'eleva l'immagine d'un uomo bianco, pallido, dai capelli rossi, vestito di rosso, con in mano un braccialetto d'oro e un bastone di legno, atteggiato all'inquietudine e alla collera per non poter compiere il bene vagheggiato. Questa immagine da' il genio, l'umanità, le gioie e la bellezza.

Nel primo aspetto del Toro ascende un uomo interamente nudo e intento a spigolare o a lavorare la terra. Assicura, i buoni raccolti, i lavori in genere, gli edifici, rende popolose le terre, largisce le scienze geometriche.

Nel secondo aspetto s'eleva un uomo nudo con una chiave in mano che dà la potenza, la nobiltà e l'autorità sui popoli.

Nel terzo aspetto ascende un uomo con un serpente e un dardo in mano ed è l'immagine della necessità e dell'utilità e anche della miseria e della servitù.

Nel primo aspetto dei Gemelli ascende un uomo munito d'una verga, atteggiato come se ne servisse un altro. Questa immagine dà la saggezza, la scienza dei numeri e delle arti non utili.

Nel secondo aspetto ascende un uomo con un flauto in mano e un altro uomo intento a scavare la terra. Queste due immagini significano arrendevolezza riprovevole e disonesta, simile a quella dei buffoni, lavori e ricerche stentate.

Nel terzo aspetto ascende un uomo che cerca le sue armi e un pazzo con un uccello nella destra e un flauto nella sinistra, i quali significano oblio, indignazione, audacia, scherni, truffe, parole vane.

Nel primo aspetto del Cancro ascende l'immagine d'una ragazza vestita di ricchi abiti e con una corona in testa. Questa immagine da' la sottigliezza dei sensi e del genio e l'amore degli uomini.

Nel secondo aspetto ascende un uomo vestito d'abiti di riposo, o un uomo e una donna seduti a tavola e intenti a giocare. Queste immagini danno le ricchezze, la gaiezza, la gioia e l'amore delle donne.

Nel terzo aspetto ascende un cacciatore con la picca e il corno seguito dai suoi cani. Significa contrarietà, inseguimento di fuggiaschi, conquista con la forza delle armi e con le violenze.

Nel primo aspetto del Leone ascende un uomo che cavalca un leone e significa audacia, violenza, crudeltà, maleficio, concupiscenza, indurimento al lavoro.

Nel secondo aspetto ascende un'immagine con le mani levate con un uomo intento a incoronarla e un altro uomo atteggiato ad ira e minaccioso, con la spada nuda nella destra e uno scudo nella sinistra. Queste immagini significano risse nascoste, battaglie guadagnate da uomini di bassa condizione, occasioni di processi e di lotte.

Nel terzo aspetto ascendono un giovane munito d'una sferza o d'una disciplina e un uomo assai triste e brutto e queste due immagini significano amore, socievolezza e rinunzie per evitare le dispute e le contestazioni.

Nel primo aspetto della Vergine ascendono le immagini d'una giovinetta e d'un uomo intento a rispander sementi, le quali significano ammassamento di ricchezze, ordine nello splendere, nell'arare, nel seminare, nel produrre.

Nel secondo aspetto ascendono un uomo nero con abiti di cuoio e un uomo dalla chioma prolissa, che ha seco diverse borse di danaro. Significano guadagni, accumulo di ricchezze e avarizia.

Nel terzo aspetto ascende una donna bianca e sorda, oppure un vecchio che s'appoggia a un bastone. Significa debolezza e infermità, danno alle membra, distruzione d'alberi, spopolamento di contrade.

Nel primo aspetto della Bilancia ascende la forma d'un uomo in collera con un flauto in mano e con accanto un altro uomo intento a leggere in un libro. Questa immagine opera in prò della giustizia e dei disgraziati e dei deboli oppressi dai cattivi e dai potenti.

Nel secondo aspetto ascendono due uomini cattivi e irati e un uomo riccamente abbigliato assiso Sopra un trono. Significano indignazione contro i malvagi, vita tranquilla e sicura con abbondanza di beni.

Nel terzo aspetto ascendono un uomo violento armato d'arco, un uomo completamente nudo e un terzo uomo con un pane nell'una mano e nell'altra un bicchiere di vino. Queste immagini indicano detestabili concupiscenze, canzoni, giuochi, ghiottoneria.

Nel primo aspetto dello Scorpione s'eleva una donna di buona apparenza e di buon contegno, che ha vicini due uomini che s'accapigliano, con significato di benessere e bellezza, litigi, imboscate, inganni, maldicenza, sottrazioni e perdite.

Nel secondo aspetto ascendono un uomo e una donna a affatto nudi e un uomo seduto a terra, che ha davanti due cani che si mordono l'un l'altro. Significano impudenza, raggiro, delazione e provocazione di mali e risse fra uomini.

Nel terzo aspetto ascendono un uomo curvo sulle ginocchia e una donna che lo colpisce con un bastone, che indicano ubriachezza, fornicazione, ire, violenze e processi.

Nel primo aspetto del Sagittario si eleva la forma d'un uomo coperto di corazza e con la spada nuda brandita. Significa attività militare, audacia, libertà.

Nel secondo aspetto ascende una donna che piange, coperta di panni, che indica tristezza e timori pel proprio corpo.

Nel terzo aspetto ascende un uomo di colore simile all'oro, o un uomo ozioso che si trastulla con un bastone. Indica testardaggine, prontezza al male, litigi, cose spaventevoli.

Nel primo aspetto del Capricorno ascendono le immagini di una donna e di un uomo nero che porta alcune borse piene di danaro e significano inclinazione allo spendere e ai piaceri, guadagni, perdite subite con debolezza e con bassezza.

Nel secondo aspetto ascendono due donne e un uomo intenti a osservare il volo d'un uccello. Significano domande che non è lecito muovere e ricerche vietate.

Nel terzo aspetto ascendono una donna corporalmente casta e saggia nelle azioni e un cambiavalute, che raccoglie danaro su una tavola. Indicano prudente governo, desiderio di beni, avarizia.

Nel primo aspetto dell'Acquario si elevano la forma d'un uomo prudente e l'immagine d'una donna che fila. Significano applicazione e lavoro per guadagnare, povertà, bassezza.

Nel secondo aspetto ascende un uomo munito d'una lunga barba, che significa intendimento, umanità, modestia, libertà e buoni costumi.

Nel terzo aspetto ascende un uomo nero in collera, che significa insolenza e impudenza.

Nel primo aspetto dei Pesci ascende un uomo ben vestito col dorso gravato di fardelli, il quale indica viaggi, cambiamenti di luogo, inquietudine di guadagno del sostentamento.

Nel secondo aspetto s'eleva una donna bella e ben vestita, che indica richieste e intromissione per cose grandi e elevate.

Nel terzo aspetto ascende un uomo o un giovane completamente nudo, con accanto una bella fanciulla inghirlandata di fiori. Significa il riposo, il dolce far niente, il piacere, la fornicazione, le carezze femminili.

Oltre queste principali, lo zodiaco, contiene ancora trecentosessanta immagini, una per grado, che sono state descritte da Pietro d'Abano.

Fuori dello zodiaco si riscontrano altre immagini generiche, che sono state descritte da Higinius e da Aratus. Ma troppo sarebbe lungo il menzionarle tutte. Le principali a ogni modo sono le seguenti. Pegaso, che ha il potere di guarire le malattie dei cavalli e di preservare in guerra i cavalieri;

Andromacha, che alimenta l'amore tra l'uomo e la donna e riconcilia perfino gli adulteri; Cassiopea, che rafferma i corpi debilitati e fortifica le membra; il Serpentario, che neutralizza i veleni e guarisce le punzecchiature e i morsi delle bestie malefiche; Ercole, che rende vittoriosi in guerra; il Dragone e le due Orse, che fanno l'uomo astuto, ingegnoso, valente, desideroso di rendersi grato a Dio e agli uomini; l'Idra, che dà la saggezza, le ricchezze e l'immunità ai veleni; il Centauro, che dà la salute e lunga vita; l'Altare, che rende casti e graditi alla divinità; la Balena, che fa amare, che largisce la prudenza e la fortuna così in terra che in mare e che fa ricuperare quanto si è perduto; la Nave, che fa sicuri sulle acque; la Lepre, che combatte gl'inganni e la follia; il Cane, che guarisce l'idropisia, resiste alla pestilenza e preserva dalle bestie feroci e Orione, che assicura la vittoria; l'Aquila, che eleva a nuove dignità e conserva le antiche; il Cigno, che guarisce dalla paralisi e dalla quartana; Perseo, che libera dagli invidiosi e dai malefici e preserva dalle tempeste e dalla folgore; il Cervo, che guarisce i frenetici e i maniaci.

CAPITOLO XXXVIII.

Delle immagini di Saturno.

Ora abbisogna conoscere le immagini attribuite dagli antichi ai pianeti e quantunque i sapienti delle passate età ce ne abbiano parlato distesamente in amplissimi volumi, nondimeno ci sembra opportuno accennare ad alcuna delle principali immagini planetarie.

In rapporto alle operazioni e agli effetti di Saturno, per esempio, essi incidevano sulla pietra magnete, quando il pianeta era all'ascendente, l'immagine d'un uomo dal muso di cervo e dalle zampe di camello, seduto su un trono, o portato da un drago, con una falce impugnata nella destra e una freccia nella sinistra. Questa immagine reputavasi atta a prolungare la vita e Albumasar, nell'opera intitolata Sadar, prova che Saturno contribuisce ad allungare l'esistenza e menziona certe contrade delle Indie, poste sotto la dominazione diretta di questo pianeta, in cui gli abitanti non muoiono che estremamente vecchi. Preparavano un'altra immagine di Saturno atta a prolungare la vita, incidendo su uno zaffiro, nell'ora di Saturno in ascendente o in aspetto favorevole, la figura d'un vecchio seduto su un alto trono, con le mani levate sul capo a impugnare un pesce o una falce e sotto i piedi un

grappolo d'uva, con la testa coperta di nero o di scuro. La stessa immagine, preparata nell'ora di Saturno e nel suo ascendente nel terzo aspetto dell'Acquario, costituiva un rimedio contro i calcoli e le affezioni renali. Un'altra immagine capace di dare accrescimento alle cose, si preparava nel momento in cui Saturno era in ascendente nel Capricorno ed era costituita dalla figura d'un vecchio appoggiato a un bastone, con una falce ricurva in mano e vestito di nero. Un'altra immagine di rame fuso veniva preparata quando Saturno era nel suo ascendente al suo levarsi, vale a dire nel primo grado dell'Ariete, o più esattamente del Capricorno, e si assicura che tale immagine sia dotata di voce umana. In relazione alle operazioni di Saturno e di Mercurio, facevano ancora una immagine fusa, sotto l'aspetto d'un bell'uomo, la quale prediceva le cose future, fondendola nel giorno di Mercurio, nella terza ora, che è quella di Saturno, quando i Gemelli erano nel suo ascendente, il domicilio di Mercurio indicando i profeti, e allorché Saturno e Mercurio erano in congiunzione in Acquario nella nona plaga del cielo, chiamata anche Iddio. Occorreva di più che Saturno e la Luna riguardassero in trino l'ascendente e il Sole il luogo della congiunzione, che Venere, in qualche angolo, fosse potente e occidentale, che Marte fosse bruciato dal Sole e non contemplasse ne Saturno ne mercurio. Allora dicevano che lo splendore delle potenze di quelle stelle si diffondeva sopra tale immagine, che diveniva capace di parlare con gli uomini e di rivelare cose assai utili.

CAPITOLO XXXIX.

Delle immagini di Giove.

In relazione alle operazioni di Giove e per prolungare la durata della vita, allorché Giove ascendeva felicemente nella sua esaltazione e nella sua ora, si incideva su pietra bianca e limpida l'immagine d'un uomo coronato e vestito di giallo, portato da un'aquila o da un drago, colla destra armata di un dardo e in atto di trafiggerne il capo della sua cavalcatura. Anche su pietra bianca e limpida, cristallo a preferenza (quarzo), e negli stessi momenti, s'incideva l'immagine d'un uomo nudo e coronato, con le mani elevate e giunte in atto di preghiera, seduto su un trono a quattro piedi, portato da quattro amorini alati. Tale immagine si diceva avere il potere di accrescere il benessere le ricchezze e gli onori, di largire la benevolenza e la prosperità e di liberare dai propri nemici. Un'altra immagine di Giove infine, capace di far condurre vita pia onorata e fortunata, era quella di un uomo dalla testa di leone o di ariete e dalle zampe d'aquila, vestito di giallo e chiamato figliuolo di Giove.

CAPITOLO XL.

Delle immagini di Marte.

Nell'ora di Marte e nella sua ascendenza nel secondo aspetto dell'Ariete, su una pietra marziana, a preferenza su diamante, s'incideva un uomo armato cavalcante un leone, con la spada nuda e dalla punta levata in alto nella destra, e una testa umana nella sinistra. Si asseriva che questa immagine renda l'uomo così possente nel bene e nel male da esser temuto da tutti, dandogli tal potenza fascinatoria da paralizzare chiunque con lo sguardo incollerito. Un'altra immagine di Marte, capace di infondere coraggio e ardire, era quella di un soldato armato e coronato, con lampada al fianco e con una lunga picca nella destra. Questa immagine si preparava nell'ora di Marte in ascendenza nel primo aspetto dello Scorpione.

CAPITOLO XLI.

Delle immagini del Sole.

Una immagine solare capace di rendere l'uomo invincibile e onorato, di assicurargli il successo in ogni intrapresa, di bandire i suoi sogni vani, di combattere le febbri e la peste, era quella di un re coronato e assiso su un trono, con un corvo sul petto e un globo sotto i piedi, vestito di giallo. L'immagine si incideva su un rubino o balascio, nell'ora del Sole, ascendente in esaltazione felice nel primo aspetto del Leone. Un'altra immagine solare, da incidersi sul diamante nell'ora del Sole ascendente nella sua esaltazione era quella d'una donna coronata e atteggiata come una danzatrice, eretta su un carro tratto da quattro cavalli, con uno specchio o uno scudo nella destra e nella sinistra una verga appoggiata sul petto, con una fiammella di fuoco sul capo. Questa immagine si diceva atta a rendere l'uomo felice ricco e stimato da tutti. Incisa invece su una sardonica, nell'ora del Sole e nel momento in cui l'astro era in ascendenza nel primo aspetto del Leone, serviva a combattere le affezioni lunatiche, che sogliono sopravvenire nel tempo in cui la Luna è in combustione.

CAPITOLO XLII.

Delle immagini di Venere.

L'immagine di una donna dalla testa d'uccello e dalle zampe d'aquila, con un dardo in mano, fatta nell'ora di Venere in ascendenza nei Pesci, si reputava atta ad assicurare i favori e la benevolenza. Un'altra immagine intesa a

ottenere l’amore delle donne, si preparava nell’ora di Venere in ascendenza nel Toro, incidendo su lapislazzuli la forma di una fanciulla ignuda e ornata d’una collana, coi capelli sparsi, con uno specchio in mano e con accanto un bel giovane che con la sinistra le stringe la collana e con la destra le ravvia i capelli, guardandosi teneramente, ed accanto a loro un amorino alato, che tiene una spada e una saetta. Quando Venere si trova all’ascendente nel primo aspetto del Toro, o della Bilancia, o dei Pesci, si preparava un’immagine atta a rendere l’uomo tranquillo, placido, giocondo e robusto sotto forma di una fanciulla dai capelli sparsi, dagli abiti lunghi e bianchi, dalla destra munita d’un ramo di alloro, o d’un pomo, o d’un mazzolino di fiori, e con un pettine nella sinistra.

CAPITOLO XLIII.

Delle immagini di Mercurio.

In rapporto alle operazioni di Mercurio, gli antichi preparavano un’immagine nell’ora stessa di Mercurio, quando era in ascendenza nei Gemelli, rappresentata da un giovane ben formato, munito di barba, con un caduceo nella sinistra, un dardo nella destra e ali ai piedi. Si dice che questa immagine dia la scienza, l’eloquenza, l’abilità commerciale, che favorisca. la pace e la concordia, che guarisca dalle febbri. Un’altra immagine mercuriana, specialmente indicata per attrarre la benevolenza altrui e infondere genialità e memoria, era costituita da un uomo seduto su una cattedra o a cavallo d’un pavone, con zampe d’aquila, col capo sormontato da una cresta e con un gallo, o una fiammella, nella mano sinistra. Veniva preparata allorché Mercurio si trovava nel suo ascendente nella Vergine.

CAPITOLO XLIV.

Delle immagini della Luna.

In rapporto alle operazioni lunari, in favore dei viaggiatori e come un rimedio alle fatiche del cammino, nell’ora della Luna ascendente nella sua esaltazione, veniva preparata l’immagine d’un uomo curvo su un bastone, con un uccello sul capo e con un albero in fiore davanti. Per far moltiplicare i prodotti della terra e per combattere i veleni e le malattie infantili, nell’ora della Luna in ascendenza nel primo aspetto del Cancro, si approntava l’immagine d’una donna cornuta, a cavalcioni di un toro o d’un drago a sette teste o d’un granchio, con un dardo nella destra e uno specchio nella sinistra, vestita di bianco o di verde, con due serpenti sul capo attorcigliati intorno alle

corna, con un serpente attorto intorno a ogni braccio e similmente uno attorto intorno a ogni gamba.

CAPITOLO XLV.

Delle immagini della testa e della coda del Drago della Luna.

Gli antichi facevano anche una immagine della testa e della coda del Drago della Luna, che consisteva nell'effige d'un serpente collocato attraverso due cerchi, l'uno d'aria e l'altro di fuoco, munito d'una testa di sparviero e con la coda fatta a somiglianza della lettera greca theta.

Questa immagine era preparata nel momento in cui Giove occupava col capo il mezzo del cielo e si diceva contribuire assai alla buona riuscita delle domande, contrassegnando altresì il proprio buon genio sotto l'aspetto del serpente. In prova era addotto come gli Egiziani e i Fenici avessero collocato il serpente al disopra, degli altri animali, divinizzandolo, perché dotato di spirito più sottile e di maggior fuoco in confronto di tutte le altre bestie, cosa comprovata tanto dalla rapidità della sua marcia, che si compie senza ausilio alcuno di mani o di piedi, che dai suoi mutamenti periodici di spoglia e di età che lo ringiovaniscono.

Una immagine simile la preparavano poi quando la luna restava eclissata nella coda, o male affetta da Saturno e da Marte, per destare l'inquietudine, per indebolire, per arrecare disgrazia. E la chiamavano il cattivo genio. Si racconta in proposito che un ebreo avesse chiuso una simile immagine entro un balteo d'oro tempestato di pietre preziose, regalato da Bianca, figliuola del duca di Borbone, a suo marito, il re Pedro di Spagna, primo di questo nome, conscia o no. Nell'indossare il prezioso balteo, sembrava al principe sentirsi avvolto tra le spire d'un serpente e avendo infine riconosciuto che esso racchiudeva un potere magico, ripudiò la moglie.

CAPITOLO XLVI.

Delle immagini delle case della Luna.

Gli antichi preparavano anche immagini appropriate a ogni casa della Luna.

Nella prima casa, per le opere di distruzione, s'imprimeva su un anello di ferro l'immagine d'un uomo nero, cinto d'un cilicio, in atto di scagliare un dardo con la destra, avvalendosi dell'anello come di un sigillo da usare su cera nera, profumando con storace liquido e formulandovi sopra acconce imprecazioni.

Nella seconda casa formavano un sigillo con l'immagine d'un re coronato, da usarsi su un miscuglio di cera bianca e di mastice, profumando con legno d'aloe. Vale a stornate le collere dei principi e a riconciliarsi con essi.

Nella terza casa incidevano su un anello d'argento dal castone quadrato la immagine d'una donna ben vestita, assisa su un trono, con la destra sollevata sopra il capo e sigillavano e profumavano con muschio e canfora ed unghia aromatica. Questo immagine assicura la prosperità., largendo ogni sorta di beni.

Nella quarta casa, per la vendetta, il divorzio, l'inimicizia e la malevolenza, formavano su cera rossa un sigillo rappresentante un soldato a cavallo con un serpe nella destra, profumando con mirra rossa e storace.

Nella quinta casa, per guadagnare il favore dei principi e dei dignitari, imprimevano sull'argento la testa d'un uomo e profumavano con sandalo.

Nella sesta, per cementare l'amicizia fra due persone, imprimevano su cera bianca due figure abbracciate e profumavano con legno d'aloe e ambra.

Nella settima, per l'acquisto d'ogni sorta di beni, incidevano sull'argento l'immagine d'un uomo ben vestito, con le mani levate supplici al cielo e profumavano con aromi delicati.

Nelle ottava casa, per essere vittorioso in guerra, incidevano sullo stagno la figura d'un'aquila dal volto umano e profumavano con zolfo.

Nella nona, per fare ammalare, tracciavano sul piombo l'immagine d'un uomo nudo, mancante della verga e dei testicoli, che con le mani si copre gli occhi e la profumavano con resina di pino.

Nella decima, per facilitare lo sgravo e guarire gli ammalati, incidevano sull'oro la testa d'un leone, profumando con ambra.

Nell'undicesima, per incutere timore reverenza e venerazione, imprimevano su una lamina d'oro l'immagine d'un uomo cavalcante un leone, con l'orecchia dell'animale stretta nella sinistra e con un dardo nella destra e profumavano con grati odori e zafferano.

Nella dodicesima, per dividere gli amanti, imprimevano su piombo nero l'immagine di un drago in lotta con un uomo, profumando con peli di leone e asma fetida.

Nella tredicesima, per cementare l'affetto tra gli sposi e per rimuovere i malefici del coito, formavano due immagini, l'una d'uomo SU cera rossa, l'altra di donna su cera bianca, le riunivano e le esponevano a fumigazioni di aloe e di ambra.

Nella quattordicesima, per provocare il divorzio e la separazione tra sposi, incidevano su rame rosso l'immagine d'un cane intento a mordersi la coda e profumavano con pelo di cane e di gatto neri.

Nella quindicesima, per guadagnarsi l'amicizia e la benevolenza. tracciavano l'immagine d'un uomo seduto e occupato a leggere alcune lettere, profumando con incenso e noce moscata.

Nella sedicesima, per guadagnare in commercio, incidevano su lamina d'argento l'immagine d'un uomo seduto su una cattedra con un bilancino in mano e profumavano con droghe odorifere.

Nelle diciassettesima, contro i ladri e i masnadieri, formavano su un sigillo di ferro la figura d'una scimmia e la incensavano con pelo di scimmia.

Nella diciottesima, per preservare dalle febbri e dalle coliche, incidevano su rame l'immagine d'un colubro con la coda appoggiata sul capo e fumigavano con corna di cerno asserendo che tale immagine valesse altresì a tener lontani i serpenti e le bestie velenose dal luogo ove fosse stata seppellita.

Nelle diciannovesima, per far partorire agevolmente e provocare le mestruazioni, imprimevano su rame l'immagine d'una donna col viso celato tra le mani e profumavano con storace liquido.

Nella ventesima, in favore della caccia, imprimevano su stagno l'immagine d'un sagittario mezzo uomo e mezzo cavallo e profumavano con la testa d'una volpe.

Nella ventunesima, per rovinare alcuno, formavano l'immagine di un uomo con due facce, l'una davanti e l'altra dietro, e profumavano con zolfo e carabo. Questa immagine veniva collocata in un astuccio di rame insieme a un po' di zolfo e carabo e ai capelli della persona a cui si voleva arrecare nocumento.

Nella ventiduesima, per la sicurezza dei fuggiaschi, tracciavano su ferro l'immagine d'un uomo dai piedi alati e dal capo rivestito da un casco, profumando con mercurio.

Nella ventitreesima, per rovinare e desolare, incidevano su ferro la figura d'un gatto con la testa di cane, profumando con peli di cane e seppellendo l'immagine nei luoghi ove si voleva apportare la desolazione.

Nella ventiquattresima, per la moltiplicazione degli armenti, formavano un sigillo di ferro con l'immagine di una donna intenta ad allattare il suo pargolo che facevano arroventare e col quale marchiavano un corno di caprone o di toro o di becco del gregge da moltiplicare e lo sospendevano al collo del capo del gregge.

Nella venticinquesima, per la conservazione delle piante e delle messi, intagliavano su legno di fico l'immagine d'un agricoltore intento a lavorare, la profumavano con fiori di fico e la sospendevano all'albero.

Nella ventiseiesima, per conciliare l'amore e i favori, formavano su cera bianca e mastice l'immagine d'una donna intenta a lavarsi e a pettinarsi e profumavano con aromi delicati.

Nella ventisettesima, per prosciugare le fontane i pozzi e le sorgenti termali, modellavano in creta rossa l'immagine d'un uomo alato con un vaso forato e vuoto fra le mani e dopo aver fatto indurire al fuoco l'immagine, empivano il vaso di assa fetida e Storace liquido, lo tappavano e lasciavano cadere il tutto nella sorgente da danneggiare.

Nella ventottesima, per radunare i pesci, incidevano su rame l'immagine d'un pesce, la profumavano con la pelle di un pesce d'acqua salata e la gettavano nelle acque ove si volevano fare accorrere i pesci.

Inoltre, insieme alle immagini indicate, tracciavano i nomi degli spiriti e i loro caratteri, invocandoli e sollecitandoli con acconce preghiere a voler concedere quanto loro Si chiedeva.

CAPITOLO XLVII

Delle immagini delle stelle fisse.

Resta ora da parlare delle operazioni relative alle stelle fisse, seguendo l'opinione di Ermete.

Sotto la testa d'Algol, gli antichi facevano l'immagine d'una testa umana dalla lunga barba e dal collo insanguinato, immagine capace di far conseguire quanto si chiede, di rendere chi la porta gaio ardito e magnanimo, di conservare integre le membra, di preservare dai malefici e di riversare sull'avversario i malvagi tentativi e le malvagie incantazioni.

Sotto le Pleiadi, formavano l'immagine d'una giovanetta o d'una lampada, eccellente per rendere limpida la vista, per radunare i demoni per far soffiare i venti, per scoprire i segreti e le cose nascoste.

Sotto Aldebaran, preparavano un'immagine simile a una divinità o a un uomo volante, intesa a procacciare onori e ricchezze.

Sotto il Caprone. facevano un'immagine rassomigliante a un uomo intento a trastullarsi fra strumenti musicali, la quale procacciava alla persona che la portava il favore e la stima dei sovrani e dei principi, preservandola dai mali di denti.

Sotto il Cane maggiore, approntavano l'immagine d'un cane levriere o d'una vergine, la quale apportava onori benevolenza e favori da parte degli uomini e degli spiriti aerei e dava il potere di metter la pace e la concordia tra i re i principi e gli uomini tutti.

Sotto il Cane minore, tracciavano l'immagine d'un gallo o di tre bimbette, per attirare il favore delle divinità degli spiriti e degli uomini, per render forti contro i malefici e per conservare la salute.

Sotto il cuore del Leone, preparavano l'immagine d'un leone, o d'un gatto, o d'un uomo assiso in trono e riverito. Serviva a rendere moderati, a liberare dall'ira, a far tornare in grazia.

Sotto la coda della grande Orsa facevano l'immagine d'un uomo pensoso, o d'un toro, o d'un vitello e la ritenevano atta a proteggere dagli incantesimi e a rendere sicuri i viaggi.

Sotto l'ala del Corvo, tracciavano l'immagine d'un corvo, o d'un colubro, o d'un uomo nero vestito di nero, atta a rendere il portatore collerico, ardito, coraggioso, riflessivo, maledico, a inspirare sogni cattivi, a dare il potere di fugare e di adunare i demoni e di sventare le malizie degli uomini degli Spiriti e dei venti.

Sotto la Spiga, facevano l'immagine d'un uccello o di un uomo carico di mercanzie, valida per arricchire, per fare guadagnare i processi, per allontanare il dolore e i mali.

Sotto Alchameth facevano l'immagine di un cavallo, o d'un lupo, o d'un ballerino, ottima contro le febbri astringente e emostatica.

Sotto Elpheya facevano l'immagine d'una chioccia, o d'un uomo coronato e altolocato, la quale assicura la benevolenza degli uomini e largisce il dono della castità.

Sotto il cuore dello Scorpione, facevano l'immagine di un uomo armato e Corazzato, o d'uno scorpione, che dà l'intelletto e la memoria e difende contro gli spiriti maligni.

Sotto l'Avvoltoio, preparavano l'immagine d'un avvoltoio, o d'una chioccia, o d'un Uomo in cammino, atta a rendere magnanimi e alteri e a conferire la supremazia sugli animali e sui demoni.

Sotto la coda del capricorno, facevano infine l'immagine d'un cervo, o d'un becco, o d'un uomo irato, la quale serve a render prosperi e ad accrescere i beni.

Tutte queste immagini gli antichi avevano stabilito dover essere incise sulle pietre dominate dalle rispettive stelle.

CAPITOLO XLVIII

Delle figure geomantiche, che occupano un posto intermedio tra le immagini e i caratteri.

Vi sono poi altre figure ricavate dai numeri e dalle posizioni degli astri, le quali vengono attribuite tanto agli elementi che ai pianeti e ai segni, e si chiamano geomantiche, perché coloro che divinano per geomanzia riducono a tali figure i punti proiettati della loro sorte con l'eccedente di parità o d'imparità. Anche queste figure, incise o impresse sotto la dominazione dei rispettivi pianeti e segni, acquistano la virtù e la potenza delle immagini, occupando un posto di mezzo tra le immagini e i caratteri.

Chi vorrà conoscere esattamente la natura di queste figure, le loro qualità, proprietà, condizioni, significati e apotelesmati, dovrà, consultare gli speciali trattati dei geomanti. Esse non sono più di sedici, di cui riportiamo i nomi e i temi nella speciale tavola che segue.

TABELLA
FIGURA
NOME
ELEMENTO
PIANNETA
SEGNO
simbolo
cammino
viaggio
Acqua
simbolo
simbolo
simbolo
parola
assemblea
acqua
simbolo
simbolo
simbolo
congiunzione

riunione
aria
simbolo
simbolo
simbolo
prigione
costretto
terra
simbolo
simbolo
simbolo
fortuna maggiore
aiuto maggiore
tutela iniziata
terra
simbolo
simbolo
simbolo
fortuna minore
aiuto minore
tutela finita
fuoco
simbolo
simbolo
simbolo
acquisizione
compreso dentro
aria
simbolo
simbolo
simbolo
acquisizione compreso fuori
fuoco
simbolo
simbolo
simbolo
gioia
ridente
sano
barbuto
aria
simbolo
simbolo
simbolo
tristezza
dannato
a traverso
terra

CAPITOLO XLIX.

Delle immagini che non sono fatte a somiglianza delle figure celesti, ma a imitazione di quanto desidera l'operatore.

Un'altra specie di immagini è fatta, non a rassomiglianza delle figure celesti, ma a imitazione di ciò che l'operatore vuole secondo la sua intenzione, di cui esse rappresentano le tracce visibili. Così noi prepariamo immagini abbracciate per l'amore, in lotta per la discordia contorte e mutilate per le opere di distruzione e di impedimento, tanto ai danni dell'uomo che delle case e delle città, e fatte a rassomiglianza dell'essere o della cosa da distruggere o ostacolare.

Nel fondere o nell'incidere tali immagini i magi prescrivono d'inscriverci il nome dell'effetto perseguito, che va applicato sul dorso per un'opera malefica quale la distruzione e sull'addome per un'opera di bene quale l'amore; di tracciare sulla fronte o sul prospetto dell'immagine il nome della cosa o dell'individuo designati dall'immagine, o pei quali o contro i quali l'immagine è preparata; di contrassegnare il petto col nome del segno o dell'aspetto dell'ascendente e del suo dominante, nonché coi caratteri e coi nomi degli angeli rispettivi. Prescrivono inoltre che, nel preparare l'immagine, non vengano omesse le imprecazioni necessarie all'effetto perseguito e il dettaglio di tali istruzioni potrà leggersi nello Specchio di Alberto il Grande.

Le immagini vengono poi adoperate in modo diverso, secondo le diverse loro virtù, e talvolta vengono sospese o attaccate al corpo, tal altra sotterrate o adagiate nel fondo d'un corso d'acqua, qualche volta sono sospese entro un camino ed esposte all'azione del fumo, o a un albero per poter essere animate dal soffio del vento, qualche altra collocate con la testa in basso o in alto, o gettate nell'acqua bollente o nel fuoco.

Le passioni che l'operatore riesce a infondere in queste immagini vengono a eccitare similmente i soggetti pei quali vengono preparate e leggiamo che il mago Nectanabus aveva fatto certe immagini di cera con tale artificio che, quand'egli le immergeva nell'acqua, contemporaneamente i vascelli dei suoi nemici affondavano.

Quella parte dell'astrologia che tratta delle elezioni insegna a conoscere le costellazioni da scegliere per approntare queste immagini e altre simiglianti.

CAPITOLO L.

Di certe osservazioni e della pratica di certe immagini celesti.

Narreremo ora quali osservazioni dei corpi celesti pieno richieste per la pratica di alcune di tali immagini.

Per rendere alcuno felice, prepariamo una immagine in cui mettiamo il significato e i datori della sua vita, i suoi segni e i Suoi pianeti, cose tutte

fortunate facendo felici di più il suo ascendente e il mezzo del cielo e i loro dominanti, il luogo del Sole e della Luna, la parte della fortuna e il dominante della congiunzione o prevenzione fatta prima della sua nascita e deprimendo i pianeti maligni. Ma se vogliamo comporre un'immagine per la desolazione, procediamo in modo contrario e le cose che abbiamo menzionato felici, le impiegheremo disgraziate, elevando invece le stelle nocive. Lo stesso dicasi per rendere avventurato un dato luogo, o provincia; o città, o abitazione, mentre, per rovinare o ostacolare alcuna di queste cose, abbisognerà comporre un'immagine sotto l'ascendente della cosa da distruggere o ostacolare e rendere infortunati il dominante della casa della sua esistenza, il signore dell'ascendente, la Luna, il signore della casa della Luna, il dominante della Casa del signore ascendente e la decima casa e il suo dominante.

Per l'adattazione di qualche luogo, si collocheranno le fortune nel suo ascendente e nella prima e nella decima casa e nella seconda e nella ottava si fortunerà il signore dell'ascendente e il signore della casa della Luna. Per obbligare dati animali a tenersi lontani da dati luoghi, l'immagine va preparata sotto l'ascendente dell'animale e fatta a sua rassomiglianza. Così, per esempio, volendo obbligare gli scorpioni a disertare da un determinato luogo, si traccerà l'immagine dell'animale nel tempo in cui il segno dello Scorpione è nel suo ascendente con la Luna; si renderà infortuniato l'ascendente e il suo dominante e il dominante della casa di Marte, nonché il dominante dell'ascendente nell'ottava casa e si farà sì che essi si guardino in aspetto malefico opposto o in quadratura; si scriverà sull'immagine il nome dell'ascendente del suo signore e quello della Luna, il nome del dominante del giorno e il nome del dominante dell'ora; si scaverà una fossa nel luogo da liberare dagli scorpioni; Si spargerà nel suo fondo un po' di terriccio tolto dai suoi quattro angoli; vi si adagerà Sopra l'immagine capovolta; si coprirà la fossa e, fra le imprecazioni più acconce, si dirà: ecco la vostra sepoltura, scorpioni, e non osate più venire in questo luogo.

Lo stesso dicasi per altre simili esperienze.

Per il guadagno bisogna fare un'immagine sotto l'ascendente della natività dell'interessato, o sotto l'ascensione del luogo cui si vuole apportare vantaggio, fare felice l'ascendente e il suo dominante; congiungere il dominante della seconda casa, che è la casa della sostanza, col dominante dell'ascendente in trino o sestile e che v'abbia fra loro correlazione; fare felice la undicesima casa e il suo dominante e l'ottava; potendolo, collocare la parte della fortuna nell'ascendente o nella seconda casa; e Sotterrare l'immagine nel luogo ove dimora la persona, o fare che esso la porti indosso.

Per la concordia e l'amore, bisogna fare l'immagine di Giove sotto l'ascendente della nascita della persona da fare amare; far felice l'ascendente e la decima casa; stornare le stelle nefaste dall'ascendente; scegliere il signore della decima e dell'undicesima casa, pianeti della fortuna, unitamente al signore dell'ascendente in trino o in sestile. Si prepara in seguito un'altra immagine per la persona che si vuole obbligare ad amare, osservando se questa sia legata d'amicizia con l'altra che si vuole far amare e in caso affermativo l'immagine va fatta sotto l'ascensione della undicesima casa, a contare dall'ascendente della prima immagine. Ma se la persona è avvinta da vincoli matrimoniali, l'immagine va fatta sotto l'ascensione della settima casa;

se è un parente, sotto l'ascensione della terza casa. E bisogna porre il significatore dell'ascendente della prima immagine, badando a che fra essi v'abbia corrispondenza e che tutte le altre cose sieno felici come per la prima immagine; si collocano le due immagini l'una sull'altra, in modo che il viso dell'una poggi sul dorso dell'altra, o anche che si tocchino volto a volto; si inviluppa entro un pannolino e si portano o si spogliano.

Per ottenere ciò che si chiede e quanto viene negato, ciò che un altro ha ricevuto o possiede, bisogna fare un'immagine sotto l'ascendente di colui che chiede, congiungere il signore della seconda casa col signore dell'ascendente in trino o in sestile e fare che tra essi v'abbia ricettività e, possibilmente, che il signore della seconda casa sia in segni obbedienti e che il signore dell'ascendente sia in segni dominatori; far felice l'ascendente e il suo dominante; badare che il signore dell'ascendente non sia retrogrado, o bruciato o cadente, o in casa d'opposizione, vale a dire nella settima a contare dal SUO domicilio; né che sia ostacolato da segni malefici, ma sia forte e angolare; fare benefico l'ascendente nonché il dominante della seconda casa e la Luna. Poi si prepara un'altra immagine per colui che detiene la cosa chiesta, da farsi sotto l'ascendente che lo concerne, e precisamente sotto l'ascendente della decima casa a partire dall'ascendente della prima immagine, trattandosi d'un re o di un principe; sotto l'ascendente della quarta, trattandosi di un padre; della quinta, trattandosi di un figlio e così via. Si colloca il significatore della seconda immagine, congiunto col signore dell'ascendente della prima immagine, in trino o in sestile, badando a che entrambi sieno possenti e fortunati senza impedimenti; si fanno cadenti tutti gli astri malefici; si rendono benefiche, potendolo, la decima e la quarta casa; si unisce la seconda immagine alla prima, avviluppandole faccia a faccia in una pezzuola assai netta; e si seppellisce il tutto nel mezzo della casa di colui che chiede, sotto un Significatore benefico e possente, disponendo il viso della prima immagine in modo che sia rivolto a settentrione, o meglio nella direzione della dimora di colui che detiene la cosa chiesta. Nel caso poi che la persona che chiede debba indirizzarsi direttamente alla persona presso cui è quanto si chiede, le immagini vanno portate addosso.

Si prepara anche un'immagine dei sogni, che posta sotto il capo del dormiente, ha l'efficacia di provocare sogni veri su tutti gli argomenti pensati intensamente prima di addormentarsi, sotto aspetto d'un uomo che riposa in grembo a un angelo, da farsi nell'ascendente del Leone, quando il Sole occupi la nona casa nell'Ariete, scrivendo sul petto della figura umana il nome dell'effetto desiderato e sulla testa dell'angelo il nome dell'intelligenza solare. La stessa immagine può essere preparata allorché la Vergine è in ascendenza, Mercurio in Ariete e benefico nella nona casa, o i Gemelli sono nell'ascendente e Mercurio è benefico occupando la nona casa in Acquario con Saturno in buon aspetto. In tal caso sull'immagine va scritto il nome dello spirito di Mercurio. Ovvero ancora la si prepara sotto l'ascendente della Bilancia, quando Venere è in Gemelli nella nona casa e bene accetta a Mercurio, scrivendovi sopra il nome dell'angelo di Venere. O quando l'Acquario è nel suo ascendente e Saturno, nella sua esaltazione nella Bilancia occupa felicemente la nona casa e allora si traccia sull'immagine il nome dell'angelo di Saturno. O anche infine sotto l'ascendente del Cancro, quando la Luna è ricevuta nei Pesci da Giove e da

Venere e collocata felicemente nella nona Casa, scrivendo sull’immagine il nome dello spirito della Luna.

Si fanno anche anelli pei sogni di grande efficacia, e sono quelli del Sole e di Saturno, da prepararsi quando il Sole o Saturno sono in esaltazione nella nona casa in ascendenza e quando la Luna è congiunta a Saturno nella nona casa e nel segno che è stato la nona casa della natività. Sugli anelli si scrivono i nomi dello spirito del Sole o di Saturno e si incastona la pietra incisa con la rispettiva immagine, adattandola su una radice o un’erba, da scegliersi secondo le regole già date.

Tutte queste immagini però non hanno virtù alcuna, se non vengono vivificate in modo da acquistare una virtù naturale, o celeste, o eroica, o animastica, o demoniaca, o angelica. Ma chi sarà campane d’infondere un’anima a un’immagine, o dar vita a una pietra, ad un metallo, al legno, o alla cera e di fare sorgere dalle pietre i figli di Abraha? Invero questo arcano non penetra nella dura cervice di un artigiano, il quale non potrà dare quello che non ha. Ma tutto ciò è possibile a colui che, dopo aver violentato gli elementi e vinto la natura, si sarà elevato sopra gli angeli sino all’archetipo e ne sarà divenuto il cooperatore, come meglio dimostreremo nel seguito.

CAPITOLO LI.

Dei caratteri fatti a norma e rassomiglianza delle cose celesti e della maniera di ripararli dalle figure della geomanzia.

Questi caratteri ritraggono anch’essi le loro virtù dai raggi dei corpi celesti amalgamati con una certa proprietà particolare secondo dati numeri. I corpi celesti nelle diverse posizioni e nell’incrocio dei raggi pioventi nell’uno o nell’altro modo, generano potenze ed effetti diversi e nello stesso modo i caratteri, trascritti in differenti ruoli in rapporto ai differenti influssi di tali raggi, acquistano capacità svariate, spesso più efficaci delle proprietà delle miscele materiali.

I veri caratteri celesti sono quelli della scrittura stessa degli angeli, chiamata dagli ebrei scrittura Malachim, di cui parleremo in seguito e con la quale tutte le cose Sono descritte e significate in cielo, in modo che chiunque sappia può leggerle. Altri caratteri vengono ricavati dalle figure geomantiche e attribuiti ai pianeti e ai segni a seconda la loro configurazione originaria nel modo indicato dalla tavola.

TABELLE
Caratteri della Luna
Cammino.
Popolo.

Caratteri di Mercurio
Congiunzione.

Bianco.

Caratteri di Venere
Perdita.
Fanciulla.

Caratteri del Sole
Fortuna maggiore.
Fortuna minore.

Caratteri di Marte
Rosso.
Giovanotto.

Caratteri di giove
Acquisizione.
Gioia.

Caratteri di Saturno
Prigione.
Tristezza.

Caratteri della Testa del Dragone.
Caratteri della Coda del Dragone.

CAPITOLO LII.

Dei caratteri ricavati dalle cose stesse a mezzo di rassomiglianze.

Abbiamo detto prima esservi immagini che non procedono direttamente dalle figure celesti, ma preparate a rassomiglianza delle intenzioni dell'operatore e dei risultati che si prefigge. Lo stesso dovrà intendersi a proposito di certi caratteri, che non sono altro che figure imperfette, le quali nondimeno offrono alcuna simiglianza probabile con l'immagine celeste, o con lo scopo perseguito dall'operatore, sia in tutto che in parte. Così noi formiamo i caratteri dell'Ariete e del Toro tracciando due Corna, dei Gemelli con due figure allacciate, del Cancro con un doppio moto di avanzamento e di rinculo, del Leone dello Scorpione e del Capricorno mercé appendici o code, della Vergine con una spiga, della Bilancia con una bilancia, del Sagittario con una freccia, dell'Acquario con ondulazioni, dei Pesci con due figure di pesci. Nello stesso modo formiamo con una falce il carattere di Saturno, con uno scettro quello di Giove, con un dardo quello di Marte, con un cerchio e un aureo irradiamento quello del Sole, con uno specchio quello di Venere, con un caduceo quello di Mercurio, con una mezzaluna crescente o decrescente quello della Luna. Come meglio risulterà dalla tavola seguente.

TABELLA

GEROGLIFICI DEI PIANETI E DEI SEGNI.

Pianeti.

Saturno.

Giove.

Marte.

Sole.

Venere.

Mercurio.

Luna.

Segni zodiacali.

Ariete.

Toro.

Gemelli.

Cancro.

Leone.

Vergine.

Bilancia.

Scorpione.

Sagittario.

Capricorno.

Acquario.

Pesci.

Sulla guida di tali caratteri, secondo le congiunzioni e le unioni degli astri e delle loro nature, si formano altri caratteri misti, quali quelli della triplicità ignea, della triplicità terrestre, della triplicità aerea e della triplicità acquea. E dalle centoventi congiunzioni dei pianeti derivano altrettanti caratteri complessi, o composti di figure diverse, come quelli di Saturno e Giove, di Giove e Marte, ecc., come dagli esempi riportati nella tavola seguente.

TABELLA

Caratteri misti

triplicità ignea,

triplicità terrestre,

triplicità aerea,

triplicità acquatica,

misti di Saturno e Marte,

misti, di Saturno e Giove,

misti, di Giove e Marte.

misti di Saturno Giove e Marte.

E come con due e con tre, così pure debbono formarsi caratteri con le altre o con più; e nel medesimo modo delle altre immagini celesti, i caratteri devono essere in qualche aspetto o grado dei segni ascendenti a similitudine dell'immagine sommariamente raffigurata, come in quelle cose che si fanno per imitazione di quel che desidera l'animo dell'operatore; come per l'amore figure intrecciate, che si abbracciano o si ubbidiscono a vicenda, e invece per l'odio che si allontanano, s'impugnano o si disciolgono.

In apposita tavola riproduciamo infine i caratteri attribuiti da Ermete alle stelle fisse.

TABELLA
Segni o caratteri delle Stelle fisse
Testa d'Algol.
Pleiadi.
Aldebaran.
L'Ariete.
il Cane maggiore.
il Cane minore.
il Cuore del
la Coda dell'Orsa.
L'Ala del Corvo
la Spiga.
Alchameth
Elpheia.
Il Cuore dello Scorpione
l'avvoltoio cadente.
la Coda del Capricorno.

CAPITOLO LIII.

Della necessità della conoscenza dell'Astrologia per una perfetta arte divinatoria.

Abbiamo parlato prima delle diverse forme di divinazione, ma per eccellere in esse è indispensabile esser valenti in astrologia, come una chiave è indispensabile per aprire un uscio chiuso. Tutte le specie di divinazione hanno così le loro radici e fondamenta nell'astrologia e poco o nulla possono dare senza di essa. Pertanto la Stessa divinazione astrologica, per mezzo delle cause e dei segni celesti, da certissime dimostrazioni di tutto quello che è ed avviene in questo mondo inferiore e di quello che è occulto e futuro, mediante la sola situazione e moto dei corpi celesti, di cui non occorre qui dire di più, poiché di queste scienze gli antichi ci han lasciato grossi volumi accessibili a tutti. E sia che il fisionomista consideri un corpo, la faccia, o la fronte, o la mano di alcuno, sia che un indovino voglia scoprire il significato d'un sogno o

d’un presagio, occorrerà pur sempre prendere l’aspetto del cielo e interrogarlo per formulare un esatto responso e che la conoscenza delle cose esattamente significate Sia tratta per congettura delle similitudini celesti. Manifestandosi alcun prodigio, occorrerà può sempre drizzare l’aspetto del cielo; ricercare quanto sia accaduto nel succedersi degli anni in occasione delle grandi congiunzioni planetarie e delle eclissi; scandagliare la nascita dei principi e le origini delle nazioni dei regni e delle Città ove gli eventi si saranno Svolti; osservare le installazioni, le fondazioni, le rivoluzioni, i mutamenti, i viaggi, le direzioni e sotto quali aspetti celesti questi eventi saranno accaduti; e solo mercé la valutazione di così svariati elementi, si potrà penetrare il significato logico e verosimile dell’evento scrutato. Lo stesso ordine di procedimento va osservato nell’interpretare i sogni e persino gli esaltati non predicono l’avvenire, che nel momento in cui sieno agitati dalla forza degli astri o dei loro agenti terreni.

Perciò i loro vaticini vanno sempre correlati alle cose celesti, nel modo che leggiamo in Lucano, poeta etrusco:

Fulminis edoctus motus, venasque calentes fibrarum, et motus errantis in aere pennae.

Dopo aver purificato i luoghi, dopo avere immolato la vittima e esaminato le viscere, il responso va sempre dato in dipendenza alla disposizione dei corpi celesti. Similmente affinché la geomanzia dei sortilegi, che si ricava da punti impressi sulla terra o sulla superficie d’altri corpi, sia per azzardo che in virtù di determinate forze, sia esattissima. Occorre per prima cosa ridurla alle figure celesti, ossia alle sedici figure già da noi riportate, e rendendo il giudizio a modo degli astrologhi, cioè con riferimento alle loro proprietà e cause. A tale concezione occorre riferire tutte le interpretazioni possibili dei sortilegi naturali, di la evidenza e la certezza non può provenire che dal cielo e dallo spirito dell’operatore. E poiché tutto ciò che è mosso agitato e prodotto in questo mondo terreno, segue necessariamente i moti e le influenze dei corpi superiori, bisognerà ridurre ad essi, nonché alle loro origini cause e segni, i nostri giudizi secondo le regole astrologiche. Perciò i dadi tetraedri, esaedri, ottaedri, dodecaedri, icosaedri, preparati con determinati numeri e sotto certi segni e stelle e con acconce iscrizioni fatte sotto le influenze celesti, hanno una meravigliosa virtù di divinazione e di pronostico, quale la possedevano quei dadi di Preneste, nei quali, leggiamo, erano racchiusi i destini dell’impero romano.

CAPITOLO LIV.

Del caso e di dove e quando abbia virtù di divinazione.

Tutte le divinazioni fatte per caso e tutte le predizioni di umani eventi, racchiudono certo, oltre lo stabilito dal destino, qualche causa sublime nascosta e recondita, che non è invero una causa fortuita, come Aristotile ha definito il fato. Poiché nell’ordine delle cose (dato che secondo la dottrina di

Platone una causa accidentale non può mai essere la prima ne bastare per l'effetto) ci bisogna, guardare più alto e trovare una causa che conosca, lo stesso effetto e che l'abbia nell'intenzione; ci bisogna necessariamente far consistere questa causa non in una natura corporale, ma in sostanze immateriali e incorporee, che regolino in modo indubbio il caso e lo dispongano per l'indicazione della verità, come, per esempio, nelle anime umane, o Spiriti separati, e nei demoni, ovvero nelle intelligenze celesti e in Dio stesso. E che nell'anima dell'uomo possano esistere una potenza e una virtù sufficienti a dirigere queste specie di casi, è manifesto dall'avere l'anima umana virtù e rassomiglianza divine, così da poter tutto comprendere e da esser capace di tutto. E, come abbiamo detto nel primo libro, tutte le cose le ubbidiscono e per conseguenza possiedono movimenti ed efficacia per ciò che l'anima desidera fortemente e tutte le virtù e gli effetti delle cose naturali e artificiali sono da essa dominate, allorché è trasportata in un grande eccesso del suo desiderio.

Gli eventi fortuiti, di qualunque specie essi sieno, concorrono a esaltare il desiderio dell'anima accesa, e acquistarlo meravigliosi poteri divinatori, tanto da parte dell'anima che dalla disposizione speciale dei corpi celesti nell'ora medesima in cui più essa è accesa dal suo desiderio ed in tutto ciò è il fondamento stesso dell'astrologia giacché l'anima, raffinata dall'eccesso del desiderio, trova istintivamente l'ora e il tempo più convenienti e più efficaci, in base ai quali, drizzato l'oroscopo, l'astrologia può pronunciarsi facilmente.

Ma poiché gli eventi fortuiti possono talora essere guidati, non dallo spirito umano, ma altresì dal volere d'altri spiriti e poiché lo spirito dell'indagatore può non essere sempre ben disposto dall'eccesso di passione indicato, era costume degli antichi, prima d'interrogare il destino, di compiere qualche sacrificio per chiedere alle intelligenze divine e agli spiriti superiori di dirigere rettamente il caso. Quello che è presagito dalle sorti di questo genere non deriva necessariamente dal caso o dalla fortuna, ma da una causa spirituale capace di mettere in moto la fantasia o la mano di chi getta la sorte, sia in virtù di una forza proveniente dalla sua anima e capace di esaltarne la passione, sia per influenza o opportunità celeste, o per aiuto di alcuna divinità o spirito elevato, capace di assistere e d'imprimere il moto iniziale all'operazione.

Tutto ciò va applicato qualunque sia il mezzo divinatorio, getto di dadi o di tabelle, o versetti scelti a caso, come erano una volta li sorti omeriche e vergiliane, con le quali leggiamo in Elio di Sparta che Adriano avesse voluto conoscere il giudizio che faceva di lui l'imperatore Traiano e gli fossero capitati sott'occhio i seguenti versi di Virgilio:

Chi è quel gran personaggio che appare da lungi, agitando i rami scelti dell'olivo consacrato? Io riconosco la chioma e la barba bianca del re dei Romani, che ha stabilito su giuste leggi la più gran città del mondo, il quale vien fuori da contrade ignorate e misere ed è inviato dagli Dei per gettare le fondamenta d'un grande impero.

E non senza ragione Adriano concepì grandi speranze d'essere un giorno imperatore. In modo eguale, fra gli ebrei e anche fra noi cristiani, col consenso di alcuni teologhi, vengono ricavate predizioni dai versetti dei Salmi.

V'hanno anche parecchie altre specie di sorti e sono le sorti umane, che non hanno nulla di comune con l'arte divinatoria, secondo l'opinione degli antichi, e che sono perfino ordinati dalle leggi nelle elezioni dei magistrati per impedire le

invidie. Cicerone ne ha fatto menzione nell’orazione contro Verre, ma non riguardano il nostro soggetto. Circa le sorti divine e sacre concernenti gli oracoli e la religione, ne parleremo nel libro successivo. Presentemente, concludendo, occorre che siate convinti che ogni prescienza, divinazione o congettura, ricavabili dagli eventi, non traggono le loro origini dal caso, ma agiscono per virtù di alcuna operazione più sublime agli stessi eventi congiunta.

CAPITOLO LV.

Dell’anima del mondo e dei corpi celesti secondo le tradizioni dei poeti e dei filosofi.

Il Cielo e i corpi celesti necessariamente debbono possedere un’anima, dato che son dotati di potere e d’influenza e che operano in modo manifesto sui corpi di questo basso mondo e che un atto non può essere causato semplicemente da un corpo. Per conseguenza i poeti e i filosofi più famosi hanno sempre opinato che il mondo stesso abbia una anima, e così pure i corpi celesti, e che questa anima sia dotata d’intendimento. Perciò Marco Manilio, nel suo poema intorno all’astronomia, dedicato ad Augusto, scrive:

Questa grande opera che forma il corpo immenso del mondo e queste membra della natura diversamente composte, l’aria, il fuoco, la terra e il mare, sono governate dal potere divino d’un’anima e Dio misteriosamente coopera a reggerle e ne possiede il governo.

E Lucano:

Aere libratum vacuo qui sustinet orbem totius pars magna Jovis...

Boezio dice:

Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem connectis animam, per consona membra resolvis. Quae cum secta duos motus glomeratur in orbes. In semet reditura meat, mentemque profundam circuit et simili convertit imagine coelum.

E Virgilio, sempre dottissimo, canta nel sesto libro dell’Eneide:

Lo spirito, che è la base e l’inizio di tutte le cose, regge misteriosamente dal principio del mondo e fa roteare sulle nostre teste i cieli, la luna, il sole e tutti gli astri e questo spirito, disseminato per tutte le membra di questo gran corpo, imprime il moto alla massa e ne penetra tutte le parti. Da esso prendono origine tutti gli animali i volatili e quei pesci mostruosi che popolano le acque cristalline degli oceani, animati tutti dal fuoco e dalla forza eterea e simili al cielo, sempre che non facciano ostacolo corpi di natura contraria a quella che li ha originati.

Questi versi affermano che non solo il mondo ha uno spirito e un’anima, ma che ancora esso partecipa della mente divina e che l’origine la virtù e il vigore di tutte le cose di questo basso mondo dipendono dall’anima istessa del mondo universale, cosa di cui ci assicurano i Pitagorici, Orfeo, Trismegisto, Aristotile,

Teofrasto, Avicenna, Algazeles e che tutti i peripatetici dichiarano e confermano.

CAPITOLO LVI.

Il quale conferma la stessa cosa con la ragione.

Il mondo, i cieli, le stelle, gli elementi hanno un’anima, da cui procede ogni altra anima nei corpi inferiori e nei corpi misti di questo nostro mondo, i quali hanno anche uno spirito presente nel corpo mercé l’anima, come abbiamo detto nel primo libro della presente opera. Ora essendo il corpo del mondo nella sua totalità un corpo completo nel suo genere, costituito dalla riunione dei corpi di tutte le cose animate e il tutto essendo sempre più perfetto e più nobile delle parti, evidentemente il corpo del mondo dovrà essere più nobile e più perfetto di ogni varia cosa animata in particolare che lo costituisce. E sarebbe assurdo enunciare che i piccoli corpi imperfetti e le singole particelle del mondo e gli animati più disprezzabili, come le mosche e i vermiciattoli, sieno soggetti degni della vita e della possessione di un’anima e che il mondo nella sua totalità, il corpo più perfetto e più nobile di tutti, non abbia vita né anima. Ne sarebbe meno irragionevole sentenziare che i cieli gli astri e gli elementi, che infondono la vita e l’anima. a ogni cosa in particolare, sieno essi stessi privi di vita e di anima e che una pianta, la più umile erba, si trovino in condizioni più nobili del cielo degli astri e degli elementi, i quali nell’ordine della natura, hanno in sé le loro origini. E chi potrà dire, a meno d’essere sprovvisto del senso comune, che la terra e la acqua non vivono, esse che con la loro sostanza generano, vivificano, nutriscono e fanno crescere e alberi e erbe e animali infiniti? Cosa che appare manifesta in riguardo alle cose che si generano spontaneamente e in quelle che non possiedono semenza alcuna corporale, giacché gli elementi non potrebbero produrre e nutrire tali specie di corpi viventi, se essi stessi non avessero vita.

Alcuni filosofi forse diranno che tali specie di corpi viventi sono prodotti per influsso delle anime celesti e non dell’anima della terra o dell’acqua. Ma i platonici rispondono che un accidente non può produrre una sostanza salvo che come strumento subordinato alla sostanza più vicina, giacché lo strumento lontano dall’artista non può risuonare per semplice effetto dell’arte. Similmente le influenze celesti, essendo ben lontane dalle loro sostanze vitali o dalla vita istessa, non potrebbero produrre sostanze vitali nei corpi inferiori di questo basso mondo. E Mercurio, nel suo trattato De Communi, dice che quanto è nel mondo si muove per crescenza e per decrescenza. Ora tutto ciò che ha moto ha anche vita e la terra, che possiede il suo movimento, e soprattutto quello generativo e quello alterativo, è similmente vivente. Se alcuni dubitassero che i cieli vivano, dice Teofrasto, non bisognerebbe considerarlo filosofo e chiunque nega che il cielo sia animato, e così pure che il suo motore non sia la sua forma, distrugge i fondamenti dell’intera filosofia.

Bisogna dunque ammettere che il cielo viva ed abbia anima e senso, dato che infonde vita alle piante che non sono prodotte da alcuna semente, nonché agli animali non generati per copula.

CAPITOLO LVII.

Che insegna come l'anima del mondo e le anime celesti abbiano la facoltà di ragionare e partecipino della mente divina.

Ecco inoltre la prova che le anime di cui abbiamo parlato hanno la facoltà di ragionare. Infatti siccome tutte le manifestazioni di tali anime sono coordinate in un tutto armonico, è mestieri che sieno governate dalla ragione e non dal caso e per conseguenza tutte le loro operazioni sono guidate verso finalità determinate. E' necessario infatti che la terra abbia le ragioni delle cose terrene, l'acqua delle acquose e similmente per le altre con le quali i vari corpi vengono prodotti nel dovuto tempo luogo e ordine e spesso i corpi lesi vengono rifatti. I filosofi reputano dunque che l'anima della terra non è come quella di un qualsiasi corpo abbietto, ma è razionale ed è inoltre intelligente o dea. Sarebbe inoltre assurdo dire che le anime celesti e l'anima stessa del mondo non sappiano le ragioni e gli scopi del loro operato, quando noi, esseri imperfetti, non ignoriamo le ragioni delle nostre opere. E se, come dice Platone, il mondo è stato creato pel bene, pel migliore bene possibile, necessariamente dovrà esser stato dotato non solo di vita di senso e di ragione, ma anche di intelligenza e di mente. Dato che l'anima rappresenta la perfezione del corpo e che il corpo è tanto più perfetto quanto più perfetta è la sua anima, è indubbio che i corpi celesti, che sono i più perfetti, possiedano le anime più perfette. Essi dunque partecipano dell'intelletto e della mente, cosa che i platonici dimostrano concordi per il perseverare del loro ordine e tenore, dato che il moto, che è libero di sua natura, potrebbe facilmente interrompersi o deviare quando non fosse guidato e regolato dall'intelletto e dalla mente, che è perfetta, capace di prevedere sin dall'inizio la via migliore e la remota finalità. Né è indubbio che questa mente, connessa in tal modo con anime quali quella del mondo e quelle dei corpi celesti e degli elementi, governi con ordine regolarissimo e perfettissimo l'opera sua, poiché i corpi non s'oppongono a un'anima potentissima, né uno spirito perfetto può deviare dalle finalità stabilitesi. L'anima del mondo per conseguenza è una certa vita unica, che tutto riempie e nutrisce, che raccoglie e lega insieme tutte le cose, in modo che il tutto non costituisca che un solo organismo e meccanismo. Ed è come un istrumento monocorde, che risuona per l'intervento di tre specie di creature, ossia l'intellettuale il celeste e il corruttibile, animate da un soffio unico e da un'unica vita.

CAPITOLO LVIII.

Dei nomi delle anime celesti e del loro dominio su questo mondo inferiore, ossia sull'uomo.

I nomi delle anime celesti differiscono secondo la potenza e la virtù esercitata sui corpi di questo basso mondo, dai quali hanno tratto diversi appellativi di cui gli antichi si sono serviti nei loro inni e nelle loro invocazioni. Rimarchiamo subito che ciascuna di tali anime, secondo la teologia orfica, possiede due virtù, l'una consistente nella conoscenza, l'altra nella vivificazione e nel governo corporale e Orfeo chiama tra le sfere celesti Bacco la prima virtù e Musa la seconda. Da ciò deriva che nessuno possa essere inebriato da alcun Bacco, senza esser stato accoppiato previamente alla propria Musa e si collocano nove Bacco accanto alle nove Muse.

Secondo tale dottrina, Orfeo colloca nella nona sfera il Bacco Cribronius e la Musa Calliope, nel cielo delle stelle Picionius e Urania, nel cielo di Saturno Amphietus e Polimnia, nel cielo di Giove Sabasius e Tersicore, nel cielo di Marte Bassarius e Clio, nel cielo del Sole Trietericus e Melpomene, nel cielo di Venere Lysius e Erato, nel cielo di Mercurio Sileno e Euterpe, nel cielo dello Luna Lyaeus e Talia.

Similmente, nelle sfere degli elementi, Orfeo colloca anime che chiama come appresso: nel fuoco Phaneta e Aurora, nell'aria Giove fulminatore e Giunone, nell'acque Oceano e Teti, nella terra Plutone e Proserpina.

Ma l'anima del mondo o universale, i magi la chiamano Giove Mondano e la mente del mondo la chiamano Apollo e la natura del mondo Minerva, collocando nel fuoco Vulcano e nell'acqua Nettuno, contraddistinti da appellativi differenti.

I pitagorici attribuivano similmente ai dodici segni dello zodiaco divinità particolari, o anime, che avevano il governo assoluto dell'astro e precisamente una Pallade speciale nel cuore dell'Ariete, una Venere speciale nel Toro, un Febo speciale nei Gemelli, un Mercurio nel Cancro, un Giove nel Leone, una Cerere nella Vergine, un Vulcano nella Bilancia, un Marte nello Scorpione, una Diana nel Sagittario, una Vesta nel Capricorno, una Giunone nell'Acquario, un Nettuno nei Pesci. Come descrive Manilio:

Pallade veglia sull'Ariete, Venere sul Toro, il vago Febo sui Gemelli, Cyllenio sul Cancro, Giove unitamente alla madre divina governa il Leone; la Vergine è con Cerere portatrice di spighe; la Bilancia ha Vulcano che l'ha fabbricata; il battagliero Scorpione è con Marte; il Cacciatore con Diana;

Vesta riscalda i piccoli astri del Capricorno e della parte cavallina; l'Acquario è l'astro di Giunone al cospetto di Giove e Nettuno riconosce nel Mare i suoi Pesci.

Orfeo, scrivendo a Museo, numera le varie divinità e ne assegna i nomi gli aspetti e le funzioni, invocandoli ciascuno in particolare negli inni che ha loro dedicato. Ne bisogna credere che tali nomi si riferiscano a demoni malefici e ingannatori, ma ci si persuada che sono appellativi di virtù naturali e divine, che l'Eterno ha stabiliti per l'utilità di quegli uomini che sapranno acconciamente farne uso.

L’antichità ha anche dato il governo di ciascun membro del corpo umano a ciascuna di tali divinità, come per esempio l’orecchio alla memoria, che Virgilio dedica altresì a Febo, là dove dice: Cyntius m’ha tirato l’orecchio e m’ha avvertito. Così Numa Pompilio, secondo Tito Livio, ha consacrato alla fedeltà la mano destra, che è simbolo della forza e con la quale si presta giuramento. Le dita sono sotto la protezione di Minerva e le ginocchia sono dedicate alla misericordia, il che vale a spiegare il perché pregando ci si genufletta. Alcuni dedicano l’ombelico a Venere, quale sede della lussuria; altri, che riportano tutte le membra all’ombelico come a un centro, dicono che è consacrato a Giove e perciò nel tempio di Giove Ammone era venerata l’immagine di un ombelico. Tutte le altre parti del corpo sono anch’esse dedicate ciascuna a una divinità, ne, quando si comprenda rettamente e si conoscano i veri numi che presiedono alle membra, ciò è contrario alla vera pietà, tanto più che le Sacre Scritture dicono che tutte le nostre membra sono governate dalle virtù divine. Ma di ciò tratteremo più diffusamente nel libro successivo e termineremo il capitolo facendo rilevare che, oltre le membra, anche le occupazioni umane hanno ciascuna la loro divinità. Così, per esempio, la caccia è attribuita a Diana, la guerra a Pallade, l’agricoltura a Cerere, come leggiamo in Porfirio, laddove Apollo accenna agli oracoli:

La madre degli dei signoreggia i pifferi i tamburi e le danze, Pallade si compiace degli orrori della guerra, Diana trae diletto dalla caccia nelle foreste, Giunone governa la pioggia e i venti, Cerere le messi tra i campi e la fedele coniuge ricerca il suo Osiride sulle rive del Nilo.

CAPITOLO LIX

Dei sette pianeti che governano il mondo e dei relativi nomi impiegati nel linguaggio magico.

Gli antichi, come fa Ermete, invocavano i sette pianeti come i sette reggitori generali del mondo e con differenti appellativi.

Saturno, per esempio, è chiamato Celius, portaface, padre degli dei, dominatore del tempo, nume sovrano, il grande, il saggio, l’intelligente, l’ingegnoso, il divoratore di spazi, il vegliardo profondo, il generatore delle contemplazioni secrete, l’ispiratore di grandi pensieri, il distruttore e il conservatore di tutte le cose, il guardiano e lo scopritore delle cose nascoste che fa perdere e trovare, il dispensatore della vita e della morte, il sovvertitore e il costitutore della forza e della potestà.

Giove è chiamato padre giovevole, re degli abitanti del cielo, magnanimo, tonante, fulminatore, invitto, gran signore, il buono, il fortunato, il dolce, il mansueto, l’arrendevole, l’onesto, il signore della gioia e dei giudizi, il saggio, il veridico, il dimostratore della verità, il giudice universale, il migliore di tutti, il padrone delle ricchezze e della saggezza.

Marte è chiamato anche Mavors, posante guerriero, cruento, sanguinario, poderosamente armato, porta spada, magnanimo, ardito, indomabile,

generoso, fulmineo, potentissimo e impetuosissimo, vincitore su tutti, distruggitore di forze e di potenze, detronizzatore di re, signore del calore e della possanza, padrone del fuoco e pianeta del sangue, infiammatore dei cuori battaglieri.

Il Sole è chiamato Febo, Diespiter, Apollo, Titano, Pean, Phanes, Orus, Osiride, come è detto in questo oracolo:

Il Sole che è Osiride, Dionisio, Orus, Apollo e il re; che governa il giorno e la notte; che forma i venti e le piogge; che apporta i cambiamenti delle stagioni; il sovrano Nume delle stelle e il fuoco immortale.

Si chiama anche l'arciere, l'ardente, l'igneo, il dorato, il portatore di fiamma, il raggiante, la chioma di fuoco, la testa d'oro, l'occhio del mondo, lucifero, che vede tutto, che detiene tutto, creatore della luce, re degli astri, gran signore, buono, fortunato, onesto, bello, prudente, intelligente, Saggio, risplendente sull'universo, vivificatore dei corpi che hanno un'anima, principe del mondo e reggitore delle stelle, oscuratore della luce e delle virtù delle stelle. E di notte si chiama Dionisio e di giorno Apollo, cioè fugatore di mali e perciò gli Ateniesi l'appellavano Alexicacon e Omero Ulion. Ma si chiama anche Febo per la sua bellezza e pel suo fulgore e Vulcano per la violenza del suo fuoco. E si chiama Sole, quasi contenga da solo la luce di tutte le stelle e perciò gli Assiri l'hanno nominato Adad, vale a dire solo, e gli Ebrei Schemesch, che vuol dire unico nella sua specie.

Venere è chiamata signora, alma, ben fatta, astrale, bianca, bella, tranquilla, potente, amante e sposa feconda, signora dell'amore e della bellezza, figliuola dei secoli e prima madre degli uomini, accoppiatrice dei sessi sin dall'inizio della vita e moltiplicatrice eterna degli uomini e degli animali, regina dei piaceri, dominatrice della gioia, amabile guida, amica pietosa e ospitale, benefattrice, salvatrice del genere umano, capace di circondare tutto con la sua virtù, di umiliare il forte pel debole, di eguagliare tutto. Si chiama anche Afrodite, perché si trova in ogni sesso e in ogni spirito; Lucifera, perché apporta la luce del Sole e ci guida verso la luce; Espero, quando segue il Sole; Fosforo, perché conduce attraverso tutto ciò che è arduo.

Mercurio si chiama il figlio di Giove, l'araldo degli dei, l'interprete dei superi, Stilbon, porta serpenti, porta caduceo, piede aligero, l'eloquente, colui che fa guadagnare, il saggio, il ragionevole, il robusto, il poderoso nel bene e nel male, il notaio del Sole, il corriere di Giove, l'intermediario tra le potenze celesti e le infernali, il maschio coi maschi e femina con le femine, il fecondissimo per la possessione di ambo i sessi. Lucano lo chiama l'arbitro degli dei e si chiama anche Ermete, vale a dire interprete, perché rischiara tutto ciò che è oscuro e mette in luce tutto ciò che è nascosto.

La Luna si chiama Febea, Diana, Lucina, Proserpina, Ecate, regolatrice dei mestrui, Noctiluca, errante, silenziosa, cospiratrice, errabonda della notte, porta corna, la sovrana delle divinità, la regina del cielo, la regina dei mani, la dominatrice a cui obbediscono gli astri gli elementi e il tempo e per cui scroscia la folgore e germinano le sementi, la madre primordiale dei frutti, la sorella di Febo, la lucente, trasportatrice della luce d'uno in altro pianeta, concentratrice dei fulgori stellari, regina di bellezza, padrona delle acque e della pioggia, donatrice di ricchezze, nutrice degli uomini, governante dei popoli, buona e misericordiosa, protettrice degli uomini in terra e in mare, moderatrice dei

rovesci della fortuna, dispensatrice insieme al destino, colei che nutrisce tutto ciò che nasce dalla terra che limita le forze delle larve, che foggia le cavità sotterranee, le sommità luminose del cielo, i flutti salubri del mare, colei che regola col suo cenno i tristi silenzi del tartaro, colei che con la sua maestà fa trepidare gli uccelli che fendono gli spazi, le bestie erranti tra i monti, i serpenti abitatori delle viscere della terra, i mostri che popolano le acque.

Colui che vorrà, saperne davvantaggio e avere maggiori conoscenze intorno a tali nomi e altri simili delle stelle e dei pianeti, potrà consultare gli inni di Orfeo, la conoscenza profonda dei quali varrà a fare acquistare una grande comprensione della Magia naturale.

CAPITOLO LX.

In qual modo le imprecazioni umane imprimano naturalmente le loro forze nelle cose esteriori e come lo spirito umano, attraverso i vari gradi di dipendenza, pervenga sino al mondo intelligibile e divenga simile agli spiriti e alle intelligenze pii sublimi.

Le anime dei corpi celesti comunicano le loro virtù ai propri corpi, i quali a loro volta le trasmettono a questo mondo sensibile; ne, in effetti, le virtù del globo terrestre hanno altra origine fuor che la celeste. Perciò il mago che voglia operare pel potere di tali anime, invoca gli esseri superiori con acconce parole misteriose, disposte in formule efficaci per una certa convenienza mutua tra esse, le quali formule costringono a intervenire in modo naturale le forze occulte. Il che fa dire ad Aristotile nel sesto libro della Filosofia Mistica che quando s'invoca il sole e altre stelle pregandoli a cooperare all'operazione desiderata, l'astro non intende la preghiera ma agisce in virtù d'un certo legame naturale e mutuo che collega tutte le parti dell'universo e le disciplina. Così in un corpo umano un membro è messo in moto dall'impulso d'un altro membro e un istrumento a corda che vibri ne fa risuonare un altro simile.

Imprimendo un moto al alcuna parte del mondo, le altre parti ricevono un impulso che similmente le obbliga ad agire e per conseguenza la conoscenza della dipendenza reciproca e coordinata dalle cose è la base di ogni operazione meravigliosa ed è indispensabile per fare agire la forza capace d'attrarre le virtù celesti. La parola è urna forza naturale, perché le varie parti del mondo si attirano naturalmente a vicenda e reagiscono scambievolmente le une sulle altre e il mago, invocando per mezzo delle parole, opera per mezzo delle forze atte della natura, conducendo certe cose per l'amore dell'una all'altra, o attirandole a causa del susseguirsi di una cosa con l'altra, o respingendole a causa dell'antipatia dell'una con l'altra, seguendo in contrarietà e differenza delle cose e la moltitudine delle virtù, le quali reagiscono operano e forzano le cose mercé gli effluvi celesti.

Pertanto se alcuno risente gli effetti di qualche legatura o fascino, ciò non avviene secondo l'anima razionale, ma secondo la sensitiva e la sofferenza è percepita secondo l'anima animale. Perché le parole non hanno il potere di

soggiogare l'anima, che trae la conoscenza dalla ragione e che ha l'intendimento, ma che nondimeno concepisce questa impressione e questa forza mercé i sensi, quando per l'influsso degli astri e cooperazione delle casse terrene, lo Spirito animale dell'uomo sia premuto al di là della originaria e naturale disposizione. Proprio nello stesso modo con cui un figlio obbliga il padre inconsciamente a lavorare per nutrirlo e conservarlo in vita, sebbene stanco; o come la sete di dominio ci sospinge a date attività; o come il timore della povertà fa desiderare le ricchezze; o come la venustà feminile è un pungolo alla concupiscenza; o come la valentia d'un abile musicista suscita inconsciamente passioni e emozioni diverse negli ascoltatori.

Ma il volgo non ammira questa specie di fascinazioni e di legamenti, come non le detesta, perché sono comuni, e ne ammira invece altre pure fisiche perché l'ignora e perché non vi è accostumato. Perciò s'ingannano quelli che le stimano al di sopra della natura o contro natura, mentre provengono dalla natura e sono fatte secondo natura.

Bisogna dunque conoscere che ogni cosa superiore mette in movimento la cosa inferiore che più le è vicina in ordine e grado di dipendenza e ciò non solo nel campo corporale, ma anche in quello spirituale. Secondo tale legge, l'anima universale del mondo mette in moto le diverse anime particolari e l'animo razionale agisce sulla sensitiva e la sensitiva sulla vegetativa e qualsiasi parte del mondo agisce su un'altra e qualunque è atta a muoverne un'altra. Così pure, ogni parte del mondo inferiore riceve l'impressione celeste secondo la sua natura e attitudine e nello stesso modo che un organo del corpo di un animale esercita una data azione su un altro organo. Similmente infine il mondo superiore delle intelligenze agisce su tutto ciò che gli è sottoposto, perché contiene tutti gli stessi enti dal primo all'ultimo che contengono i mondi inferiori.

Per conseguenza i corpi celesti imprimono il moto ai corpi del mondo elementare, misti corruttibili e sensibili, dalla periferia sino al centro, mercé le essenze superiori perpetue e spirituali dipendenti dal primo intelletto, che è l'intelletto agente, nonché con la virtù infusa da Dio col suo verbo, chiamato dai sapienti Caldei causa delle cause, perché produce le entità nonché l'intelletto agente, che viene in secondo luogo dopo del verbo. Ciò per l'unione di esso verbo al primo autore, che ha generato effettivamente tutte le esistenze.

Il verbo dunque è l'immagine di Dio, l'intelletto agente è l'immagine del verbo, e il nostro verbo è l'immagine dell'anima, mercé il quale essa agisce naturalmente sulle cose naturali, perché la natura è opera sua. Ciascuna di tali forze compie la sua opera susseguendosi, come il padre il figlio, e nessuna delle posteriori esiste senza la precedente; e tutte restano rispettivamente in una certa regolata dipendenza, in modo che quando la inferiore si altera avviene un ritorno verso la prossima precedente, finché arriva ai cieli, poi all'intelletto agente, da cui tutte le creature ricevono l'esistenza e che ha vita esso stesso nel primo autore, o verbo creatore, a cui ritornano tutte le cose come al loro principio.

Volendo compiere opere meravigliose nelle cose di questa terra, abbisogna dunque che l'anima nostra si specchi nel suo principio, che solo può fortificarla e concederle il potere d'agire su ogni grado a partire dal primo autore. Pertanto

occorre contemplare piuttosto le anime delle stelle che i corpi, il mondo superceleste intellettuale a preferenza del mondo celeste corporale, poiché quello è più nobile, quantunque anche questo sia insigne e preliminare, e quantunque senza il suo tramite non sia possibile conseguire l'influenza di quello. Per esempio il Sole, il re degli astri, riceve la luce dal mondo intelligibile sopra ogni altra stella, perchè l'anima sua è maggiormente capace di tale splendore intelligibile e chi voglia attrarre l'influenza solare, deve contemplare il Sole, non solo attraverso la luce esteriore, ma anche attraverso quella interiore e nessuno può far ciò senza risalire allo spirito stesso del Sole e senza divenirgli simigliante e senza comprendere e percepire con l'occhio dell'intendimento la sua luce intelligibile, come con l'occhio corporale se ne percepisce la luce sensibile. Questo così sarà riempito dallo splendore di quello e riceverà in se la luce, che è l'ipotiposi comunicata dalla sfera superiore e, rivestito da esso, divenuto simile a esso veramente, otterrà, a suo piacere, la stessa sovrana chiarezza e l'ausilio di tutte le forme che partecipano dell'astro. Attinta poi la luce del grado sovrano l'anima allora si avvicinerà alla perfezione e diverrà simile agli spiriti solari e attingerà alle sorgenti stesse della virtù soprannaturale e ne adopererà a suo grado la potenza, se pure il primo autore lo vorrà. Perciò, anzitutto, occorre chiedere in questo assistenza e consenso e ciò non solo oralmente, ma religiosamente e con spirito da supplicante, pregando senza posa, affinché la preghiera possa rischiarare la mente e fugare dall'anima le tenebre, che tendono a prendere il sopravvento per l'azione esercitata dal corpo.

Fine libro secondo.

LIBRO TERZO

MAGIA CERIMONIALE

CAPITOLO I

Della necessità della Virtù e dell’utilità della Religione.

Ora è tempo di passare a cose più alte e rivolgere il nostro pensiero a quella parte della Magia che c’insegna a conoscere e sperimentare le leggi delle religioni ed in qual modo dobbiamo mediante la religione divina raggiungere la verità e nobilitare ritualmente l’animo e la mente, per mezzo della quale soltanto possiamo giungere alla comprensione del vero. E’ opinione di tutti i magi che se la mente e il pensiero non sieno sani, il corpo a sua volta non possa esser sano e viceversa. Ora noi non possiamo, secondo l’opinione di Ermete, ottenere la fermezza e il vigore della mente che dalla purezza della vita dalla pietà e dalla religione sacra, la quale purifica per eccellenza la mente e la rende divina. La religione viene altresì in soccorso della iattura e ne fortifica le forze, nel modo istesso con cui il medico fortifica la salute corporale e l’agricoltore aumenta la fertilità del suolo.

Gli spiriti malvagi traviano Spesso coloro che spregiano la religione e solo nella conoscenza della religione si può trovare il disprezzo e il rimedio al vizio e la protezione contro gli spiriti maligni. Infine l'uomo veramente pio è bene accetto presso la divinità, ed egli si eleva tanto sopra gli altri uomini, quanto gli dei immortali si elevano sopra lui.

Dobbiamo dunque per prima cosa offrirci purificati e raccomandarci alla divina pietà e religione e poi, sopiti i sensi, con la mente tranquilla, lodando e adorando, aspettare quel divino nettare ambrosiano, il nettare dico che il profeta Zaccaria chiama il vino che fa germogliare le vergini, quel sovraceleste Bacco, il sommo di tutti gli Dei ed antistite dei sacerdoti, autore della rigenerazione, che gli antichi poeti cantarono due volte nato e da cui tanti divinissimi rivi emanano nei nostri cuori.

CAPITOLO II

Del silenzio e dell'occultamento dei misteri della religione.

Chiunque voi siate che intendete dedicarvi a questa scienza, custodite in fondo al vostro cuore una dottrina tanto eccelsa, occultatela con ferma costanza, non arrischiatevi a parlarne. Perché, disse Mercurio, è un offendere la religione il confidare al pensiero irreligioso delle masse parole impregnate della maestà divina e Platone proibì di divulgare tra la plebe i secreti contenuti entro i misteri. Anche Pitagora e Porfirio obbligavano i loro discepoli al segreto intorno alla religione e Orfeo esigeva da coloro che iniziava alle cerimonie delle cose sacre il giuramento del silenzio, per impedire che i segreti della religione giungessero sino alle orecchie profane.

Perciò, nel suo inno al verbo consacrato, egli canta:

Io esorto voi, amici della virtù, ad ascoltate le mie parole e a tendere le vostre menti. E voi invece che disprezzate le leggi sante, allontanatevi, profani disgraziati!

E Virgilio, parlando della Sibilla, dice:

Adventante dea. "Procul, o, procul oste prophani"; conclamat vates, "totoque absistite luco".

Così pure non si ricevevano che gli iniziati durante la celebrazione dei misteri di Cerere Eleusina, e l'araldo imponeva a gran voce ai profani di allontanarsi dal luogo delle cerimonie. Noi leggiamo in Esdra lo stesso comandamento intorno ai misteri cabalistici degli ebrei:

Offrite questi libri a coloro che hanno la saggezza e che conoscete capaci di comprenderli e di custodirne il secreto.

Gli egiziani scrivevano i segreti delle cerimonie su papiro ieratico con caratteri occulti sacri. Macrobio, Marcellino e gli altri Storiografi dicono che questi caratteri erano chiamati geroglifici e che i profani non erano in grado di leggerli. Apuleio ne parla in questi termini:

Consumato il sacrificio, egli (il celebrante) apporta certi libri scritti con caratteri sconosciuti, in parte misti a figure d'animali, in parte disseminati di accenti strani, allacciati tra loro come virgulti, cosa che impediva al profano curioso di leggerli.

Osservando dunque il silenzio e occultando i segreti religiosi, noi saremo degni discepoli di tanta scienza, perché, dice Tertulliano, è obbligo di osservare la fede del silenzio nelle religioni e coloro che fanno altrimenti sono sull'orlo d'un precipizio. Da ciò derivano le precauzioni d'Apuleio circa i misteri delle cose sacre:

Se mi fosse lecito parlare e se a voi fosse permesso ascoltarmi, io vi svelerei i misteri e ve ne largheggerei la conoscenza, ma se io parlassi e se voi ascoltaste, noi saremmo egualmente puniti della nostra temeraria curiosità.

Per un simile fallo noi troviamo nell'istoria che Teodoto. poeta tragico, divenne cieco per aver tentato di penetrare i misteri della scrittura ebraica. Anche Teopompo, che si era accinto a tradurre in greco qualche versetto della legge divina, smarrì il senno in un istante e dopo aver supplicato la divinità a lungo per conoscere la causa della sua disgrazia, n'ebbe risposta in sogno che il castigo era dovuto appunto all'aver egli esposto alla profanazione del volgo le cose divine. Così pure un certo Numenio, curioso di cose occulte, si rese colpevole presso le divinità per aver rivelato i misteri Eleusini. Egli vide in sogno le divinità Eleusine avanti alla porta aperta d'una lupanare e acconciate come meretrici e alla sua attonita interrogazione, le dee risposero incollerite che la sua indiscretezza le aveva tratte fuori a forza dal vestibolo del loro pudore e che egli le aveva prostituite al primo venuto. Tal rimprovero valse a fargli comprendere che non è lecito rivelare ai profani i misteri delle cerimonie religiose.

Perciò gli antichi hanno sempre avuto gran cura di occultare i sacramenti divini e naturali e di non parlarne che per enigmi, pratica osservata come una legge presso gli Indiani, gli Etiopi i Persiani e gli Egiziani. Per tale legge Orfeo e tutti gli antichi indovini, Pitagora, Socrate, Platone, Aristosseno, Ammonio hanno conservato inviolabile il segreto. E Plotino, Origene e gli altri discepoli di Ammonio, come narra Porfirio nel libro della educazione e disciplina di Plotino, hanno fatto giuramento di non rivelarmi dogmi del Maestro. E perché Plotino violò il giuramento prestato ad Ammonio e rivelò pubblicamente i misteri, fu divorato orribilmente dalle pulci, come riporta qualche storiografo. Cristo stesso sulla terra adombrò il suo verbo così che solo i suoi più fidi discepoli poterono intenderlo e proibì di largire ai cani le carni consacrate e le perle ai maiali. E il profeta disse: Io ho accolto le vostre parole nel segreto del mio cuore, nella tema di arrecarvi offesa.

E' dunque peccato divulgare al pubblico mercè la scrittura, quei segreti che non vanno comunicati che verbalmente attraverso una schiera esigua di sapienti. E voi mi scuserete se io ho serbato il silenzio sui misteri piùimportanti della Magia cerimoniale. Io credo aver fatto abbastanza sottoponendovi le cose necessarie da sapersi e voi ricaverete dalla lettura di questi miei libri alcuna conoscenza dei misteri. Ma ricordatevi che non ve li sottopongo che alla stessa condizione a cui Dionigi obbligò Timoteo, vale a dire che coloro che intendono tali misteri non li diano in pascolo agli indegni, così che i sacri arcani possano essere custoditi da un numero esiguo di eletti. Inoltre, all'inizio di questo libro,

voglio avvertirvi di un punto importante e cioè che, come gli stessi numi detestano le cose esposte al pubblico e profanate ed amano le segrete, così ogni esperienza di magia aborre il pubblico, vuole essere nascosta, si fortifica col silenzio, si distrugge dichiarandola e l'effetto completo non si produce, perché si perdono tutte queste cose esponendole ai ciarlieri e agli increduli. Occorre pertanto che l'operatore sia discreto e non riveli ad alcuno ne la sua opera, ne il luogo, ne il tempo, ne la meta perseguita, salvo che al suo maestro, o al suo coadiutore, o al suo associato, che anch'esso dovrà essere fedele, credente, taciturno e degno di tanta scienza o per natura o per istruzione; perché il troppo parlare anche di un consocio, la sua incredulità, la sua, indegnità, impediscono ogni operazione e fanno abortire l'effetto.

CAPITOLO III

Quale dignificazione sia richiesta per divenire un vero Mago ed operatore di miracoli.

Nel principio del libro di quest'opera abbiano parlato delle qualità che sono indispensabili al Mago. Diremo ora della cosa arcana e secreta, necessaria a chi voglia bene operare in quest'arte, cosa che è il principio, il complemento e la chiave di tutte le operazioni magiche, cioè la dignificazione stessa dell'operatore ad una tanto sublime virtù e potestà. Solo l'intelletto, che è in noi la più alta espressione, è capace di operare le cose miracolose e se esso è troppo dominato dalla carne, non sarà capace di operare sulle sostanze divine, cosa che spiega il perché tanti ricerchino le arie di quest'arte senza trovarle. Bisogna dunque che noi che aspiriamo a tanta alta dignità, troviamo anzitutto il modo per distaccarci dalle affezioni della carne dal senso mortale e dalle passioni della materia e in seguito cerchiamo per quale via e in qual modo ci eleveremo a quelle altezze dell'intelletto puro, senza le quali non potremo mai felicemente pervenire alla conoscenza delle cose segrete e alla virtù delle operazioni miracolose. In questi due punti fondamentali si compendia tutta la dignificazione largita dalla natura dal merito e da una certa arte religiosa. La dignità naturale è una eccellente disposizione del corpo per cui le doti dell'anima non possono venire ottenebrate e questa eccellente disposizione del corpo e dei suoi organi proviene dalla situazione, dal moto, dalla luce e dall'influenza dei corpi e delle anime celesti che presiedono alla nascita d'ogni uomo. Come sono quelli la cui nona casa è fortunata per Saturno il Sole e Mercurio; ed anche Marte nella nona casa impera sugli spiriti. Ma di ciò è trattato ampiamente nei libri d'astrologia. Colui che non è nato sotto una così felice disposizione, ha bisogno di supplire alle manchevolezze della natura con l'educazione, con una vita assai regolata e con un buon uso delle cose naturali, sino al raggiungimento della perfezione così interna che esterna. Perciò la scelta d'un prete, nella legge mosaica, era circondata da tanta scrupolosità, e il prete non doveva aver accostato un cadavere, una vedova, né una donna mestruante e non doveva esser lebbroso, né soggetto a flussi sanguigni, ma

integro in tutte le membra, non cieco, non zoppo, non gobbo ne col naso mal fatto. E Apuleio, nella sua Apologia, dice che il fanciullo destinato mediante un magico carme alla iniziazione deve essere scelto sano, integro corporalmente, ingegnoso, bello, industrioso e di facile eloquio, perché la potenza divina possa trovar degno ricettacolo nella sua persona e il suo intelletto sia capace di compenetrarsi della essenza divina. La dignità meritoria si ottiene con la dottrina e con le opere. Scopo della dottrina è conoscere la verità. Perciò, come è stato detto al principio del primo libro, occorre divenire anzitutto sapiente e esperto nelle tre facoltà del mondo elementare e poi, rimossi gli impedimenti, avvicinare profondamente e intimamente l'anima alla contemplazione e rivolgerla in se stessa. In noi stessi, infatti, è inerente la facoltà di apprendere e di dominare tutte le cose. Ma ci impediamo di fruirne a causa delle passioni della generazione che ci contrastano e delle false immagini e degli appetiti immoderati, espulsi i quali subito si presenta la divina cognizione e potestà. La dignità religiosa, infine, non ha minor efficacia e spesso anche è da sola sufficiente a guadagnarci una virtù deifica, perché le operazioni sacre, compiute secondo il rito, racchiudono in se tanta potenza, che, anche senza esser comprese, se eseguite con fervore e con tutte le prescrizioni del cerimoniale, nonché con ferma fede, valgono ad onorarci della potenza divina. Inoltre la dignità acquisita pel potere della religione è suscettibile di essere affinata mercè le espiazioni, le consacrazioni e i riti sacri, da colui che ha consacrato pubblicamente l'anima sua alla religione e che ha il potere dell'imposizione delle mani e di vincolare con la virtùsacramentale che imprime il carattere della virtù e potenza divina, che si chiama il divino consenso, per mezzo del quale l'uomo sostenuto dalla natura divina, e quasi complice degli spiriti celesti, porta inserita in lui la potenza della divinità; cerimonia che è stata compresa fra i sacramenti dalla chiesa.

Se voi dunque siete un uomo imbevuto dello spirito sacro della religione, se nutrite sentimenti di pietà, se credete senza essere sfiorato dal dubbio, se siete tale a cui l'autorità delle cose sacre e la natura abbiano conferito la dignità che le divinità non disdegnano, voi potrete pregando, consacrando, sacrificando, invocando, attrarre le virtùspirituali e celesti e informarne le cose che vi appartengono, nel modo che reputerete migliore, e dare anima e vita a qualunque opera magica.

Ma chiunque, senza la potenza dell'ufficio, senza aver meriti di santità e di dottrina, senza dignità naturali o educative, presumerà compiere opera fattiva in materia magica, lavorerà invano, ingannerà se stesso e i suoi aderenti e susciterà l'indignazione delle divinità, esponendo la sua esistenza i piùgravi pericoli.

CAPITOLO IV

Della Religione e della Superstizione, che sono i due cardini della Magia Cerimoniale.

Due cose regolano tutte le operazioni della Magia Cerimoniale: la Religione e la Superstizione. La Religione è la contemplazione perpetua delle cose divine,

l’elevazione verso la potenza divina mercè le opere buone, la santificazione del culto e le cerimonie rituali. La religione è dunque una specie di disciplina dei sacramenti esterni e del cerimoniale, per cui, come da certi segni esterni, noi siamo avvertiti delle cose interne e spirituali e la pratica della religione è così propria alla nostra natura umana, ch’essa, piùche lo stesso raziocinio, vale a distinguerci dagli altri animali. Per conseguenza tutti coloro che, a suo dispregio, non hanno confidenza che nelle forze della natura, sono spesso ingannati dagli spiriti maligni. Chi sia stato disciplinato al culto, non pianterà un seme, ne un ceppo di vite e non si accingerà a compiere un’opera qualsiasi, senza avere invocato la potenza divina, secondo l’ammonimento del dottore delle nazioni nell’epistola, ai Colossesi: Tutto quanto farete, sia in parole che in azioni, sia fatto da voi nel nome di Gesù, a Cui renderete grazie e con lui al Padre suo.

Bisognerà pertanto aggiungere il potere della religione alle forze della natura e del calcolo e mancare a tale dovere sarebbe cosa empia. Il rabbino Henina dice nel suo libro dei Senatori che chiunque si serva di alcuna creatura, omettendo di benedirla, commette una specie di rapina a danno della divinità e della chiesa. Anche Salomone esprime un concetto del genere: Chi si appropria di alcunché di pertinenza di suo padre o di sua madre, compie azione riprovevole. Ora Iddio è nostro padre e la Chiesa è nostra madre, secondo la Scrittura: Il padre vostro non è forse colui a cui appartenete? E altrove:

Segui, figliuolo, la disciplina di tuo padre e non obliare la legge di tua madre. Nulla affligge più il Signore che l’essere negletto e non amato e nulla gli è più grato che il rispetto e l’adorazione. Perciò Iddio non permette che alcuna creatura umana sia insofferente della religione. Ogni creatura eleva preghiere a lui e tutte, dice Proclo, elevano indi in suo onore. Ma gli uni pregano in modo naturale, altri in modo sensibile, altri razionalmente, altri intellettualmente, benedicendo però tutti il Signore a modo loro, secondo il cantico dei tre fanciulli. I riti e le cerimonie della religione differiscono a secondo i tempi e i paesi ma ciascuna religione racchiude alcunché di buono che si eleva sino a Dio stesso, creatore d’ogni cosa. E quantunque Iddio non approvi che la sola religione cristiana, nondimeno non disapprova interamente gli onori che gli vengono resi dalle altre religioni, né li lascia senza ricompensa, se non nell’eternità, almeno nel tempo. Gli empi e gli atei sono invece considerati da Dio inimici suoi ed egli li fulmina e li stermina, perché la loro empietà è molto più grande di quella di coloro che han seguito un culto falso. Perché non v’ha culto, secondo il parere di Lattanzio, per quanto erroneo, che non racchiuda qualche grano di saggezza e questo può fare perdonare coloro che hanno tenuto il sommo degli ufficii umani secondo il loro proposito se non di fatto. L’uomo non può arrivare alla vera religione abbandonato ai soli suoi lumi, ma ha bisogno che Dio gliela riveli. Per conseguenza ogni preghiera indirizzata a lui fuori dello spirito della vera religione è similmente una superstizione. Anche il rendere onori divini a chi non li meriti rappresenta una superstizione. Occorre dunque badare a non fare ingiuria talora al Signore Onnipossente e alle divinità che si raccolgono intorno a lui col rendergli un culto superstizioso, il che sarebbe un vero delitto per un filosofo. Nondimeno, e abbenché essa sia contraria alla vera religione, la superstizione non è del tutto riprovabile, posto che viene tollerata in molte circostanze e osservata perfino dai capi della

religione. Parlo di quella superstizione che offre una certa affinità con la religione, che si esplica intorno a tutto ciò che è miracoli, sacramenti, cerimonie, solennità e che racchiude in sé stessa un potere non indifferente in forza della credulità dell'officiante. Già nel primo libro, in proposito abbiamo potuto rimarcare sin dove possa giungere il potere d'una ferma credenza. La superstizione richiede pertanto la credulità, così come la religione esige la fede e anche la credulità costante ha tanto potere da produrre miracoli, può se inspirata da una falsa religione, a patto che l'operatore ritenga verace la sua credenza, cosa che eleva il suo spirito, secondo la forza istessa della sua credulità, sino a renderlo eguale agli spiriti che sono i maestri della vera religione. Invece l'esitazione e la diffidenza, non solo nella superstizione ma anche nella religione vera, indeboliscono ogni opera magica e rendono nulli gli effetti delle esperienze più sicure e più poderose.

La superstizione spesso contraffà la religione, nella scomunica, ad esempio, degli insetti e delle cavallette per impedir loro che danneggino i raccolti, nel battesimo delle campane, nella benedizione delle immagini. Ma poichéé i più famosi magi e i migliori scrittori di magia nell'antichità ci annoverano fra i Galilei, gli Egiziani, gli Assiri, i Persiani e gli Arabi, popoli tutti la cui religione non era che un'avvelenata idolatria, bisognerà badar bene a che i loro errori non abbiano la prevalenza sulle eccellenti verità della nostra religione cattolica. Questa sarebbe infatti una bestemmia ed un soggetto di maledizione; ed anche io sarei un bestemmiatore in questa scienza, se non vi avvertissi di queste cose e che i passi da me citati nel presente lavoro che sieno tratti da tali antichi, io non ve li presento come verità ma come congetture che si avvicinano alla verità. La nostra valentia deve aver campo di esplicarsi nel riuscire a porre in luce la verità frammezzo agli errori degli antichi e ciò non è possibile senza una profonda intelligenza, una pietà illimitata e una laboriosa, diligenza. Ma soprattutto occorre avere la saggezza, la quale sa estrarre il bene da ogni male, ridurre alla linea retta tutte le linee oblique e sa fare buon uso di tutto ciò che cade sotto la sua potestà. Sant'Agostino ci offre esempio di ciò nella persona del falegname, cui sono necessari ed opportuni non solo gli strumenti diritti, ma anche gli obliqui e complicati.

CAPITOLO V

Delle tre guide della religione, che valgono a condurci verso il sentiero della verità.

Noi abbiamo tre guide che regolano tutta la religione e ne costituiscono la base, le quali ci conducono verso il sentiero della verità. Queste tre guide sono l'Amore, la Speranza e la Fede. L'amore è il veicolo dell'anima e, sopra tutte le altre virtù, fluisce dal cielo e attraverso le intelligenze superiori si rispande sino alle più umili intelligenze. Esso fa che le anime nostre eguaglino in bellezza l'anima divina; esso ci è di egida in ogni operazione e la porta a compimento a seconda dei nostri voti, irrobustendo le nostre preghiere. Noi leggiamo in

Omero che Apollo esaudì i voti di Crise, perché gli era molto amico, e leggiamo negli Evangeli, a proposito di Maria Maddalena, che: molti peccati le saranno rimessi, perché molto ha amato.

La Speranza, rivolta intensamente allo scopo perseguito, nutrisce lo spirito e lo perfeziona, purché esente da dubbi e incrollabile.

La Fede, ben superiore alle altre due virtù, perché non riposa sulle asserzioni umane ma bensì sulla rivelazione divina, rischiara tutto quanto v'ha nell'universo. Essa discende dall'alto, emana dalla prima luce ed è ben più nobile e degna delle scienze, le arti, le opinioni e le testimonianze degli uomini e delle altre creature, giungendo sino al nostro intelletto come rifrazione della prima suprema luce. E mercé la Fede l'uomo diventa identico ai superi e gode della stessa loro potenza cosa che fa dire a Proclo: Come la fede che è credulità è al di sotto della scienza, così la fede che è vera fede è al contrario al di sopra d'ogni scienza e di ogni intendimento e ci congiunge immediatamente a Dio. In effetti la fede è la radice di tutti i miracoli e, secondo l'opinione dei platonici, essa sola può accostare a Dio e farcene ottenere la protezione e la benedizione. Daniele scampò ai leoni perché ebbe fede in Dio e Cristo disse alla donna che aveva flusso di sangue:

La tua fede ti ha guarita; e chiese ai ciechi che imploravano da lui di poter ricuperare la vista, se avessero la fede, con queste parole: Credete ch'io possa ridarvi la vista? Leggiamo in Omero che Pallade consola Achille dicendogli: Son venuta di persona a placare l'ira tua, se pur tu hai fede. E il poeta Lino dice che bisogna credere tutto, perché tutto è facile a Dio, niente gli è impossibile e per conseguenza, tutto è credibile.

Credendo dunque le cose che concernono la religione, noi ne saggiamo la forza, ma se non abbiamo la fede, non potremo far nulla di sorprendente e non lavoreremo che pel nostro danno, come risulta da quest'esempio lasciatoci da, San Luca: Alcuni ebrei esorcisti del vicinato si accinsero temerariamente a invocare sopra coloro che erano posseduti dagli spiriti maligni il nome Iesv, dicendo: Io vi scongiuro per Gesù, che Paolo predica. Ma lo spirito maligno rispose loro: Io conosco Gesù e so chi è Paolo, ma voi chi siete? E l'uomo posseduto dal peggiore dei demoni si Scagliò con tal furia sugli ebrei esorcizzatori, che costoro non poterono trarsi in salvo fuor della casa ove erano entrati, che con gli abiti a brandelli e coperti di ferite.

CAPITOLO VI.

In qual modo l'anima, con l'assistenza di queste tre guide, si elevi sino alla natura divina e diventi operatrice di miracoli.

La nostra mente pura e divina, fragrante di amore religioso, abbellita dalla speranza, guidata dalla fede, dopo avere attinto il vertice della umana sapienza, attira a sé la verità e nella verità divina istessa, come nello specchio dell'eternità, scorge le cose mortali e le immortali, la loro essenza, le loro cause e tutto comprende. Perciò in tale stato di purezza e d'elevazione ci è

dato conoscere le cose che sono al di sopra della natura e scrutare tutto ciò che è contenuto nel nostro mondo. E non solo possiamo conoscere le cose presenti e le passate, ma, mercé gli oracoli e le divinazioni, pure quanto dovrà accadere in epoche da noi lontane. Di più una mente di tale specie acquista una virtù divina non soltanto nelle scienze le arti e gli oracoli, ma acquista una potenza miracolosa anche in tutte le cose soggette a esser trasmutate mercé la volontà. Perciò talora noi, pur essendo costituiti nella natura, dominiamo la natura e realizziamo opere miracolose e elevatissime, tali da renderci docili i mani, sconvolgere le stelle, piegare le divinità e asservire gli elementi, e i devoti a Dio ed elevati da queste tre virtù teologali riescono a dissipare le nubi, a scatenare i venti, a suscitare la pioggia, a guarire le malattie, a risuscitare i morti. Miracoli simili furono compiti in ogni epoca e in ogni paese e i poeti li hanno esaltati nei loro carmi, gl'isterici ce li hanno tramandati e i filosofi piùfamosi, insieme ai teologi, ce li hanno confermati autorevolmente.

Così i Profeti gli Apostoli e tutti gli altri uomini di Dio hanno avuto lo splendore delle massime potenze.

Occorre infine conoscere che nel modo istesso che per la virtù del primo agente si può operare senza la cooperazione delle cause mediane, ugualmente, mercé la sola virtù della religione, si può fare alcunché senza l'applicazione delle forze naturali e delle celesti; ma solo colui che è divenuto totalmente intellettuale, può operare per la sola virtù della religione pura. Chiunque operi per la sola religione, senza il concorso delle altre virtù, è assorbito e consumato dalla divinità, né potrà vivere a lungo. E chiunque vorrà penetrare nel santuario senza essersi purificato, attirerà sul suo capo la condanna e sarà dato in preda al maligno per esserne divorato.

CAPITOLO VII.

Della necessità della conoscenza del vero Dio da parte del Mago e dell'opinione che gli antichi magi e filosofi hanno avuto della divinità.

Poich' tutte le creature non possono esistere né agire senza il concorso di Dio, sovrano loro creatore, nonché delle divinità minori che hanno ricevuto il potere di creare, non come causa principale, ma come causa strumentale derivante dal supremo Creatore (perché Egli è il principio e la causa prima d'ogni cosa e ciò che è prodotto dalle seconde cause è effettivamente prodotto dalla prima causa, la quale ha anche prodotto le seconde, che noi chiamiamo divinità secondarie) è dunque necessario che il vero mago conosca il vero Dio, produttore e prima causa di tutte le cose e che conosca altresì quelle altre divinità, o potenze superiori che noi chiamiamo cause secondarie. Bisogna conoscere pure con quale culto, con quale venerazione, con quali sacrifici conformi alla condizione di ciascuna, deve essere onorata ciascuna di queste divinità, perché chiunque invochi una divinità, senza tributarle gli onori particolari che le son dovuti, non può godere della sua presenza ne ottenerne gli effetti desiderati, nel modo istesso che una sola corda allentata in uno

strumento qualsiasi basta a rendere dissonante un intero accordo. Talora altresì l'ignoranza del cerimoniale appropriato a ciascuna divinità può esporre a severe punizioni, come è scritto degli Assiri che, guidati da Salmanasal, occuparono Samaria, i quali, ignorando gli onori dovuti al Dio locale, furono sterminati da numerosi leoni scagliati su loro dalla divinità corrucciata.

Cerchiamo ora indagare quali Opinioni avessero intorno alla divinità suprema gli antichi magi e filosofi. La storia ci riporta che a Nicocreonte, re di Cipro, che consultava un giorno l'oracolo di Serapide per conoscere appunto chi fosse il vero Dio, fosse risposto dall'oracolo che il vero Dio è colui di Cui il cielo forma la testa i mari il ventre e la terra i piedi e che ha le orecchie nel mezzo dell'aria stessa e gli occhi nella luce sfolgorante del sole.

Orfeo ha cantato quasi la stessa cosa: Egli è il re del palazzo delle stelle, Giove in persona, il principio e l'origine di tutte le cose, la potenza unica, l'Iddio Onnipossente. Il gran corpo regale è l'eterno ricettacolo di ogni cosa; la terra, il mare, il fuoco, l'aria, la notte e il giorno, la saggezza, la sorgente prima, e il giocondo amore, si raccolgono entro il gran corpo regale di Giove sovrano. Scrutando rispettosamente la gran volta stellata, voi scorgerete il suo collo. La nobile testa dalla Capigliatura d'oro, la fulva criniera, i raggi delle stelle rutilano; poi il capo si arrovescia e si profila in due corna d'oro, simili a quelle del toro, di Cui l'una è il levante e l'altra l'occidente.

E altrove:

Gli occhi suoi sono Febo ardente di luce e la Luna arroventata da Febo e tutto il grande etere è il suo pensiero, che ha la prescienza dell'avvenire e a cui non può sottrarsi rumore alcuno, né reputazione, ne violenza, ne segreto, perché ovunque esso penetra vittorioso. Il suo corpo invincibile si protende senza fine e senza misura. L'aria ne forma le larghe spalle e il petto, le sue ali sono i venti stessi e con esse vola ovunque e scorre più veloce dello stesso Euro. La nostra madre antica, la terra, forma la tumescenza del suo sacro ventre e il mare, sonoro e ritmato, ne costituisce la cintura. Le fondamenta di cotesto gran globo, e il tartaro sonante di furori, son le piante dei piedi del gran padrone dell'Olimpo. Ed egli, dopo aver tutto nascosto sotto terra, ha poi tutto riportato alla gran luce del sole.

Si crede dunque che Giove sia l'universo e il pensiero di questo universo che lo contiene in sé e l'ha prodotto, cosa che fa dire a Sofocle:

In verità, non v'ha che un solo Iddio che abbia fatto il cielo che vediamo e la terra capace.

E Euripide:

Vedete quell'onnipossente che racchiude fra le sue braccia d'ogni parte l'etere infinito e la terra? Esso è Giove.

E il poeta Ennio canta:

Osservate tanta sublime bellezza: è il Giove da tutti invocato.

Per conseguenza il mondo universale è Giove e, come dice Porfirio, è un animale fatto d'animali, un Dio composto di dei . E' Giove inquantoché è un'intelligenza che produce tutto e tutto crea, il che ha fatto si che Orfeo così ci canti la gloria del nome sacro:

E' un nume che tutto ha creato, che tutto conserva, che sta sopra a tutto. Solo un intelletto superiore può comprenderlo e non è visibile che con gli occhi del pensiero. Egli non è mai malefico ai mortali. Non v'ha altro Dio che lui. Egli

è tutto: il principio, il mezzo, la fine. Ecco quanto gli antichi ci hanno insegnato e Dio stesso scrisse loro sulle due tavole.

E nello stesso canto lo chiama: il solo ingente autore del mondo, privo di morte.

Zoroastro, nella sua storia sacra delle vicende persiane, ci definisce così Iddio:

Dio è il primo fra gli esseri non soggetti a macchie e a corruzione, che non ha avuto principio e non avrà fine, che è indivisibile, simigliante solo a sé stesso, auriga e autore di tutte le cose buone, padre d'ogni cosa, buonissimo e prudentissimo, luce sacra della giustizia, perfezione assoluta della natura, inventore e sapienza di essa.

Apuleio lo chiama il Basileus, vale a dire il re, e lo definisce la causa della natura delle cose, la ragione e l'origine primordiale, il sommo genitore dell'animo, il conservatore della vita, che genera senza propagazione, colui che non può essere limitato né dal tempo, ne dal lustro, che non può subire alcun cambiamento e che non può essere concepito che da pochi, eterno e per tutti ineffabile.

Perciò Euripide ordina che si dia a Giove il titolo di sommo Dio, per la cui testa Orfeo ha detto che tutte le cose erano state messe in luce e che bisognava ritenere che le altre potenze, ossia quelle che sono fuori di Dio e separate da lui, erano le sue ministre. Perciò gli stessi dei sono chiamati dai filosofi ministri e intelligenze separate e perciò essi dicono che il culto della religione è dovuto al sommo Giove soltanto ed agli altri numi è dovuto solo per esso.

CAPITOLO VIII.

Dell'opinione degli antichi filosofi intorno alla Trinità.

Sant'Agostino e Porfirio ci attestano che i platonici hanno racchiuso tre persone nella divinità, chiamando la prima il padre dell'universo, la seconda il figlio, o il primo pensiero come ha. detto Macrobio, e la terza lo spirito o anima del mondo. Virgilio la chiama spirito, seguendo l'opinione di Platone, e canta:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem...

Plotino e Filone insegnano che il figlio di Dio è il primo pensiero, vale a dire la comprensione divina che procede dal padre, come la parola dalla bocca di una persona che parli, o come una luce da un'altra luce. Perciò è stato chiamato il verbo la parola e lo splendore di Dio padre perché il divino Pensiero, concependo il sommo bene con un sol atto mai interrotto, genera in se stesso la sua prole e il figlio suo, che è la piena intelligenza, la piena sua immagine e il perfetto esemplare del mondo. Ciò insomma che il nostro Giovanni ed Ermete chiamano verbo o parola, Platone il figlio di Dio padre, Orfeo Pallade uscita dalla testa di Giove, vale a dire la saggezza. E' l'altissima immagine di Dio padre che nell'Ecclesiaste, parlando di sé, dice:

Son io che son uscito dalla bocca dell'Altissimo, creatura primogenita innanzi a tutte. Giamblico dice che il figlio s'identifica col padre, formando essenzialmente un solo Iddio, padre e figlio di sé stesso. Ermete nel suo Asclepius afferma: Il mio Signore e padre mio ha generato un altro pensiero costruttivo; e nel Pimandro, ove sembra profetizzare la legge della grazia e il mistero della rigenerazione dice: l'uomo figlio di Dio è l'autore della rigenerazione per volontà dell'unico Dio. E lo chiama altresì il Dio ricolmo della fecondità di entrambi i sessi così come i teologi indiani sentenziano che il mondo è in parte maschio e femmina. Anche Orfeo chiama la natura del mondo e il Giove mondano maschio e femina, perché ambo i sessi sono raccolti nella divinità. Apuleio, seguendo la teologia orfica, ha sentenziato: Giove, che ignora la morte, è maschio e femina. Virgilio canta di Venere: Io discendo e Iddio mi guida e altrove, intendendo parlare di Giunone o Alecto: Iddio non mi è mai venuto meno quando, nella prece, ho steso a lui la destra. Tibullo dice: io che ho violato con la mia parola la divinità del possente Venere. E l'istoria narra che il popolo di Carena onorò grandemente il Dio Lunus.

La piena comprensione della somma fecondità genera l'amore che fonde l'intelletto Con la mente e questo tanto più ampliamente, quanto più Con una proporzione immensa gli è più intima di ogni altra prole coi suoi genitori; mente che è la terza persona, cioè lo Spirito Santo. Giamblico riporta anche gli oracoli dei Caldei, che prestano a Dio una possanza paterna, l'emanazione dell'intelletto provenendo dal padre e l'amore ardente dal padre e dal figlio. Troviamo perciò in Plutarco la descrizione di Dio lasciataci dagli antichi, i quali dicevano essere egli uno spirito intellettuale e igneo, che è privo di forme, ma che si trasforma in tutto quanto egli voglia e si rende simile a ogni cosa. Il Deuteronomio dice che Dio è un fuoco divorante. Zoroastro asserisce che ogni cosa è stata generata dal fuoco e la medesima asserzione ci è stata fatta da Eraclito d'Efeso. Platone sostiene che Dio vive entro un'essenza ignea, intendendo l'inenarrabile splendore di Dio in sé stesso e l'amore circa sé stesso. In Omero troviamo che l'etere è il reame di Giove:

Giove oscura le nubi e regna nell'etere.

E altrove:

Il cielo è l'appannaggio di Giove; il suo trono è fra le nuvole ovunque l'etere si estende.

Ora, aether, secondo la grammatica greca, deriva da aetho, che in latino significa ardeo, brucio, e da aer, che in latino significa spiritus, spirito, e perciò aether significa spiritus ardens, spirito ardente. Il che ha valso a far dare da Orfeo all'etere il nome di pyripnon, cioè soffio di fuoco.

Perciò il Padre il Figlio e lo Spirito di amore, ossia di fuoco, sono chiamate dai teologhi le tre persone, che Orfeo nei suoi scongiuri invoca così: Io ti scongiuro cielo, opera sapiente del Signore grande. Io ti scongiuro, voce del Padre, che ha parlato per primo, quando ha stabilito il mondo universale sulla saggezza dei suoi consigli.

Anche Esiodo riconosce le tre persone divine nella sua Teogonia sotto i nomi di Giove, di Minerva e di Bule, enunciando con queste parole il duplice parto di Giove: La prima figlia, in effetti, Tritonia dagli occhi glauchi, è tanto possente quanto il padre suo il saggio Bule, cioè il consiglio.

Lo stesso Agostino, nel quarto libro della Città di Dio, dice che Porfirio, seguendo la dottrina di Platone, ha collocato tre persone in Dio: la prima che chiama il padre dell'universo; la seconda che chiama la mente, detta da Macrobio il figlio; la terza che chiama l'anima del mondo e che Virgilio chiama invece lo spirito, seguendo Platone e dicendo:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem...

E' dunque Iddio, come dice Paolo, da cui procedono tutte le cose, in cui sono tutte le cose, per cui esistono tutte le cose. Perché dal Padre, come da una prima sorgente, emanano tutte le cose; nel Figlio, come in una piscina sono collocate tutte le cose; nello Spirito Santo, ciascuna secondo il proprio grado, tutte le cose sono esplicate e distribuite.

CAPITOLO IX.

Cosa sia la vera fede ortodossa nei riguardi di Dio e della Santissima Trinità.

I dottori cattolici e il popolo eletto hanno ordinato di credere e riconoscere che non v'ha che un solo e vero Dio, increato, infinito Onnipossente, eterno; il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo, tre persone tutte e tre eterne e eguali fra loro, che nondimeno sono formate d'un'unica essenza e sostanza e hanno natura assolutamente semplice. La fede cattolica, la religione ortodossa, la verità del cristianesimo vogliono che si adori un Dio nella Trinità e la Trinità nell'Unità senza confondere le persone e senza scindere la sostanza. Il Padre, dall'eternità ha generato il Figlio e gli ha ceduto la sua sostanza, pur ritenendola. Similmente il Figlio, nel nascere, ha ricevuto la sostanza del Padre, senza assumere tuttavia la personalità del Padre, che questi non ha nemmeno trasmesso al Figlio, giacché entrambi son fatti d'una sola e identica sostanza, pur essendo due distinte persone. Il Figlio, bench' eterno come il padre e generato dalla sostanza paterna sin da prima dei secoli, è nondimeno nato nel tempo dalla sostanza d'una vergine ed è stato chiamato Gesù Dio e uomo perfetto, prendendo la sussistenza dall'anima razionale e dalla carne umana e avendo tutto ciò che ha l'uomo, salvo il peccato. Dobbiamo dunque credere che nostro Signore Gesù Cristo, figliuolo di Dio, è Dio e uomo, una persona e due nature; che è un Dio generato senza madre prima dei secoli; che nel tempo fu fatto uomo senza padre, da una vergine pura prima e dopo il parto; che avendo sofferto in croce è morto, ma che sulla croce ha restaurato la vita e distrutto la morte con la morte; che fu seppellito e discese all'inferno, liberandone le anime dei patriarchi e risuscitando nel terzo giorno per sua proprio virtù: che è asceso ai cieli, da dove ha inviato lo Spirito Santo; che verrà a giudicare i vivi e i morti e che alla sua venuta tutti gli uomini risusciteranno nella loro carne e renderanno conto delle proprie azioni. Ecco la vera fede.

Se alcuno non crede, se alcuno dubita, costui sarà privato della speranza della vita e della salvezza eterna.

CAPITOLO X.

Delle emanazioni divine chiamate numerazioni dagli Ebrei, attributi da altri, Dei dai pagani, dei direi Sefiroti e dei dieci sacratissimi nomi di Dio che ad essi presiedono e della loro interpretazione.

Quantunque Dio stesso sia d'una essenza unitissima in tre persone, nondimeno non dubitiamo che non v'abbiano in lui numerose emanazioni, che i filosofi pagani hanno chiamate Dei, i dottori ebrei numerazioni e noi attribuiti; come la saggezza, che Orfeo chiama Pallade: l'intelligenza, che chiama Mercurio; la produzione della forma, che chiama Saturno; la forza procreatrice, che chiama Nettuno; la natura segreta delle cose, che chiama Giunone; l'amore, che chiama Venere; la vita lucida, che chiama Sole, o Apollo; la ragione del mondo universale, che chiama Pane; e l'anima la canta, sotto i tre nomi di Mare di Nettuno e d'Oceano, come capace di produrre le creature mortali, di contemplare gli esseri superiori e di ritornare poi in sé stessa. E dice:

Giove, Pluto, Febo, Dionisio non sono che uno, perché, in tutti non v'ha che un solo Dio.

E Valerio Sorano ha detto:

Giove onnipotente è egli stesso il sovrano dei re ed è Nume, il generatore e la generatrice degli Dei ed e l'unico Iddio e a un tempo tutti gli Dei.

Il che dimostra che i teologi pagani onoravano anch'essi un solo Iddio sotto nomi differenti e Sotto entrambi i sessi.

I mortali, dice Plinio, sovraccarichi di angustie e di lavoro, hanno voluto da una sola divinità trarne parecchie, in modo da riceverne da ciascuna in particolare determinati favori. Così chi aveva bisogno di fede, invocava Giove; s'invocava Apollo, abbisognando di previdenza; Minerva, ove avesse difettato la saggezza; e così via si chiedevano le altre cose sotto altri nomi particolari della divinità. Tuttavia non v'ha che un Dio, dispensatore sovrano di tratte le grazie e di tutte le cose.

Apuleio, nel suo libro del Mondo, rivolto a Faustino, così parla:

Non v'ha che un Dio, che una divinità sola, a cui si danno più nomi per la moltitudine degli aspetti che assume sotto forme diverse.

E Marco Varrone, nel libro del Culto divino, dice:

Come tutte le anime vengono a ridursi in fondo all'unica anima del mondo, così tutti gli Dei si riferiscono a Giove unico, che ovunque è lo stesso nume, pur essendo onorato sotto il nome di differenti divinità.

Bisogna dunque sapere intellettualizzare esattamente le proprietà sensibili a mezzo d'una analogia nascosta e colui che intenderà a fondo gli inni orfici e quegli degli antichi magi, non li troverà differenti nello spirito dagli arcani cabalistici e dalle tradizioni ortodosse.Ä Perché le divinità che Orfeo chiama Cureti e intemerati, Dionigi le chiama potenze. I cabalisti li appropriano alla numerazione pahad, vale a dire al timore divino e ciò che in Cabala si chiama

ensoph, Orfeo lo chiama noctem, notte. Tifone in Orfeo è lo stesso che Zamael nella Cabala.

Ma i mecubali ebraici hanno ricevuto dieci nomi divini principali, specie di divinità, o parti della divinità, le quali, attraverso dieci numerazioni chiamate Sefiroti, come attraverso abiti o istrumenti o esemplari dell'archetipo, influiscono e agiscono su tutte le creature, a cominciare dalle superiori. Perché tali nomi divini influiscono in primo luogo e immediatamente sui nove ordini angelici e sul coro delle anime beate, indi, attraverso questi, sulle sfere celesti sui pianeti e sugli uomini e infine sulle cose, di cui ciascuna ne riceve il potere e le virtù.

Il primo di questi nomi è Eheie, il nome dell'essenza divina. La sua numerazione assume l'appellativo Keter, che si traduce corona o diadema. Significa l'essere semplicissimo della divinità e si chiama ciò che l'occhio non ha visto, attribuendosi a Dio Padre e influenzando attraverso l'ordine dei Serafini, o come dicono gli Ebrei, Haioth Hacadosch vale a dire animalia sanctitatis, animali di santità. Poi, attraverso il Primo Mobile, prodiga la virtù di essere a tutte le cose riempiendo lo stesso universo per tutta la circonferenza e il centro. La sua particolare intelligenza si chiama Metattron, vale a dire principe degli aspetti, e compie l'ufficio d'introdurre alla presenza del principe. Il Signore parlò a Mosè pel suo tramite.

Il secondo nome è Iod, o Tetragrammaton Unito a Iod. La sua numerazione è Hochma, vale a dire sapientia. Significa. divinità delle idee e prima generata e s'attribuisce al Figlio. Influisce attraverso l'ordine dei Cherubini, ordine che gli Ebrei chiamano Ophanim, forme o ruote, anzitutto sul cielo delle stelle, creandovi tante immagini per quante idee contiene in sé e districando il caos o confusione delle creature col ministerio di Raziel, che è la sua intelligenza particolare e che fu il vigilatore d'Adamo.

Il terzo nome è Tetragrammaton Elohim; la sua numerazione è Binah, vale a dire providentia o intelligentia; significa giubileo, remissione, riposo, conversione penitenziale, tromba, riscatto o redenzione del mondo, vita del secolo da venire. S'applica allo Spirito Santo e influisce attraverso l'ordine dei Troni, o Aralim in ebraico, vale a dire angeli grandi forti e robusti, prima sulla sfera di Saturno, approntando la forma della materia fluida. La sua intelligenza particolare è Zaphkiel, vigilatore di Noè e possiede una seconda intelligenza, Iophiel, vigilatore di Sem.

Queste sono le tre numerazioni maggiori e sovrane, che rappresentano quasi i troni della divinità e che dispongono tutti gli eventi umani, messi in esecuzione poi dalle altre sette numerazioni, chiamate perciò operative.

Il quarto nome è El; la sua numerazione è Haesed, ossia clementia; e significa grazia, misericordia, pietà, magnificenza, scettro, mano destra. Influisce mercè l'ordine delle Dominazioni, chiamate in ebraico Hasmalim, sulla sfera di Giove e forma le immagini dei corpi a cui largheggia la clemenza e la giustizia pacifica. La sua intelligenza particolare è Zadkiel, vigilatore di Abramo.

Il quinto nome è Eloim Gibor, ossia Deus robustus, puniens culpas improborum, Iddio forte punitore delle colpe dei reprobi. La sua numerazione si chiama Geburah, vale a dire potenza, gravità, giudizio, castigatore con la devastazione e con la guerra e si riferisce al tribunale divino, alla cintura, alla

spada e al braccio sinistro, chiamandola altresì Pachad, timore. Influisce mercè l'ordine delle Potenze, che gli Ebrei chiamano Seraphim, sulla sfera di Marte, da cui dipendono la forza, la guerra, le afflizioni, il sovvertimento degli elementi. La sua intelligenza particolare è Camael, vigilatore di Sansone.

Il sesto nome è Eloha, o nome di quattro lettere, unito a Vadahat, e la sua numerazione è Tiphereth, ossia ornamento, bellezza, gloria, piacere. Significa il legno della vita e influisce mercè l'ordine delle Virtù, che gli Ebrei chiamano Malachim, vale a dire angioli, sulla sfera del Sole, cui comunica lo splendore e la vita, producendo i metalli. La sua intelligenza particolare è Raphael, vigilatore d'Isacco e di Tobia, unitamente all'angelo Peliel, vigilatore di Giacobbe.

Il settimo nome è Tetragrammaton Sabaoth O Adonai Sabaoth, vale a dire il dio Degli eserciti. La sua numerazione è Nezah, ossia trionfo e vittoria. Gli si attribuisce la colonna destra e significa eternità e giustizia del Dio vendicatore. Influisce con l'ordine dei Principati che gli Ebrei chiamano Elohim, vale a dire Dei, sulla sfera di Venere, che rappresenta lo zelo e l'amore della giustizia producendo i vegetali. La sua intelligenza è Haniel, l'angelo suo Cerviel, vigilatore di David.

L'ottavo nome è Elohim Sabaoth, vale a dire nume delle armate e non della guerra e della giustizia, ma della pietà e della concordia poiché ciascuno di questi due nomi, questo e il precedente, ha il suo esercito. La sua numerazione è detta Hod, che vuol dire lusinga, confessione, benessere e rinomanza e gli si attribuisce la colonna sinistra. Influisce mercè l'ordine degli Arcangeli, che gli Ebrei chiamano Bne Elohim, ossia figli di Dio, sulla sfera di Mercurio che rappresenta il fulgore e la convenienza dell'ornamento, producendo gli animali. La sua intelligenza è Michael, che fu vigilatore di Salomone.

Il nono nome è Sadai, vale a dire onnipossente, nonché Elhai, che significa Dio vivente. La sua numerazione è Iesod, ossia fondamento e significa intendimento, alleanza, reazione e riposo. Influisce mercè l'ordine degli Angeli che gli Ebrei chiamano Cherubim, sulla sfera della Luna, che indica l'accrescimento e il declinare d'ogni cosa e presiede alle attitudini degli uomini, ai quali ripartisce gli angeli custodi. La sua intelligenza è Gabriel, vigilatore di Giuseppe, di Giosuè e di Daniele.

Il decimo nome è Adonai Melech, vale a dire signore e re. La sua numerazione è Malchuth, ossia impero e significa chiesa, tempio di Dio, porta. Influisce mercè l'ordine Animastico delle anime beate, che gli Ebrei chiamano Issim, vale a dire nobili eroi e principi, ordine meno elevato di quello delle Gerarchie, prodigando la conoscenza ai figli degli uomini, la scienza, l'industria e il dono della profezia.

L'ordine è presieduto da Messiha, o, come altri dicono dall'intelligenza Metattron, prima creatura o anima del mondo e vigilatore di Mosè.

CAPITOLO XI.

Dei nomi divini e del loro potere e virtù.

Iddio ha più nomi, che non indicano essenze o divinità differenti, ma certe proprietà da lui emananti; per i quali nomi, come attraverso canali, fa scorrere

su noi e sulle cose create copia di benefici di doni e di grazie. Oltre i dieci già citati nel capitolo precedente, che sono stati enumerati anche da Girolamo a Mascel1a, Dionigi ne ha raccolto altri quarantacinque, tanto del Dio Padre che del Cristo. I mecubali, o dottori ebraici, traggono da un testo dell'esodo settantadue nomi, tanto di Dio che degli angeli, che indicano come il nome dalle settantadue lettere, o Schemhamphoras, vale a dire espositorio. Altri ancora, spingendosi più avanti, traggono da ogni passo della Scrittura altrettanti nomi divini, di cui ignoriamo affatto il Numero e il significato.

Citiamone qualcuno. Oltre quelli già riportati, v'è il nome della divina essenza Eheie che Platone traduce on e da esso alcuni chiamano Dio Tò-dn, altri D-on. Un altro nome, Hu, rivelato a Isaia, che significa abisso di divinità, viene interpretato dai Greci Tauton e dai Latini idemipsum, l'identico. Un altro nome è Esch ricevuto da Mosè e che significa Fuoco. Un altro è Na colui che occorre invocare negli sconvolgimenti e nel dolore. V'hanno ancora i nomi Iah, Elion, Macom, Caphu, Iunon, e Emeth che è interpretato verità ed è il sigillo di Dio. Infine Zur e Aben che significano entrambi pietra solida e il secondo il Padre col Figlio. Omettiamo quelli già riportati nelle scale dei numeri nel secondo libro di quest'opera.

Molti nomi ancora, così di Dio che degli angeli, vengono tratti dai versetti delle Sacre Scritture, mercè le arti cabalistica, calcolatoria, notariaca e ghimetrian, impiegando certe loro lettere o unendo insieme le lettere iniziali di ogni parola di dati versetti. Il nome Agla per esempio, è tratto dal versetto tu sei il Dio forte nell'eternità; il nome Iaia dal versetto Dio, nostro Dio, un Dio; il nome Iava dal versetto che la luce sia fatta e la luce fu; il nome Araritha dal versetto un principio della sua unità singolarità e vicissitudine, il nome Hacaba dal versetto santo e benedetto egli stesso (sanctus benedictus ipse); il nome Iesu dai due versetti sino alla venuta del Messia (quo usque veniat Messiah) e il suo nome dimora in eterno (permanet nomen ejus); il nome Amen dal versetto signore re fedele (dominus rex fidelis). Talora questa specie di nomi si estraggono dalla terminazione delle parole, come ad esempio lo stesso nome Amen dalle finali del versetto non è così degli empi (non sic impii). Così nelle finali del versetto per me cui il suo nome è la causa (mihi quid nomen ejus quid) si trova il Tetragrammaton, il nome di quattro lettere. Nel mettere insieme tali nomi, le lettere si estraggono dalla locuzione, o dal principio, o dalla fine o dal posto che piùsi reputi acconcio; talora anche si compongono da tutte le lettere in particolare, nel modo con cui si estraggono i settantadue nomi divini da quei tre versetti dell'esodo che cominciano con le parole [LETTERE EBRAICHE] scrivendo il primo e l'ultimo versetto da destra a sinistra e quello di mezzo da sinistra a destra, come faremo vedere in seguito (1); ovvero una locuzione si trae da un'altra locuzione, o un nome da un altro nome, per trasposizione delle lettere, come Messiah da Jisma e Michael da Malachi o anche per cambiamento d'alfabeto, che i cabalisti chiamano Ziruph, come dal nome Tetragrammaton i nomi Mazpaz e Kuzu. Qualche volta infine si cambiano i nomi a mezzo dell'eguaglianza del numero, come Metattron per Sadai che entrambi fanno 314, e Iiai che equivale al nome El pel numero 31, che è comune a entrambi.

Nota:

(1) Sono i tre versetti 19, 20 e 21 dell'Esodo, cap. XIV. Detto capitolo ha tutti i versetti che cominciano con una vau; i versetti 19, 20 e 21 oltre a questa particolarità hanno quella di contenere 72 lettere ognuno. Con essi si formano i 72 nomi di Dio nel modo indicato dalla tavola dei 72 Angeli Schemamforas.
Fine nota.

Ma questi sono secreti assai profondi ed è ben difficile darne una perfetta conoscenza, non potendo essere rivelati e compresi senza la padronanza della lingua ebraica. Ma siccome i nomi di Dio, come dice Platone nel Cratilo, sono in possesso dei barbari, che li han ricevuti da Dio senza la cui assistenza nessuno può comprendere le parole ed i veri nomi con cui Dio si chiama, noi non possiamo dire di più di quanto Iddio non abbia voluto nella sua bontà rivelarcene; perché essi sono il sacramento e il veicolo dell'onnipotenza divina e sono stati istituiti non dagli uomini né dagli angeli, ma dal Signore stesso in un certo modo, secondo il numero e l'immagine immutabile dei loro caratteri e della loro eterna stabilità, così da effondere l'armonia della divinità e da essere santificati dall'assistenza divina. Perciò le potenze celesti li temono, l'inferno ne trema, gli angeli li adorano, i demoni se ne atterriscono, tutte le creature li riveriscono, tutte le religioni li venerano. L'invocarli piamente e religiosamente con sacro timore, ci mette in comunicazione con la divinità e ci dà il potere di operare sulla natura in modo mirabile. Non è dunque lecito il cambiarli in alcun modo e per alcun motivo e Origene ordina di conservarli nella loro integrità e nei caratteri originali, come ordina altresì Zoroastro. Platone dice nel Cratilo: Tutti i nomi divini ci sono stati comunicati o dagli Dei stessi, o dagli avi, o dai barbari. E Giamblico dissuade dal tradurli in lingua diversa dalla loro originale, perché non avrebbero più significato.

I nomi divini sono adunque un mezzo assai efficace e potente per conciliare e unire l'uomo alla divinità come leggiamo nell'esodo: Ovunque tu avrai il ricordo del mio nome, io verrò a te e ti benedirò. E nel libro dei Numeri, il Signore dice: Che il mio nome sia collocato sui figliuoli d'Israel e io sarò largo della mia benedizione. Perciò il divino Platone nel Cratilo e nel Filebo, ordina di avere più rispetto pei nomi divini che pei templi e per le immagini divine, giacché l'immagine e la virtù di Dio ha maggiore espressione nell'ufficio della mente, specialmente di quella che ha l'afflato divino, che non sia conservata nelle opere manuali.

Né le parole sacre hanno potere di per se stesse sulle labbra dei magi ma solo mercè l'influsso occulto delle divinità, il quale opera a mezzo di esse negli spiriti di coloro che sono animati dalla fede. La virtù segreta di Dio, per tali nomi divini, si trasferisce in coloro che hanno orecchie per udire, che sono divenuti l'altare e la casa del Signore, che la fede ha mondati mercè la purezza dei costumi e che si son resi meritevoli di ricevere le emanazioni della divinità.

Chiunque, dunque, metta in pratica, secondo il rito, queste parole e nomi divini con quella purità della mente, in quel modo e con quella legge con cui sono tramandati tradizionalmente, farà quantità di operazioni meravigliose come quelle che si leggono di Medea, che sapeva indurre placidi sonni, calmare le tempeste del mare ed arrestare il corso dei fiumi:

Ella profferì tre volte parole che facevano addormentare, che placavano le onde tempestose, che arrestavano il corso dei fiumi.

I dottori Ebrei si sono distinti sopra tutti nel far uso del ministerio delle parole e i seguaci di Pitagora hanno effettuato con esse guarigioni miracolose delle malattie corporali e spirituali. Con tal mezzo Orfeo, che faceva parte della spedizione degli Argonauti, dissipò una terribile tempesta. Filostrato narra che Apollonio risuscitò con alcune parole proferite in segreto a Roma una fanciulla morta e con altre fece apparire i mani d’Achille. Pausania ci parla di due templi consacrati alla dea Persica che sorgevano nelle città lidie di Eliocesarea e d’Hypepia, nei quali il mago prima d’incominciare il servizio divino, accatastava sull’altare alcuni ramoscelli secchi, che prendevano fuoco da soli in virtù d’alcuni inni da lui cantati e di certe parole barbare profferite. Sereno di Samo, fra i suoi precetti medici, ci ha insegnato la virtù del nome abracadabra, da scriversi nel modo seguente su pergamena e da sospendersi al collo per la guarigione d’ogni specie di febbri.

TABELLA:

a	b	r	a	c	a	d	a	b	r	a
a	b	r	a	c	a	d	a	b	r	
a	b	r	a	c	a	d	a	b		
a	b	r	a	c	a	d	a			
a	b	r	a	c	a	d				
a	b	r	a	c	a					
a	b	r	a	c						
a	b	r	a							
a	b	r								
a	b									
a										

Il rabbino Hama, nel suo libro Della Speculazione, ci parla d’un talismano ben più possente a guarire l’uomo da ogni sorta d’infermità. Il lato anteriore porta i quattro nomi quadrati di Dio, disposti in quadrato l’uno sotto l’altro, in modo che letti dall’alto in basso risultino similmente quattro altri nomi o sigilli sacratissimi della divinità, di cui l’intenzione è scritta sul cerchio che limita esteriormente la circonferenza della medaglia. Il lato posteriore porta nel centro il nome di sette lettere Ararita e la relativa interpretazione, ossia il versetto da cui è tratto, è scritta intorno al margine estremo del talismano.

FIGURA DEL TALISMANO

PARTE ANTERIORE PARTE POSTERIORE.

Le lettere vanno incise su un disco d’oro puro, ovvero su pergamena vergine in quanto sincera monda e immacolata, o anche in un causto formato appositamente dal sommo di un cero sacro, o di incenso e acqua santa, e le

operazioni acconce vanno eseguite da un'artista purificato e senza peccato, animato da speranza incrollabile e da ferma fede e che abbia lo spirito rivolto al Dio Altissimo.

Per assicurarsi contro le malizie degli spiriti maligni e degli uomini malvagi, nonché contro tutti i pericoli dei viaggi terrestri e marittimi, si può preparare un altro talismano, che abbia sulle due facce inciso l'inizio e la fine dei primi cinque versetti della Genesi, simbolo di tutta la creazione del mondo. Il talismano va portato sempre addosso con ferma fede nel Dio creatore dell'universo.

Figura del talismano

Ne bisogna stupire, o stentare a credere, che le sacre parole adoperate da Dio a creare il cielo e la terra, abbiano tanto potere, quando, come assicura Rab Costa Ben Luca, il dito d'un aborto, sospeso al collo d'una donna, le impedisce di concepire.

Zoroastro, Giamblico, Orfeo, Sinesio e Alkindus ci assicurano d'altra parte dell'efficacia di certe parole sacre e dei nomi divini e Artefio, mago e filosofo, ha scritto un libro speciale sulle virtù delle parole e dei caratteri. Origene, che non ha minore autorità degli altri filosofi, ha sostenuto anch'esso contro Celso le virtù mirabili racchiuse in certe parole divine; e il Signore dice nel Libro dei Giudici: Il mio nome che è Pele è interpretato fra noi operatore di miracoli, o produttore di meraviglie.

Ma tanto gli uomini che gli angeli non conoscono il vero nome dell'Eterno, cognito solo a lui, il quale, come dicono le Scritture, sarà rivelato allorch' tutte le cose saranno pienamente e interamente disposte a ricevere Iddio.

Nondimeno tra gli angeli e tra gli uomini Dio ha ancora altri vocaboli.

Come dice Mosè l'Egiziano, noi non conosciamo nomi di Dio che non sieno derivati dalle sue opere, salvo il nome Tetragrammaton, che è santo e che significa la sostanza del Creatore in significato affatto puro in cui nessun'altra cosa partecipa con la divinità creatrice. Perciò è detto il nome separato, che si scrive e non si legge, che invochiamo soltanto e che significa, secondo il linguaggio del cielo, ciò che appartiene a Dio e forse anche agli angeli.

Gli angeli possiedono nomi speciali nel loro linguaggio particolare, chiamato da San Paolo lingua angelica, dei quali pochissimi soltanto ci sono cogniti. Gli altri nomi che noi diamo loro, sono attributi del loro ufficio e delle loro opere e non possiedono la stessa efficacia; perciò i magi li invocano coi loro veri nomi, quelli cioè che portano in cielo e che sono contenuti nelle Sacre Scritture.

CAPITOLO XII

Dell'influsso del potere dei nomi divini sulle cose di quaggiù a mezzo di speciali mediatori.

Quantunque il supremo Creatore e causa prima governi e disponga tutte le cose, nondimeno egli affida l'esecuzione dei suoi ordini ai diversi ministri, così benefici che malefici, che Giovanni nell'Apocalisse chiama angeli di favore e

angeli di rigore. Il profeta parla appunto di tali angeli: L'angelo del Signore vigila intorno a coloro che lo temono, per salvarli. E altrove elenca gli ordini di cui Dio affida l'esecuzione agli angeli cattivi.

Lo stesso è stato disposto da Dio nei riguardi del cielo e delle stelle, in modo che tutte le cose create lavorino insieme in suo servigio e così ogni parte del cielo e ogni stella ha il governo di date contrade e forma il tempo la specie e l'individuo in particolare, ricollegandosi la forza influente dell'angelo particolare a tale contrada e della stella agli stessi luoghi tempi e specie. Il che fa dire ad Agostino nel Libro delle Questioni: Ogni cosa visibile è governata in questo mondo da una potenza angelica che ad essa è preposta. E Origene, nel suo commentario del Libro dei Numeri, afferma: Il mondo ha bisogno d'angeli che presiedano alle armate, ai reami, alle provincie, agli uomini, alle bestie, alla germinazione e all'accrescimento degli alberi e delle piante e che infondano in tutte le cose quella virtù che si dice esservi infusa da una proprietà occulta.

Molto maggior bisogno vi è dell'assistenza degli angeli che presiedono alle opere sante alle virtù e agli uomini, poiché essi, che vedono sempre la faccia del sommo padre, possono con la loro retta guida condurre gli uomini e similmente ogni cosa per quanto minima al suo luogo, come parti concertate di questo mondo dove Dio, come precipuo Antistes, disponendo soavissimamente tutte le cose, abita non contenuto o circoscritto, ma contenendo tutte le cose; come Giovanni descrive quella famosa città celeste, che ha dodici porte vigilate da dodici angeli, i quali fanno fluire traverso di esse le influenze ricevute dal nome divino e dai nomi dei dodici apostoli e dell'Agnello, scolpiti nelle fondamenta della città. Perché come i nomi delle tribù d'Israel erano scritti sulle gemme dell'ephod nella legge di Mosè, nonché sulle fondamenta della santa città descritta da Ezechiello, ed erano governati dal nome di quattro lettere; così nell'Evangelo, sulle fondamenta della città celeste sono scritti i nomi degli apostoli, che rappresentano nella Chiesa le tribù d'Israel, sui quali il nome dell'Agnello, Iesv, che ha l'identica virtùdel nome di quattro lettere, rispande il suo potere, dato che il Padre gli ha conferito potestà su tutte le cose.

I cieli ricevono dunque gl'influssi dagli angeli e questi dal gran nome di Dio e di Iesv. La virtù è prima in Dio, poi si rispande sui dodici e sui sette angeli, che la trasmettono ai dodici segni e ai sette pianeti e da questi si riverbera sugli altri minori strumenti divini, penetrando successivamente sino alle cose più infime. Perciò Cristo ha detto: Ciò che chiederete a mio Padre in mio nome, voi l'otterrete. E nel risuscitare: Per la virtù del mio nome, essi scacceranno i demoni dal corpo dei posseduti.

Per conseguenza non è più indispensabile ricorrere al nome di quattro lettere di cui tutta la virtù è stata trasmessa al nome Iesv e i miracoli possono compiersi con questo nome e non vi è altro nome che questo, come dice Pietro, che è stato dato dal cielo agli uomini, in cui occorra salvarci. Non bisogna però credere che il miracolo possa compiersi pronunziando il nome con labbra impure, come se fosse il nome di un uomo qualunque, ma occorre avere lo spirito purificato e grande fervore e soprattutto possedere la perfetta comprensione, senza di che non vi è esaudimento, perché il Profeta dice: Io l'esaudirò, poiché ha conosciuto il mio nome.

Al presente pertanto nulla possiamo noi ricevere dal cielo, senza l’autorità il favore e il consenso del nome Iesv, il che fa si che i cabalisti ebrei piùversati nella conoscenza dei nomi divini, dopo la venuta del Cristo, nulla possono più compiere di portentoso in virtù degli antichi nomi come facevano i loro antenati. E’ un fatto costante e giustificato dall’esperienza che non v’è demone o potenza infernale che possa resistere alla potenza di questo nome ed anzi sono forzati a genuflettersi ed obbedire, quando si proponga loro con la debita pronuncia il venerando nome di Iesus; e non solo temono il nome, ma anche la croce suo segnacolo; e non soltanto si genuflettono le potenze terrestri celesti e infernali, ma lo riveriscono anche quelle insensibili ed al suo accenno tutte le cose tremano, quando da un cuore fedele e da una bocca veridica sia pronunciato questo nome Iesus e quando mani innocenti facciano il segno salvatore della croce. Non invano il Cristo ha detto ai suoi discepoli che avrebbero scacciati i demoni in virtù del suo nome, se una certa virtù non foste espressa in quel nome sopra i demoni e gl’inferni, i Serpenti e i veleni, le lingue, ecc., questa virtù trovandosi in quel nome sia pel potere di Dio istituente, sia per virtù di colui che con questo nome viene espresso, sia per una forza insita nella parola stessa. E perfino talora anche gli uomini malvagi e corrotti, purché abbiano fede nella sua efficacia, possono farsi obbedire dai demoni con tal nome e realizzare opere importanti.

CAPITOLO XIII.

Delle membra divine e del loro influsso sulle membra umane.

Diversi passi delle Sacre Scritture menzionano le membra e i paramenti della divinità, intendendosi per membra determinate forze permanenti in Dio e distinte da nomi sacri e per paramenti gli abiti e gli ornamenti che costituiscono altrettanti canali, attraverso i quali i suoi benefici si rispandono sulle sue creature. Le quante volte il nostro pensiero avrà sfiorato i lembi dei suoi abiti, altrettante volte una virtù divina fluirà su noi dalle membra divine, come Gesù esclamò a proposito della donna che aveva flusso di sangue: Qualcuno mi ha toccato, poiché ho inteso una virtù venir fuori da me.

In Dio le membra sono simili alle nostre, ma costituiscono gli esemplari su cui sono state modellate le nostre membra e rendendo ritualmente conformi le nostre membra a tali esemplari, allora, cangiati a immagine sua stessa, diveniamo veramente simili a Dio e possiamo operare a simiglianza sua.

Molti passi delle Scritture concernono le membra divine. Nei Cantici si legge:

Il tuo capo è simile al Carmelo, la tua chioma eguaglia la porpora regale. Dove il Carmelo non indica la montagna situata sulle coste della Siria, ma un piccolo verme che produce la Porpora. Nei Salmi: Gli occhi del Signore sono aperti sui giusti e sui miseri, le sue orecchie odono le loro preci, le sue labbra interrogano i figli degli uomini. In Isaia è detto: Voi non avete interrogato la mia bocca. E nei Cantici ancora: La tua gola è come il miglior vino. Il vino che berrà il mio diletto è degno di lui, come il nutrimento che passerà per le sue labbra. Egli possiede narici con le quali, come è detto nella Legge, respira gli

aromi dei sacrifici. Leggiamo in Isaia: Il principato è stato fondato sulle sue spalle. Chi conosce la potenza del braccio del Signore? Il Profeta canta: Le tue mani, Signore, m'hanno formato e m'hanno plasmato. E ancora: Contemplerò i tuoi cieli, che sono opera delle tue dita. E il Salmista: Il Signore ha detto al mio signore di assidersi alla sua destra.

Mentre gli Evangeli parlano della sua sinistra, dove collocherà coloro che saranno condannati nel giorno del Giudizio. Si legge nel libro dei Re, che Dio ha trovato in David un uomo secondo il suo cuore. Nell'Evangelo è menzionato il suo petto su cui, riposando, il discepolo prediletto ricev' i divini arcani e il Salmista descrive il suo dorso simile a oro pallido. Egli stesso dice in Geremia: Nel giorno della loro perdizione, non mostrerò loro il mio volto ma il dorso. E dice a Mosè: Videbis posteriora mea. Il Salmista indica che: la notte è sotto i suoi piedi; e nella Genesi è detto ch'egli cammina in sul mezzodì.

Troviamo altresì nelle Scritture menzionati gli ornamenti e gli abiti della divinità, nel Salmista, per esempio, con queste parole: Il Signore ha regnato. Egli s'è rivestito di bellezza e s'è coperto di dice, come d'un abito. E altrove: L'abisso gli serve d'abito e di mantello. In Ezechiello Dio parla così: Ho disteso su di te il mio mantello e ho celato il tuo obbrobrio. Nel Salmista è anche detto: La tua verga e il tuo bastone m'hanno anch'essi consolato.... la sua verità vi coprirà del suo scudo. E nel Deuteronomio è menzionata la spada della sua gloria.

Molte altre simili cose sono menzionate dagli oracoli sacri ed è certo che le nostre membra, i nostri abiti, i nostri ornamenti e tutto ciò che è su noi e intorno a noi è retto, conservato, governato e giudicato dalle membra e dagli ornamenti divini, secondo l'asserzione del Profeta: Egli ha posato i miei piedi sulla pietra e ha diretto i miei passi. E altrove: Benedetto sia l'Eterno Iddio mio, che guida la mia mano nella pugna. E parlando della propria bocca dice: Egli mi ha messo in bocca un cantico nuovo. Gesù dice altrove: Io vi darò e la bocca e la saggezza. E dei capelli: Non un capello della vostra testa sarà perduto.... i vostri capelli sono contati.

Perché lo stesso Onnipotente Iddio, avendo voluto che noi fossimo fatti a sua immagine, sostrusse le nostre membra e i nostri volti a somiglianza dello sue virtù nascoste conservando l'ordine e la proporzione che sono in lui stesso. Ciò ha fatto dire ai mecubali ebrei, che se l'uomo, capace di ricevere l'influsso divino, mantiene mondo e purificato un membro o un organo qualsiasi del corpo, esso diviene il ricettacolo del membro o dell'organo corrispondente di Dio, che vi si annida come sotto un velo; in modo che, occorrendo alcuna cosa in favore di esso, basterà invocare la divinità per essere esauditi, secondo questo passaggio della Scrittura: Io l'esaudirò, perché ha conosciuto il mio nome.

Ma son questi misteri troppo gelosi, di cui non è possibile parlare piùdiffusamente in pubblico.

CAPITOLO XIV

Delle divinità pagane delle anime dei corpi celesti e dei luoghi anticamente consacrati a ciascuna divinità.

Come abbiamo mostrato avanti, i filosofi hanno opinato essere i cieli e le stelle animali divini con anime dotate d'intendimento e partecipanti del pensiero divino, affermando altresì che altre anime presiedono ad essi e che sotto di esse si sono sostanze separate che li governano e che vengono chiamate intelligenze e demoni. Platone però ha detto che le anime celesti non sono, come le nostre, imprigionate nei corpi ma sono libere di spostarsi a piacimento, di gioire della presenza di Dio, di governare senza pena i loro corpi nonché le cose sottoposte di questo mondo. Perciò tali anime erano state assurte a onori divini e a loro venivano indirizzate preghiere e resi sacrifici. E questi sono gli dei che tutti i popoli han riconosciuto e di cui dice Mosè nel Deuteronomio: Il Signore Tetragrammaton ci ha assistiti e liberati dalla fornace egiziana, per avere per se un popolo ereditario, perché voi, alzando gli occhi al cielo, non contemplaste il Sole la Luna e le stelle e non adoraste tali bellezze celesti a cui sono dati tutti i popoli raccolti sotto il cielo universale. E nello stesso libro, al capitolo 17, chiama Dei il Sole la Luna e gli astri. I dottori ebraici, intorno al passo della Genesi che riferisce che Abramo dette ai figliuoli nati dalle sue concubine doni e shemoth steltoma, vale a dire nomi stranieri, ma fece Isacco erede dei suoi beni, commentano che i figliuoli delle concubine non furono ammessi a godere del Dio

Tetragrammaton e supremo Fattore con la benedizione d'Abramo, ma lasciati sotto il dominio delle divinità straniere, mentre Isacco e i suoi discendenti furono assegnati al Dio Onnipossente Tetragrammaton e non dovevano essere in alcun modo soggetti al potere degli Dei stranieri. Perciò nel Deuteronomio è dato loro colpa d'essersi abbandonati al culto di divinità sconosciute, a cui non erano stati assegnati. E Gesù Nave, dopo aver messo il popolo in possesso della Terra Promessa, invita alla scelta d'un Dio a cui rendere omaggio, dicendo: Voi potete oggi eleggervi a piacimento un Dio, sia fra quelli che i vostri padri hanno servito in Mesopotamia, sia fra quelli degli Amorrei di cui possedete ora le terre. E il popolo rispose:

Noi serviremo il Dio Tetragrammaton e lo riconosceremo come nostro nume. Replicò ancora Gesù: Voi non lo potrete, perché il Signore Tetragrammaton è un Dio santo forte e geloso della sua gloria. E perseverando il popolo nella sua scelta, Gesù disse: Poich' avete scelto voi stessi il vostro Signore, liberate dalle divinità straniere che avete portato con voi e abbandonate i vostri cuori al Dio d'Israel. E drizzando una pietra di mole considerevole, concluse:

Questa pietra testimoni della vostra sommissione e del vostro impegno, affinch' in avvenire non possiate disdirvi e dichiarare falsamente al Signore di non averlo scelto a vostro Dio con l'obbligo di servirlo.

V'erano dunque altri numi onorati dagli altri popoli della terra, ed erano il Sole, la Luna, i dodici segni e gli altri corpi celesti, onorati non come corpi materiali, ma come corpi animati. Inoltre v'era la milizia celeste e ciò che Geremia chiama regina del cielo, vale a dire la virtù che regge il cielo, ossia l'anima del mondo, dicendo: I figli ammucchiano la legna, i padri vi appiccano il fuoco e le donne cospargono il grasso, per approntare le focacce in onore della regina del cielo. N' era vietato a quei popoli d'onorare tale regina e le altre anime celesti col culto di dulia (1), vietandosi solo di render loro il culto di latria (2), che non appartiene che al vero Dio.

Note 1 e 2:
(1) Voce greca da douleia, servitù, e doulos, schiavo. Teologicamente è il culto che Si rende alle divinità inferiori (angeli, santi), allorch' le si invocano e si tributano loro onori diversi e che appunto è rivolto a esseri che si possono considerare in istato di servitù rispetto alla divinità suprema (N d. T.)
(1) Dal greco latreia, servigio, da latris, servo. In opposizione al culto di dulia, esso è riservato unicamente alla divinità assoluta. (Nota del T.)

Fine note.

Nei capitoli precedenti abbiamo citato i nomi di queste anime o divinità e per saperne di più sarà utile consultare specialmente Origene, Tertulliano, Apuleio e Diodoro.
Tutti i popoli dunque hanno avuto divinità speciali. I Beoti hanno adorato Anfiarao, gli Afri Mopso, gli Egiziani Osiride e Iside, gli Etiopi che abitano Meroe Giove e Bacco, gli Arabi Bacco e Venere, gli Sciti Minerva, i Naucratiti Serapide, i Siriaci Atargate, gli Arabi Diafaren, gli Afri Celestio, i Norni Tibelenus. In Italia Delventino era il dio dei Crustumensi, Viridianus dei Narniensi, Aucharia degli Osculani, Nursia dei Volsiniensi, Valentia degli Otricolani, Nortia dei Sutrii, Curis dei Falisci. I Latini hanno onorato assai Marte, gli Egiziani Iside, i Mauri Giuba, i Macedoni Cabiro, i Punici Urano, i Latini Fauno, i Romani Quirino, i Sabini Sangus, gli Ateniesi Minerva, gli abitanti di Samo Giunone, di Pafo Venere, di Lemno Vulcano, di Naxo Libero, di Delfo Apollo. Ovidio canta nei suoi Fasti:
Pallada Cecropidae; Minoia Creta Dianam;
Vulcanum tellus Hypsipylaea colit;
Junonem Spartae; Pelopeiadesque Mycenae
Pinnigerum; Fauni Menalis ora caput;
Mars Latio venerandus erat, quia praesidet armis.

I Cartaginesi e i Leucadi onoravano Saturno; Creta, Pireo, Ida, Elis, la Libia, dov'era il suo oracolo, l'Epiro, il Lazio, Gnido, la Licia e Pisa di Macedonia onoravano Giove; i Termodonti, gli Sciti, i Traci onoravano Marte. Gli Sciti onoravano altresì un Dio supremo, che era il Sole, a cui sacrificavano il cavallo; gli Eliopoliti e gli Assiri onoravano pure il Sole come lo onoravano sotto il nome di Apollo gli abitanti di Rodi gli Iperborei e i Milesiani. Il Sole era anche il nume del Parnaso, di Phasella, di Cinzia, del monte Soracte, delle isole Claros, Tenedo e Delo, di Mallos nell'isola di Lesbo, del bosco o forte Grineo e delle città di Patrasso, Ghisa, Tarapnas, Cyrrha, Delfi, Atefnia, Entrosi e Tegira. Gli erano anche state dedicate, sotto il nome di Bacco e di Dionisio, Tebe e l'isola di Naxo, Nisa nell'Arabia, Callichoros, fiume della Paflagonia, il Parnaso e i monti Citera nella Beozia, dove si celebravano ogni due anni feste in onore di Bacco. Anche i popoli di Thamarita, confinanti con gl'Ircani, onoravano Bacco con speciali sacrifici. Gli assiri sono stati i primi ad onorare Venere, e dopo di essi gli abitanti di Palo nell'isola di Cipro, quelli di Citera che ne hanno legato il culto agli Ateniesi e i Fenici. I Lacedemoni onoravano Armath, gli abitanti di Delfo Venere Epitibia, onorata altresì a Cos e ad Amathos, isola dell'Egeo, a Menfi, città d'Egitto, a Gnido, in Sicilia, sul monte Ida, nella città d'Hypoepa, a

Erice, monte della Sicilia, in Calydonia, in Cirene e a Samo. E, secondo la testimonianza d'Aristotile, fra tutte le divinità antiche nessuna è stata più onorata di Venere in un maggior numero di luoghi. I Galli celebravano grandi sacrifici in onore di Mercurio, che chiamavamo Teutates e Mercurio era altresì onorato dagli Arcadi, dagli Hermopoliti, dagli Egiziani e dai Memfiti. La Luna, sotto il nome di Diana, era onorata nella Tauride, provincia della Scizia, e ad Efeso le era stato innalzato un tempio famoso; in Micene, dopo l'uccisione del re Thoas, Ifigenia e Oreste ne rimossero la statua, la quale fu poi onorata in Aricia con un rito differente. Era anche onorata dai Magnesiani, popolo della Tessaglia, a Pisa d'Acaia, a Tivoli e sul monte Aventino in Roma, a Perga, città della Pamfilia, in Agras, provincia dell'Attica e le storie menzionano il popolo di Caren che onorava la Luna sotto il sesso maschile.

Altri sacrifici erano in uso in onore di altre divinità, come a Minerva e a Pallade ad Atene, sui monti Pireo e Aracynthus, sul fiume Tritone, ad Alcomenea, città della Beorgia, e a Neo, che è una delle isole Cicladi. A Cerere erano dedicate Eleusi d'Attica, Enna e Catania, città della Sicilia, e il monte Etna. Vulcano è stato principalmente onorato nell'isola di Lemno, ad Imbros, Isola della Tracia, a Terasia e in Cilicia. I Troiani onoravano Vesta, di cui Enea trasferì il culto in Italia e che era altresì venerata in Frigia, sui monti Ida e Dyndimus a Reatino, città dell'Umbria, sul monte Berecyntho e a Pessinunte, città Frigia. Si sacrificava a Giunone nelle città di Cartagine, Porsenna, Argo e Micene, nell'isola di Samo e presso i Falischi. Nettuno era venerato a Orchesta, città della Beozia, nel promontorio di Tenaro in Laconia e a Troezene.

Questi erano gli Dei venerati dai pagani che Mosè nel Deuteronomio chiama le divinità terrestri a cui sono assegnati tutti e non significano altro che gli astri celesti e le loro anime.

CAPITOLO XV

Dell'opinione dei nostri teologhi intorno alle anime celesti.

Non i soli poeti e filosofi ci assicurano che i cieli e i corpi celesti sono animati da certe anime divine, ma anche le Sacre Scritture e i teologhi ce lo dicono, giacché l'Ecclesiaste ci descrive l'anima del cielo e Gerolamo, nel suo commentario sullo stesso, la conferma e la riconosce esplicitamente. Origene pure, nel suo libro dei Principi, ci indica animati i corpi celesti che ricevono gli ordini da Dio, cosa che non può convenire che a creature dotate di ragione, perché è scritto: Io ho impartito i miei ordini a tutte le stelle. Giobbe osserva che neanche le stelle sono del tutto immuni dal peccato, perché si legge: Neppure le stelle sono pure al suo cospetto. Cosa che invero non potrebbe riferirsi al loro fulgore.

Dello stesso avviso sono Eusebio Pamfilo nelle sue Soluzioni Teologiche, Agostino nel suo Enchiridione e tra i più moderni Alberto il Grande, nel libro dei quattro coeguali, Tommaso d'Aquino nelle sue Creature Spirituali, Giovanni Scot nelle sue Sentenze e il dottissimo cardinale Nicola Cusano. Paracelso stesso sostiene calorosamente la tesit che i corpi celesti sieno animati e che non sarebbe malfatto onorarli del culto di dulia e implorarne i suffragi e

l’assistenza, cosa che S. Tommaso concederebbe, se non temesse la degenerazione in idolatria di simili onoranze. E Plotino ci assicura che essi leggano nelle nostre anime i nostri desideri e che li esaudiscano.

Chi volesse opporsi ai sentimenti di tutti questi grandi uomini e considerasse le loro opinioni come dogmi sacrileghi, ascolti Agostino nel suo Enchiridion e nel libro delle Ritrattazioni, Tommaso nel secondo libro contro i Gentili e nei Quotlibetis, Scot nelle Sentenze, Guglielmo di Parigi nella Somma dell’universo. Tutti costoro, concordemente, gli dimostrerebbero che il dogma cattolico non è menomato dall’asserzione che i corpi celesti sieno dotati di anima. E sebbene ad alcuni sembri risibile il dotare di anime gli astri, di cui ciascuna s’abbia il governo di una data provincia, città, o nazione, pure ciò non sembrerà strano a coloro i quali intenderanno questa dottrina col dovuto acume.

CAPITOLO XVI

Delle intelligenze e dei demoni, della loro ripartizione in tre generi differenti, dei loro soprannomi e dei demoni infernali e sotterranei.

Ora ci conviene parlare delle intelligenze degli spiriti e dei demoni. Una intelligenza è una sostanza intellettuale, spoglia d’ogni corporeità corruttibile, immortale, insensibile, presente ovunque e ovunque influente. Intelligenze spiriti e demoni sono della stessa natura, intendendosi qui per demoni non quelli che noi chiamiamo diavoli, ma esseri spirituali, così chiamati per la proprietà del vocabolo, quasi scienti intelligenti e saggi.

Come insegnano i magi, v’hanno tre sorta di tali spiriti. Quelli del primo ordine sono detti Supercelesti e sono menti profondamente separate dal corpo, pressoch’ sfere intellettuali, che adorano e servono l’unico Dio, come loro fermissima e stabilissima unità o centro. Perciò essi stessi vengono considerati divinità, essendo vivificati dal Nume sovrano e abbeverandosi del nettare celeste. Rivolti sempre e solo verso Dio, non hanno influenza sui corpi terreni, ma ricevono la luce suprema e la trasmettono all’ordine immediatamente seguente, cioè a quello delle intelligenze celesti.

Queste, dette anche demoni mondani, perché non si occupano del culto divino, ma sono assegnati alle sfere del mondo, presiedono a ciascun cielo e a ciascuna stella e non chiamate saturniane quelle che presiedono al cielo di Saturno e a Saturno stesso, gioviali quelle che presiedono al cielo di Giove e a Giove stesso e così via. Similmente davano soprannomi a vari demoni, secondo il nome e le virtù di altre stelle e, riconoscendo gli astrologhi antichi cinquantacinque movimenti celesti, altrettanti demoni sono preposti a regolarli. Altri demoni speciali governano i segni, le triplicità, i decani, i quinari, i gradi e le stelle fisse, perché, quantunque ogni scuola filosofica, non esclusa la peripatetica, abbia dato a ciascuna sfera celeste una sola intelligenza, nondimeno, come ogni stella ed ogni parte del cielo ha la sua propria forza ed influenza diversamente dalle altre, così ogni astro deve possedere una propria intelligenza capace di farlo agire, dato che ha movimenti propri e che esplica

influssi su cose sottoposte. Dodici intelligenze principali presiedono pertanto ai dodici segni dello zodiaco; trentasei altre intelligenze presiedono a un egual numero di decurie, settantadue altre ad altrettanti quinari celesti, alle favelle umane e alle nazioni; quattro intelligenze presiedono alle triplicità e agli elementi; sette intelligenze ai sette pianeti. A ciascuna è stato conferito un nome e sono stati attribuiti segni chiamati caratteri, che gli antichi adoperavano nelle invocazioni e negli incantesimi e che incidevano sugli strumenti magici, sulle immagini, sulle lamine, sugli specchi, sugli anelli, sulle carte, sui ceri e simili, dimodoch' quando operavano al Sole facevano le loro invocazioni coi nomi del Sole e coi nomi dei demoni solari e così per le altre.

In terzo luogo vengono i demoni, specie di ministri sottoposti alle intelligenze superiori e preposti al governo delle cose terrene, che Origene definisce virtù invisibili capaci di disporre le Cose di quaggiù; poiché difatti senza che le vediamo ci conducono spesso nei nostri viaggi ed affari e si trovano spesso nei combattimenti e fanno ben riuscire i loro amici con soccorsi che danno insensibilmente, perché si dice che possono dispensare a loro arbitrio la prosperità o l'avversità. Questi demoni sono distinti in piùspecie, sia secondo i quattro elementi, aria, acqua, fuoco e terra, sia secondo i quattro poteri delle anime celesti, mente ragione immaginazione e natura vivifica e motrice. Perciò i demoni del fuoco seguono la mente delle anime celesti e contribuiscono alla contemplazione delle cose più sublimi; i demoni dell'aria seguono la ragione e favoriscono la potenza razionale, allontanandola in qualche modo dalla potenza sensuale e vitale e indirizzando alla vita attiva, come quelli del fuoco indirizzano alla, vita contemplativa; i demoni dell'acqua seguono l'immaginazione e il senso e indirizzano alla vita voluttuosa; i demoni della terra seguono la natura e stimolano la facoltà vegetativa. Questa specie di demoni vengono altresì distinti in saturniani, in gioviali ecc. in rapporto cioè ai nomi degli astri; in orientali, occidentali, meridionali e settentrionali, in rapporto ai quattro punti cardinali. Infine non vi è alcuna parte del mondo che sia orbata dall'appropriata assistenza di questi demoni; non soltanto perché vi si trovano, ma principalmente perché ivi regnano, e invero sono ovunque, ma operano ed influiscono chi in un luogo ed altri altrove. Non bisogna però intendere ciò nel senso che essi sieno soggetti alle influenze delle stelle, ma nel senso che essi rispondono al cielo sopramondano, da cui precipuamente tutte le cose sono dirette ed a cui bisogna che tutte si conformino. Dimodoch' come questi demoni si adattano alle varie stelle, così anche si adattano ai vari tempi e luoghi, non perché vengono coartati dal tempo e dal luogo, non più che dai corpi di cui hanno il governo, ma perché così ha decretato l'ordine della sapienza; perciò favoriscono e patrocinano di più in quei corpi, luoghi, tempi, stelle, e così alcuni sono stati detti notturni, altri diurni, altri meridiani. In simil modo vi sono i silvestri, alpestri, campestri e domestici, in rapporto ai luoghi, dai quali ultimi derivano i Silvani, i Fauni, i Satiri, i Pan, le Ninfe, le Naiadi, le Nereidi, le Driadi, le Pieridi, le Amadriadi, i Potamidi, gl'Hinnidi, gli Agapeti, i Pali, le Pareidi, le Dodone, i Fenili, le Faverne, le Parche, le Muse, gli Aonidi, i Castalidi, gli Eliconidi, i Pegasidi, i Meonidi, i Febiadi, le Camene, le Carite, i Geni, i Lemuri e simili altri demoni, detti il popolo delle divinità e anche semidei. Alcuni di tali demoni somigliano tanto all'uomo e tanto gli sono familiari, da essere perfino soggetti alle passioni umane. Platone crede che gli

uomini possano spesso compire prodigi mercè gli ammaestramenti di tali demoni, proprio come certe bestie, scimmie, cani, elefanti, istruite dagli uomini, fanno cose sorprendenti e superiori alla portata della loro intelligenza. Le leggende della Danimarca e della Norvegia riferiscono che in quelle contrade v'hanno varie specie di demoni ai servigi degli uomini. Alcuni tra i demoni sono corporei e mortali e nascono e muoiono, quantunque vivano a lungo, come è credenza degli Egiziani e dei platonici, sostenuta principalmente da Proclo. Plutarco, Demetrio il filosofo, Emiliano il retore assicurano la stessa cosa, testimoniando pubblicamente che ai loro tempi Pane il gran demone e parecchi altri demoni, dopo aver pianto e levato alti lai, erano morti.

I platonici opinano esservi tante legioni di demoni di questo terzo genere per quante stelle esistano in cielo e tanti demoni in ciascuna legione per quante stelle sono contenute nel cielo. Alcuni, come ha scritto Attanasio e in relazione al numero degli uomini, secondo la parabola delle cento pecore, commisurano il numero reale degli spiriti benigni a novantanove parti. Altri, secondo la parabola delle dieci dracme, lo fanno ascendere a sole nove parti. Altri ancora stimano che il numero degli angeli sia eguale a quello degli uomini, dato che è scritto: Egli limita i popoli secondo il numero dei suoi angeli. E molti hanno scritto molte cose intorno al loro numero. I teologi piùrecenti, seguendo il maestro delle sentenze (Scoto), Agostino e Gregorio, opinano che il numero degli angeli oltrepassi il numero degli uomini e che al contrario vi sia un numero infinito di spiriti immondi nel mondo inferiore, esistendone tanti nel mondo inferiore quanti spiriti mondi sono nel mondo superiore, come alcuni teologi dicono avere appreso dagli oracoli. Sotto di questi pongono il genere dei demoni sotterranei e tenebrosi, che i Platonici chiamano angeli disertori, vendicatori dei delitti e dell'empietà, giusta la sanzione della giustizia divina; detti anche cattivi demoni o spiriti maligni, perché offendono e praticano volontariamente il male. Anche questi sono raggruppati in numerose legioni e vengono distinti secondo i nomi degli astri degli elementi e delle parti del mondo, attribuendo loro re principi e ministri dotati di nomi particolari. Alla testa di tutti stanno quattro re assai malefici, in corrispondenza delle quattro parti del mondo; alle loro dipendenza sono numerosi altri demoni capi delle varie legioni e a questi, con mansioni particolari, sono sottoposti altri capi in sott'ordine. Fra essi sono compresi le Gorgone, generate dalla notte, le Furie, Tisifone, Alecto, Megera e Cerbero e Porfirio ne parla così:

Essi abitano nelle viscere della terra e non v'ha cattiveria che non abbiano l'audacia di condurre a fine. Il loro umore è violento e insolente, tendono continue imboscate e durante le loro scorribande in parte si occultano, in parte manifestano mercè la violenza, esultando solo la dove regna l'ingiustizia e la discordia.

CAPITOLO XVII.

Degli stessi, secondo l'opinione dei teologhi.

I nostri teologhi, d'accordo con Dionisio, ripartiscono gli Angeli in tre classi dette Gerarchie, ciascuna suddivisa in tre Ordini, detti Cori. Anche Proclo li classifica secondo il numero nove.

La prima Gerarchia comprende i Serafini i Cherubini e i Troni, che sono demoni o spiriti supercelesti i quali contemplano l'ordine della divina provvidenza; i primi nella bontà di Dio, i secondi nell'essenza e nella forma di Dio, i terzi nella saggezza di Dio. La seconda Gerarchia comprende le Dominazioni le Virtù e le Potenze, demoni che cooperano al governo del mondo. Le Dominazioni impartiscono gli ordini, le Virtù amministrano i cieli e concorrono talora alla realizzazione dei miracoli, le Potenze tengono lontano tutto ciò che potrebbe turbare le leggi divine. La terza e ultima Gerarchia comprende i Principati gli Arcangeli e gli Angeli, ai quali tutti è confidata la vigilanza delle cose terrene. I Principati hanno cura delle cose pubbliche, dei re, dei magistrati, delle provincie e dei regni, a ciascuno dei quali è preposto un angelo, dal che provengono queste parole che si leggono in Daniele: il principe del regno Persiano mi ha fatto resistenza per ventun giorni. Gesùfiglio di Sirach testimonia che ogni nazione è confidata alle cure d'un angelo custode, cosa confermata da Mosè, il quale dice nel Deuteronomio che l'Onnipotente, nel separare in terra le nazioni, ha assegnato loro confini secondo il numero dei suoi angeli. Gli Arcangeli assistono ai sacrifici, dirigono in ogni uomo il culto divino e sottomettono a Dio le preci umane. Gli Angeli presiedono alle cose minori e sono i custodi di ciascun uomo in particolare, così da essersene alcuni preposti a infondere forze e virtù nelle più umili erbe e nelle pietre e da costituire una specie di mediatori fra l'umanità e la divinità.

Atanasio, oltre i Troni i Cherubini e i Serafini, i quali stanno vicini a Dio e lo magnificano con gli inni e i cantici, e pregano per la nostra salvezza, nomina sette altri ordini angelici che classifica sotto l'appellativo comune di milizia celeste. Il primo è l'ordine dei Dottrinari, nel numero dei quali è quell'angelo che disse a Daniele: Io son venuto a rivelarti quanto deve accadere al tuo popolo nelle età lontane. Segue l'ordine dei Tutelari, di cui è detto in Daniele: Ecco Michele, uno dei principi, che è venuto in mio soccorso... In quel tempo sorgerà il gran principe Michele, che parteggia pei figli del tuo popolo. Allo stesso ordine appartiene l'angelo che fu guida al giovane Tobia. Vien dopo l'ordine dei Procuratori, menzionato in Giobbe: Se sarà possibile trovare un angelo che patrocini per lui, egli pregherà il Signore e lo placherà. Ed a questi si riferisce anche quello che è detto nel 16ø capitolo dell'Ecclesiaste verso la fine: Nel giudizio di Dio egli distinse dall'inizio le opere di lui e le loro parti dall'istituzione degli uomini ed i loro inizi nelle loro genti, ornò in eterno le loro opere, né soffrirono la fame, ne faticarono, ne abbandonarono le loro opere, ciascuno di essi non angustiando il suo prossimo per l'eternità. Segue l'ordine dei Ministri, di cui così parla San Paolo nella Epistola agli Ebrei: Non sono essi forse altrettanti spiriti amministratori, inviati per coloro che raccolgono il retaggio di salvazione? Segue l'ordine degli Ausiliari, di cui è detto in Isaia: L'angelo del Signore è disceso e ha sterminato ottantacinquemila uomini nel campo degli Assiri. Segue l'ordine dei Ricevitori di anime, di cui è detto in Luca, che l'anima di Lazzaro fu portata da angeli in seno ad Abramo; e quivi ci viene insegnato a farci amici i Mammona di iniquità, che ci ricevono nei tabernacoli eterni. Infine v'ha l'ordine degli Assistenti, di cui è detto in Zaccaria: Ecco i due figli dell'olio di splendore, che sono assistenti del dominatore della terra universale.

Questi differenti ordini angelici sono divisi e chiamati in altro modo dai dottori ebrei. Il posto più elevato è occupato da coloro che chiamano Animali di Santità, a mezzo dei quali Dio distribuisce il dono di essere. Il posto successivo è occupato dagli Ophanim, vale a dire le forme o le ruote, a mezzo dei quali Dio dissipa il caos. Il terzo posto è occupato dagli Aralim, gli angeli grandi forti e robusti, con cui il Tetragramma Elohim pronunciato, o il Tetragramma congiunto con He dirige la forma del flusso della materia. In quarto luogo stanno gli Hasmalim, pei quali El modella le immagini dei corpi. In quinto luogo è collocato l'ordine dei Seraphin,a mezzo dei quali Elohim Gibor estrae gli elementi. Il sesto posto è occupato dai Malachim, vale a dire da quegli angeli di cui si avvale Eloha per produrre i metalli. Nel settimo posto stanno gli Elohim, vale a dire i numi, di cui si avvale il Tetragramma Sabaoth per produrre i vegetali. In ottavo luogo stanno i Bne Elohim, vale a dire i figliuoli dei numi di cui si avvale Elohim Sabaoth per procreare gli animali. Al nono posto stanno i Cherubim a mezzo dei quali Dio Sadai vigila sul genere umano.

Ultimo è l'ordine animastico degli Issim, vale a dire eroi o uomini forti e felici, di cui si avvale Adonai per rispandere il dono della profezia.

CAPITOLO XVIII

Degli ordini dei demoni maligni della loro caduta e delle loro diverse nature.

Alcuni teologhi stabiliscono similmente nove ordini di demoni maligni, come altrettante armate opposte ai nove ordini angelici. Il primo ordine è quello dei Pseudothei vale a dire falsi dei, così chiamati perché usurpano il nome di Dio ed esigono sacrifici e adorazioni, come quel demone che disse a Cristo, mostrandogli tutti i reami della terra: Se m'adorerai e ti prostrerai ai miei piedi, ti concederò tutto ciò che vedi. Il loro principe è colui che disse: Io m'eleverò sopra le nubi e sarò simile all'Altissimo. Perciò fu chiamato Beelzebu, vale a dire vecchio nume. Seguono gli spiriti di menzogna quali furono quello uscito dalla bocca dei profeti d'Acab, e il loro principe è quel famoso serpente Pitone che ha dato il nome di Pitio ad Apollo, e di Pitonessa a quella donna di cui parla Samuele, nonché a quell'altra donna che l'Evangelo dice avesse il Pitone nel ventre. Questa specie di demoni si intrufolano tra gli oracoli e illudono gli umani con false predizioni. Il terzo ordine è quello dei vasi d'iniquità, detti anche vasi d'ira, escogitatori d'ogni nequizia e volti sempre a mal fare, come quel demone Theutus di cui leggiamo in Platone che insegnasse agli uomini i giuochi d'azzardo. Di costoro parla Giacobbe nella Genesi a proposito delle benedizioni di Simeone e di Levi: I vasi d'iniquità stanno nei loro ricetti; occorre che l'anima mia rifugga dalla loro vicinanza. Il Salmista li chiama vasi di morte, Isaia vasi di furore, Geremia vasi di collera, Ezechiello vasi di corruzione e di morte.

Il loro capo ha, nome Belial, che significa senza freno o disobbediente, prevaricatore e apostata, ed è nominato da Paolo nell'Epistola ai Corinti:

Come accordare Cristo con Belial? In quarto luogo vengono i vendicatori dei delitti, con a capo Asmodeo, vale a dire colui che esegue il giudizio. In quinto luogo stanno i prestigiatori, contraffattori di miracoli, strumenti dei cacomagi e dei malefici, e ingannatori del popolo a simiglianza del serpente che sedusse Eva. Il loro principe è Satana, di cui è scritto nell'Apocalisse che sedusse il mondo, dando prove della sua potenza col far discendere il fuoco dal cielo. In sesto luogo vengono le potenze dell'aria, spiriti maligni che si mescolano ai fulmini, corrompono l'aria e generano le pestilenze. Del numero di costoro sono i quattro angeli menzionati nell'Apocalisse, che hanno facoltà di nuocere al mare e alla terra, tenendo sottomessi i quattro venti che spirano dai quattro angoli della terra. Il loro capo ha nome Meririm, vale a dire il demone del mezzodì, lo spirito di calore e d'uragano, colui che Paolo, nell'epistola agli Efesi, chiama principe della potenza area e spirito che agisce sui figli della dissidenza. Il settimo luogo è occupato dalle furie, che sono quei demoni che seminano in terra i mali, le discordie, le guerre, le desolazioni e i saccheggi. Il loro principe è chiamato nell'Apocalisse col nome greco Apollion e in ebraico Abaddon, ossia sterminatore o devastatore. In ottavo luogo stanno i criminatori o esploratori, che hanno per duce Astaroth, vale a dire lo spione, chiamato in greco Diabolos, ossia calunniatore, e nell'Apocalisse detto accusatore dei nostri fratelli al cospetto di Dio. In ultimo luogo infine stanno i tentatori o insidiatori, di cui ognuno segue un uomo. Perciò noi li chiamiamo cattivi geni. Il loro capo è Mammone, che vuol dire cupidità.

Tutti i teologhi, concordemente, ammettono l'esistenza di spiriti maligni erranti in questo basso mondo e ostili a tutti, e perciò chiamati diavoli. Agostino, ne parla nel primo libro dell'incarnazione del Verbo, parlando a Ianuarius. La predicazione ecclesiastica insegna anche intorno al diavolo e agli angeli suoi contrari alle virtù, poiché essi sono; ma non ha determinato chiaramente quali sono, ne in che modo sono. Molti scrittori opinano essere il diavolo un angelo apostata, il quale abbia trascinato nella sua caduta altri angeli. Nondimeno i Greci non hanno creduto che tutti cotesti spiriti sieno dannati e malvagi di proposito deliberato, ma che invece, sin dalla creazione del mondo, sia stato disposto che gli spiriti maligni fossero i tormentatori delle anime peccatrici. Altri teologhi affermano che non sieno stati creati demoni malvagi, ma solo tratti fuori dalle fila degli angeli buoni e scacciati dal cielo a causa di loro prevaricazioni, cosa che ci è insegnata non solo dai nostri teologhi, ma anche da quelli Ebraici, Assiri, Arabi, Egiziani e Greci. Ferecide Siro ci descrive la caduta dei demoni e dice che Ofide, vale a dire il serpente demoniaco, fu il duce del manipolo di Spiriti ribelli. La stesso caduta ci è menzionata da Ermete nel Pimandro e da Omero, che l'ha descritto nei suoi versi sotto la qualifica di Atarum. Plutarco, nel suo discorso sull'usura, ci asserisce che Empedocle ha avuto conoscenza di tale caduta e gli stessi demoni hanno confessato in più occasioni la disgrazia subita.

Questi miserabili spiriti, precipitati in questa valle di miseria, errano dunque intorno a noi, popolando l'aria tenebrosa, i laghi, i fiumi, i mari; terrorizzando alcuni le terre e le cose terrestri e invadendo quelli che scavan pozzi ed estraggono metalli; causando gli scoscendimenti del suolo, facendo traballare le montagne, tormentando gli uomini e gli animali. Altri si contentano di irridere e di illudere e cercano più di stancare che di nuocere; altri, ora

elevandosi con un corpo gigantesco al di là del normale e ora riducendosi alla piccolezza dei pigmei e cambiando di aspetto variamente, perturbano gli uomini con insano terrore; altri si industriano con le menzogne e le bestemmie, come quello del terzo libro dei Re che disse: Escirò e sarò uno spirito di menzogna nella bocca di tutti i profeti di Achab; pessimo genere di demoni è poi quello dei demoni che infestano le vie, irruendo sui viandanti e gioendo delle guerre e dell'effusione del sangue e affliggendo gli uomini con crudelissimi insulti, come leggiamo in Matteo che per quelle strade nessuno osava passare per paura di essi. La Scrittura ci parla di demoni diurni e notturni e meridiani e ci dà i nomi di diverse specie di spiriti maligni, che Isaia chiama: onocentauri, istrici, pelosi, sirene, lamie, civette, struzzi; i Salmi: aspidi, basilischi, leoni, dragoni; gli Evangeli: Scorpione mammone, principe di questo mondo, governatori delle tenebre sotto il comando supremo di Belzebù, detto principe della depravazione. Porfirio chiama Serapide il loro duce e i Greci lo chiamano Plutone. Altro guidatore è Cerbero, il cane dalle tre teste che dominano l'aria l'acqua e la terra, demone assai malefico, e anche Proserpina si può annoverare fra i loro capi, secondo quanto ella stessa confessa: Io sono Lucina dalla triplice natura; io sono la bionda Febea dalle tre teste di toro, che discesa dal cielo, assumo più forme improntate da tre segni, triplice simulacro della terra dell'aria e del fuoco; io vigilo le terre con i miei cani neri.

Origene giudica così dei demoni: Se i demoni, che, spontaneamente e insieme al loro capo, il diavolo, hanno lasciato il servizio di Dio, avessero cominciato a pentirsi poco alla volta, avrebbero potuto assumere la carne umana in un primo tempo e in seguito, perseverando nel pentimento, e rifacendo dopo la resurrezione la stessa strada tenuta per prendere la carne umana, ritornate dall'esilio alla contemplazione delle divinità, così che infine tutte le potenze celesti terrestri e infernali si sarebbero prosternate innanzi a Dio, per fare si che Dio sia tutte le cose in tutte.

Il divino Ireneo condivide il pensiero di Giustino il martire che aveva detto che Satana non aveva mai osato bestemmiare entro Dio prima della venuta di Cristo sulla terra, non essendo ancora conscio della sua dannazione. La maggior parte di tali angeli decaduti sperano essere redenti, secondo l'istoria di Paolo l'eremita, scritta da Gerolamo e riverita dalla Chiesa nelle ore canoniche e, secondo la leggenda di Brandano, sostengono che le loro preghiere saranno esaudite, perché secondo quanto leggiamo nell'Evangelo, Cristo esaudì le preghiere di quei demoni a cui permise d'entrare in un branco di porci.

Queste opinioni sono sostenute altresì dall'autorità del salmo 71 secondo la Vulgata e 72 secondo il computo ebraico, in cui leggiamo che gli Etiopi si prosterneranno al suo cospetto, vale a dire, secondo i cabalisti, che gli spiriti aerei l'adoreranno, e i suoi nemici morderanno la polvere, il che è riferito a Zazele e alla sua armata, di cui la Genesi dice: Tu ti pascerai di fango durante tutto il tempo della tua vita. E il profeta, in un altro passo, dice: Perché suo pane è il fango della terra. Secondo tale interpretazione, i cabalisti credono che v'abbia salvazione per qualche demone, sentimento condiviso da Origene.

CAPITOLO XIX.

Dei corpi dei demoni.

Gran disaccordo regna tra i teologhi contemporanei e i filosofi intorno ai corpi dei demoni. Tommaso assicura che gli angeli, e similmente i cattivi demoni, non abbiano corpo, ma che ne assumano alcuno temporalmente e Dionigi, nei Nomi, nega, che mai abbiano corpo. Nondimeno, Agostino, nel commento alla Genesi, alice: I demoni sono animali composti d'aria e di fuoco, perché traggono vigore dalla natura dei corpi aerei, e non sono dissolti dalla morte, perché la loro composizione elementare è più atta ad agire che a subire. Per lo stesso principio sembra che gli angeli abbiano ricevuto in origine corpi formati della parte più pura e più elevata dell'aria, idonea ad agire non a patire, natura conservata loro dopo la confermazione e tramutata dopo la caduta agli angeli ribelli in essenza aerea più grossolana, così che i loro corpi possano anche risentire i tornenti del fuoco. Anche Basilio dà ai demoni e agli angeli puri corpi formati di etere puro e sottile e Gregorio è dello stesso parere. Apuleio crede che non tutti i demoni abbiano forme corporee, riferendosi a quanto dice Socrate nel libro del Demone: V'ha un'altra specie di demoni di ordine più elevato, che sono affrancati da ogni impaccio corporale e che s'invocano con speciali preghiere. Psello, platonico e cristiano, non crede che i demoni non abbiano affatto corpo, pur ammettendo che il corpo angelico non sia simile a quello diabolico, giacché il primo è esente da ogni materialità e il secondo ha alcunché di materiale, come i corpi delle ombre, ed è soggetto a patire, così da dolorare se colpito e da esser ridotto in ceneri palpabili per l'azione del fuoco, come si dice essere stato fatto altre volte in Toscana. E quantunque si tratti di un corpo spirituale, nondimeno è assai sensibile e soffre alle percosse e abbenché diviso in due si ricongiunga come l'aria e l'acqua, pure risente il dolore. Perciò i demoni paventano la lama d'uno stile i dardi e le spade e la Sibilla dice al proposito in Virgilio: Impadronitevi del passaggio e traete lo spada dal fodero. Servio asserisce che per tal motivo Enea volle avere una spada consacrata.

Anche Orfeo descrive i corpi demoniaci. Alcuni composti di solo fuoco, ma invisibile, demoni che egli chiama ignei e celesti. Altri di fuoco e d'aria in parti eguali, caratteristici dei demoni eterei e aerei. Quando a comporre i corpi entri qualche parte d'acqua, ne risulta un terzo genere di demoni detti acquosi, visibili talora,; e se il miscuglio comprende invece una parte di terra, non troppo grossolana, si hanno i demoni terrestri, che sono piùfacilmente percepibili dai nostri sensi. I corpi poi dei demoni d'ordine piùelevato, cioè degli angeli, sono composti del più puro etere e sono affatto invisibili d'ordinario, salvo che, col permesso divino, non si manifestino talora spontaneamente. Il tessuto di questi corpi è fatto di fili così chiari e sottili, che tutti i raggi della nostra vista li attraversano per la tenuità, sono riverberati per lo splendore e sono frustrati dalla sottigliezza. Ecco come ne parla Calcidio: V'hanno demoni eterei e aerei, che non possiedono tanto fuoco da essersi resi trasparenti, né tanta terra da potersi manifestare al tatto e tutto il loro corpo è un amalgama della serenità dell'etere e della liquidità dell'aria unite in alcunché d'inalterabile.

I demoni malvagi non sono costantemente invisibili e si manifestano talora assumendo aspetti diversi, per lo più di forme ombratiche di simulacri esangui, con il viscido del corpo grasso, ed hanno una eccessiva comunione con la selva (che gli antichi chiamavano anima maligna); e, a causa della loro prossimità alla terra e all'acqua, sono anche soggetti alle concupiscenze terrestri e alla lubricità, come le lamie gl'incubi e i succubi, ne senza fondamento Melusina è stata compresa nel loro numero. Nondimeno fra i demoni non esiste distinzione di sesso, come opina Marco, distinzione esclusiva dei corpi composti laddove i corpi dei demoni sono semplici. Ne ogni specie di demoni può rendersi visibile sotto l'aspetto che più gli aggradi, facoltà riservata solo a quelli composti d'aria e di fuoco e limitata pei demoni sotterranei e tenebrosi, di cui la capacità fantastica resta imprigionata entro un involucro più denso e più pesante. I demoni acquatici e quelli che abitano la superficie della terra, per la mollezza del loro elemento costitutivo, assumono per lo più aspetto femminile, come le Naiadi e le Driadi; quelli invece che abitano luoghi secchi e aridi e hanno corpi piùasciutti, assumono il sesso maschile e appaiono sotto la figura di satiri, d'Onosceli a zampe d'asino, di Fauni, di Silvani e d'incubi, dei quali ultimi Agostino dice che molti hanno appreso per esperienza che essi molestano le donne e ne desiderano e ne ottengono il concubito, e certi demoni che i Galli chiamano Dusii, ricercano assiduamente la libidine.

CAPITOLO XX.

Dell'infestazione dei demoni malvagi e della protezione che ci accordano i demoni buoni.

E' opinione generale fra i teologhi che i demoni cattivi detestino in modo eguale gli dei e gli uomini e perciò la Divina Provvidenza ha disposto acch' noi siamo vigilati da demoni più puri, i quali ci guidino, ci ispirino, ci assistano e tengano da noi lontani i cattivi demoni, come leggiamo in Tobia che l'angelo Raffaele catturasse il demone Asmodeo e lo relegasse in fondo al deserto dell'Alto Egitto. Esiodo così parla di questi spiriti buoni: Sono trentamila e vivono sulla terra che li nutrisce, preposti da Giove in qualità di guardiani immortali a dispensare la giustizia e la misericordia. Sono plasmati d'aria e vanno ovunque sulla terra.

Se tali spiriti non vigilassero, o se i demoni malvagi avessero licenza di appagare le voglie sfrenate degli uomini, nessun principe potrebbe vivere in sicurezza, nessuna donna potrebbe serbare intatta la sua purezza, nessuna creatura in questa valle d'ignoranza potrebbe raggiungere la meta stabilita dalla divinità. Ciascuno di noi ha per suo custode particolare uno di cotesti demoni buoni, inviatoci per fortificare lo spirito e indirizzarci al bene, mentre i demoni malvagi sono i nostri nemici e governano la nostra carne e le sue appetenze. Il demone buono lotta contro l'influsso del demone cattivo e contro la carne e l'uomo è lasciato arbitro di concedere la vittoria a chi voglia.

Gli uomini non possono dunque accusare gli angeli se non conducono gli esseri confidati loro verso il vero Dio, verso la pietà e la religione e se li lasciano cadere nell'errore e nei culti perversi. La colpa ne ricade tutta su coloro che volontariamente hanno abbandonata la retta via, per seguire gli spiriti dell'errore e per far trionfare il diavolo, perché l'uomo ha facoltà di aderire a chi vuole e di vincere chi vuole e s'egli prende il sopravvento sul diavolo, questi diviene lo schiavo suo e una volta vinto non può piùinsidiare altri, ma è reso innocuo come una vespa privata del suo pungiglione. Tale è l'opinione di Origene nel libro Periarcon, il quale conclude che i santi combattono implacabilmente gli spiriti maligni e, trionfandone, ne spuntano le armi e non è più lecito a quello che è stato vinto di molestare altri.

Come dunque a ciascun uomo è stato largito uno spirito buono, così pure gli è stato dato uno spirito diabolico. Entrambi cercano di unirsi con l'anima nostra, e si sforzano di trarla a se e di mescolarsi ad essa come vino con acqua. Da un lato lo spirito buono, a mezzo delle opere buone, cerca riunirci agli angeli e modifica la nostra natura, come è scritto in Malachia a proposito di Giovanni Battista,: Ecco che invio l'angelo mio al tuo cospetto. E di simile unione e trasmutazione è scritto altrove: Chi aderisce a Dio, diventa un'anima sola con Lui. Similmente, da un altro lato, lo spirito cattivo opera a renderci simili a lui e a renderci uniti a lui, come dice Cristo a proposito di Giuda: Non ho io scelto voi dodici? Pure uno di voi è diavolo. Ed Ermete dice: Quando un demone s'introduce in un'anima umana, vi sparge i semi della propria nozione, il che fa si che tale anima, conspersa dai semi, accesa di furore, possa operare cose meravigliose a simiglianza di quelle demoniache. Quando il demone buono penetra in un'anima santa, l'eleva allo splendore della saggezza; ma il cattivo demone, introdottosi in un'anima depravata, la trascina al furto, all'omicidio, alla libidine e a tutte le occupazioni abituali a sé stesso. Giamblico dice che i buoni demoni purificano perfettamente le anime, con la loro presenza ci danno la salute corporale, la fermezza dello spirito, la tranquillità del pensiero, distruggono i germi della morte, attivano il calore necessario a conservare la vita, e rispandono in modo armonico una luce continua nel pensiero intelligibile.

I teologhi disputano tra loro per stabilire se l'uomo abbia uno o più angeli custodi. Noi personalmente crediamo che ne abbia più d'uno, secondo il parere del Profeta: Egli ti ha dato in custodia ai suoi angeli per proteggerti ovunque tu sia. Il che, secondo l'interpretazione di Girolamo, deve intendersi non solo di Cristo ma di ogni uomo. Tutti gli uomini dunque sono governati da diversi spiriti e sono guidati attraverso i vari gradi di virtù di merito e di dignità, secondo che si saranno resi degni di essi e delle loro premure. Gl'indegni invece vengono abbassati dai cattivi demoni e a un tempo dai buoni e respinti sino all'infimo grado di miseria morale, secondo lo esigano i loro demeriti. Tutti coloro che sono custoditi da angeli più sublimi, sono al disopra degli altri uomini, perché questi angeli, elevandoli, sommettono loro le anime inferiori in dignità mercè un certo potere occulto, e bench' nessuno se ne accorga, sente nondimeno un certo giogo e si sente suddito di qualche cosa che presiede e da cui non può sciogliersi; al contrario teme e riverisce quella forza che i superiori inviano ai superiori e per mezzo di un certo terrore inducono negli inferiori il timore della presidenza.

Sembra che Omero sia stato di questa opinione, quando dice che le Muse, figlie di Giove, accompagnano sempre i re, figli di Giove, e li rendono venerabili e maestosi.

E leggiamo che Marco Antonio, essendosi fatto grande amico di Ottaviano Augusto, era solito giocare con lui e poiché Augusto vinceva sempre, un certo mago disse ad Antonio: Perché ricerchi questo adolescente? Fuggilo ed evitalo, perché sebbene tu sia più in là con gli anni, più esperto negli affari, di famiglia più illustre e più volte imperator nelle guerre, nondimeno il tuo genio ha paura del genio di questo adolescente e la tua fortuna gli è sottoposta; se non fuggi via, sembrerà che tutto si riversi su lui. Non è un principe simile agli altri uomini? In che modo essi lo temerebbero e lo riverirebbero, se un terrore divino non lo elevasse al disopra degli altri uomini e incutendo timore agli altri non li deprimesse, in modo che lo riveriscano come principe?

Per conseguenza dobbiamo compiere quanto è in noi, affinch', purificati dalle opere buone e tendendo alle cose divine con opportuna scelta dei tempi e dei luoghi, si possa pervenire insino all'ordine degli angeli più elevati e piùpossenti i quali ci prendono in custodia e ci fanno primeggiare sugli altri.

CAPITOLO XXI

Dell'obbedienza al nostro genio tutelare e come si possa scoprirne la natura.

Nello stesso modo che ogni paese è posto sotto il dominio d'una data stella, che influisce su di esso più che ogni altra, ugualmente, fra le gerarchie supercelesti, v'ha una intelligenza che lo governa in modo speciale, unitamente a un'infinità di spiriti o demoni d'ordine inferiore che, con unico nome, vengono chiamati i Figli d'Elohim Sabaoth, vale al dire i figli del Dio degli eserciti. Perciò le guerre terrestri, le distruzioni dei regni e la decadenza dei popoli, sono sempre precedute da tenzoni in cielo fra cotesti spiriti, come è scritto in Isaia: Il Dio degli eserciti passerà in rassegna le falangi celesti in cielo e le armate dei re sulla terra. In Daniele troviamo questi conflitti di spiriti e di presidenti quando leggiamo menzionate le guerre del sovrano della Persia, del re della Grecia, del principe del popolo d'Israel e Omero canta: Quando gli Dei si precipitarono l'uno contro l'altro, il cielo fu messo a soqquadro. Febo Apollo affrontò Nettuno, Pallade Atena Marte, Diana col turcasso sulla spalla mosse contro Giunone e Cilleno alato coperse di dardi Latona.

Ovunque è dato trovare ogni sorta di spiriti e di demoni, ma i più poderosi sono sempre quelli che appartengono allo stesso ordine della intelligenza che domina la regione. Così nelle regioni dominate dal Sole gli spiriti solari sono più forti d'ogni altro spirito, in quelle dominate dalla Luna gli spiriti lunari e così via. Da ciò deriva che i cambiamenti di luoghi influiscano sugli eventi umani e che i nostri affari e le nostre cose saranno qui o là più o meno fortunati, a seconda che il nostro genio tutelare avrà ricevuto dal cambiamento maggiore potere, o che nel cambio si sia acquistato un demone piùforte dello stesso ordine. Così gli uomini solari, stabilendosi in una regione dominata dal Sole, ne

saranno avvantaggiati, giacché i loro geni potranno meglio esplicare il proprio potere in loro favore. Ecco perché è opportuno scegliere bene i luoghi da abitare e da frequentare e le ore più adatte a un dato lavoro, secondo la natura e l'istinto del proprio genio, se pur si vuole riuscire nella vita. Talora pure è conveniente cambiare il proprio nome, per far sì che anche le nostre cose possano cangiare e la Sacra Scrittura ci dice in proposito che il Signore, nell'accingersi a benedire Abramo e Giacobbe, chiamò il primo Abraham e il secondo Israel.

Gli antichi sapienti insegnano a conoscere la natura del genio tutelare mercè le stelle il loro influsso e gli aspetti degli astri che hanno presieduto alla nascita di ciascuno, ma enunciano regole così diverse e discordanti tra loro, che è ben difficile poter scrutare per loro mezzo i misteri celesti. Porfirio cerca la Conoscenza del genio tutelare nella stella che domina la nascita. Maternus la ricava dai pianeti che hanno più dignità, o da quel pianeta di cui la casa sarà occupata dalla Luna dopo la nascita dell'uomo; i Caldei cercano la conoscenza, del genio esclusivamente nel Sole e nella Luna; gli Ebrei la ricavano da un dato polo cardinale dei cieli, o da tutti; altri ancora cercano il buon genio nell'undicesima casa, che per questa ragione chiamiamo buon demone, e il cattivo demone nella sesta, che chiamiamo cattivo demone. A ogni modo, siccome tale ricerca è faticosa e assai occulta, ci sarà molto più agevole scoprire la natura del nostro genio facendo attenzione a quanto l'anima nostra ci suggerisce nella prima età quando non è distratta da alcun contagio, o quando è sciolta da ogni legame, monda da pensieri profani e da malvagi ardori. Queste sono senza dubbio le inspirazioni del genio che è stato dato ad ognuno al principio della sua natività, che ci conduce e ci persuade a ciò cui la nostra stella inclina.

CAPITOLO XXII.

Dei nostri tre angeli custodi e donde provenga ciascuno di essi.

Ogni uomo possiede per vigilarlo tre demoni buoni. L'uno è sacro, l'altro deriva dalla nascita, il terzo dalla professione. Il demone sacro, secondo la dottrina egiziana, non proviene dagli astri, ma da una causa superiore, vale a dire dallo stesso Eterno signore degli spiriti, che l'ha assegnato all'anima razionale nel momento della sua discesa. E' uno spirito universale e superiore alla natura, il quale dirige la vita dell'anima e sottopone sempre alla mente le buone cogitazioni, agendo in noi senza posa, e comunicandoci la luce, quantunque a nostra insaputa. Quando noi però siamo mondi d'ogni peccato e conduciamo vita pia e tranquilla, possiamo percepirne la presenza ed egli può quasi intrattenersi con noi e facci intendere la sua voce e può sospingerci verso la perfezione. Con l'aiuto di questo demone noi possiamo anche stornare le avversità del destino e onorandolo religiosamente con le opere buone e con la santità della vita, a simiglianza di quanto sappiamo aver fatto Socrate, egli può soccorrerci a mezzo di sogni o di segni, stornando i mali da cui siamo

minacciati e aiutandoci a conquistare e a conservare i beni. Perciò i pitagorici nei loro inni non omettono mai di pregare Giove di guardarli dal male, o d'insegnar loro qual demone sia capace di farlo.

Il secondo demone è quello della genitura, che si dice anche genio, e ci proviene dalla disposizione del mondo e dalla rivoluzione degli astri che hanno presieduto alla nascita. Alcuni pensano che l'anima, al momento di discendere nel corpo, scelga questo demone nel coro degli angeli come SUO custode; e non tanto lo scelga come duce, quanto mutuamente sia prescelta in tutela da esso. Esso è l'esecutore e il conservatore della vita, che concilia col corpo, e di cui ha cura dopo averla comunicata al corpo, aiutando l'uomo a compiere la missione confidatagli nascendo dalle potenze celesti. Per conseguenza tutti coloro che hanno ricevuto un fausto genio, sono virtuosi in operare, capaci, forti e prosperi e perciò i filosofi chiamano cotali uomini fortunati o ben nati.

Il demone della professione è largito dagli astri che presiedono alle diverse attività umane e l'anima lo elegge tacitamente allorch' ha prescelto una data via. Tale demone si cangia col cangiare della professione e diventa sempre piùdegno a seconda della maggiore dignità professionale. Quando dunque le nostre occupazioni convengono alla nostra natura, noi siamo assistiti da un demone professionale che è in corrispondenza armonica col nostro genio tutelare e perciò la nostra esistenza diventa più tranquilla più felice e più prospera. In caso diverso noi non avremo che pene e fatiche, giacché la nostra esistenza sarà dominata da demoni discordanti tra loro. Ciò vale a spiegare i rapidi progressi in una data scienza, mestiere o impiego da parte di alcuno, il quale invece, indirizzato verso altre applicazioni, non riuscirebbe a progredire nonostante ogni suo sforzo. E quantunque non convenga negligere alcuna scienza, alcuna arte o mestiere ne alcuna virtù, nondimeno, perché il successo possa arridere, converrà sforzarsi anzitutto a conoscere il proprio genio tutelare e la propria natura e scoprire cosa promettano la disposizione celeste della nascita e la divinità dispensatrice di ogni grazia, e, seguendo questi esordii, profittare di queste cose. Occorre poi praticare quella virtùa cui si è vocati dal distributore supremo, che ha fatto eccellere Abramo nella giustizia e nella clemenza, Isacco nel timore, Giacobbe nella forza, Mosè nella debolezza e nei miracoli, Giosuè nella guerra, David nella religione e nella vittoria, Salomone nella scienza e nella rinomanza, Pietro nella fede, Giovanni nella carità, Iacopo nella devozione, Tommaso nella prudenza, Maddalena nella contemplazione e Marta nell'umiltà.

Quindi, quando vedrete che progredirete più facilmente in qualche virtù, cercate di arrivare alla sua perfezione per eccellere in una cosa, non potendolo in tutte. Non trascurate per altro di fare progredire le altre tanto quanto potrete. Se siete abbastanza fortunati da avere custodi concordi della natura e della professione, sentirete un doppio progresso ed aumento della natura e della professione; se discordanti, seguite il migliore, perché talvolta è meglio fomentare una professione egregia che la natività.

CAPITOLO XXIII.

Del linguaggio degli angeli e dei loro discorsi tanto fra loro che con noi.

Poichè gli angeli non sono che spiriti, si potrebbe mettere in dubbio la loro capacità di parlare tanto fra loro che con gli uomini, se Paolo non dicesse:

Se io parlassi il linguaggio degli uomini e degli angeli. Ma di quale lingua facciano uso è ancora dubbio per molti. Molti opinano che, dovendo impiegare un linguaggio umano, non potrebbero far uso che dell'ebraico, che è la lingua primitiva degli uomini che proviene dal cielo ed è esistita sin da prima della confusione di Babele. In questa lingua Dio Padre ha largito a Mosè la sua legge, Cristo ha predicato il suo Vangelo, i Profeti, con l'aiuto dello Spirito Santo, hanno reso i loro oracoli; e mentre tutte le altre lingue sono soggette a cambiamenti e a corruzioni, essa resta sempre immutabile. E quantunque tutti i demoni o intelligenze parlino la lingua della nazione a cui presiedono, nondimeno essi fanno uso esclusivo dell'ebraico nell'intrattenersi con esploro che conoscono questa lingua madre.

Il modo di parlare degli angeli, del pari come la loro figura, sfugge alla nostra comprensione. Noi non potremmo parlare senza la lingua e senza gli altri organi della parola, quali la gola, il palato, le labbra, i denti, i polmoni, l'arteria spiritale e i muscoli pettorali, che ricevono dalla anima il loro impulso. Parlando a una persona lontana, bisogna elevare la voce e parlando invece a una persona affatto vicina, basta mormorarle le parole all'orecchio. Se si potesse ridurre al nulla il proprio soffio e identificarsi quasi a colui che ascolta, la parola non avrebbe bisogno d'alcun suono per essere udita, ma s'insinuerebbe nell'ascoltatore come l'immagine nell'occhio o nello specchio. In tale maniera le anime separate dai corpi gli angeli e i demoni parlano e l'effetto prodotto dall'uomo con la voce sensibile, gli angeli lo ottengono con l'impressione dell'idea della parola in coloro con cui parlano, con risultato più efficace di quello che non sia dato conseguire mercè la voce materiale. I platonici asseriscono che Socrate aveva in tal modo la percezione del suo demone familiare, cioè mercè il senso. Ma non mercè il senso corporeo, ma mercè il senso del corpo etereo, che è racchiuso entro la spoglia umana carnale. In tal modo pure Avicenna crede che i profeti vedessero e udissero gli angeli.

La virtù per cui uno spirito può comunicare a un altro spirito o all'uomo le proprie idee, secondo l'apostolo Paolo, si chiama linguaggio angelico. Talora gli angeli possono anche emettere voci sensibili, gridando, per esempio, durante l'ascensione del Signore: Galilei, perché vi indugiate a contemplare il cielo? E nell'antica legge spesso li vediamo intrattenersi coi patriarchi ad alta e intelligibile voce. Ma ciò è avvenuto solo quando essi hanno rivestito corpo mortale.

Noi ignoriamo altresì mercè quali sensi gli spiriti o demoni odano le nostre invocazioni e vedano le nostre cerimonie. Perché il loro corpo è di natura affatto spirituale e sensibile ovunque, così che senza intermediari esso può toccare vedere e udire e nulla può impedirne il funzionamento; nondimeno essi non hanno come noi percezioni mercè organi distinti, ma forse nel modo come le spugne assorbono l'acqua, essi impregnano l'intero corpo di sensazioni.

Fors’anco ciò avviene in altro modo che sfugge alla nostra comprensione e infatti v’hanno animali che non possiedono in modo eguale tutti i nostri organi sensori, animali, per esempio, privi di orecchie, i quali odono purtuttavia, come ci risulta indubbiamente, pur ignorando in qual maniera ciò possa avvenire.

CAPITOLO XXIV.

Dei nomi degli spiriti, della loro varia imposizione e degli spiriti che presiedono ai pianeti, ai segni, ai poli celesti e agli elementi.

I veri nomi degli spiriti, tanto buoni che malvagi, nonché quelli degli astri, sono conosciuti solo da Dio, che è l’unico che possa numerare le stelle e chiamarle coi loro nomi reali. A noi non è dato conoscerli, salvo che Iddio non ce li riveli e le Sacre Scritture ne danno un numero assai limitato. I teologhi ebrei credono che i nomi furono imposti agli spiriti da Adamo come è indicato in questo passo della Bibbia: Dio fece vedere ad Adamo tutte le cose che aveva creato, affinch’ le potesse nominare e il nome ch’egli dette a ciascuna cosa è il vero suo nome.

I mecubali ebraici, unitamente ai Magi, credono dunque che l’uomo possa dare un nome a ogni spirito, purché se ne sia reso degno in precedenza e, mercè un dono divino speciale o un potere estero, sia stato elevato a tanta dignità. Ma poiché l’uomo non può umanamente comporre un nome capace di esprimere la natura della divinità e la reale virtù dell’essenza angelica, per lo più si sogliono dare agli spiriti nomi tratti dalle loro opere i quali indichino alcun loro ufficio ed effetto. Questi nomi, al paro delle offerte consacrate alle divinità, acquistano la virtù di fare intervenire efficacemente dall’alto alcuna sostanza spirituale capace di realizzare l’effetto desiderato. Personalmente ha conosciuto una certa persona, che in mia presenza scrisse su pergamena vergine il nome e il segno d’un dato spirito nell’ora della Luna, costringendo poscia una rana a ingoiare la pergamena e, nel rimetterla in acqua, profferendo acconci scongiuri. Dalla quale operazione ne derivarono subito dopo pioggia e grandine. Ho visto anche la stessa persona scrivere nell’Ora di Marte il nome e il segno d’un altro spirito, dare il biglietto a un corvo, lasciarlo libero dopo aver borbottato qualche parola e d’improvviso, dal lato verso cui si era diretto il corvo, ecco il cielo coprirsi di fosche nubi, scrosciare la folgore, tremare il cielo e la terra. Pure i nomi degli spiriti non erano scritti in linguaggio sconosciuto e non rappresentavano che loro attributi.

Di tale specie sono i nomi Raziel, Gabriel, Michael, Raphael e Haniel dati a certi angeli, che rispettivamente significano visione di Dio, virtù di Dio, fortezza di Dio, medicina di Dio, gloria di Dio. Similmente i nomi dei cattivi demoni si leggono nelle loro funzioni: ingannatore, illusore, sognatore, fornicatore e simili. I patriarchi ebrei ci hanno così appreso i nomi degli angeli che presiedono ai pianeti e ai segni: Zapkiel a Saturno, Zadkiel a Giove, Samael a Marte, Raphael al Sole, Hanie1 a Venere, Michael a Mercurio, Gabriel alla Luna. Sono questi sette spiriti che si tengono costantemente al cospetto di Dio e ai

quali è stato dato il potere di disporre di tutto il reame del cielo e della terra. Secondo il parere dei più insigni teologhi, essi governano ogni cosa mercè l'avvicendarsi delle ore dei giorni e degli anni ed Ermete li chiama i sette governanti del mondo, incaricati di accumulare le influenze di tutti i pianeti e di tutti i segni e di distribuirle in seguito su questa nostra terra. Altri dottori li assegnano alle stelle con nomi un po' diversi e dicono che Saturno è governato dall'intelligenza Oriphiel, Giove da Zachariel, Marte da Zamael, il Sole da Michael, Venere da Anael, Mercurio da Raphael, la Luna da Gabriel. Ciascuna di tali intelligenze governa il mondo trecentocinquantaquattro anni e quattro mesi a cominciare dalla intelligenza di Saturno, seguendo poi nell'ordine quelle di Venere, di Giove, di Mercurio, di Marte, della Luna e del Sole, per ricominciare ancora daccapo. L'abate Tritemio ha scritto in proposito uno speciale trattato dedicato all'imperatore Massimiliano, assai utile per la conoscenza degli avvenimenti futuri.

Circa i dodici segni, l'Ariete è governato da Malchidael, il Toro da Asmodel, i Gemelli da Ambriel, il Cancro da Muriel, il Leone da Verchiel, la Vergine da Hamaliel, la Bilancia da Zuriel, lo Scorpione da Barchiel, il Sagittario da Aduachiel, il Capricorno da Hanael, l'Acquario da Gambiel, i Pesci da Barchiel.

Anche S. Giovanni nell'Apocalisse ci ricorda di questi spiriti che presiedono ai pianeti e ai segni; dei primi parla in principio dicendo: E dai sette spiriti che sono innanzi al trono di Dio, che ho trovato presiedere anche ai pianeti. In calce al volume poi, dove descrive la fabbrica della città superna, testimonia che nelle dodici porte di essa erano dodici angeli.

Le ventotto case della Luna sono governate da altrettanti angeli, di cui ecco i nomi nell'ordine: Geniel, Enediel, Amixiel, Azariel, Gabiel, Dirachiel, Scheliel, Amnediel, Barbiel, Ardefiel, Neciel, Abdizuel, Iazeriel, Ergediel, Araliel, Azeruel, Adriel, Egibiel, Amutiel, Kyriel, Bethnael, Geliel, Requiel, Abrinael, Aziel, Tagriel, Alheniel, Amnixiel.

V'hanno anche quattro angeli che governano i quattro venti e le quattro parti del mondo: Michel, che governa il vento d'oriente; Raphael quello d'occidente;

Gabriel quello di settentrione; Noriel, e secondo altri Uriel, quello di mezzodì. Circa gli elementi, Cherub governa l'aria, Tharsis l'acqua, Ariel la terra, Seruph o Nathaniel il fuoco.

Ciascuno di tali spiriti ha gran potere per agire nel dominio del ricettivo segno o pianeta e nei loro tempi, anni, mesi, giorni e ore ed hanno sotto i loro ordini parecchie legioni di spiriti minori. Nel modo stesso i cattivi spiriti sono comandati da quattro capi supremi: Urieus, che è il re dell'oriente; Amaymon, che è re del mezzodì; Paymon, che è re dell'occidente;

Egyn, che è re del settentrione. I quali però sono forse più rettamente chiamati dagli ebrei: Hamael, Azazel, Azael e Mahazael. Anche essi hanno potere su numerose legioni di domini in sott'ordine. Gli antichi greci infine contano sei demoni, detti Telchini o Alastori, i quali, per recale nocumento agli uomini, attingono con le mani l'acqua dello Stige e la rispandono sulla terra, generandone le disgrazie le epidemie e le carestie. I nomi di tali demoni erano Acteus, Megalesius, Ormenus, Lycus, Nicon e Mimon.

Chi vorrà avere più ampia conoscenza dei nomi di ogni angelo e di ogni cattivo demone e delle rispettive mansioni, potrà consultare il libro dei Templi

e quello delle Luci del rabbino Simone, il trattato della Grandezza della Statura ed il trattato dei Templi di Rabbi Ismaele, ovvero i vari commentori del Sefer Jetsirah.

CAPITOLO XXV.

In qual modo i dottori ebrei estraggono i nomi sacri degli angeli dalle Sacre Scritture e dei settantadue angeli che portano i nonni di Dio, con le tavole Ziruph e con quelle della commutazione delle lettere e dei numeri.

V'hanno altri nomi sacri, molto più efficaci di quelli di cui già abbiamo fatto cenno, che vengono dati tanto agli spiriti benigni che a quelli maligni e che sono tratti dalle Sacre Scritture nel modo indicato dai mecubali ebraici e con lo stesso procedimento usato per ricavare certi nomi divini. In modo generico si può enunciare che tali nomi possono essere estratti da tutti quei paesi delle Scritture Sacre in cui sia espresso alcun concetto relativo all'essenza divina e ovunque nelle Sacre Scritture si trovi espresso un nome divino, bisogna indagare quale mansione corrisponda a tal nome. Per conseguenza i nomi degli spiriti buoni e cattivi possono essere estratti ritualmente da tutti quei passi delle Scritture Sacre in cui sia espresso alcun concetto relativo all'essenza divina e ovunque nelle Sacre Scritture si trovi espresso un nome divino, bisogna indagare quale mansione corrisponda a tal nome. Per conseguenza i nomi degli spiriti buoni e cattivi possono essere estratti da tutti quei passi dei sacri testi in cui si parla del ministero o dell'opera di alcuno spirito, osservando questo canone immutabile che i nomi degli spiriti benigni vanno ricavati dal bene e quelli degli spiriti maligni dal male, senza confondere il nero col bianco, il giorno con la notte, la luce con la tenebre; cosa che ad esempio è chiarita da questi versetti del Salmo 35 (vulgata 31), Sieno corre polvere tratta dal vento e l'angelo del Signore li disperda.

Sia lubrica la loro via e tenebrosa e l'angelo del Signore li insegua.

sono tratti i nomi degli Angeli Michael e Mirael, dell'ordine della Milizia Celeste.

Dal Salmo 109 (vulgata 108), Mettilo tu sotto il potere di un empio e Satana sia alla sua destra,

è tratto il nome del cacodemone Shihi, macchinatore di frodi. V'ha un passo nell'Esodo contenente tre versetti di 72 lettere ciascuno, di cui il primo comincia con Vaiisa, il secondo con Vaiabo, il terzo con Vaiot. Questi tre versetti vengono disposti su una sola linea e precisamente il primo e il Terzo da sinistra a destra e quello di mezzo in ordine contrario e ciascuna triplicità, di lettere messe le une dopo le altre formano dei nomi che compongono il Schemamforas, ossia riunione dei 72 nomi divini. Aggiungendo alla fine di ciascuno di tali nomi il nome divino El o Iah, essi vengono a formare i 72 nomi trisillabi degli angeli, tutti derivati dallo stesso gran nome di Dio, come si legge nella Scrittura:

L'angelo mio vi precederà. E voi seguitelo, poiché esso porta il mio nome.

Questi angeli presiedono i 72 quinari del cielo, un egual numero di nazioni di favelle e di parti del corpo umano e cooperano con i 72 Anziani della sinagoga e con i 72 discepoli di Cristo. I loro nomi, estratti alla maniera dei cabalisti, sono esposti nella tavola che segue.

Vi sono anche altre maniere di ricavare i Schemamforas dagli stessi versetti, come scrivendoli tutti e tre in ordine e alternativamente da destra a sinistra, o anche facendo uso delle tavole Ziruph e di quelle di commutazione. E poiché tali tavole valgono a comporre tutti i nomi divini e angelici. crediamo opportuno farle qui seguire.

SEGUONO 7 FIGURE CHE RAPPRESENTANO DELLE TAVOLE E SONO SCRITTE IN EBRAICO.

TAVOLA DEI 72 ANGELI SCHEMAMFORAS.
TAVOLA DELLE COMMUTAZIONI RETTA.
TAVOLA DELLE COMMUTAZIONI RIVOLTATA.
ALTRA TAVOLA RIVOLTATA, DETTA IRRAZIONALE.
TAVOLA DELLE COMBINAZIONI DI ZIRUPH.
ALTRA TAVOLA ZIRUPH, DETTA IRRAZIONALE.
TAVOLA DELLE TRANSPOSIZIONI NUMERALI.

CAPITOLO XXVI.

Del modo di ricavare i nomi degli spiriti e dei genii dalla disposizione dei corpi celesti.

Gli antichi magi ci hanno indicato i mezzi per trovare il nome dello Spirito da inviare per ottenere un dato effetto, per esempio nel preparare un talismano o un anello sotto un’appropriata costellazione. Dopo aver drizzato la figura del cielo, si proiettano le lettere, secondo il loro numero e ordine, a partire dal grado dell’ascendente, seguendo la Successione dei segni per ciascun grado e riempiendo tutto il circolo celeste. Le lettere cadute nei luoghi occupati dalle stelle dominatrici dell’opera da compiere, trascritte a parte in numero e in ordine secondo il numero e il potere delle stelle stesse, danno il nome dello spirito benigno. Compiendo la stessa operazione a cominciare dal grado dell’occidente, e seguendo la successione inversa del progredire dei segni, si avrà invece il nome dello spirito maligno.

Alcuni maestri ebrei e caldei insegnano così a ricercare la natura e il nome del genio di ciascun uomo. Trovato il grado dell’ascendente della natività e avendo eguagliato i quattro punti principali del cielo, si sceglie come primo pianeta quello che avrà maggiore dignità fra questi quattro punti principali del cielo e che dagli arabi viene chiamato Almutez. Si dà il secondo posto al pianeta che più gli si avvicina in dignità e successivamente si fanno seguire in ordine tutti quegli altri pianeti che si trovino fra i suddetti quattro punti del cielo e che abbiano alcuna dignità. Osservando quest’ordine, si proietteranno le ventidue lettere dell’alfabeto ebraico, a partire dal grado dell’ascendente e

secondo l’ordine dei segni, e le lettere cadute nei luoghi occupati da tali astri e disposte secondo l’ordine già trovato, ben combinate secondo le regola della lingua ebraica, formeranno il nome del genio al quale si suole aggiungere, come d’uso, qualche nome monosillabico della onnipotenza divina, quale El o Iah. Se invece la proiezione delle lettere si fa a partire dall’angolo occidentale e contro la successione dei Segni e se le lettere cadute sul Nadir (vale a dire nel punto opposto) degli astri già indicati, vengono riunite nell’ordine, si otterrà il nome del cattivo genio.

I Caldei procedono in altro modo, prendendo come punto di partenza non già l’Almutez dei quattro punti cardinali, ma l’Almutez della undicesima casa, e ricavano il nome del cattivo genio dall’Almutez dell’angolo della dodicesima casa, che chiamano il cattivo demone, cominciando la proiezione delle lettere dal grado occidentale e procedendo contro la successione dei segni. La maggior parte degli arabi e qualche ebreo estraggono il nome del genio dai cinque luoghi hylegiaci, cominciando costantemente la proiezione dall’inizio dell’Ariete e ordinando le lettere trovate secondo l’ordine degli hylegii conosciuto dagli astrologhi per ottenere il nome del genio benefico. Ottengono invece il Nome del genio malefico dai luoghi opposti agli hylegiaci, compiendo la proiezione dall’ultimo grado dei Pesci nell’ordine contrario ai Segni. Altri ancora non prendono per base i luoghi degli hylegii, ma quello d’Almutez sugli hylegii e compiono la proiezione dopo l’oroscopo, nel modo già indicato.

Questi nomi, disposti secondo numeri proporzionati mercè il calcolo degli astri, composti di lettere accoppiate e alternate, bench’ di suono e di significato sconosciuto, debbono avere nell’opera magica, secondo i principi secreti della filosofia, maggior potere dei nomi significativi, allorch’ lo spirito reso attonito dal loro enigma ed intento con tutte le forze della mente, fermamente credendo di subire qualche influenza divina, li pronunzia con reverenza, quantunque non li comprenda, a gloria della divinità.

CAPITOLO XXVII.

Dell’arte di calcolare i numeri degli spiriti secondo la tradizione dei Cabalisti.

Per trovare i nomi degli spiriti v’è anche un altro artificio detto calcolatorio, posto in opera con le tavole annesse. Entrando con un nome sacro, divino o angelico, nella colonna discendente delle lettere, e prendendo le lettere che si trovano negli angoli corrispondenti sotto gli antri o i segni rispettivi e ordinandole, si otterrà il nome dello spirito benigno della natura dell’astro o del segno sotto il quale si sarà entrati nelle tavole. Entrando invece nella colonna ascendente e prendendo le lettere negli angoli corrispondenti al disopra degli astri e dei segni tracciati nella linea inferiore, si otterrà il nome dello spirito maligno.

E questi sono i nomi degli spiriti ministri di qualsivoglia ordine o cielo, che secondo questo modo si possono moltiplicare in nove nomi di altrettanti ordini, poiché entrando con un nome si può trarne un altro nome di spirito di ordine

superiore, tanto buono che cattivo. Il calcolo è però subordinato ai nomi divini, perché ogni parola ha tanta più efficacia in magia quanto piùdipende dal verbo divino. Ogni nome d'angelo deve dunque provenire da qualche nome originario divino e perciò si dice che gli angeli portino il nome di Dio, essendo scritto: Il mio nome è sopra di lui. Pertanto, per distinguere i nomi degli angeli buoni da quelli dei cattivi, d'ordinario i nomi angelici si fanno seguire da qualche nome dell'onnipotenza divina, come El, o On, o Iah, o, Iod, pronunciando come se fosse un solo nome. Il nome divino Iah, che è un nome di beneficenza, e il nome Iod, che indica l'essenza divina, vengono sempre congiunti ai soli nomi angelici. Ma il nome El, che significa forza e virtù, si accoppia anche talora ai nomi degli spiriti maligni, giacché anche questi non potrebbero esistere ed operare senza la virtù divina.

Occorre anche sapere che vanno presi gli angoli corrispondenti dello stesso pianeta e dello stesso segno, ammenoch' non si entri nella tavola con un nome misto, quali nono i nomi dei geni e quelli di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, composti dalle disposizioni del cielo secondo l'armonia di astri differenti. In tal caso occorre prendere l'angolo corrispondente sotto l'astro o il segno della lettera d'entrata.

L'uso di queste tavole viene tanto esteso da alcuno da credere che entrandovi col nome dell'astro, o delle sue attribuzioni, o dell'effetto desiderato, se ne possa estrarre il demone, così benigno che maligno, che governa tali attribuzioni, o può realizzare tale effetto. Altri ritengono che entrandovi col nome di qualunque persona, se ne possa estrarre il nome del genio tutelare sotto l'astro che sembrerà governarla, secondo potrà, risultare dalla sua fisionomia, dalle sue passioni, dalle sue inclinazioni, o dalle sue occupazioni, che sia marziale, saturniano, solare, o della natura d'un'altra stella. E quantunque i primi nomi estratti in tal modo abbiano poca, o punta virtù, tuttavia, quelli da essi derivati in secondo luogo sono di grande efficacia, nello stesso modo per cui i raggi del sole, concentrati a mezzo d'uno specchio concavo, infiammano anche quando l'astro non riscaldi che mediocremente.

L'ordine delle lettere in tali tavole è quasi simile a quello stabilito dagli astrologhi pei decani i novenari e i duodenari. Alfonso di Cipro ha scritto su tale artificio calcolatorio e non so chi altri ancora, riducendolo a uso delle lettere latine. Siccome però le lettere di ogni lingua, come abbiamo visto nel primo libro, relativamente al numero all'ordine e alla configurazione, hanno origine celeste e divina, io ritengo che questa maniera di calcolare i nomi degli spiriti possa essere applicata non coi soli caratteri ebraici, ma anche con quelli caldei, arabici, egizi, greci e latini, preparando con essi ritualmente tavole a imitazione delle precedenti.

Non pochi obiettano che è dato spesso constatare come a uomini differenti affatto per natura e condizioni sociali, a causa della comunanza d'uno stesso nome di battesimo, la tavola dia uno stesso genio o un genio dello stesso nome. Ma non è inverosimile credere che uno stesso genio possa avere il dominio di più anime e che come diverse persone portano uno stesso nome, geni differenti per natura e funzioni possono aver comune il nome e non essere contraddistinti che da un solo segno o carattere, pur di diverso significato. Perché come il serpente assume sembianza ora di Cristo ora di diavolo, cui gli stessi nomi e gli stessi segni s'adattano egualmente tanto ad alcun ordine di

spiriti maligni che ad alcun ordine di spiriti benigni. Infine l'intenzione fervida di colui che invoca, mercè la quale il nostro intelletto si congiunge alle intelligenze separate, fa si che noi possiamo essere ascoltati ora da uno spirito, ora da un altro, pur se invocati con uno stesso nome.

Le tavole qui riportate pel calcolo dei nomi degli spiriti benigni e maligni sono poste l'una sotto la presidenza dei sette pianeti, l'altra sotto l'ordine dei dodici segni della Milizia Celeste.

SEGUONO DUE TAVOLE SCRITTE IN EBRAICO
PRESIDENZA DEI SETTE PIANETI.
ORDINE DEI 12 SEGNI DELLA MILIZIA CELESTE.

CAPITOLO XXVIII.

In qual modo i nomi degli spiriti sieno talora estratti dalle cose istesse a cui presiedono.

Un altro genere di nomi è tratto dalle cose stesse a cui presiedono gli spiriti, vale a dire aggiungendo alla radicale del nome delle stelle, o degli uomini, o dei luoghi, o dei tempi la terminazione finale d'un nome divino. In tal modo lo spirito di Saturno si chiama Sabathiel, quello di Giove Zedekiel, quello di Marte Madimiel, quello del Sole Semeliel o Semeshiah, quello di Venere Nogahel, quello di Mercurio Chochabiah o Cocabiel, quello della Luna Iarcahel o Levanael. E gli spiriti che presiedono i segni, nell'ordine a cominciare dall'Ariete, si chiamano: Teletiel, Suriel, Tomimiel, Sartamiel, Ariel, Betuliel, Masniel, Acrabiel, Chesetiel, Gediel, Deliel, Dagymiel, Cancriel, Leoniel, Virginiel, Libriel, Scorpiel, Sagittariel, Capriel, Aquariel, Pisciel; e, relativamente ai pianeti: Saturniel, Joviel, Martiel, Soliah, Veneriel, Mercuriel, Lunael o Lunaiah. E come tutti gli spiriti, tanto benigni che maligni, ricercano l'unione con l'uomo, così nelle Sacre Scritture troviamo che certi uomini sono stati chiamati Dei, angeli, diavoli. Egualmente pure i nomi di coloro che eccelsero per singolari virtù o per incorreggibile malizia, furono talora collocati tra i nomi dei demoni buoni e cattivi e considerati come tali, sia con riferimento alle loro anime stesse, che ai loro geni tutelari buoni o cattivi. Così in Esdra troviamo menzionato il nome dell'arcangelo Geremiel, derivato dal profeta Geremia; Zachariel da Zaccaria, Uriel da Uria, profeta che fu ucciso da Ioachim. Similmente Samuel, Ezechiel, Daniel sono nomi a un tempo di profeti e d'angeli. Phamiel è il nome d'un angelo e del luogo dove Giacobbe lottò per tutta la notte; Ariel è il nome d'un angelo e significa quasi leone di Dio; ed è anche il nome d'un cattivo demone e d'una città detta Ariopolis in cui si venerava l'idolo Ariel.

Nelle Sacre Scritture troviamo anche esempi di nomi di cattivi spiriti provenienti da uomini malvagi o da luoghi di residenza di uomini malvagi, come è del nome Astaroth che è il nome d'un cacodemone, e che era il nome antico della città di Og del re Basanus, abitata già dai giganti. Astaroth era

anche una città degli Amorrei e Raphaim era anche una valle e Jeramiel paese degli Allophylori. Altri nomi erano comuni a demoni e ad idoli, per esempio: Remma, simulacro dell'idolo di Damasco; Chamos, idolo Maobita;

Melchim, idolo degli Ammoniti; Bel, idolo dei Babilonesi; Adramelech, idolo degli Assiri, Dagone, idolo degli Allophylori. Filone narra che gli Amorrei hanno avuto sette statue d'oro, che chiamavano le sante ninfe, le quali si compiacquero indicare loro i più acconci lavori per ogni ora del giorno. I loro nomi erano quelli di sette donne che furono le mogli di sette peccatori cioè: Channan, Phut, Selath, Nembroth, Abirion, Elath, Desnat. Le statue erano state coperte di pietre preziose sacre, una delle quali aveva la virtù di rendere la vista ai ciechi, indistruttibili al fuoco. Anche i loro libri sacri erano arricchiti di pietre che non potevano essere danneggiati ne dal fuoco, né dal ferro, ne dall'acqua, sinch' l'angelo del Signore non fosse disceso a inabissarli in fondo al mare. E' noto che Nembroth, Chodoilaomor, Balach, Amalech sono nomi di re messi nel numero dei demoni. I giganti similmente hanno un nome comune col demone maligno Enakhim, perché non parteciparono con l'immagine divina, cioè hanno ricevuto lo splendore dell'intendimento spirituale e la loro ragione ha moltiplicato le cattive specie della frode e del peccato. Perciò, come dice Rabi Mosè l'egiziano, non vengono collocati nella specie umana, ma tra le bestie e i denomini, pur avendo figura umana, e si dice sieno stati i figli d'Adamo nati prima di Seth dopo Abele. Riferendosi ad essi, i sapienti ebrei hanno detto che Adamo avesse generato Tochot, ossia i diavoli; poi, avendo trovato grazia agli occhi del Signore, generò Seth a sua immagine e rassomiglianza, cioè quegli che ad immagine di Dio acquistò la perfezione umana, senza la quale non si può essere annoverati nella specie umana per le pravità che sono causa di ogni malanno.

E' anche opinione dei magi, e per tutti citiamo Porfirio, che le anime dei malvagi sieno tramutate in demoni e divengano quanto essi perniciose e lo afferma anche Cristo, che parlando di Giuda Iscariota, dice ai suoi discepoli: Non vi ho io scelto in numero di dodici? Pure uno di voi è un diavolo. Queste anime vengono chiamate demoni avventizi e sono scelte fra le anime umane più depravate per essere incorporate nelle centurie demoniache. Perciò si suol dare uno stesso nome agli uomini assai malvagi e ai demoni.

Infine i nomi Behemoth e Leviathan indicano bestie e a un tempo demoni.

Con questi esempi dunque un indagatore curioso può trovare e conoscere facilmente i nomi dei buoni e dei cattivi demoni.

CAPITOLO XXIX.

Dei caratteri e dei sigilli degli spiriiti.

Ci resta da parlare dei caratteri e dei sigilli degli spiriti. I caratteri non sono altro che certe lettere e certe scritture misteriose, che impediscono ai profani l'impiego e la lettura dei nomi sacri delle divinità e degli spiriti. Gli antichi le chiamavano lettere geroglifiche o sacre, perché si adoperavano nei sacrifici

divini, ritenendo empio l'introdurre nei sacri misteri i caratteri adoperati dal volgo per esprimere ogni sorta di cose profane. Quindi Porfirio dice che gli antichi, volendo celare Dio e le virtù divine, significando le cose invisibili per mezzo di figure sensibili e per mezzo delle cose visibili, tramandarono grandi misteri con sacre lettere e li spiegarono a mezzo di figure simboliche, consacrando, per esempio, tutto ciò che è diritto e rotondo al mondo, al sole, alla luna, alla speranza; il circolo al cielo; il semicerchio alla luna; le piramidi e gli obelischi al fuoco e alle divinità olimpiche; il cilindro al sole e alla terra; il pene alla generazione e a Giunone, alla quale è stata anche dedicata la figura. triangolare in considerazione del sesso femminile.

Tali specie di caratteri non hanno per conseguenza altro fondamento che la volontà e l'autorità dell'istituente, cioè di colui che ha ricevuto il potere d'istituirli e di consacrarli. Quali, ad esempio, i sacrificatori presso i vari popoli e le varie sette religiose. Questi vari alfabeti non sono giunti sino a noi per intero e solo ce ne è noto per lo più alcun frammento.

Nel numero di tali caratteri v'hanno quelli tramandatici da Onorio di Tebe e riportati da Pietro d'Abano, di cui facciamo seguire il grafico messo in rapporto coi caratteri del nostro alfabeto.

FIGURA:
Simboli e corrispondente alfabeto.

CAPITOLO XXX.

Di altre specie di caratteri trasmessici dai Cabalisti.

Fra gli ebrei troviamo più specie di caratteri. Uno dei più antichi alfabeti è quello di cui si sono serviti Mosè e i profeti, né alcuno deve rivelarne temerariamente i caratteri, poiché le lettere di cui si fa uso oggi sono state istituite da Esdra.

Un'altra specie di scrittura è chiamata dagli Ebrei celeste, perché la mostrano figurata e collocata tra gli astri, in quel modo che gli altri astrologhi traggone le immagini dei segni dai lineamenti delle stelle. Un'altra ancora, è detta Malachim o Melachim, ossia scrittura degli angeli o regale. Finalmente un'altra vien chiamata Passaggio del Fiume.

Riportiamo i relativi caratteri nella tavola seguente.

TABELLA CHE RAPPRESENTA LE VARIE SCRITTURE EBRAICHE.
SCRITTURA CELESTE.
SCRITTURA MALACHIM.
SCRITTURA DEL PASSAGGIO DEL FIUME.

Un’altra specie di scrittura, assai reputata un tempo dai Cabalisti, è divenuta oggi di uso tanto comune da esser quasi caduta in potere dei profani. Si dividono le ventisette lettere dell’alfabeto ebraico in tre gruppi, ciascuno composto di nove lettere. Nel primo gruppo si collocano le lettere che rappresentano i numeri semplici e le cose intellettuali distribuite ai nove ordini angelici; nel secondo le lettere che contrassegnano le decine e le cose celesti nelle nove orbite dei cieli; nel terzo le quattro lettere residue con le cinque finali che esprimono le centinaia e le cose inferiori, vale a dire i quattro elementi semplici e le cinque specie perfette di composti.

Questi tre gruppi sono distribuiti in nove caselle, ciascuna di tre lettere, di cui la prima comprende le tre unità vale a dire l’intellettuale la celeste e l’elementare; la seconda le dualità; la terza le triadi e così via. Le caselle sono formate dall’intersecazione di quattro linee parallele che si tagliano ad angoli retti, come indicato dalle figura seguente:

FIGURA

Scomponendo tale figura nei suoi elementi, ne risultano nove figure, cioè:
FIGURE

Tali figure non sono che il grafico delle nove caselle e per indicare una data lettera delle tre comprese in ogni casella ciascuna figura viene contraddistinta da uno da due o da tre punti (1) [(1) Con lievissime varianti si ottengono gli alfabeti massonici in uso già da due secoli. (Nota di A. Reghini)]

Un punto indica la prima lettera della rispettiva casalla, due punti la seconda, tre punti la terza. Volendo così formare il carattere della parola Michael, che in ebraico ha cinque lettere, si comincia col tracciare le cinque figure seguenti.
FIGURE
che si riducono a tre sole figure in questo modo:
FIGURE
e infine a una sola figura. Tuttavia i punti che contrassegnano le varie lettere delle caselle si omettono d’ordinario e per conseguenza il carattere della parola Michael assume il grafico seguente:
FIGURA

V’ha anche un’altra Specie di caratteri, comune a quasi tutte le lingue e assai facile, che si forma con la riunione delle varie lettere. Con tale artifizio, dato il nome Michael, i grafici relativi assumeranno la forma seguente:

FIGURE:
Ebraico.
Greco.
Latino.

Questa specie di caratteri è assai usata dagli arabi, ne v'ha scrittura più facile da allacciarsi in modo elegante e armonico dell'araba.

E' necessario sapere che gli spiriti angelici, che sono pure intelligenze e affatto incorporei, non vengono invocati con segni, caratteri, immagini, o altri gesti umani: e siccome non conosciamo né la loro essenza né la loro qualità noi dedichiamo e consacriamo loro immagini e segni derivati dai loro nomi e dalle loro operazioni, o anche dai nostri sentimenti. Così agendo noi non possiamo già costringerli a venire a noi in un modo qualsiasi, ma bensì ci eleviamo verso di loro, anzitutto eccitando i nostri sensi, tanto interiori che esteriori, mercè tali specie di caratteri e d'immagini strane, poi costringendo la nostra ragione alla ammirazione e alla venerazione religiosa, infine elevandoci col pensiero in un'orazione estatica. Invocandoli allora in spirito e verità coi loro veri nomi e i loro veri caratteri e animati da fede incrollabile da speranza infallibile e da amore vivificante, ci è dato ottenere da essi gli effetti voluti.

CAPITOLO XXXI.

Di una specie di caratteri e d'impronte di spiriti che non può essere conosciuta che per rivelazione.

Un'altra specie di caratteri deriva solo dalla rivelazione e non può essere conosciuta altrimenti. La virtù di tali caratteri deriva dalla stessa divinità che li rivela, di cui sono come segni occulti che suscitano l'armonia di qualche divinità, stabiliscono una specie di patto d'alleanza fra la divinità e l'uomo. A tale specie di caratteri appartengono il Segno dai più detto della croce apparso a Costantino con l'iscrizione latina In hoc vince e un altro segno sotto forma di pentagono rivelato ad Antiochio, soprannominato Soter. Quest'ultimo segno indicava sanità, perché la risoluzione del pentagono in lettere dà la parola dgyea che vuol dire Sanità. Ciascuno di questi due re, confidando nella virtùdei due segni, riportò sui propri nemici insigni vittorie. E Giuda, che perciò fu poi soprannominato Maccabeo nell'accingersi ad attaccare l'esercito di Antioco Eupatore ricev' da un angelo il famoso segno in virtù del quale le truppe ebree sconfissero nel primo urto quattordicimila nemici con gran numero di elefanti e in una seconda azione trentacinquemila uomini. Questo segno è rappresentativo del nome di quattro lettere e simbolo rimarchevole del nome di settantadue lettere mercè l'eguaglianza del numero. La sua esposizione è: Chi come voi, o Tetragramma, sta tra i forti? Ecco i Pentacoli di questi tre segni rimarchevoli.

Figure: pentacoli

Porfirio parla di tale specie di caratteri nel libro delle Risposte e dice che le divinità medesime avevano fatto conoscere agli uomini le cose che loro erano

grate, i modi per invocarle e quanto bisognasse offrir loro, nonché le immagini reali dei simulacri i caratteri e le figure, cose tutte rivelate a lui dall'oracolo di Proserpina. Aggiunge che Ecate aveva indicato il modo esatto di approntare i suoi simulacri, da circondare con mazzolini d'assenzio, da illustrare con immagini di sorci domestici, ornamenti per essa bellissimi e gratissimi al suo animo, assumendo tanti sorci quante erano le sue forme; da incensare con un profumo composto di sangue, di mirra, di storace, per poter poi apparire in sogno e rispondere a colui che avesse preparato il tutto acconciamente. Ma ecco il testo dell'oracolo di Ecate:

Quale mihi facias simulacrum adverte docebo: sylvestri cape nata loco, atque absinthia circum ponito, tum totem coelato et pingito mures, qui soleunt habitare domos: pulcherrima sunto haec ornamenta atque animo gratissima nostro. Tum myrrham, thus, styracem ipsorumque cruorem conterito pariter murum, sacra desuper inde verba cane: et toto vero adhibe muresque repone, quod mihi tu esse vides formas, tum sumito laurum, exque ejas trunco vaginam aptato, piasque tunc effunde preces simulacro et debita solve vota: haec si facies, per sonnum meque videbis.

Tali erano i secreti misteri degli dei e dei demoni dei gentili, per mezzo dei quali erano persuasi che potevano essere obbligati ritenuti e legati dagli uomini; e da essi proviene che Giamblico e Porfirio insegnino come, nell'invocare i demoni sacri, debba rendersi ad essi il dovuto onore, sotto forma di oblazioni, di offerte, di sacrifici, di azioni di grazia e parole e caratteri congrui alla loro condizione; il che omettendo, non solo non si otterrebbe lo sperato effetto, ma le divinità irritate non mancherebbero di punire l'audace che ignorasse o negligesse il prescritto cerimoniale.

CAPITOLO XXXII.

In qual modo si possano attrarre i demoni benigni e confondere quelli maligni.

L'efficacia, della religione trae il suo effetto dalla presenza dei demoni, ne è punibile in religione realizzare opera di qualche virtù se alcun demone buono non intervenga a presenziarla e a realizzarla. Sebbene v'abbiano piùmezzi di attrarre a noi i demoni benigni e di renderceli favorevoli, tuttavia non ci è possibile avvincerli a noi e trattenerli e ci è solo dato invocarli e scongiurarli per certe cose sacre di cui ci parla Apuleio, come le stelle del cielo, le divinità infernali, gli elementi naturali, il silenzio della notte, i concepimenti felici, gli straripamenti del Nilo, i misteri di Memfi e i sistri di Pharos. In Porfirio leggiamo: Tu che esci dal limo, che dimori in loco, che navighi pel mare, che cangi forma di momento in momento, che rinnovi il tuo aspetto in ogni segno dello zodiaco.

Mercé le orazioni e i cantici, che sono emblemi delle virtù divine, i demoni talora si pongono ai servigi degli uomini, pur senza esservi obbligati, ma come vinti dalle preci dell'invocatore. Nel libro delle risposte di Porfirio, Ecate dice: Io

son venuta, trascinata dalle vostre preghiere. E in un altro passo: Vinte dalle preghiere degli umani, le divinità celesti sono obbligate a discendere in terra e a svelare l'avvenire. E quando la mente umana viene in consorzio con la divinità, allora gli spiriti benigni sono più propensi ad aiutarci, a comunicarci il loro potere e le loro virtù, a cooperare con noi nelle inspirazioni, negli oracoli, nei vaticini, nei sogni, nei miracoli, nei prodigi, nelle divinazioni, nei presagi e agendo sulle anime nostre come su immagini similari, le formano coi loro influssi e le foggiano a immagine propria, sino a renderle capaci di operare cose quasi tanto mirabili quanto quelle di cui d'ordinario son capaci i demoni celesti. Circa gli spiriti maligni, noi li combattiamo efficacemente con l'aiuto degli spiriti benigni, specie quando ci troviamo nella grazia del Signore mercè una vita intemerata. Le nostre armi migliori contro di essi sono le parole sacre e le incantazioni, e noi li scongiuriamo per la potenza divina, pei nomi venerabili delle virtù soprannaturali, per i segnacoli, pei miracoli, pei sacramenti, pei sacri misteri e simili. Tali scongiuri ed esorcismi sono tanto più temuti dagli spiriti maligni, quanto più sono praticati in nome della religione e della virtù divina e perciò talora riesce possibile anche al profano domarli e fugarli. Ciò fa dire a Cipriano nel libro: che gli idoli non sono dei, che i demoni, scongiurati nel nome del vero Dio, cedono a noi immediatamente e son forzati ad abbandonare i corpi dei posseduti con maggiore o minore rapidità, a seconda che la fede del paziente contribuisca più o meno ad aumentare il potere dello scoongiuratore. Atanasio, nel libro delle questioni varie, dice che nulla è più efficace ad annientare il potere degli spiriti maligni del principio del 68.ø Salmo (vulgata 67): Sorga Iddio e siano dispersi i suoi nemici. (Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus). E appena, detto questo versetto, il diavolo ululando svanisce e scompare. Origene testimonia che spesso il profferire il nome di Gesù ha valso a liberare dai demoni i corpi e le anime degli ossessi. Spesso anche bastano le semplici minacce e le ingiurie ad arrestarli e a respingerli, specie trattandosi di Spiriti di ordine inferiore, quali le lamie e gl'incubi. In Lucano la maliarda dice:

Io vi obbligherò a uscire pel nome vostro proprio; io trarrò dagl'inferi i cani che custodiscono lo Stige e li esporrò allo splendore dei cieli; io frugherò in ogni rogo, io scruterò ogni funerale, io vi obbligherò a uscire dalle vostre tombe e vi scaccerò da ogni vostra urna. E tu, Ecate, tu che usi introdurti travestita nelle assemblee delle divinità celesti, io ti costringerò a mostrarti innanzi a loro pallida e cadaverica e t'impedirò di rendere irriconoscibile la tua faccia infernale.

Leggiamo in Filostrato che Apollonio e i suoi discepoli camminando di notte al chiaro di luna, osservarono le apparizioni provocate da una lamia, che cangiava di forme e di aspetto e si rendeva a momenti invisibile. Ma Apollonio, avvedendosi presto con chi avessero da fare, cominciò a ingiurarla e a minacciarla esortando i compagni a fare altrettanto, poiché sapeva, che era un ottimo rimedio contro le invasioni di questo genere; e il fantasma stridendo fuggì celermente come un'apparizione, perché questa specie di demoni è così paurosa, che è sensibile trema e si assoggetta anche con un finto terrore e con minacce false e impossibili. Perciò Cheremone, scrittore di cose sacre, afferma che sono queste le cose con cui massimamente si forzano i demoni.

Inoltre, v'hanno demoni quasi inoffensivi e che ricercano la vicinanza dell'uomo così da esser soggetti alle passioni umane, dei quali alcuni amano appassionatamente le donne, altri i fanciulli, altri infine gli animali tanto selvatici che domestici e di questi parecchi godono della conversazione con gli uomini e abitano volentieri con essi. Altri spiriti abitano le foreste le acque, i prati, le sorgenti e tra questi i Fauni e i Lemuri prediligono i campi, le Naiadi le fontane, i Potamidi i fiumi, le Ninfe gli Stagni e le acque, le Orcadi le montagne, gli Humedi i prati, le Driadi e le Amadriadi i boschi, abitati altresì dai Satiri e dai Silvani e le Agapete e le Napete amano i fiori, le Dodone le ghiande, le Palee e le Fenilie i foraggi e i campi.

Tali specie di spiriti possono essere evocati senza eccessiva pena nei luoghi stessi ove sogliono dimorare, allettandoli coi profumi più grati, con i suoni più dolci, in corde e strumenti musicali fabbricati cogli intestini di certi animali e con legni appropriati, adibendo all'uopo anche canti carmi e incantamenti congrui. Quasi tutti gli spiriti appartenenti a questa categoria hanno comune la semplicità dei gusti, l'innocenza dello spirito, la credulità e l'abito del silenzio. Perciò appaiono per lo più ai bimbi, alle donne, alle persone umili e fuggono e tremano al cospetto degli spiriti forti che di nulla temono. Non arrecano alcun male alle persone dabbene e pure, ma insidiano i cattivi e gl'impuri. Di tal genere sono i lemuri, i lari, le larve e le ombre dei trapassati, che non sono che ombre e spauracchi e Plotino dice che le anime degli uomini sono qualche volta demoni e vengono tramutate in lari quando abbiano agito rettamente in vita, che i greci chiamano Eudemoni, in lemuri e in larve, quando abbiano agito malvagiamente e da uomini son fatti demoni nocivi, che i greci perciò chiamano cacodemoni, e in Mani quando sia dubbioso se abbiano agito bene o male.

Si hanno parecchi esempi di simili apparizioni. Plinio il giovane ci parla della casa d'Atenodoro, filosofo di Tarsia, in cui si scorgeva l'ombra d'un spaventoso vecchio e si udivano strepiti insopportabili; Filostrato riporta un esempio simigliante nella lamia di Menippo, filosofo di Licia, metamorfosata a Corinto in una bellissima donna, che Apollonio di Tiana scoprì essere un lemure; e lo stesso Apollonio scoprì a Efeso uno spirito maligno sotto aspetto d'un vecchio mendicante, il quale era l'unica causa d'una pestilenza che desolava la città. Il mendicante fu lapidato per ordine del filofo, in sua vece apparve una specie di cane molosso e bentosto la peste cessò.

Occorre infine rimarcare che chiunque opererà intellettualmente sugli spiriti maligni, potrà asservirli mercè il dominio esercitato dagli spiriti benigni; ma colui che opererà solo mondanamente, sarà condannato alla geenna.

CAPITOLO XXXIII.

Dei vincoli degli scongiuri e del modo di sterminare gli spiriti.

I vincoli coi quali si possono legare confondere e sterminare gli spiriti, sono di tre specie. Alcuni sono tratti dal mondo elementare, come allorch' si

scongiura per le cose inferiori e naturali che sono loro gradite o ostili, secondo che li si voglia chiamare o scacciare, quali i fiori, le erbe, gli animali, le nevi, i ghiacci, gli inferni, il fuoco e simili, cose tutte che vengono anche menzionate nei Cantici delle benedizioni e nelle consacrazioni divine, come si può constatare nel cantico dei tre fanciulli e nel Salmo:

Lodate l'Eterno e nella consacrazione e benedizione del cero pasquale. Questo incantesimo opera nella facoltà apprensiva dello spirito, tanto per amore che per odio, nel modo con cui anche le cose si amano e si odiano tra loro, e Proclo dice: Come il leone teme il gallo, specie se bianco, così lo spirito che appare sotto aspetto leonino, sparisce mostrandogli un gallo.

Il secondo vincolo si trae dal mondo celeste, come allorch' si scongiura pel cielo, per le stelle, pei loro moti, raggi, luci, fugori, nobiltà, forza, influenza, prodigi e simili e questo vincolo opera sugli spiriti sotto forma d'ammonimento o d'esempio, esplicandosi anche sotto forma imperiosa verso gli spiriti degli ultimi ordini.

Il terzo e maggiore vincolo proviene dal mondo intellettuale e divino e si compie per l'autorità della religione, come quando si scongiura pei sacramenti, pei miracoli, pei nomi divini, pei segni sacri e per gli altri misteri religiosi. Perciò esso è più forte e più efficace d'ogni altro e agisce nel dominio puramente spirituale. Si osservi che come la provvidenza universale ha la precedenza su quella particolare e l'anima universale la ha sulle singole anime, così noi cominciamo l'invocazione pei legami universali e pei nomi e le virtù che governano le cose, poi invochiamo pei legami inferiori e per le cose stesse.

Bisogna anche sapere che questi vincoli, oltre ad attrarre e sottomettere gli spiriti, servono anche a domare tempeste, incendi, alluvioni, pestilenze, malattie, eserciti, animali selvatici, sia sotto forma di scongiuro, che d'imprecazione e di belledizione. Così nello scongiurare i serpenti, oltre le cose naturali e celesti, si citano i misteri religiosi sulla maledizione del serpente nel paradiso terrestre, l'erezione del serpente nel deserto, prendendo inoltre il versetto del 99.ø Salmo: Tu camminerai sull'aspide e sul basilisco e calpesterai il drago e il leone.

Anche la superstizione ha molta efficacia, trasferendo in ciò che vogliamo attrarre o dominare la potenza di alcun rito sacramentale, come la scomunica la sepoltura e i funerali, per vincere le malattie e per sterminare i serpenti, i topi, i vermi, cosa che si legge in molti luoghi che è stato fatto ed ancor oggi suole accadere.

CAPITOLO XXXIV.

Dell'ordine animastico e degli eroi.

Subito dopo il coro degli spiriti beati, segue l'ordine animastico, che i teologhi ebrei chiamano Issim, vale a dire uomini robustissimi e i magi pagani Eroi, o semidei. Fulgenzio, che non è scrittore dappoco, crede che sieno così chiamati sia perché non giudicati abbastanza degni del cielo, pur meritando di

esser venerati dagli umani, come Priapo, Hippo, Vertumno; sia per essere stati dotati in vita di virtù divine, così da divenire meritevoli di far parte, dopo avere abbandonato le spoglie mortali, dei cori degli dei beati e di esser preposti a vigilare sui bisogni degli umani; sia infine perché furono procreati da semenza arcana e ritenuti generati dalla mescolanza degli dei e demoni con gli uomini e per conseguenza hanno calura intermedia tra l'uomo e l'angelo, come quelli che non sono né angeli né uomini. Affatto simile è l'opinione di Lattanzio e ancora oggi v'hanno persone in rapporti coniugali con spiriti. Merlino, il poeta nazionale Bretone, si reputa essere figlio d'un demone e d'una vergine. Platone il più saggio dei filosofi, si opina nato da una vergine premuta dall'ombra d'Apollo; le Storie narrano che certe donne Gote, chiamate Alrumne, di rimarchevole bellezza e talento, uscite dal campo di Filimiro o, come altri chiamano, d'Idanthresis, re dei Goti, avevano errato pei deserti della Scizia asiatica, emigrando nelle paludi transmeotidi, e si erano giaciute coi fauni e coi satiri e avevano generato i primi Unni. Infine, secondo asserisce Psello, i demoni spargono talvolta una semenza, che dà vita a piccoli animali.

Gli eroi non hanno dunque minore ingerenza degli dei e dei demoni nelle cose di quaggiù e ciascuno ha specifiche attribuzioni. Perciò si sono dedicati loro, come alle stesse divinità, templi, immagini, altari, sacrifici, voti e ogni altro mistero e rito religioso. I loro nomi, invocandoli, hanno virtù divine e magiche pel compimento di dati miracoli e in proposito Eusebio cita il caso di coloro che ne hanno avuto conferma invocando il nome di Apollonio di Tiana, pur tralasciando di parlare di quanto si legge nei poeti negli storici e nei filosofi di Ercole, di Atlante, d'Esculapio e degli altri eroi pagani, che potrebbero esser tacciate di illusioni dei gentili. Circa i nostri santi eroi, noi riteniamo che essi attingano le loro virtùdalla potenza divina, essendo essi dominati tutti, come attestano i teologhi ebraici, dall'anima di Meschiha. Lo stesso Gesù Cristo, per l'intermediario dei diversi santi, come a mezzo di membra acconce, conferisce e ripartisce i doni della sua grazia sulla terra e tutti i santi, così in generale che in particolare, hanno speciali mansioni per cooperare con lui. Perciò, quando con le preci e con le invocazioni chiediamo la loro assistenza, essi ci concedono volentieri e proporzionatamente i loro doni e benefici e le loro grazie e in modo più pronto e più pieno di quanto non sia concesso alle potenze angeliche, essendo più vicini a noi e alla nostra natura ed essendo passati attraverso le nostre stesse passioni e debolezze.

Il loro numero è pressoch' infinito, ma ve n'ha dodici principali, i dodici Apostoli del Cristo, che stanno assisi, come dice la verità evangelica, sui dodici tribunali per giudicare le dodici tribù d'Israel che nell'Apocalisse sono distribuiti su dodici fondamenta alle dodici porte della città celeste, che presiedono ai dodici segni, che sono impressi su dodici pietre preziose (1) e a cui è stato distribuito l'orbe terracqueo.

Nota: (1) Sono le dodici pietre del Razionale ebraico. Sulla prima linea la sardonica simbolizza l'apostolo San Bartolomeo, il topazio San Giocomo il minore, lo smeraldo San Giovanni, il carbonchio San Taddeo. Sulla seconda linea lo zaffiro simbolizza l'apostolo Sant'Andrea, il diaspro San Pietro, il lyneurium (ambra) San Simone, l'agata San Filippo. Sulla terza linea l'ametista

simbolizza San Mattia, il crisolito San Matteo, il berillo San Tommaso, l'onice San Giacomo il Maggiore. (Nota del Traduttore)
Fine nota.

Ecco i loro veri nomi:
Il primo è Symehon Hacaephi, vale a dire Pietro.
Il secondo Alcuzi, che noi chiamiamo Andrea.
Il terzo Iahacobah, che chiamiamo Giacomo il maggiore.
Il quarto Polipos, che chiamiamo Filippo.
Il quinto Barachiah, che chiamiamo Bartolomeo.
Il sesto Iohanuh, che chiamiamo Giovanni.
Il settimo Thamni, che chiamiamo Tommaso.
L'ottavo Medon, che chiamiamo Matteo.
Il nono Iahacob, che chiamiamo Giocomo il minore.
Il decimo Chatepha, che chiamiamo Taddeo.
L'undecimo Samam, che chiamiamo Simone.
Il dodicesimo Matattiah, che chiamiamo Mattia.
Dopo gli apostoli vengono i settantadue discepoli di Cristo, che governano altrettanti quinari dei cieli, delle tribù dei popoli, delle nazioni e delle lingue. Segue una moltitudine innumerevole di santi, che hanno ricevuto svariate attribuzioni, che hanno sotto il loro governo differenti luoghi, nazioni e popoli e che compiono, invocati dai fedeli, luminosi miracoli, che apertamente vediamo e riconosciamo.

CAPITOLO XXXV

Delle divinità mortali e terrestri

Subito dopo questi vengono gli dei mortali, che chiamiamo eroi e dei terreni, o cooperatori degli dei superni; e cioè i re, i principi, i pontefici e tutti coloro che governano questo basso mondo e lo dispongono secondo le loro leggi. Perciò noi li riguardiamo come esseri superiori e divini, noi obbediamo loro, noi li onoriamo. Dio stesso ha concesso che fosse loro comunicato il suo nome, e lo ha confermato con la sua stessa appellazione, chiamandoli dei, come fece dicendo a Mosè: Io che t'ho dato a Faraone come un dio sopra di lui. Altrove ammonisce: Tu non maledirai i tuoi dei, intendendo per dei i superiori terrestri. E ancora: Se il furto è nascosto, si menerà il padrone della casa innanzi agli dei. Il Salmista dice: I principi sono radunati col dio Abramo, perché i possenti dei della terra sono alto locati. E in un altro passo: Dio ascolta il consiglio degli dei. Aggiungendo poco avanti: Io stesso l'ho proclamato, voi siete dei e figli dell'Altissimo. Si aggiunga che Dio stesso ha ordinato di onorarli e di rispettarli, di offrir loro le decime e le primizie, attribuendo loro la spada della giustizia, proibendo di maledirli e ingiungendo di obbedirli anche se fossero cattivi. Perciò l'antichità rendeva ai suoi principi onori divini, come Giano in Ovidio, nel

primo libro dei Fasti, testimonia: Io regnavo saldamente nei tempi in cui gli dei erano padroni della terra e le divinità si stavano fra gli uomini.

Il divino Platone, nel terzo libro della sua Repubblica, ha prescritto di onorare come dei i principi, tanto in vita che dopo la loro morte, prescrizione accettato da tutti i popoli sin dall'inizio del mondo. Da tale prescrizione deriva l'uso di imporre i loro nomi, a eterna ricordanza, alle città, alle provincie, ai monti, ai fiumi, agli oceani e alle isole, nonché di erigere in loro onore piramidi, colossi, archi di trionfo, statue, trofei, templi, palestre. Di più sono stati dati i loro nomi ai cieli, agli astri, ai giorni e ai mesi, derivandone gennaio da Giano, luglio da Giulio Cesare, agosto da Augusto, mercoledì da Mercurio Trismegisto, giovedì da Giove. Le istorie fanno fede che tal costume è stato seguito non solo dagli egiziani dai greci e dai romani, ma anche dai popoli più barbari quali i goti i danesi e i teutoni. Questi ultimi, secondo l'asserzione di Sassone il Grammatico, hanno chiamato il giorno di Mercurio il giorno di Odino e quello di Giove il giorno di Thor, dai nomi di Thor e di Odino, antichi re dei Danesi e dei Goti così chiamati perché nella loro lingua il Dio supremo assume il nome di Gotth. Per la stessa ragione i Teutoni sono chiamati così perché il Dio Marte, da essi onorato, era detto nella loro lingua Teutanè, col quale nome i Galli chiamavano anche Mercurio.

Pertanto i re e i pontefici, se giusti, rappresentano la divinità sulla terra e partecipano del suo potere. Così che toccando solo gl'infermi, li guariscono dai loro mali e talora dominano il tempo e i cieli, come Virgilio, parlando di Nugusto, asserisce: ha piovuto tutta la notte ed ecco che al mattino il cielo è sereno, perché il governo del mondo è diviso tra Giove e Cesare.

La Scrittura attesta che Giosuè, nel combattere Gabaon, ordinò al Sole e alla Luna: Sole, fermati contro Gabaon, e tu, Luna, sulla valle d'Aialon. E i due astri ubbidirono al comando e il sole non tramontò per un giorno intero, sin che egli non avesse avuto ragione del nemico, e il Signore obbedì alla voce dell'uomo. Similmente Mosè separò le acque del Mar Rosso e Giosuè quelle del Giordano e traghettarono il popolo a piedi asciutti. Lo stesso fece Alessandro Magno col suo esercito. Talora pure non dotati del dono della profezia, come si legge di Caifas, che predisse il suo avvento al pontificato. E poiché il Signore ha voluto che i re e i pontefici della terra siano detti dei per comunicazione del nome e della potestà, Si addice a noi di benemeritare da essi, anteponendo i loro giudizi ai nostri, di supplicarli e onorarli, di tributar loro il nostro rispetto e di riverire nelle loro persone il Dio supremo.

CAPITOLO XXXVI.

In qual modo l'uomo sia stato creato a somiglianza di Dio

Dio, che è eccellenza fra ogni eccellenza, come dice Trismegisto, ha fatto a sua somiglianza tanto il mondo che l'uomo, proponendosi col primo di rendere tangibili le sue meravigliose operazioni e creando il secondo per Sua propria soddisfazione. Essendo uno, ha creato un mondo solo, essendo infinito, gli ha

dato forma rotonda; essendo eterno, lo ha creato incorruttibile ed eviterno; essendo immenso, ha voluto che fosse più grande di ogni altra cosa; essendo la vita istessa, lo ha cosparso di semenze vitali, capaci di produrre tutto per virtù plenaria; essendo onnipossente, con la sua sola volontà, senza alcuna necessità della natura lo ha tratto non da una materia preesistente ma dal nulla; essendo la bontà suprema, animando col suo perfetto volere e col suo amore essenziale il suo verbo, che è l'idea madre di ogni cosa, ha generato il mondo esteriore sul modello del mondo interiore, ossia l'ideale, ma senza per altro emettere alcunché dell'essenza dell'idea, ma creando di nulla ciò che ha avuto per idea nell'eternità.

Similmente Dio ha creato l'uomo a sua immagine, perché come l'immagine di Dio è il mondo, così l'immagine del mondo è l'uomo. Da ciò proviene che alcuni credano che l'uomo sia stato creato non a immagine di Dio, ma a immagine dell'immagine di Dio e che per questa ragione esso sia stato chiamato microcosmo, vale a dire piccolo mondo. Il mondo è un animale razionale e immortale; l'uomo similmente è un animale razionale, ma mortale, ossia corruttibile. Infatti, come dice Ermete, essendo il mondo immortale, è impossibile che qualcheduna delle sue parti perisca e la parola morte è vana. E, come il vuoto, così il morire non si trova in alcun luogo. Perciò noi non diciamo che quando l'anima e il corpo si separano, qualche cosa dell'una o dell'altro perisca o ritorni nel nulla. La vera immagine di Dio è in realtà il suo verbo, saggezza vita luce e verità, che esiste per virtù propria. Lo spirito umano è l'immagine di questa immagine, per cui si dice noi siamo fatti a immagine di Dio e non già del mondo e delle creature. Perché come la mano non può toccare Dio, ne l'occhio può vederlo, né l'orecchio udirlo, così pure lo spirito dell'uomo non può toccarsi, né vedersi, né intendersi. E nello stesso modo che Dio è infinito e non può essere violentato da alcuno, similmente lo spirito dell'uomo è libero e non può essere forzato ne misurato. Inoltre come Dio guida con la sua sola mente tutto il mondo e le cose che contiene, così l'animo umano l'abbraccia tutto col pensiero; e come al solo Dio è peculiare di governare e muovere il mondo intero con un solo cenno, così l'animo umano con un solo cenno fa agire e regge il suo corpo. E' dunque stato necessario che l'animo dell'uomo, così improntato dal verbo divino, prendesse anche una spoglia umana per costituire una perfetta immagine del mondo e perciò l'uomo è stato detto l'altro mondo e l'altra immagine di Dio, possedendo in se tutto ciò che contiene il mondo maggiore, sicch' non resta nulla che non si trovi anche e realmente nello stesso uomo e tutte le cose sono presso di lui e compiono i medesimi uffici che nel mondo maggiore.

Gli elementi sono in lui secondo le reali proprietà della loro natura; in lui v'ha una sorta di corpo etereo, veicolo dell'anima, che, in proporzione, rappresenta il cielo; in lui esistono la vita vegetativa delle piante, i sensi degli animali, lo spirito celeste, la ragione angelica e la mente divina, nonché il mirabile connubio di tutte queste cose, indirizzato verso un'unica finalità e verso la possessione divina. Perciò le Sacre Scritture chiamano l'uomo la creatura per eccellenza, né l'uomo contiene solo in se tutte le parti del mondo, ma anche Dio stesso. Per cui Xisto, il pitagorico, dice che lo spirito dell'uomo è il tabernacolo di Dio, pensiero espresso più chiaramente da San Paolo: Voi siete il tempio di Dio e confermato dalla Scrittura in più passi.

L'uomo dunque è una perfetta immagine di Dio, quando contiene tutto quello che si trova in Dio. Ma Dio, per una Eccellenza che gli è propria contiene tutte le cose col suo potere e semplicemente perché è la causa e il principio di tutte le cose; l'uomo riceve da lui la facoltà e il potere di contenere similmente tutte le cose, ma per atto ed una certa composizione e come nesso vincolo e nodo fra tutte le cose. Perciò solo l'uomo può simbolizzare tutto, operare con tutto, parlare con tutti. Simbolizza la materia con la sua spoglia mortale, gli elementi col quadruplice corpo, le piante con la virtùvegetativa, gli animali con la virtù sensitiva, i cieli con lo spirito etereo e con l'influsso delle parti superiori sulle inferiori, gli angeli con l'intelletto e la saggezza, Dio con la comprensione di tutte le cose. Parla con Dio e con le intelligenze mercè la fede e la saggezza, coi cieli e coi celesti mercè la ragione e il discorso, con gli inferiori mercè il senso e il dominio: Egli opera con tutto e ha potere su tutto, perfino su Dio stesso, comprendendolo e amandolo, e come Dio conosce tutto, così l'uomo può conoscere tutto il conoscibile, avendo per oggetto adeguato l'essere ingenerale o, come altri dicono, lo stesso vero. In lui non è possibile riscontrare cosa o atto in cui non sia dato veder brillare qualche scintilla della divinità e non v'ha nulla in Dio che non sia riscontrabile nell'uomo. Per conseguenza colui che avrà la conoscenza di se stesso, conoscerà tutte le cose in se stesso. Dio anzitutto, a immagine del quale è stato fatto, poi il mondo, di cui porta in sé l'immagine e tutte le creature infine che simbolizza nella sua persona. Così da ritrarre tutte le virtù delle pietre, delle piante, degli animali, degli elementi, dei cieli, dei demoni e degli angeli; da fonderle l'un l'altra nel dovuto luogo, tempo, ordine, misura, proporzione e accordo e da attirarle o respingerle nello stesso modo con cui la calamita agisce sul ferro. E Geber, nella sua Sommna di Perfezione, insegna che nessuno può arrivare ad eccellere nell'arte alchemica, senza conoscerne i principi in sé stesso e più si avrà la conoscenza di sé stesso, più si acquisterà potere attrattivo e si compiranno cose grandi e meravigliose, giungendosi infine a tanta perfezione da divenire figlio di Dio e da trasformarsi in quell'immagine stessa, che è Dio, e da unirsi con lui, prerogativa non concessa ne agli angeli, né al mondo, ne ad alcun altra creatura, tranne che all'uomo solo il quale può divenire figliuolo di Dio, riunendosi a Dio. Unito l'uomo a Dio, tutte le cose poi che sono nell'uomo si uniscono; la mente per prima cosa, poi lo spirito e le forze animali e la forza vegetativa e gli elementi, sino alla materia, traendo con se anche il corpo, la cui forma rimane, conducendolo a miglior soste e natura celeste, fino ad essere glorificato con l'immortalità. E questo, come abbiamo già detto, è un dono peculiare dell'uomo, per cui gli è propria questa dignità della divina immagine e non comune con alcuna altra creatura.

Altri teologhi dicono che le tre forze dell'uomo memoria intelletto e volontà, sono immagini della trinità divina e alcuni perfino non limitano la derivazione di tali immagini a queste tre forze, che son chiamate atti primi, ma la estendono anche agli atti detti secondi, col seguente ragionamento. Come la memoria rappresenta il Padre, l'intelletto il Figlio e la volontà lo Spirito Santo, così il verbo prodotto dal nostro intelletto, l'amore che emana dalla volontà e lo stesso intelletto che ha presente l'oggetto e lo produce, rappresentano il Figlio lo Spirito e il Padre. Altri dicono di più che ciascuna delle nostre membra rappresenta in Dio alcuna cosa di cui essa porta l'immagine e che egualmente

noi rappresentiamo Dio nelle nostre passioni, ma per una certa analogia, giacché leggiamo nella Scrittura della collera di Dio, del suo furore; della sua penitenza, della sua dilezione, del suo odio e scherzi, delle sue delizie, della sua indignazione e simili e noi stessi abbiamo parlato nei capitoli precedenti delle membra divine. Anche Mercurio Trismegisto ha riconosciuto la trinità divina, e ce la descrive quale intelletto vita, e fulgore, che chiama altrove verbo mente e spirito. Egli dice che l'uomo, fatto a immagine di Dio, rappresenta la stessa trinità, perché possiede in se una mente intelligente, un verbo vivificante, uno spirito simile a un fulgore divino, che si diffonde per tutto, riempiendo, movendo e connettendo tutte le cose. Non bisogna però intender ciò dello Spirito naturale, che è un mezzo per cui l'anima è vincolata alla carne e al corpo e per cui il corpo vive e funziona ed un membro opera nell'altro, spirito di cui abbiamo parlato nel primo Libro di quest'opera; ma bensì dello spirito razionale che tuttavia è in un certo senso corporeo, pur non avendo un corpo materiale che si possa toccare e vedere, ma un corpo sottilissimo e facilmente unibile con la mente, ossia con ciò che in noi è superiore e divino. Che non ci si sorprenda, nell'intenderci dire che l'anima razionale è tale spirito e alcunché di corporeo, o ch'essa abbia acquisito natura corporea durante la sua dimora nel corpo, di cui si serve come d'un istrumento. Basterà comprendere bene cosa sia nella dottrina di Platone questo corpo etereo dell'anima, che gli serve di veicolo.

Plotino e tutti i platonici, dopo Trismegisto, considerano anche tre parti nell'uomo, alta, media e bassa. La prima è quella parte divina che si chiama, mente o intelletto illuminato. Mosè la chiama nella Genesi il soffio vitale, insufflato in noi da Dio o dal suo spirito. La parte bassa è l'anima sensitiva, detta anche idolo e l'Apostolo San Paolo la chiama l'uomo animale. La parte mediana è lo spirito razionale, che riunisce e lega tali due estremità ed ha natura intermedia tal l'anima animale e la mente, ma pur differente così dalla parte superiore che si chiana intelletto illuminato, mente, luce e parte suprema, che dalla parte inferiore, detta anima animale, da cui l'Apostolo insegna che dobbiamo separarla con la virtù del verbo di Dio, dicendo: La parola divina è vivente ed efficace e più penetrante che una spada a due tagli, giungendo a separare l'anima e lo spirito.

Perché come questa parte più elevata non pecca mai, non consente mai al male, s'oppone sempre all'errore e guida verso ciò che v'ha di meglio, così questa parte inferiore, quest'anima animale, è sempre immersa nel male nel peccato e nella concupiscenza e ci trascina sempre verso ciò che v'ha di peggiore. Di essa dice San Paolo. Io discerno nelle mie membra una legge avversa, che mi costringe sotto la legge del peccato.

La mente dunque, la mens, questa parte elevata, non è mai dannata, ma lasciando i suoi associati alla loro punizione, ritorna, illesa alla sua origine. Quanto allo spirito che Plotino chiama anima razionale, essendo libero per sua natura, può aderire all'una o all'altra a suo libito e se rimane costantemente aderente alla parte superiore, alla fine si unisce ed è beatificato con essa; fino a che non venga assunto in Dio; mentre se aderisce all'anima inferiore si deprava e demerita sino a divenire un cattivo demone.

Intratteniamoci ora della parola o verbo. Mercurio la crede egualmente importante per l'immortalità, poichéé senza di essa nulla è stato fatto e nulla è

fattibile. Di più è l'espressione dell'esprimente e dell'espresso. Essa è il dire di colui che dice e ciò che dice, è in concezione di colui che concepisce e ciò che concepisce, è la scrittura dello scrivente e ciò che esso scrive, è la formazione del creatore e ciò che egli forma, è l'espressione di colui che fa e ciò che fa, è la scienza del dotto e ciò ch'egli sa. Tutto ciò che si può dire non è che verbo e si chiama eguaglianza, perché ha relazione eguale con tutte le cose non essendo l'una piuttosto che l'altra, dando in modo eguale a tutte le cose il dritto di essere ciò che sono, rendendosi sensibile e rendendo sensibile con esso tutte le cose, così come la luce rende visibile se stessa e tutte le cose rischiarate. Perciò Mercurio chiama, il verbo figliuolo luminoso della mente. La concezione per cui la mente concepisce se stessa è il verbo intrinseco generato dalla mente, vale a dire la conoscenza di se stesso e il verbo estrinseco e vocale è in generazione e la manifestazione di questo verbo e lo spirito che procede dalla bocca con suono e voce che significa alcuna cosa. E' ben vero che ogni nostra voce verbo o discorso, salvo che non derivi dalla voce divina, si confonde con l'aria e svanisce; ma il soffio e il verbo di Dio persistono col senso e con la vitalità che li accompagnano. Per conseguenza tutti i nostri discorsi, tutte le nostre parole, tutti i soffi della nostra bocca e tutte le nostre voci non hanno virtù alcuna in magia, se non in quanto sono vivificate dalla voce divina. Aristotile stesso, nel libro delle Meteore e nella fine dell'Etica, confessa non esservi virtù morale o naturale che non provenga da Dio e nei suoi insegnamenti segreti dice che il nostro intelletto, se retto e sano, può molto sulla natura purché sorretto dalla forza divina. Sol con le nostre parole ci è dato compiere miracoli, se esse vengono modellate dal verbo divino, in cui si compie anche la nostra generazione, come Isaia dice: Signore, noi abbiamo concepito al Vostro cospetto, così come le donne concepiscono bene presso i loro mariti e abbiamo partorito lo spirito.

In proposito è opportuno citare che i ginnosofisti indù credono per antica tradizione che un budda, principe del loro dogma, abbia prodotto anticamente una figlia dal suo costato. I maomettani poi ritengono che la maggior parte di coloro che essi chiamano nefesogli nascano in un modo occulto di dispensazione divina senza copulazione e che per conseguenza la loro esistenza si svolga in modo mirabile e impassibile, quasi angelico e affatto soprannaturale.

Ma lasciando queste inezie, solo il Messia, verbo del Padre fatto carne, Gesù

Cristo, ha reso manifesto tal prodigio e lo renderà accessibile in avvenire. Ecco perché (come dice Lazarelli nella Coppa d'Ermete: Il Padre ha già dato all'uomo la parola per partorire deità simili agli dei, inviando loro dall'alto lo spirito suo. Beato colui che conosce i grandi doveri della sua condizione e che li adempie volentieri. Perché egli sarà messo nel numero degli dei, né sarà inferiore ai dei superni. Gli uni s'occupano a stornare i mali di cui il destino ci minaccia e a respingere i pericoli delle malattie; altri interpretano i sogni, consolano gli uomini nelle loro miserie, distribuiscono affanni agli empi e ricompense ai pii (così assolvono il compito assegnato loro da Dio Padre e si dimostrano discepoli della divinità e figli di Dio), sono coloro che non sono nati dalla volontà della carne, ne da quella dell'uomo, ne da quella della donna, ma hanno Dio per padre.

In questa, generazione univoca il figlio è simile al padre in tutte le maniere e, generato secondo la specie, è il medesimo del generante e questa generazione è la potenza del verbo formata dalla mens, verbo ben ricevuto in un soggetto disposto mediante il rito, come una semenza in una matrice, per la generazione ed il parto. Dico ben disposto e ricevuto ritualmente, perché tutte le cose non partecipano del verbo nella stessa maniera, ma le une in un modo e le altre in un altro.

E questi sono secreti molto reconditi della natura di cui non è da trattare altro in pubblico.

CAPITOLO XXXVII.

Dell'anima dell'uomo e dei modi della sua giunzione al corpo.

L'anima dell'uomo è una certa luce divina, creata a immagine del verbo causa delle cause e primo esemplare, la sostanza di Dio segnata del suo sugello, di cui il carattere è il verbo eterno. Ed è una certa sostanza divina indivisibile, presente nella sua totalità in ogni parte del corpo, prodotta da un creatore incorporeo così da rispecchiare per intero la potenza dell'agente e da non aver nulla in sé di ciò che è materia. L'anima è un numero che ritorna verso se stesso, sostanziale uniforme e razionale, che sta al di sopra d'ogni corpo materiale, che non è divisibile nel modo della materia, che non proviene da cose inferiori a sé e corporee ma da una causa efficiente, ne è un numero quantitativo, ma indipendente da tutte le leggi corporali, così da non esser soggetta a divisione o a moltiplicazione. Essa è dunque una certa Sostanza divina che emana da sorgenti divine e che porta il numero con sé. Non quel numero secondo cui l'architetto ha disposto tutte le cose, ma il numero razionale che le consente di comprendere tutto mercè i rapporti che ha con tutte le cose.

Quest'anima, secondo la dottrina dei platonici, procedendo immediatamente da Dio, si unisce attraverso intermediari convenienti a questo corpo più crasso e a questo scopo, nella sua stessa discesa, si riveste d'un corpuscolo celeste e aereo, che alcuni chiamano il veicolo etereo dell'anima, altri il carro dell'anima. Mediante questo corpuscolo, per ordine di Dio che è il centro del mondo, essa s'infonde per prima cosa nel punto mediano del cuore, che è il centro del corpo umano e di là si spande per tutte le parti e per tutte le membra del suo corpo, il che essa fa congiungendo il suo carro al calore naturale, per mezzo del calore dello spirito generato dal cuore e per mezzo di questo calore essa s'immerge negli umori, per i quali essa aderisce alle membra e si avvicina egualmente a tutte, pure trasfondendosi dall'una all'altra, nel medesimo modo che il calore del fuoco aderisce da vicino all'aria e all'acqua, pur portandosi verso l'acqua attraverso l'aria.

Così è manifesto come l'anima immortale, a mezzo del corpuscolo immortale, ossia del veicolo etereo, si trova chiusa nel corpo grossolano e mortale. Ma quando per malattia o male tali giunzioni si staccano o si

distruggono, allora l’anima torna a rifluire tutta al cuore, suo primo ricettacolo, e quando lo spirito del cuore viene a mancare e il suo calore a estinguersi, essa l’abbandona e l’uomo muore. Allora l’anima s’invola con questo veicolo etereo e, uscita dal corpo, i geni e i demoni suoi custodi la seguono e la conducono dinanzi al suo giudice, dove, pronunciata che sia la sentenza, Dio conduce tranquillamente le buone anime alla gloria ed il violento demone trascina le cattive all’espiazione.

CAPITOLO XXXVIII.

Dei doni divini che l’uomo può ricevere da tutti gli ordini dei cieli e delle intelligenze.

La fonte suprema dei beni rispande sugli uomini ogni sorta di doni e di virtùmercè i sette pianeti, che ne sono i dispensatori, e precisamente: mercè Saturno un’alta contemplazione, una profonda intelligenza, una gravità di giudizio, una ferma speculazione, la stabilità e la fissità delle risoluzioni; mercè Giove una prudenza ferma, la temperanza, la benignità, la pietà, la modestia, la giustizia, la fede, la grazia, la religione, l’equità, la clemenza, la regalità; mercè Marte una intrepida franchezza, una fermezza e una forza indomabile, l’ardore del coraggio, la capacità d’agire e d’eseguire, una veemenza costante di spirito; mercè il Sole la nobiltà dell’anima, la perspicuità della immaginazione, il genio della scienza e della decisione, la maturità, il consiglio, lo zelo, la luce della giustizia, la ragione e il discernimento del giusto e dell’ingiusto, lo sceveramento della luce dalle tenebre dell’ignoranza, l’orgoglio di trovare la verità e la carità, che fra le virtù è regina; mercè Venere l’amore fervente, la lieta speranza, i moti del desiderio, l’ordine, la Concupiscenza, la bellezza, la soavità, il desiderio dell’accrescimento e la propagazione di sé stessi; mercè Mercurio la fede penetrante e la credulità, il raziocinio sicuro, il vigore d’interpretare e di affermare, la nobiltà dell’eloquio, la sottigliezza dell’ingegno, la ricchezza del ragionamento, la prontezza dei sensi; mercè la Luna la concordia pacifica, la fecondità, la forza di produrre e d’aumentare, di crescere e di decrescere una temperanza moderata e una fede che rivolta sulle cose aperte ed occulte, offre a tutti una guida ed un impulso verso le cose terrestri per la cultura della vita e per l’incremento da assegnare a se e agli altri.

Tutti questi doni si ottengono principalmente da quelle sette intelligenze, che se ne stanno al cospetto di Dio e che dispongono l’anima a essere la sede di tali virtù, mentre i pianeti non dispongono che il corpo e rendono la struttura umana adatta a tali beni e ben temprata. Così che i pianeti sono come gli istrumenti delle intelligenze. Dio, che è la causa prima degli influssi e degli incrementi, sta al disopra di tutti.

Coloro che hanno ricercato le virtù e le varie disposizioni dell’anima, giudicano ch’essa assuma natura e proprietà diverse secondo la diversità dell’ambiente che attraversa e che si congiunga al Corpo dopo essere stata

disposta dagli astri. Così si crede che in un corpo dotato di temperamento gioviale, l'anima sia infusa e modellata dall'intelligenza di Giove e così via per gli altri pianeti. Se essa agisce bene nel corpo seguendo l'originaria disposizione, dopo avere espiato, ritorna purgata alla divinità e alla dimora da cui è discesa.

Anche i cori angelici prodigano all'uomo mirabili poteri. Gli Angeli lo fanno annunciatore della volontà divina e interprete della mente divina; gli Arcangeli gli danno il dominio su tutte le cose su cui ha dritto di governo, quali gli animali della terra, i pesci del mare e gli uccelli del cielo; i principati gli concedono la sommissione di tutte le forze naturali, attratte a lui da una virtù secretissima e superceleste; le Virtù gli danno la forza necessaria nella lotta incessante contro gl'inimici della verità e della ricompensa, per la quale noi percorriamo lo stadio di questa vita; le Potenze gli son larghe del loro appoggio contro gl'insidiatori terreni; le Dominazioni lo aiutano a domare quel nemico interno che tutti portiamo con noi, per poter giungere felicemente al debito fine; i Troni gli prodigano lo spirito necessario a raccogliersi in se stessi e a volgere l'attenzione verso gli spettatori dell'eternità; i Cherubini gli danno la luce della mente, la forza della saggezza, le altissime idee e immagini con le quali è possibile contemplare le stesse cose divine; i Serafini lo infiammano di perfetto amore, affinch' possa dimorare in essi.

Tali sono gli scalini per mezzo dei quali è possibile all'uomo ascendere a ogni virtù, mercè un'ordinata concatenazione e successione naturale, secondo la differente disposizione del corpo e dello spirito e secondo il favore degli astri incaricati di disporre il corpo, e delle intelligenze che ad essi presiedono, di cui l'anima assume la natura nel discendere in terra nello stesso modo che la luce assume il colore del vetro nel passarvi attraverso. Infine secondo il beneplacito del supremo artefice, che è la sorgente d'ogni bene e senza del quale non è possibile possedere nulla di buono, ne raggiungere perfezione alcuna. Perciò lavorano invano tutti coloro che fidano solo sulla natura e sulle forze e sul favore delle cose di quaggiù per giungere sino alle cose divine, o che cercano di sorpresa sottrarre al cielo quanto non è possibile ricevere che da Dio. Perché le cose di quaggiù, animali erbe e metalli, ricevono le loro proprietà dal cielo; il cielo le riceve dalle intelligenze e le intelligenze dall'artefice in cui tutte le cose preesistono eccellentemente. E anche nell'uomo, che è il mondo minore, non v'ha alcun membro che non risponda a qualche elemento, a qualche astro, a qualche intelligenza, a qualche misura e a qualche numero nell'archetipo, come l'abbiamo dimostrato avanti.

CAPITOLO XXXIX.

Come le influenze superiori, buone di loro natura, divengano cattive nelle cose terrene e dieno origine ai mali.

Giacché ogni virtù e potere proviene da Dio dalle intelligenze e dagli astri, che non possono errare ne mal fare, necessita che tutti i mali e quanto v'ha in

terra di discordante e di dissonante, provengano dalla cattiva disposizione del soggetto ricevuto, come ha cantato Crisippo: Quanto a torto i mortali accusano i numi e quanto stoltamente si lamentano! Perché noi soli siano la causa dei nostri mali e ciascuno non soffre che per sua colpa.

E Giove, in Omero, rammentando il fato di Egisto ucciso da Oreste, dice al consesso immortale:

i mortali accusano noi, noi loro divinità, e pensano che noi siamo la fonte delle loro sventure. Mentre li fa perire la vita detestabile da essi menata e di loro propria volontà cercano la sventura fuori del destino.

Quando dunque la perversità del soggetto riceve perversamente gli influssi o quando la sua debolezza non può sopportare la potenza delle cause superiori, allora dall'influsso delle cose celesti ricevuto in una materia così piena di discordia, risulta qualche cosa dissonante e deforme e cattiva, permanendo pure le forze celesti sempre buone; le quali esistendo per sé ed essendo infinite dal datore delle luci attraverso le sante intelligenze e i cieli hanno una buona influenza come in un primo gradino, sino a che pervengono alla Luna; poi quando viene ricevuta da un soggetto più vile la loro influenza si avvilisce, poichéé invero per la diversa natura del soggetto viene ricevuta diversamente e a causa delle qualità del soggetto stesso tra loro discordanti, muta essa stessa e patisce assieme al soggetto paziente. Ecco come da tutto quel che è compreso nel soggetto risulta qualche cosa di diverso dalle influenze esercitate dai superi.

La qualità malefica che si può riscontrare nelle cose terrene è molto aliena dall'influsso celeste e come non sarebbe possibile addebitare alla luce i mali degli occhi, al fuoco gl'incendi, al ferro le ferite, ai giudici le catene e le carceri, ma alle cattive disposizioni e alle cattive azioni, così pure sarebbe assurdo addebitare alle influenze celesti la colpa dei mali. Se noi siamo ben disposti, le influenze delle potenze superiori cooperano con noi in tutto per ben fare; ma se siamo mal disposti e se in seguito ai peccati quel che in noi è di divino si è ritratto, tutto volge al male.

Il peccato è causa d'ogni nostro male ed esso è un'intemperanza dello spirito, contro il quale, quando sia mal governato o stornato dalle influenze celesti, tutte le cose insorgono per la nostra perdita. Quando ciò avviene, nel corpo umano, abbenché ben costituito e armonico, si scatenano tutti gli elementi, si sollevano i cattivi umori, perfino i buoni umori deviano e tutti insieme attaccano e tormentano il corpo. Le malattie fisiche, del resto, non hanno altra causa. Quando il corpo è in questo stato, anche le influenze celesti di loro natura benefiche diventano malefiche e feriscono come la luce del Sole ferisce gli occhi non sani.

Allora Saturno semina l'inquietudine, la noia, la melanconia, i deliri, la tristezza, la testardaggine, la disperazione, la menzogna, le larve lemurali, i terrori della tomba, gli spaventi delle carneficine e gli assalti dei demoni; Giove lo spirito d'avarizia, le cattive occasioni per arricchire e la tirannia; Marte la collera furibonda, l'arroganza profana, la temeraria audacia, la testardaggine crudele; il Sole l'orgoglio imperioso e l'ambizione insaziabile; Venere gli eccessi concupiscenti, gli amori lascivi, le vergognose orgie; mercurio le frodi, gl'inganni, le menzogne, la prontezza al peccare; la Luna l'instabilità in ogni cosa e tutto ciò che è contrario alla natura dell'uomo. In tal modo l'uomo che

non corrisponde più con le potenze celesti, riceve il male invece del bene e, come dice Proclo, cade sotto il dominio dei demoni maligni, che lo trascinano verso il peccato e versò il dovuto castigo.

Il buon mago riesce però a stornare molti mali minacciati dalla disposizione degli astri, prevedendoli e impedendo che un soggetto mal disposto li riceva invece del bene sperato.

CAPITOLO XL.

Del carattere divino che contrassegna ogni uomo e in virtùdel quale gli è dato compiere meraviglie.

Si è sperimentato in modo indubbio che l'uomo ha il potere di dominare e di legare, potere che gli è stato Conferito dalla natura. Si dice infatti, e ne fa fede Plinio, che l'elefante indichi il retto sentiero a un uomo smarrito in una selva e che, scorgendo le orme dei passi di un uomo, si fermi, si guardi intorno inquieto e si mostri spaventato. Egualmente la tigre, che è la piùcrudele delle bestie feroci, scorgendo l'uomo, trasporta altrove i suoi piccoli. E omettiamo per brevità molte altre constatazioni del genere, riferite da differenti autorevoli scrittori, da donde proviene il timore dei vari animali per l'uomo, pur non avendolo mai visto, o conoscendolo, perché mai lo temono, pur sorpassandolo in grandezza, in robustezza, in celerità? Che natura sia quella dell'uomo che incute questo timore alle fiere è stato ricercato dagli scrittori di storia degli animali ed anche affermata, ma essi hanno lasciato ad altri il compito di insegnarla e provarlo. Apollonio di Tiana, come leggiamo in Filostrato, vedendo un fanciullo che guidava un grosso elefante e Damone avendogli chiesto come fosse possibile che un animale così enorme obbedisse a un bimbo così meschino, rispose che ciò derivava da un certo terrore attivo infuso nell'uomo dall'artefice divino, pel quale gli animali temono e rispettano l'uomo. Questo timore, che è come il carattere terribile e il segno improntato da Dio sull'uomo, fa che tutte le case sieno sottomesse a lui e lo riconoscoscano come superiore. Senza questo segno un bimbo non potrebbe guidare gli armenti e gli elefanti, ne un re farsi temere e rispettare dai sudditi, né il giudice dai criminali.

L'idea divina ha impresso sugli uomini questo carattere, chiamato dai cabalisti Pahad e mano sinistra e spada del Signore. Oltre questa impronta che la rende temibile, l'uomo ne possiede un'altra che lo fa amare e l'idea di quest'impronta si chiama nelle numerazioni divine Haesed, ossia clemenza, mano destra, scettro di Dio. Tali numerazioni divine impiegano il ministerio delle intelligenze e degli angeli per imprimere le impronte e i caratteri a ciascuno di noi secondo la nostra capacità e la nostra purezza, impronte che, senza dubbio, erano nel primo protoplasta in tutta la loro integrità, forza, pienezza e perfezione, allorch' tutti gli animali, attratti da una placida mansuetudine e soggiogati dal timore, accorrevano a lui come a padrone a riceverne i rispettivi nomi. Dopo la prevaricazione del peccato l'uomo, e con esso i suoi discendenti, è decaduto da tanta dignità e tuttavia l'impronta

primitiva non si è del tutto cancellata in noi. Ma più un uomo è gravato di peccati, più è lontano dai divini caratteri e meno riceve; e mentre dovrebbe ricevere la benignità e la reverenza, cade egli stesso nella servitùe timore degli altri, così degli animali che degli uomini e dei demoni. Caino sentendosi in tale stato tremava e diceva a Dio: Tutti coloro che m'incontreranno, m'uccideranno. Temendo sopratutto le bestie e i demoni e meno gli uomini, che erano ancora in piccolissimo numero.

Anticamente molti uomini, che vivevano nell'innocenza, godevano ancora di tal potere sugli animali. Tali Sansone, David e Daniele sui leoni, Eliseo sugli orsi, Paolo sulla vipera e molti anacoreti vivevano nei deserti nelle caverne e nei covi delle bestie feroci, senza temerle e senza riceverne offesa. Perché come pel peccato questa impronta divina s'offusca e scompare così rifulge nuovamente più in coloro che si sono purificati e hanno fatto la penitenza dei loro peccati.

CAPITOLO XLI.

Di quel che avvenga dell'uomo dopo la morte e delle diverse opinioni su tale argomento.

E' stabilito che tutti gli uomini muoiano comunemente una volta e la morte è fatale per tutti. Ma v'hanno diversi modi di morire e la morte può giungere secondo le leggi naturali o pel accidenti, o provocata volontariamente, o prescritta dalla legge per un delitto, o inviata da Dio a punizione, così che in questi casi non rappresenta più un tributo pagato alla natura, ma un castigo di propri falli, castigo che secondo i teologhi ebrei, Dio non rimette mai ad alcuno. Perciò convenne con Ezechia che, dopo la distruzione del santuario, quantunque non fosse rimasto alcun esecutore delle opere di giustizia, nessuno di coloro che meritavano la morte sfuggisse alle quattro specie di supplizi con cui si soleva applicare la pena del taglione. Perché colui che aveva meritato la morte per lapidazione, per imposizione divina, si precipitava dall'alto di un edificio, o veniva calpestato dalle bestie feroci. O era schiacciato sotto qualche rovina, o qualche valanga; colui che aveva meritato il rogo, era consumato da qualche incendio, o periva pel morso di qualche animale velenoso, o pel veleno; colui che averla meritato la spada, cadeva trafitto in qualche sedizione popolare, o complotto, o imboscata di predoni; colui che aveva meritato la forca, era soffocato in qualche gorgo, o subiva qualche altra specie di strangolamento. Secondo tale dottrina, il grande Origene spiegava l'evangelo del Cristo: Chi di spada ferisce, perisce di spada. Anche i filosofi pagani accettano la legge del taglione e la chiamano adrastia, vale a dire il potere inevitabile delle leggi divine, che nei cicli futuri da' a ciascuno ciò che gli compete secondo i meriti della vita precedente, in modo che colui che ha regnato ingiustamente nella vita precedente, è condannato in un'altra vita a essere schiavo e colui che ha bagnato le mani nel sangue di un altro uomo è

obbligato a subire la stesa pena e colui che ha condotto vita da bruto, rinasce nel corpo d'una bestia.

Plotino parla di queste storie di pene nel libro del demone particolare a ogni uomo e dice che chi avrà vissuto da uomo rinascerà uomo, chi avrà menato vita sensuale rinascerà bruto, con la sola differenza che chi avrà accoppiato ai sensi l'ira diverrà bestia fallace, chi avrà accoppiato ai sensi la concupiscenza, diverrà animale lascivo e ghiotto e chi avrà vissuto più che nella vita dei sensi nella loro degenerazione, rinascerà pianta giacché in tale uomo non ha esistito che la semplice facoltà vitale ed ha posto ogni sua cura per trasmutarsi in pianta. Colui che sarà stato troppo attaccato ai piaceri musicali, senza depravarsi negli altri rinascerà animale canoro; chi avrà regnato indebitamente sarà mutato in aquila, a patto che la malizia non l'abbia offuscato; e solo colui che avrà acquisito la virtù civile, ritornerà ad essere uomo.

Salomone stesso, nei Proverbi, chiama volta a volta l'uomo leone, tigre, orso, cinghiale, lepre, cane da caccia, coniglio, formica, ragno, serpente, aquila, lucertola, gallo e così via. I cabalisti però non credono che le anime possono essere accolte in corpi di bestie, ma concordano nondimeno nel ritenere che quelle che hanno interamente gettato via la ragione sono abbandonate in altra vita agli appetiti brutali e alla immaginazione; ed assicurano che ritornino tre volte e non più in questo mondo per mondarsi affatto dal peccato, perché questo numero sembra sia più che sufficiente alla purificazione dei peccati, conforme è detto in questo passo di Giobbe: Egli ha liberato l'anima sua perché non sprofondasse nella morte, ma vivendo vivesse la luce. Ecco, tutte queste cose Dio opera per tre volte nei singoli, per revocare le anime loro dalla corruzione e illuminarle con la luce dei viventi.

Indaghiamo ora le opinioni degli antichi sui morti. Quando l'uomo si estingue, il corpo ritorna alla terra da cui è provenuto e la mente riaccende ai cieli da cui è discesa, come dice l'Ecclesiaste: La polvere torna alla terra da cui è venuta e lo spirito a Dio che lo ha dato. Cosa che Lucrezio canta in questi versi: Ciò che è uscito dalla terra ritorna alla terra e ciò che è venuto dalle regioni eteree ritorna ai templi folgoranti del cielo. Ovidio ne parla anche meglio: Quattro cose sono degne nell'uomo di considerazione: i mani, la carne, lo spirito e l'ombra. Queste quattro cose vanno ciascuna a occupare il proprio posto: la carne è ricoperta dalla terra, la ombra aleggia intorno alla tomba, i mani appartengono all'averno e lo spirito s'invola verso il cielo.

La carne abbandonata, corpo spoglio di vita, si chiama cadavere ed è preda del demone Zazel, di cui è detto nella Scrittura: Tu mangerai sempre la terra.... la polvere della terra sarà il tuo pane. L'uomo è stato creato polvere della terra e l'indicato demone vien detto padrone della carne e del sangue sinch' il corpo non sia stato purificato dal rito funerario e santificato. Dal che proviene che i nostri avi abbiano stabilito cerimoniali espiatori, aspergendo il cadavere, che è immondo, di acqua benedetta, profumandolo con l'incenso, esorcizzandolo con sacre orazioni, illuminandolo con la luce dei ceri sinch' resta in terra e tumulandolo in luoghi santificati. In Omero, Elpenor supplica Ulisse: Io ti prego, Ulisse, acch' tu ti ricordi di me e non ti allontani senza avermi dato sepoltura per non farmi divenire oggetto dell'ira dei mani.

La mente umana poi, la mens, la cui natura è santa e il genere divino perché non commette mai errori, s'invola esente da ogni pena. Quanto

all’anima, se ha ben fatto, partecipa al gaudio della mente ed uscendo dal corpo col suo veicolo etereo, trascende libera al coro degli eroi, o si dirige agli dei superi. Là, resa beata da una felicità perpetua in tutti i suoi sensi e in tutte le sue potenze, perfetta per la conoscenza di tutte le cose, essa gode della visione divina e del possesso del regno dei cieli e, partecipando della potenza divina, largisce questi benefici e vari doni nelle regioni inferiori come un Dio immortale. Ma se ha mal fatto, la mente la giudica e l’abbandona all’arbitrio del demone e la povera anima, senza la mente, erra smarrita negli inferni, in forma di eidolon, cui si da il nome di immagine, della qualcosa si lamenta Didone in Virgilio: Ed ora è mestieri che la mia immagine, per quanto grande essa sia, vada a nascondersi sotterra.

L’anima così privata della sua essenza intellettiva, abbandonata all’impero della fantasia esaltata, è soggetta a tutte le torture delle qualità corporee, conoscendosi per sua colpa e per giusto giudizio di Dio privata per l’eternità della visione divina per cui era stata creata.

Questa visione divina, come attesta la Scrittura, è la presenza d’ogni bene e la sua privazione, che è la più crudele delle pene e che la Scrittura chiama l’espandersi della collera di Dio, è la presenza d’ogni male. Perciò questa immagine dell’anima, assumendo talora un corpo plasmato d’aria, si rende visibile a guisa d’un’ombra e, avvolta in essa, ammonisce gli amici o tormenta i nemici, come in Virgilio Didone minaccia Enea: Io ti perseguiterò ovunque, presente sempre con la mia ombra e tu, malvagio, sarai punito. Perché le passioni i ricordi e le sensazioni permangono nell’anima anche dopo la separazione dal corpo.

I platonici dicono che le anime, specie di coloro che furono assassinati, tormentano e perseguitano i loro nemici, non tanto con odio umano, ma quasi come una nemesi divina. In tal modo lo spirito di Naboth, come interpretano i dotti rabbini, spentosi con un acuto desiderio di vendetta, si tramutò in ispirito di menzogna, col permesso di Dio, nella parola di tutti i profeti, sino a che non fece ascendere Achab in Ramod Galaad. E Virgilio stesso, coi pitagorici coi platonici e col nostro Agostino, confessa che le anime separate dai corpi serbano il ricordo di quanto hanno fatto in vita. La passione dell’uomo poi cocchi, pei cavalli e per le armi, lo segue allorch’ egli riposa nel grembo della terra. Algazel nel libro della Scienza Divina e gli altri filosofi arabi e maomettani stimano che le operazioni compite dall’anima insieme al corpo nel tempo della loro congiunzione, la plasmano così da farla funzionare similmente, così plasmata, anche nello stato di separazione in operazioni e passioni consimili, che non sono state consumate in vita, per conseguenza, quantunque il corpo e le membra sieno distrutti, l’azione tuttavia non cessa e le passioni permangono. Gli antichi chiamano tali anime i mani, quando non avevano operato il male in vita, o quando s’erano purificate con le virtù morali e, come canta Virgilio, avevano versato il loro Sangue per la patria, o erano stati in vita casti sacerdoti o vaticinatori della parola degna di Febo, o avevano coltivato la vita con le arti, meritando di lasciare di sé dopo morti grata ricordanza.

Quantunque trapassate fuori dello stato di grazia e senza la giustizia della fede, la maggior parte dei teologhi dicono che tali anime vengono confinate in alcune plaghe felici dove non soffrono alcuna pena e Virgilio assicura che esse

vanno in luoghi di tripudio ore sono prati deliziosi e ombrosi boschi, soggiorno d'ogni beatitudine. Ivi, oltre al godere di miti piaceri e oltre alla conoscenza così sensitiva che intellettuale, possono essere, forse anche, istruite nella fede e nella giustizia, a similitudine di quei spiriti a cui Cristo predicò il Vangelo nel carcere. Perché come è certo che nessuno può salvarsi senza la fede del Cristo, così è probabile che questa fede sia predicata a molti pagani e saraceni meritevoli dopo questa vita per la loro salvazione e ch'essi vengano trattenuti in tali ricettacoli d'anime sino al tempo in cui il sovrano giudice venga a esaminarne i meriti. Lattanzio, Ireneo, Clemente, Tertulliano, Agostino, Ambrogio e molti altri scrittori cristiani non sono contrari a questa opinione. Nondimeno le anime che abbandonano questo mondo macchiate d'impurità e gravate di peccati, non sono favorite da sogni così felici, ma agitate da orribili fantasmi vagano nei luoghi peggiori, destituite di ogni libera cognizione, se non procurata per concessione o manifestazione, e, travagliate dal perpetuo desiderio della eterne e del sangue, per la ruggine della labe corporea subiscono anche i dolori del senso e paventano il ferro e la spada. Senza dubbio Omero era di questa opinione allorch', nell'undicesimo libro dell'Odissea, pone in iscena la defunta madre d'Ulisse. Ella sta immota avanti all'eroe, senza riconoscerlo, e senza parlargli, mentre egli le offre un sacrificio e impedisce con la spada nuda alle ombre di avvicinarsi al sangue dell'animale sacrificato. Ma quando, per consiglio del divino Tiresia, ella ha libato dal sacrificio ed ha bevuto il nero sangue della nebbia, allora riconosce il figlio d'un tratto e gli parla, sciogliendosi in lacrime. L'anima, invece del divino Tiresia, anche prima della libazione del sangue e non intimorita dalla spada dell'eroe, aveva subito riconosciuto Ulisse, gli aveva parlato e gli aveva indicato la ombra materna.

Perciò quelle anime che non hanno espiato in questa vita i vizi contratti nel corpo, ne portano l'abito con sé agli inferi e sono costrette a lavarsene ed a pagare il fio di quanto hanno commesso, come il poeta ci fa intendere: anche dopo che la vita li ha abbandonati con la luce, questi sventurati non sono liberati da tutti i loro mali; né le loro macule corporali spariscono completamente, ma è necessario che le numerose abitudini accumulate in vita si risolvano normalmente e per conseguenza sieno costretti a subire i supplizi del male antico.

Così le passioni che non abbandonano l'anima dopo la morte, rispecchiano i costumi e le abitudini dell'uomo mentre era vivente e sono tanto più vive quanto più un gran numero di funzioni diverse della vita, quali la nutrizione, la vegetazione, la generazione, le sensazioni e ogni specie di applicazione, si sono spente per essa. Ma appunto perciò esse si offrono con maggiore intensità alla facoltà immaginativa e sono tanto più furenti quanto più è sopita od affatto estinta in tali anime la scintilla intellettuale e di esse si avvalgono i demoni per suscitare nell'anima visioni tanto più terribili quanto più ingannevoli. L'anima perciò viene esaltata nella facoltà concupiscibile dai beni immaginari e da quelli ricercati in vita, senza poterne più gioire. Talora però i demoni le danno l'illusione di goderne per un attimo per privarnela subito dopo e aumentarne le pene. Così i poeti ci mostrano Tantalo privato del suo banchetto, Sardanapalo delle sue lascivie, Mida del suo oro, Sisifo della Sua potenza.

Queste anime costituiscono i cosiddetti lemuri e assumono il nome di lari quando s'interessano al buon andamento della casa scelta a propria dimora. Esse soffrono crudelmente nella facoltà irascibile, a causa dell'avversione che hanno pei mali immaginari che paventano all'eccesso e che avvivano loro le più crudeli visioni, generate dalla propria triste immaginazione. Ed ora sembra loro che il cielo crolli sulle loro teste, ora che sieno investite da un torrente di fiamme, ora che s'immergano in gorghi spaventosi, ora che le viscere della terra le inghiottano, ora che vengano metamorfosate in bestie feroci, o divorate da mostri deformi, ora che vengano trascinate per buchi, per mari, per l'aria, attraverso le fiamme e i luoghi più orribili dell'inferno, ora che i demoni le afferrino e le torturino. Noi però opiniamo che tali cose accadano loro come in questa vita accadono a coloro che delirano per frenesia mania o umore melanconico, o che in sogno sieno tormentati da orribili visioni; e che non si tratta di cose che accadono loro veramente, ma soltanto della loro apparenza percepita dall'immaginazione. Queste anime, dopo la morte, si stanno immerse come in un sogno perpetuo e sono tormentate dal ricordo dei loro peccati. Orfeo le chiama popolo dei sogni: Le porte del regno di Pluto non possono aprirsi; all'interno v'ha il popolo dei sogni.

Quando queste anime scellerate, non potendo godere di alcuna buona sede, errano rivestite di corpo aereo, assumono ogni sorta di forma e si chiamano allora larve o spauracchi, innocue ai buoni, nocive ai malvagi. Per lo piùimprontano l'aspetto dei differenti animali e mostri a cui più hanno rassomigliato in vita nei costumi e nelle abitudini, come canta il poeta:

Allora differenti apparenze e forme di bestie selvagge le trasformano ed ecco d'improvviso un temibile cinghiale, poi una tigre nera, poi una leonessa dalla fulva criniera, poi un drago squamoso, poi una vampa che crepita e prende aspetto volta a volta di fantastici mostri, di fuoco, di bestie orribili, di liquida cascata.

Perché l'anima immonda dell'uomo che ha contratto nella vita un'eccessiva abitudine del corpo, si fabbrica, con un certo intimo affetto del corpo elementale, un altro corpo dai vapori degli elementi, di una materia malleabile, quasi rifacendo con una specie di assorbimento il corpo via via dissipantesi; e, assoggettandovisi con una certa legge divina come in un carcere o strumento sensibile, patisce in esso il freddo e il fuoco e tutte le cose che offendono il corpo lo spirito e il senso, fetori, ululati, pianti, strida, battiture, lacerazioni e vincoli; come canta Virgilio: Esse passano da una punizione all'altra e induriscono le pene delle vecchie colpe e alcune vengono esposte impotenti al soffiare dei venti, altre, colpevoli di immondi falli, lavate entro gorghi profondi o bruciate dal fuoco. In Omero, nella sua Necromanzia, Alcinoo narra a Ulisse: Noi abbiamo anche visto Tytion coprire del suo corpo disteso nove arpenti e accanto a lui starsene un instancabile avvoltoio a rodergli le viscere.

Talvolta, queste anime assumono non solo apparentemente figure corporee, ma pel troppo affetto per la carne e pel sangue si precipitano negli animali ed entrate nel corpo dei rettili, dei bruti di qualunque specie, li prendono, ossessionandoli a guisa di demoni. Pitagora, e prima di lui Trismegisto, lo ha asserito. Però esse non vivificano tali corpi e non se ne impadroniscono quali forme essenziali, ma solo li occupano a guisa di locatari, o come un motore nel suo mobile o nel modo istesso con cui Ixione è avvinto alle sue ruote di

serpenti e Sisifo al suo masso. Talora anche, oltre le bestie, s'impossessano degli uomini e ne abbiamo riferito un esempio parlando dell'anima di Naboth, che venne fuori dalla bocca dei profeti sotto forma di spirito di menzogna. Perciò si dice che gli spiriti degli uomini scellerati, introducendosi nei corpi di alcuni, li tormentino a lungo e li facciano persino perire.

La stessa facoltà è accordata alle anime beate, ma perché possano, a guisa di angeli buoni, dimorare in noi e illuminarci e leggiamo d'Elia di cui lo spirito, sottratto agli uomini, inclinò verso Eliseo e altrove che Dio prodigasse ai settanta lo spirito di Mosè. Un gran mistero è nascosto in quest'ultima asserzione, ma non è possibile rivelarlo temerariamente.

Talvolta pure, cosa rara però, le anime sono spinte ad entrare non solo nel corpo dei viventi, ma anche, spinte da una forza infernale, nei cadaveri abbandonati, compiendo a mezzo d'essi, quasi fossero resuscitati, orribili azioni. Così leggiamo in Sassone il Grammatico la storia seguente. Un certo Asuit e un certo Asmundo s'erano impegnati con giuramento reciproco a far sì che colui dei due che sopravvivesse all'altro dovesse seppellirsi con lui vivente nella tomba. Asuit morì per primo di malattia e venne tumulato col suo cane e il suo cavallo in una spaziosa caverna, in cui Asmundo, fedele al giuramento amicale, si lasciò anch'esso chiudere vivente, non senza essersi provveduto di abbondanti cibarie. Dopo un certo tempo, Eric, re di Svezia, passando un giorno con la sua scorta nei pressi della caverna e immaginando scoprirvi un tesoro, fece aprire la tomba d'Asuit e rese così alla luce anche Asmundo, il quale appariva orribilmente sfigurato, coperto di putridume e inondato dal sangue che gli gemeva da una crudele ferita, perché Asuit, redivivo nelle notti, in una feroce colluttazione gli aveva portato via l'orecchio sinistro. Interrogato, ecco cosa narrò Asmundo al re in questi versi: Perché sorprendervi nel vedermi così pallido e sfigurato? Ogni vivente scompare tra i morti. Io non so per quale fantasia ardita della potenza infernale lo spirito d'Asuit sia stato inviato dal tartaro a divorare il suo cavallo e il suo cane. E dopo, non pago, ha afferrato me tra i suoi artigli e m'ha strappato l'orecchio e lacerato la gola. Ecco perché il mio viso è terrorizzante e perché il mio sangue scorre da questa crudele ferita. Ma il mostro infernale non ha agito impunemente; io gli ho troncato la testa con la mia spada e con uno spiedo gli ho forato il corpo malvagio. Pausania ci riferisce dagli interpreti dell'oracolo di Delfo che v'ha un demone infernale detto Eurynomio, che si pasce con tanta avidità della carne dei morti, da lasciarne le ossa completamente spolpate. Negli annaali dei Cretesi si legge similmente che i mani chiamati Catechani avevano costume di ritornare nei loro corpi, di ritornare a visitare le mogli lasciate alla morte e di trarne diletto e che per evitar ciò la legge aveva stabilito che si trapassasse loro il cuore con un chiodo e se ne incenerissero i cadaveri.

N' la religione cristiana vieta di credere che molte anime non possano riprendere i loro corpi prima della risurrezione universale della carne; di più anzi noi crediamo che non poche persone, per singolare grazia di Dio, sono state elevate nella gloria, coi loro corpi e che molte altre sono state precipitate viventi nell'inferno. Abbiamo anche udito parlare di cadaveri sottratti dai demoni alle rispettive tombe, certo per imprigionarli in luoghi reconditi e farne soffrire i mani. Questi luoghi possono essere identificati con certe località immonde e terrificanti, quali quelle in cui si bollono i fuochi dell'Etna, i gorghi

marini, gli abissi terrestri, le contrade private della luce del sole e immerse nelle tenebre e negli orrori della notte perpetua. Ivi, come canta Omero, pervenne Ulisse: ove abitano i popoli Cimmerii, in caverne sommerse in tenebre perpetue, i quali non scorgono mai il sole levarsi o tramontare e sono miserevolmente condannati a una notte eterna.

Certo v'ha un fondo di vero in quanto è stato detto del pozzo di Patrizio, delle grotte di Vulcano, dei crateri dell'Etna, dell'antro di Mursia. Sassone il Grammatico ci parla delle cose mirabili della reggia di Gheruth e dello speco di Ugarthiloc; Plinio, Solino, Pythias, Clearco menzionano i prodigi dei mari settentrionali, riportati anche da Tacito nella storia di Druso, che ritrasse i soldati dal mare germanico e riferisce i vari miracoli veduti in quel mare e cioè la forza dei turbini, forme inaudite di augelli, mostri marini che non si sa se sieno uomini o bestie. E nel libro della Germania riferisce che gli Heldusiani e gli Axioni hanno volto umano e corpo di bestia. Certo tali prodigi sono compiti dai mani e dei demoni e anche Claudiano li ha cantati: V'ha un luogo sui confini più remoti della Gallia, limitato dalle acque dell'oceano, in cui si dice che Ulisse sacrificasse già al popolo silenzioso. Ivi s'intendono gemere le ombre e frusciare errando e si vedono passare i pallidi simulacri e le immagini dei defunti.

Aristotile ci parla d'un tumulo sorgente a Lipari nelle isole Eolie, presso l'Italia, a cui non ci si poteva accostare sicuri di notte. Gli abitanti della contrada assicuravano che vi si udiva suonar di cimbali, muggire di crotali, scrosciare di risa, rumori, suona incoerenti. Ed una volta in questo luogo andò un giovane ebreo e sul far della notte si addormentò innanzi all'apertura del tumulo e ritornato tre giorni dopo da quelli che lo cercavano e trasportato come morto e preparategli le esequie, risvegliatosi subitamente, raccontò per filo e per segno con grande ammirazione di tutti molte cose che aveva veduto ed esperimentato. In Norvegia esiste un monte formidabile, circondato dal mare e chiamato Hechelberg, che sembra una specie d'inferno da cui si levano alte voci e grandi pianti, udibili da una lega tutto intorno e su cui rotano enormi avvoltoi e neri corvi, i quali coi loro orribili stridi impediscono a chicchessia l'avvicinarsi. Dal monte gemono due fontane inaccostabili, l'una per eccessivo freddo, l'altra per insopportabile calore. Nella stessa regione, verro mezzodì, si leva un promontorio detto Nadhegryn, ove si rendono visibili i demoni del luogo che rivestono corpo aereo. In Iscozia v'è il monte Doloroso, spaventoso anch'esso pei pianti che se ne effondono. In Turingia il Monte Horrisonus è abitato dai Silvani e dai Satiri, secondo la testimonianza di scrittori degni di fede. E ovunque, in ogni contrada e in ogni paese, esistono simili miracoli e io stesso li ho visti coi miei occhi e toccati con mano. Ma perché gl'increduli non mi taccino di menzognero, preferisco non parlarne.

Esaminiamo ora le opinioni dei nostri teologhi intorno ai luoghi destinati ad albergare le anime dei defunti, opinioni in fondo non molto differenti da quelle già esposte.

Tertulliano, nel quarto libro contro le eresie di Marcione, dice: Appare evidente a ogni persona assennata che abbia udito parlare dei Campi Elisi, che debba esistere in essi una specie di determinazione focale chiamata il seno di Abramo per ricevervi le anime dei suoi discendenti, e in questa regione, che non è celeste ma è superiore all'inferno, riposano le anime dei giusti sino alla

risurrezione generale. Lo stesso apostolo Pietro rispondeva nei seguenti termini ad analoga interrogazione di Clemente: Voi m'obbligate, Clemente, a sollevare qualche lembo dei misteri ineffabili; nondimeno io non rifiuterò di dirvene quanto mi è possibile. Cristo che esisteva dal principio delle cose e che è sempre esistito, ha soccorso sempre in segreto i giusti, specie coloro che lo attendevano, ed è apparso loro di frequente. Il tempo della risurrezione della carne non era ancora giunto, ma sembrava a Dio equo che il giusto dovesse essere conservato più a lungo nell'integrità del suo corpo o certamente che Dio lo trasportasse (come è riferito di un certo giusto nelle scritture). Similmente ha fatto con gli altri che compiacettero alla sua volontà e li ha trasportati presso di sé in paradiso a possedervi il regno dei cieli. I corpi invece di coloro che non hanno potuto soddisfare per intero alla legge di giustificazione e di cui le carni hanno serbato alcun avanzo di malizia, cadono in dissoluzione. Le loro anime vengono però accolte in luoghi in cui abbonda il tripudio, affinch', riprendendo nel giorno della resurrezione i corpi purificati dalla dissoluzione, possano godere del retaggio eterno in rimunerazione delle loro buone azioni.

E Ireneo, alla fine del libro composto contro le eresie dei settatori di Valentino, dice: Come il Signore si è ritirato in mezzo alle ombre della morte ove sono accolte le anime dei morti, n'è uscito in seguito ed è risuscitato nel corpo e dopo la resurrezione è asceso al cielo, così è manifesto che le anime dei suoi discepoli (per cui il Signore ha operato tutto ciò) andranno in un luogo invisibile delimitato da Dio, ove dimoreranno sino alla resurrezione. Risuscitando allora completamente nel corpo, come è risuscitato il Signore, verranno sottoposti alla presenza di Dio, perché nessun discepolo è superiore al maestro e ogni discepolo dovrà eguagliare il maestro. Come dunque il nostro maestro non è asceso subito in cielo, ma ha dovuto attendere il tempo fissato dal Padre per la sua resurrezione, cosa che è manifesta anche nel caso di Giona che fu assunto risorgendo dopo tre giorni, così noi pure dovremo attendere l'ora stabilita da Dio per la nostra resurrezione e predetta dai profeti e solo allora noi saremo eletti con tutti coloro che Dio giudicherà meritevoli di tanto bene.

Lattanzio parla di queste cose nel libro delle Istituzioni Divine intitolato Della ricompensa divina: Nessuno creda che le anime vengano giudicate subito dopo la morte. Esse sono custodite in un luogo comune, attendendo il tempo in cui il supremo giudice procederà all'esame generale dei meriti. Allora quelle che saranno trovate giuste, riceveranno la ricompensa dell'immortalità e quelle di cui saranno dimostrate le colpe e i peccati non resusciteranno, ma verranno relegate nelle stesse tenebre degli empi e condannate a determinati supplizi. Della stessa opinione sono Ambrogio e Agostino e questi dice nel suo Enchiridione: Nel tempo che trascorre tra la morte dell'uomo e la resurrezione finale, le anime vengono trattenute in luoghi reconditi, secondo che meritino il riposo o il castigo in rapporto alla condotta durante la loro vita nella carne. Ambrogio, nel libro della Felicità della Morte, dice: L'Esdra chiama vivai i soggiorni delle anime e, affrontando l'obbiezione umana (e cioè che i giusti che hanno preceduto appaiono frodati in modo mirabile fino al giorno del giudizio, ossia per parecchio tempo, della rinumerazione loro dovuta), dice che il giorno del giudizio è simile a una corona. Tutti attendono il giorno del coronamento affinch' in esso i vinti arrossiscano confusi e i vincitori ricevano la palma della

vittoria. Le anime dunque aspettano che maturino i tempi e le ricompense meritate, per le une la gloria, per le altre le pene. E nello stesso passo l'inferno è descritto come un luogo invisibile, che accoglie le anime liberate dai corpi. Nel secondo libro di Caino e Abele dice inoltre: L'anima viene distaccata dal corpo e dopo l'estinzione della vita resta nell'attesa ambigua del giudizio futuro.

Il passo del Vangelo di Matteo in cui il Cristo parla del giudizio finale, concorda con tale opinione: Parecchi mi diranno in tal giorno: "Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in tuo nonne e in nome tuo discacciato i demoni?" E io dichiarerò loro di non averli mai conosciuti. Da tali parole sembra risultare che costoro debbano restare sino a tal giorno finale nell'incertezza del loro giudizio, pur fidando nei miracoli compiuti nel nome di Gesù per la loro salvazione. E poichéé il giudizio delle anime è differito all'estremo giorno, la maggior parte dei teologhi opina che i suffragi possano contribuire prima del giudizio finale ad alleviare e soccorrere non solo quelli da giustificare ma, anche i già dannati.

Così il divino Gregorio ha, tratto dall'Orco l'imperatore Traiano e l'ha giustificato per la salvazione, sebbene alcuni ritengano non essere stato egli liberato dalla pena della condanna, ma solo che il castigo gli sia stato differito sino al giorno del giudizio. Però Tommaso d'Aquino dice Essere piùprobabile che Traiano sia risuscitato pei suffragi di Gregorio, ritraendone una forza a mezzo della quale è stato liberato dalla pena e dall'impaccio delle sue colpe. Altri teologhi stimano che il suffragio non possa annullare la pena, né assolvere dalla colpa, ma solo alleviare in parte la prima e alleggerire la seconda, nello stesso modo che se si rinfresca con acqua la fronte d'un uomo carico di fardelli, costui resta alleviato dall'oppressione del peso e sembra portare con più franchezza, il suo carico, che pure non è diminuito. E in fondo è opinione prevalente fra i teologhi che le cerimonie e le preci nulla possano in favore dei colpevoli che si trovino nell'antro di Pluto.

Troppo però tali problemi restano misteriosi per poterli affrontare con successo e, adottando l'opinione d'Agostino, diciamo come egli dice nel 10.ø libro sulla Genesi: Val meglio dubitare delle cose nascoste, che fantasticare su quelle incerte. Io non dubito affatto che bisogni intendere che quegli sia ricco fra l'ardore delle pene e questi povero tra il refrigerio delle gioie. Ma sapere in che modo si debba intendere cotesto fuoco dell'inferno, questo seno d'Abramo, quella lingua del ricco, questo dito del povero, cotesta sete del tormento, quella goccia di refrigerio, è cosa che non può essere stabilita ne da coloro che ne fanno ricerca con Spirito di pace e di dolcezza, ne da coloro che ne disputano con foga.

Ma, lasciate queste cose, passiamo ad altre e parliamo delle restituzioni delle anime.

CAPITOLO XLII.

Per quali ragioni i magi e i negromanti credano possibile evocare le anime dei morti.

Da quanto precede sembra dunque che le anime che anche dopo la morte prediligono i loro corpi, come quelle ad esempio di cui i corpi non hanno avuto la dovuta sepoltura o come quelle che hanno lasciato il corpo per morte violenta, errino ancora attorno ai rispettivi cadaveri, in quel loro torbido ed umido spirito, verso i quali sono attratte come alcunché di familiare. Conoscendo i mezzi che già le avvincevano al corpo, si può evocarle e attrarle facilmente mercè vapori similari, liquori e odori corporali, con l'ausilio di certe luci artificiali, di canti, di suoni, e di tutte quelle cose che possano far vibrare l'armonia immaginativa e spirituale dell'anima, senza omettere le sacre invocazioni, che influenzano la parte razionale dell'anima che è di natura superiore.

Con tali mezzi si legge nella Scrittura che la Pitonessa facesse apparire Samuele e ugualmente che la strega Tessala, in Lucano, ottenesse che un cadavere si levasse sui piedi.

Ciò fa sì che poeti e narratori ci mostrino non essere possibile evocare i morti senza sangue e senza cadavere e ci indichino che le ombre possono essere agevolmente attratte con le fumigazioni, a cui si aggiungono uova, latte, miele, olio, acqua, farina, quasi a dar modo alle anime di foggiarsene un corpo e come Circe insegna a Ulisse in Omero.

Le evocazioni si credono possibili solo nei luoghi che si riconoscono frequentati dalle anime per alcunché che sia loro attinente, come il corpo abbandonato, o per predilezioni nutrite in vita, o per natura tartarea dei luoghi stessi e più atta perciò a purgare o a punire gli spiriti. Generalmente la conoscenza di tali luoghi adatti alla manifestazione delle visioni è data dall'esperienza e non pochi sono generalmente cogniti, come i cimiteri, i luoghi di esecuzioni giudiziarie, i campi di recenti battaglie, quelli ove sia stato tumulato senza riti funerari alcuno spento violentemente e fraudolentemente. Perché il rito espiatorio e l'esorcismo, come anche il cerimoniale funebre debitamente accordato ai corpi, impediscono spesso alle anime di avvicinarsi e le respingono verso altri luoghi.

La necromanzia trae il nome dal suo operare sui cadaveri e interroga i mani e le ombre dei morti e i demoni sotterranei, attirandoli entro i cadaveri mercè certe incantazioni e invocazioni infernali, con sacrifizi lugubri e immolazioni empie, simili a quelle che leggiamo in Lucano a proposito della strega Erichtone, che predisse a Sesto Pompeo il risultato della guerra farsalica.

In Phigalia, città dell'Arcadia, v'erano magi sacerdoti assai versati nelle arti sacrificatorie e evocatorie delle anime dei defunti e le Sacre Scritture menzionano la Pitonessa, evocatrice dello spirito di Samuele. Perché le anime dei santi amano anch'esse i loro corpi e rispondono con maggior prontezza agli inviti nei luoghi in cui sono conservate le loro reliquie.

La necromanzia si divide in necyomanzia, che costringe il cadavere a levarsi e richiede sangue, e in sciomanzia, che si limita a far apparire le ombre. Tutte le sue operazioni si compiono a mezzo dei cadaveri e delle loro parti e di quanto proviene da essi, perché in essi si trova la potenza demoniaca loro amica.

I cadaveri attirano agevolmente i poteri dei cattivi demoni a causa di comuni proprietà, e siccome i demoni hanno gran potestà sulle cose della terra e sugli uomini, i negromanti, con il loro ausilio, scatenano passioni delittuose,

suscitano sogni, malattie, odi e simili malefici a cui possono contribuire le potenze di quelle anime le quali, errando intorno alle loro spoglie mortali ancora avvolte nello spirito umido e torbido, commettono gli stessi misfatti dei cattivi demoni. Il negromante sa per esperienza che le anime depravate e corrotte separate dal corpo da morte violenta e quelle degli uomini morti senza assoluzione e senza sepoltura, restano in vicinanza dei rispettivi corpi e vengono attratte facilmente da cose similari. Così i maleficiatori abusano di tali anime con poca pena per la riuscita dei loro malefici, adescandole con l'offerta d'un corpo o d'una parte di corpo, appellandole con invasioni infernali, scongiurandole pei cadaveri informi disseminati per le vaste compagne, per le ombre di coloro che giacciono insepolti, pei mani venuti fuori dall'Acheronte, per quegli ospiti infernali che vi furono condotti da una morte prematura, per gli orribili desideri dei dannati, pei superbi demoni vendicatori del delitto.

Chiunque si accinge a reintegrare le anime nei corpi, deve necessariamente conoscere la natura dell'anima su cui opera, la sua provenienza, la intensità e il grado della sua perfezione, l'intelligenza che la protegge, gl'intermediari che l'hanno diffusa nel corpo, l'armonia per cui fu congiunta ad esso, l'affinità che ha con Dio, con le intelligenze, col cielo, con gli elementi, nonché tutte quelle cose di cui chiude in sé l'immagine e il simulacro e l'influsso che ha permesso la riunione di tutte le parti del corpo. Tutte queste conoscenze sono indispensabili per operare il risuscitare degli estinti, arte che non appartiene all'uomo ma solo a Dio, il quale può comunicarla a chi gli talenti, come per esempio a Eliseo, che richiamò in vita il figlio estinto della Sunnamita. Così si narra che Ercole risuscitasse Alceste e Apollonio di Tiana una giovinetta.

E' bene qui rimarcare che talora accade che lo spirito vitale si ritragga in alcuno, così che una persona sembri morta pur restando unita al corpo la natura intellettuale e il corpo dimorando incorrotto e quantunque la forza vivificante non si estenda più in atto su di lui, ma rimanga ritratta unita alla natura intellettuale, pure non cessa di essere; e sebbene in tale stato un uomo si possa considerare veramente estinto, la morte non essendo che la mancanza della vitalità, tuttavia tale corpo non è veramente separato dall'anima e può ancora ridestarsi e rinascere alla vita. In tal modo si possono spiegare non pochi miracoli menzionati dai pagani e dagli ebrei, fra i quali si può collocare quello riferito da Platone nel decimo libro della Repubblica intorno a un certo Phereo di Pamfilia, il quale fu lasciato dieci giorni per morto sul campo di battaglia e che, due giorni dopo esserne stato ritratto, risuscitò sul rogo, narrando cose sorprendenti viste durante il periodo della morte.

Di ciò abbiamo già parlato nel primo libro di quest'opera e ne parleremo anche più ampiamente nei capitoli Successivi, in cui tratteremo degli oracoli resi dagli agonizzanti nei momenti di trasporto e di estasi.

CAPITOLO XLIII.

Del potere dell'anima umana nella mente nella ragione e nell'eidolon.

L'anima umana è composta dalla mente, mens, dalla ragione, ratio, e dall'eidolon, idolum. La mente rischiara la ragione, la ragione influisce nell'eidolon (immaginativa) e tutte e tre queste cose non formano che una sola anima. La ragione, se non è illuminata dalla mente, non è immune da errore. Ma la mente non offre luce alla ragione, se Dio non la illumina come prima luce; perché in Dio è la prima luce che appare al di sopra di ogni intelletto e per questo motivo non si può chiamarla luce intelligibile. Ma quando questa luce è infusa nella mente, essa diventa intellettuale e può essere intellettualmente afferrata; poi quando attraverso la mente si infonde nella ragione, diventa razionale e può non soltanto essere intellettualmente compresa ma essere cogitata. In seguito, quando per mezzo della ragione viene infusa nell'eidolon, essa diviene non solamente cogitabile, ma anche immaginabile, senza essere ciononostante corporea. Ma quando di là migra nel veicolo etereo della anima essa diviene per la prima volta corporale, non ancora per altro manifestamente sensibile, fino a che non sia passata nel corpo elementale, sia in quello semplice e aereo, sia in quello composto dove questa luce diviene manifestamente visibile all'occhio.

Considerando tale propagazione della luce, i filosofi caldei si diffondono sul potere della mente, la quale, dicono, rivolgendosi intensamente a Dio, può essere riempita dalla luce divina e così piena di luce, effondendone i raggi attraverso i singoli intermediari sino al corpo crasso, tenebroso, pesante e mortale, circonda anch'esso di copiosa luce e lo rende raggiante come un astro e, per l'abbondanza dei raggi e la loro leggerezza, elevarlo in alto come la stoppa elevata dalla fiamma del fuoco e talora trasportarlo di colpo come lo spirito in lontane contrade. E' quanto leggiamo negli Atti degli Apostoli intorno a Filippo, che, dopo aver battezzato in India l'eunuco, pot' subitamente trasportarsi in Azot. E in Daniele leggiamo alcunché di simile di Abacucco; e Pietro l'Apostolo e Pietro l'esorcista, passando attraverso le porte chiuse del carcere, si sono sottratti ai ceppi e ai loro custodi. Del resto non potrà stupire chi avrà visto un sonnambulo passare nel sonno per luoghi impraticabili, ascendere ad altezze inaccessibili, compiere opere come se fosse desto e quali una persona desta non potrebbe compiere.

Tale potere è posseduto da ogni uomo ed è nell'anima umana sin dall'origine della creazione, ma varia da uomo a uomo ed è forte o debole e con l'esercizio e con l'uso aumenta o diminuisce. Colui che conosce ciò secondo il rito, può tanto elevarsi nella conoscenza da far si che la sua virtù immaginativa trascenda e si congiunga con la virtù universale, detta senso della natura da Alchindus, da Bacone e da Guglielmo di Parigi, senso etereo da Virgilio e senso del veicolo da Platone. E la sua cogitazione diviene fortissima, quando su di essa si effonde quella virtù eterea e celeste, dal cui splendore è confortata sino a che apprende le specie le nozioni e la scienza delle cose vere, in modo che ciò ch'egli avrò concepito nel pensiero sarà nella realtà e ch'egli giungerà ad acquistare così gran potenza da immergersi e insinuarsi nello spirito degli altri uomini e renderli certi delle sue concezioni del suo volere e del suo desiderio anche a grandi distanze, come se essi lo comprendessero mediante i loro sensi dall'oggetto presente. Ma ciò non è da tutti ed è solo privilegio di coloro che hanno virtù immaginativa e cogitativa fortissima, che giunga al fine della speculazione. Un uomo da tanto è capace di concepire e d'annunciare tutto

mercè lo splendore della virtù universale, o intelligenza o apprensione, che è al di sopra delle sue forze naturali e ogni uomo che ricerca la verità deve seguire questa necessaria virtù e renderle obbedienza.

Se dunque il potere dell'immaginazione è tanto grande da potersi insinuare ovunque, senza esserne impedito da lontananza di luogo o di tempo, trascinando perfino seco talora il corpo pesante là dove esso concepisce, è indubitabile che la potenza della mente sarà maggiore quando realizzerà la propria natura, quando non sarà più appesantita dai legami dei sensi e quando si manterrà incorruttibile e simile a sé stessa. Allora le anime si riempiono d'abbondante luce a simiglianza degli astri, la quale s'irradia ai corpi. Ed ecco perché il volto di Mosè era tanto luminoso, che il popolo d'Israel non lo poteva contemplare; ecco perché Socrate, nella sua trasfigurazione, era circondato da un fulgore paragonabile a quello del sole; ecco perché nella sua ascensione il corpo di Zoroastro sfolgorava tanto; ecco perché Elia ed Enoch ascesero al cielo su un carro di fuoco e Paolo fu trasportato sino al terzo cielo; ecco perché quei corpi che saranno glorificati dopo il giudizio finale, verranno similmente rapiti e risplenderanno come il sole e la luna. E che ciò possa accadere e sia stato operato, ci è dimostrato da Avicebron, da Avicenna, da Ippocrate di Cos e da tutta la scuola caldea. Alessandro il grande, trovandosi una volta in India in estremo pericolo, fu infiammato da tale coraggio, che apparve ai barbari tutto circonfuso di luce; si dice anche che il padre di Teodorico gettasse scintille da tutto il corpo e un certo savio ha riferito di sé di essersi visto sfuggire dal corpo fiamme crepitanti. Anche nei bruti si sono riscontrati a volte fenomeni simili e il cavallo di Tiberio fu visto vomitare fiamme dalle fauci.

Quanto alla mente, è al di sopra del fato nella provvidenza e perciò non risente le influente dei corpi celesti, né le qualità delle cose naturali. Ma l'eidolon dell'anima è nel fato al di sopra della natura, la quale è in qualche modo il nodo dell'anima e del corpo, sotto il fato e sopra il corpo, e per questa ragione non subisce cambiamenti a causa degli influssi dei corpi celesti e delle qualità delle cose naturali e corporee. Io chiamo eidolon dell'anima questa potenza che vivifica e regge il corpo, la quale è origine dei sensi e per mezzo della quale l'anima stessa esplica in questo corpo le forze dei sensi. Essa sente le cose corporee per mezzo del corpo, muove il corpo nello spazio, lo regge nello spazio e lo nutre nel torpore. In questo eidolon dominano due potentissime virtù: la prima si chiama fantasia o virtùimmaginativa e cogitativa e ne abbiamo già indicato l'efficacia nel parlare delle passioni dell'anima; l'altra si chiama il senso della natura, di cui abbiamo parlato nel capitolo degli aruspici.

L'uomo dunque, per la natura del corpo è sottoposto al fato; l'anima dell'uomo, per mezzo del suo eidolon, muove la natura nel fato, ma per mezzo della mente essa è al di sopra del fato nell'ordine della provvidenza; la ragione poi è libera per suo diritto. L'anima pertanto, per mezzo della ragione, ascende alla mente dove si riempie di luce divina; talora discende nel suo eidolon, dove è affetta dalle influenze dei corpi celesti e dalle qualità delle cose naturali ed è distratta dalle passioni e dalle occorrenze degli oggetti sensibili; talora si ripiega tutta nella ragione, sia indagando con l'argomentare le altre cose, sia contemplando sé stessa. Poich' è possibile che la parte razionale dell'anima, che i peripatetici chiamano intelletto possibile, pervenga al punto di potere

discorrere e operare liberamente, senza bisogno di ricorrere all’operato della fantasia. Infine il potere della ragione è tanto grande, che le quante volte alcunché venga a sottoporsi tanto al pensiero che all’eidolon alla natura e al corpo, esso non possa penetrare nell’anima che attraverso all’esame della ragione. Di talch’ l’anima non può vedere, ne intendere, ne sentire, ne soffrire cosa alcuna, che in precedenza non sia stato percepito dalla ragione cogitatrice, né questa è in grado di percepire se sia assorbita da altra cosa, come è manifesto in coloro che non scorgono una cosa che pure hanno davanti, quando la loro attenzione è concentrata altrove.

Sappiate dunque che ne le influenze superiori, ne le affezioni naturali, ne le sensazioni, ne le passioni tanto del corpo che dello spirito, ne alcun oggetto sensibile possono agire sull’anima o penetrarla fuorch’ pel mediatore della stessa ragione. E lo spirito può essere colpito o turbato solo per la sua azione e non per violenza alcuna esteriore, cosa provata da innumerevoli martiri. Perciò Anassarco, filosofo d’Abdera, essendo stato imprigionato dentro un sasso concavo per ordine di Nicocreonte, tiranno di Cipro, sdegnando la pena corporale, mentre lo si percuoteva a gran colpi di martelli di ferro, esclamava: Percuoti, percuoti; tu non farai sgomentare il vero Anassarco. E quando fu dato ordine di tagliargli la lingua, egli stesso se la mozzò coi denti e la sputò in viso al tiranno.

CAPITOLO XLIV.

Dei gradi delle anime e della loro morte o immortalità.

La mente, poichéé viene da Dio ossia dal mondo intelligibile, è immortale o eterna; la ragione celeste è longeva per il beneficio della sua origine celeste; ma l’eidolon, che esce dal grembo della materia e dalla natura sublunare, è soggetto alla morte e alla corruzione. L’anima dunque è immortale per la sua mente, longeva per la ragione nel SUO veicolo etereo, ma risolvibile a meno di essere restaurata nel circuito d’un nuovo corpo. Essa non è dunque immortale senza l’unione con la mente immortale. Ugualmente l’eidolon dell’anima, sia l’anima sensibile e animale, essendo tratto dal grembo della materia, perisce assieme al corpo quando questo si risolve, oppure resta non lungo tempo nei vapori del suo corpo disciolto e non partecipa affatto della immortalità, a meno che anch’esso non si unisca alla più sublime potenza. Questa anima dunque che è unita al pensiero si chiama anima stabile e non caduca. Ma non tutti gli uomini sono pervenuti alla mente, poichéé, come dice Ermete, Dio padre ha voluto proporla come travaglio e premio delle anime e coloro che degnano di combattere, privati della mente, schiavi dei sensi corporali, fatti simili ad animali irragionevoli, periscono come questi, come dice l’Ecclesiaste: La morte è sì mite per l’uomo e per gli animali; come esso muore, così essi muoiono. Tutti respirano nello stesso modo e l’uomo non ha nulla di più della bestia. Perciò la maggior parte dei teologhi stimano che questa specie di anime non sieno affatto immortali dopo la morte e che non abbiano altra speranza che

quella della resurrezione che ristabilirà tutti gli uomini. Agostino riferisce che questa appunto era l'eresia degli arabi, i quali sostenevano che l'anima muore col corpo, per resuscitare col corpo nel giorno del giudizio.

Ma coloro che per la grazia di Dio hanno acquisito la mente, divengono, come dice Ermete, immortali secondo le loro opere, avendo con l'intelligenza abbracciato tutto ciò che è in terra, in mare, in cielo e sopra i cieli, sino ad assurgere alla contemplazione del bene istesso. Coloro invece che hanno vissuto mediocremente, senza avere ottenuto la divina intelligenza ma solo una specie d'immagine razionale di essa, sono relegati dopo la morte con le anime in luoghi appartati, in cui, dominati ancora dalle forze sensibili e compiendo ad cosa alcune specie di atti, godono o soffrono eccessivamente con l'immaginazione e con le virtù irascibili e concupiscibili. Opinione suffragata dal divino Agostino nel suo libro Dello spirito e dell'anima. I savi dell'India, della Persia, dell'Egitto e della Caldea, dicono che tale anima viva a lungo dopo il corpo, pur non divenendo subito immortale, ma passando prima attraverso altri corpi. I nostri teologhi dicono invece che, pur avendo tutte comune l'origine, le anime sono state distinte tra loro dall'Artefice per gradi, non solo accidentali ma intrinseci e radicati nell'essenza, così che ciascuna anima differisce dall'altra per sue peculiari proprietà. Giovanni Scot è di tale opinione e i teologhi di Parigi la hanno anzi elevata a dogma. Da essa deriva il detto del Savio: Io era un ragazzo ingegnoso, cui era stata assegnata un'anima buona, vale a dire migliore di molte altre.

Secondo tale diversità, ogni anima è capace della funzione ricevuta in dono da Dio, come è detto nel Vangelo: Egli ha largito all'uno cinque talenti, all'altro due, all'altro uno, secondo la rispettiva virtù. E l'Apostolo aggiunge: Agli uni Egli ha conferito il dono dell'apostolato, agli altri quello della profezia, ad altri ancora quello dell'evangelo e del dottorato, sino alla consumazione dei santi, nell'opera del ministero, nell'edificazione del corpo di Cristo. Perché, come dice Origene, v'hanno, si crede, certe virtùinvisibili alle quali sono state sottoposte le cose terrene, distinte fra loro da non lievi differenze, come è precipuamente dell'uomo. L'uno perciò raggiunge il grado supremo della saggezza o della dignità, l'altro differisce poco dalle bestie e facendo pascere le bestie si abbrutisce a mezzo; l'uno abbonda di virtù e di beni di fortuna, l'altro nulla possiede o ben poco e spesso anche il poco gli è tolto per accrescere i beni di chi già vive nell'abbondanza. E tale è la giustizia divina nel distribuire i doni, ch'essi corrispondono alla virtù di ciascuno di coloro che li ricevono, ai quali sono anche accordate ricompense secondo le loro opere, in modo che la proporzione dei doni ai doni e dei meriti ai meriti sia eguale a quella delle ricompense alle ricompense.

Bisogna infine sapere che ogni anima nobile ha quattro specie di operazioni. Una divina per l'immagine della divina proprietà, la seconda intellettuale per la formalità della sua partecipazione con le intelligenze, la terza razionale per la perfezione della essenzialità propria e la quarta animale o naturale per la sua comunione col corpo e con le cose di quaggiù. Così che non v'ha al mondo opera, per quanto mirabile eccellente e portentosa possa essere, che l'anima umana, la quale contiene nel suo complesso quell'immagine della divinità che i maghi chiamano anima stante e non cadente, non possa portare a compimento

per virtù propria e senza soccorso esteriore. La forma dunque della intera virtù magica proviene da quest'anima stante e non cadente.

CAPITOLO XLV.

Della vaticinazione e del furore.

La vaticinazione è quel movimento che sospinge il sacerdote, o altra persona, a scorgere le cause delle cose, nonché gli eventi futuri e ciò quando le divinità o i demoni fanno discendere sopra di lui gli oracoli o gli inviano alcuni spiriti. I platonici chiamano ciò penetrazione nei nostri spiriti degli spiriti superiori; Mercurio senso dei demoni e spiriti dei demoni. Tali specie di spiriti furono chiamati euridei e pitoni dagli antichi, che ritennero s'introducessero nei corpi umani e si servissero delle loro voci e del loro linguaggio per predire le cose future. Plutarco ne ha parlato nel suo dialogo sulle cause della sparizione degli oracoli. Cicerone però, dividendo il parere degli Stoici, assicura che la predizione dell'avvenire appartiene solo agli dei e Tolomeo dice: Solo chi è ispirato dalla divinità può profetare. L'apostolo Pietro è dello stesso sentimento: La profezia non è possibile all'uomo quando voglia e i santi seguaci di Dio hanno parlato solo per ispirazione dello Spirito Santo. Isaia afferma che il vaticinare è la risultante della penetrazione divina: Rivelateci quanto deve accadere e noi vi proclameremo dei.

Questa specie di penetrazione non avviene quando l'anima è interamente occupata nella considerazione d'un'altra cosa, ma solo quando essa è affatto vuota. V'hanno tre generi di trasporto, ossia il furore il rapimento e il sogno e di ciascuno di essi parleremo ordinatamente.

CAPITOLO XLVI.

Della prima specie di furore proveniente dalle Muse.

Il furore è una illuminazione dell'anima causata dalle divinità o dai demoni, come indica il distico d'Ovidio: In noi v'ha un dio ed esistono comunicazioni celesti, che ci provengono dalle dimore eteree. Platone lo definisce un alienamento e un nesso, giacché se alcuno si ritrae da ciò che eccita i sensi corporali si separa dall'uomo animale e aderisce alla divinità, che gli conferisce quanto non può cercare con le sue sole forze. Allorch' lo spirito è affatto libero, così da sottrarsi completamente ai vincoli delle membra, e le briglie del colpo sono rallentate, sospinto dai suoi stessi stimoli, eccitato dallo spirito divino, comprende tutto e prevede il futuro.

Vi sono quattro specie di furori divini, ciascuno dei quali è originato da una propria divinità: quello proveniente dalle Muse, quello proveniente da Dionisio, quello proveniente da Apollo e quello proveniente da Venere.

Il primo furore, che è suscitato dalle Muse, desta e tempera lo spirito e lo rende divino, attirando a mezzo delle cose naturali le cose superiori verso quelle inferiori. Le Muse sono le anime delle sfere celesti, secondo le quali si trova ciascun grado per cui si compie l'attrazione delle cose superiori verso le inferiori. Il più basso di tali gradi, che rappresenta la sfera della Luna, governa ciò che deriva dal mondo vegetale, come le piante, le frutta, le radici e le cose provenienti dalle materie più dure, pietre e metalli, con le loro leghe e sospensioni. Così si assicura che la pietra lunare (selenite) e la pietra d'iena (agata) presiedono alla divinazione e la verbena e l'erba theangelide presiedono alla vaticinazione, come abbiamo indicato prima.

Il secolo grado, che rappresenta Mercurio, governa ciò che si riferisce agli animali e alle mescolanze di diverse cose naturali, cibi e bevande. Così si dice che il cuore d'una talpa, divorato caldo e palpitante, fa divinare e contribuisce alla buona riuscita di ciò che s'imprende a fare. Il rabbino Mosè Cusense riferisce nei commentari sul Levitico che v'ha un animale, o Iedua, dalla forma umana, che emette dall'ombelico un cordone col quale si fissa nella terra come una zucca, divorando e distruggendo quanto gli sta vicino, ne è possibile impadronirsene, essendo invisibile, se prima non si riesce a reciderne il cordone con un dardo. Solo così perisce e la persona che si applicherà sulla bocca in un certo modo le sue ossa, sarà invasata da furore e renderà oracoli su quanto le si chiederà.

Il terzo grado di furore corrisponde alla sfera di Venere e governa le polveri impalpabili, i vapori, gli odori e gli unguenti e i profumi che ne derivano.

Il quarto grado appartiene alla sfera del Sole e governa la voce, le parole, i canti e i suoni armoniosi che scacciano dall'anima ogni discordanza turbatrice e tonificano il coraggio. Dal che proviene che Ermete Pitagora e Platone prescrivano il canto come calmante ed eccitante spirituale. Per ciò si dice che Timoteo facesse entrare in furore Alessandro con certi suoni e, come riferisce Aurelio Agostino, mercè una certa armonia melanconica, il prete Calamensis usciva fuor di se stesso nel rapimento e nell'estasi. Noi abbiamo parlato prima anche di queste cose.

Il quinto grado conviene a Marte e possiede le immaginazioni, le passioni, le concezioni e i moti più violenti dello Spirito.

Il sesto grado dipende da Giove e governa i ragionamenti, le deliberazioni, le consultazioni e le assoluzioni morali, le ammirazioni e le venerazioni, di cui lo stupore cattura tanto talora l'immaginazione e la ragione da far porre in dimenticanza ogni altra cosa. Dal che sussegue che la stessa mente libera, esposta al solo nume, sia a qualche dio sia a qualche demone, concepisce quegl'influssi superiori e divini che si era proposto ottenere. In tal modo, leggiamo, le Sibille e i sacerdoti della Pizia ottenevano gli oracoli negli antri di Giove e d'Apollo.

Il settimo grado rappresenta Saturno e governa le intelligenze più riposte e le contemplazioni tranquille della mente, intendendo io per contemplazione quella libera chiaroveggenza della mente che s'indugia ammirata sugli spettacoli della saggezza, perché la escogitazione che si effettua per enimmi o

immagini è una specie di speculazione o ragionamento proprio di Giove e non una contemplazione.

L'ottavo grado che rappresenta il cielo stellato, concerne la situazione, il moto, i raggi e la luce dei corpi celesti e ad esso sono sottoposti le immagini gli anelli e simili secondo il rito delle cose celesti.

Il nono grado corrisponde al primo mobile, vale a dire alla nona sfera o all'universo stesso, detiene le cose più formali, quali i numeri, le figure, i caratteri e concerne le influenze occulte delle intelligenze del cielo e gli altri misteri, i quali, perché portano l'effige delle divinità e degli spiriti invocati, le attirano senza stenti, le obbligano a venire come costretti da una necessità di conformità, e le ritengono agevolmente. Di esse noi leggiamo negli oracoli di Porfirio: Cessate infine, non parlate più, allentate la benda, abbandonate gli antichi aspetti, distruggete i grossolani involucri. E più oltre: Liberate i piedi da quelle ghirlande e immergeteli nelle vaghe acque cristalline, allontanate con la nano quei lauri verdeggianti, che ogni linea e ogni carattere siano distrutti.

Di tutte queste cose ne abbiamo parlato a lungo più sopra e ancora ne parleremo più sotto.

CAPITOLO XLVII.

Della seconda specie di furore proveniente da Dionisio.

Il secondo furore procede da Dionisio e con espiazioni esteriori e interiori, con esorcismi, con sacramenti, con solennità, con cerimonie, con consacrazioni, con osservanze, conduce l'anima verso la mente, sua parte suprema, e la rende come un tempio non polluto e degno della preferenza degli dei. L'anima allora ha a compagni nella vita gli spiriti divini ed è riempita dalla loro presenza di felicità, di saggezza, d'oracoli, non per segni impronte o congetture, ma per una certa concitazione dell'animo e per un moto affatto indipendente e libero. In tal modo Bacco rendeva gli oracoli in Beozia, Epimenide a Cos e la Sibilla Erythrea a Troia.

Questo furore agisce talora con nitida visione, tal'altra con voce espressa e in tal modo Socrate era guidato dal suo demone, di cui udiva la voce mormorargli nell'orecchio, di cui spesso vedeva l'immagine e di cui seguiva scrupolosamente i consigli. Perché gli spiriti fatidici si presentano anche visibilmente agli animi ben purificati e le Sacre Scritture ci sottopongono gli esempi di Abramo e della sua ancella Agar, di Giacobbe, di Gedeone, di Elia, di Tobia, di Daniele. Così Adamo ebbe legami familiari con l'angelo Raziel; Sem, figlio di Noè, con Iophiel; Abramo con Zadkiel; Isacco e Giacobbe con Peliel; Giuseppe Giosuè e Daniele con Gabriel; Mosè con Metattron; Elia con Mattiel; Tobia il giovane con Raphael;

David con Cerniel; Manna con Phadael; Cenez con Cernel; Ezechiello con Hasmael; Esdra con Uriel; Salomone con Michael.

Qualche volta questi spiriti s'introducono in un corpo animato e organico, così d'animale che d'uomo, e se ne impadroniscono e servendosi allora della

sua anima come di una base, producono parole mercè gli organi corporali, come è provato indubbiamente dall'asino di Balaam e da Saul, in cui s'introdusse lo spirito del Signore che lo faceva profetare. Apollo parla così di queste cose nelle risposte, secondo Porfirio: Il balenare di Febo, attratto dall'incantazione, defluì dall'alto, guidato silenziosamente attraverso l'aria pura; esso cadde nel cuore innocente alitando un soffio sonoro, invase la mente innocente capace di divinità santa e generò la parola in una gola mortale.

CAPITOLO XLVIII.

Della terza specie di furore proveniente da Apollo.

Il terzo furore è generato da Apollo, ossia dalla mente del mondo, e con santi misteri, con voti, con sacrifici, con adorazioni, con invocazioni, con certi artifici sacri e arcane composizioni in cui le divinità hanno versato la virtùdel loro spirito, fa ascendere l'animo verso la mente e lo congiunge alle divinità e ai demoni. Perciò leggiamo che l'indossare l'efod facesse profetare e leggiamo del rabbino Ismael, nel libro dei Senatori, capitolo d'Eleazaro, il quale preparava certi pasticcini che, consacrati con la iscrizione di speciali nomi divini e angelici e trangugiati con fede, speranza e carità, procacciavano lo spirito profetico di saggezza. Nello stesso capitolo leggiamo che il rabbino Johenan, figlio di Jochahidi, illuminò la mente d'un rozzo contadino a nome Eleazaro, sprovvisto affatto di cultura, il quale subitamente, in mezzo all'assemblea degli anziani, circonfuso di splendore, imprese a spiegare così profondi misteri da sbalordire tutti i convenuti. Si è conservato anche il ricordo dell'egiziano Heraisco, il quale, solo scorgendo il simulacro di alcuna divinità, era subito invasato da furore divino. Lo spirito del Signore cadde su Saul, che se ne stava tra i profeti, e Saul profetò e andatosene dall'assemblea, cessò di profetare; e i littori inviati dallo stesso Saul a impadronirsi di David, introdotti al cospetto dell'assemblea dei profeti presieduta da Samuele, invasati dallo spirito del Signore, anch'essi profetarono.

Spesso i profeti accesi dal furore divino, sono così saturi di luce da riverberarla su coloro che li avvicinano e non è perciò incredibile che alcuno da ignorante non possa d'improvviso tramutarsi in sapiente, per ricadere ancora nella sua ignoranza. E v'ha una certa arte, conosciuta solo da pochissime persone, per istruire abbellire e rischiarare lo spirito puro dell'uomo, in modo da trarlo fuori dalle tenebre dell'ignoranza ed elevarlo subitamente alle più sfolgoranti luci della saggezza e della scienza; e al contrario v'ha modo, con processi parimente arcani, di spogliare gl'immondi e gl'increduli d'ogni saggezza e d'ogni dottrina e di respingerli verso la originaria ignoranza. Lo spirito umano può anche, secondo Apuleio, specie se semplice e puro, mercè l'avocazione e il lenimento prodotti da certe cose sacre, assopirsi e pervenire all'oblio delle cose presenti, così che, perdendo il ricordo del suo corpo, può ritornare nella sua natura divina e, illuminato dalla luce divina, con l'afflato del

furore divino, può prevedere l'avvenire e acquisire il potere di operare certi effetti meravigliosi. Il che fa dire a Giamblico: Gl'indovini insufflati dallo spirito di Dio nulla temono, ne nulla può ritenerli; essi vanno dove alcuno non potrebbe andare, essi camminano sul fuoco impunemente e attraversano i fiumi.

Poi leggiamo pure di certi antri, come quello di Apollo e di Trofonio, di tripodi, di caverne, di fontane, di laghi e simili, consacrati agli dei, o allestiti in modo che i sacerdoti potessero attingervi lo spirito di profezia, come dice Giamblico nello scrivere a Porfirio: La Sibilla riceveva a Delfo la divinità in due modi: attraverso uno spirito tenue e un fuoco che si sprigionava dalla bocca dell'antro, ovvero restando nel santuario seduta su un tripode di rame consacrato alla divinità. Nell'un modo o nell'altro, era infiammata dallo spirito divino e rendeva gli oracoli. Talora un gran fuoco sfuggiva dall'antro, circondando d'ogni lato la sibilla e riempiendola della sua divinità; tal'altra, immobile sul sacro sgabello attraverso cui il nume la inspirava, profferiva d'improvviso il vaticinio. V'era anche la sacerdotessa fatidica seduta tra un cumulo di verzure, o munita d'una sacra verga, o intenta a bagnare nelle sacre onde i piedi o il lembo della veste, o a estrarre dall'acque lo spirito del fuoco. Tutto ciò valeva a saturarla di divino splendore e ad eccitarla agli oracoli.

In Tracia esisteva un tempo un santuario dedicato a Liberus, in cui i sacerdoti rendevano oracoli dopo avere bevuto abbondantemente. Presso i Clari, ove era il tempio di Apollo Clario, coloro che erano abilitati a vaticinare, sacrificavano dopo aver bevuto acqua. V'era anche la fonte fatidica d'Acaia, collocata davanti al tempio di Cerere. Coloro che venivano a consultarla intorno alla salute degli infermi, facevano discendere poco a poco sino in fondo all'acqua uno specchio trattenuto da una cordicella e dopo speciali suppliche e dopo aver bruciato qualche profumo, il vaticinio si rendeva visibile nello specchio.

Non lungi da Epidauro, città della Laconia, si stendeva uno stagno profondo detto l'acqua di Giunone, in cui si usava gettare pasticcini di farina di frumento. Se le acque non li rendevano, il responso dell'oracolo era lieto, ma se ritornavano a galla, se ne ritraeva cattivo presagio. Lo stesso si è detto dell'Etna, in cui si costumava gettare monete d'argento o vittime, traendone presagi fausti o infausti a seconda che il vulcano riteneva l'offerta o la restituiva. Dione, nella sua storia di Roma, menziona un luogo detto Nympheo, in cui, versando incenso sulle fiamme, si ottenevano oracoli su quanto si desiderava conoscere, eccetto ciò che riguardava la morte e il matrimonio. Aristotile ci narra le meraviglie della fonte Palisca in Sicilia, eletta a sanzionare i giuramenti. Colui che giurava, incideva sulle usuali tavolette tutto quello che desiderava affermare, indi le immergeva nella fontana. Se aveva affermato il vero, le tavolette restavano a galla, altrimenti affondavano e in tal cado un fuoco divorante si sprigionava d'improvviso dalle acque e inceneriva lo spergiuro. Nella città di Dodona sorgeva una quercia, che si agitava e sprigionava un certo suono, allorch' alcuno le si accostava a interrogarla. Nello stesso luogo v'era una statua munita d'una verga con che percuoteva un bacino di metallo che le stava accanto, rispondendo alle interrogazioni mercè colpi convenzionali, come è menzionato nell'epistola di Ausonio a Paolino.

CAPITOLO XLIX.

Della quarta specie di furore proveniente da Venere.

La quarta specie di furore proviene da Venere e converte e transmuta lo spirito umano nella divinità con l'ardore dell'amore, rendendolo affatto simile a Dio. Il che fa dire a Ermete: O Asclepio, quanto mirabile è l'uomo. Egli assume la natura di Dio, e diviene dio egli stesso; egli ha conosciuto la razza dei demoni e sa di essere uscito da una stessa scaturigine; egli contempla in sé la sua parte di natura umana, arrobustita dalla divinità dell'altra sua parte. L'anima dunque, convertita e divenuta simile a Dio, riceve da Dio tanta perfezione da giungere alla conoscenza d'ogni cosa mercè un certo contatto essenziale della divinità, che la eleva sopra ogni intelletto. Perciò Orfeo descrive l'amore privo d'occhi, essendo al disopra dell'intendimento. Così cangiata in Dio dall'amore ed elevata sopra la sfera intellettuale, l'anima, oltre ad acquisire con la purezza della sua virtù lo spirito di vaticinio, compie talvolta opere più grandi e più meravigliose di quelle prodotte dalla natura del mondo e tali opere si chiamano miracoli. Perché come il cielo col suo aspetto, con la sua luce e col suo calore compie cose che la forza del fuoco non può compiere con la sua qualità naturale (il che è dimostrato dalle operazioni alchimistiche e dall'esperienza stessa), così pure Iddio, con la sua immagine e con la sua luce, compie ciò che il mondo non può fare col suo potere naturale. Ora l'uomo è l'immagine di Dio, l'uomo almeno che, già simile a Dio mercè il furore di Venere, vive nella sola mente e con tutto il petto capisce Giove. Secondo i dottori ebrei, l'anima dell'uomo è uno splendore divino, creata a immagine del verbo primo esemplare della causa delle cause, una sostanza di Dio, improntata da un suggello che ha per carattere il verbo eterno. Ciò considerando, Ermete afferma che tale uomo è superiore agli abitatori del cielo, o almeno non è loro inferiore.

CAPITOLO L.

Dell'estasi e dei vaticini degli epilettici di coloro che hanno smarrito i sensi e degli agonizzanti.

Il rapimento è un'astrazione un'alienazione e una illuminazione dell'anima proveniente da Dio, il quale per essa ritrae l'anima dalla terra dove l'aveva inviata dall'alto, per assurgerla ancora in alto da dove era discesa. L'estasi è causata dalla perpetua contemplazione delle cose più sublimi, la quale, nel congiungere lo spirito alla saggezza incorporea mercè una profonda tensione della mente lo separa a un tempo dagli oggetti sensibili e dal corpo a mezzo d'agitazioni più profonde e, come dice Platone, in modo tale ch'esso talora abbandona il corpo e sembra essersene separato affatto. E' quanto Aurelio Agostino riferisce del sacerdote Calamensis, di cui abbiamo già parlato, che

giaceva come morto senza respirare e senza risentire più l'azione del fuoco e del ferro. Allorch' l'anima conseguisce lo stato di natura, senza lasciarsi appesantire dalle attrazioni dei sensi, il suo impero è tanto grande da potere ascendere per virtù propria, non solo restando nel corpo che l'alberga, ma spezzando anche talora le sue catene e involandosi sino al cielo, ove, affatto vicina al Dio e affatto simile a lui, divenuta ricettacolo dei suoi doni, riceve nella luce divina la pienezza degli oracoli. Zoroastro dice in proposito: Occorre che ascendiate alla luce istessa, ai raggi del padre, che vi ha largito un'anima rivestita della pienezza della mente. E Trismegisto: Vi abbisognerà salire più in alto dei cieli e lasciare ben lontani i cori dei demoni. E Pitagora: Se, abbandonando il corpo, trasmigrate nel libero etere, sarete come numi immortali. In tal modo Socrate, Xenocrate, Platone, Plotino, Eraclito, Pitagora e Zoroastro, solevano essere rapiti nell'estasi e apprendevano la vera saggezza. Leggiamo in Erodoto d'un dotto filosofo di Proconneso a nome Atheo, di cui l'anima usciva talora dal corpo, rientrandovi dopo lunghi viaggi più dotta di prima. Plinio narra lo stesso di Harmon di Clazomene di cui l'anima lasciato il corpo era solita vagare ed anche annunciare molte cose vere e lontane; e ancor oggi, presso i Norvegesi, v'hanno persone che abbandonano i loro corpi durante tre giorni e che nel ritornare in sé narrano le meraviglie dei lontani paesi visitati in ispirito. Durante tale periodo di tempo occorre però vigilare acch' i corpi abbandonati non vengano offesi dagli animali, altrimenti le anime non potrebbero reintegrarli.

Secondo la dottrina egiziana, l'anima, che è una certa luce spirituale, quando è separata dal corpo, può penetrare in ogni luogo e in ogni tempo e, come una fiammella imprigionata in una lanterna, può diffondersi su tutte le cose senza disparire, perché è ovunque e sempre. Cicerone, nel libro della Divinazione, dice: Lo spirito umano non presagisce, se non gode di tanta libertà da non aver più che pochi o punti legami col corpo. Raggiunto tale stato, che è il grado supremo di perfezione contemplativa, si distacca da tutte le cose create e comprende, non mercè le specie acquisite, ma con l'indagine ideale e conosce tutto nella luce delle idee. Platone assicura però che pochi uomini possono partecipare di tale luce in questa vita, luce riservata a tutte le divinità.

La sincope e il rapimento dovuto al morbo epilettico imitano sino a un certo punto l'estasi e spesso da essa provengono vaticini e in effetti sappiamo che Ercole e molti arabi si sono distinti in tale specie di vaticinazione. V'hanno anche vaticini che occupano un posto di mezzo tra le divinazioni naturali e gli oracoli soprannaturali, vale a dire quelli che nell'eccesso di qualche passione, amore, tristezza, pianto, o nell'agonia della morte, predicono il futuro. Così, a proposito della madre d'Achille, leggiamo in Stazio:

Nec vana parentum
expiavit vitreo sub gurgite remos.

Effettivamente il nostro spirito contiene una certa forza penetrante capace di comprendere tutto, ma dispersa fra le tenebre corporali e impacciata dal fardello della mortalità. Dopo la morte, avendo acquisito l'immortalità ed essendosi liberato del corpo, giunge a possedere la conoscenza piena e completa. Perciò talora qualche raggio di luce inconsueta arriva a penetrare in

coloro che sono vicini a morire e sono debilitati dalla vecchiezza appunto perché l'anima è allora meno inceppata dai sensi e meglio può comprendere e i suoi legami sono alquanto allentati, così che, essendo piùvicina per così dire al luogo verso cui si accinge a emigrare, può meglio percepire le rivelazioni che nell'agonia le giungono da tali luoghi. Ambrogio dice in proposito nel libro della Resurrezione: L'anima nostra è ben contenta di uscire dalla prigione del corpo e si agita nella libertà dell'aria, senza sapere donde venga ne dove vada. Nondimeno noi sappiamo ch'essa sopravvive alla morte del corpo e che, liberata dall'impaccio dei sensi, può contemplare liberamente ciò che non poteva vedere quand'era imprigionata nel corpo. Della qual cosa ci è dato giudicare sull'esempio offerto da coloro che dormono, gli spiriti dei quali, come riposando durante l'insensibilità della carne, guadagnano le grandi altezze e riportano ai corpi le visioni delle cose lontane e perfino delle cose celesti.

CAPITOLO LI.

Del sogno profetico.

Intendo parlare di quella specie di sogno che, nella purezza e nella tranquillità della mente, procede dallo spirito fantastico e dall'intelletto riuniti insieme, o per illuminazione dell'intelletto agente sull'anima nostra, ovvero per vera rivelazione di qualche divinità L'anima nostra riceve allora veridici oracoli e ci fornisce copiosi vaticini; noi ci vediamo intenti a interrogare, ad apprendere, a leggere, a scoprire; interrogazioni, consigli, cose sconosciute a cui non si pensava e non si era mai pensato, si affacciano sulla soglia dell'anima; luoghi ignorati si rendono visibili, così come i simulacri dei vivi e dei morti; ci vengono predetti gli eventi futuri e rivelati quegli eventi che si stanno compiendo in luoghi lontani e di cui non avevano ancora notizia; e questi sogni non hanno bisogno di alcuna interpretazione, a simiglianza di quelli di cui abbiamo parlato nel primo libro che derivano dalla divinazione e non dalla prescienza. Accade però che coloro che hanno visto non arrivino a comprendere, perché, come dice l'arabo Abdala, la visione del sogno dipende dalla forza dell'immaginazione e il comprenderli dalla capacità dell'intelletto. Chi ha l'intelletto intorpidito dal troppo commercio con la carne, o chi ha lo spirito immaginativo o fantastico tanto ottuso e imperfetto da non poter ricevere le immagini trasmesse dall'intelletto, o da non poterle trattenere avendole ricevute, non può ritrarre vaticinio alcuno dai sogni. Colui dunque che vuol ricevere sogni veridici, deve conservare puro calmo e senza turbamenti lo spirito fantastico e disporlo in modo da renderlo degno di servire e di conoscere la mente e l'intelletto. Sinesio assicura che uno spirito siffatto, attissimo a vaticinare, è uno specchio limpidissimo di tutti gli eidolon disseminati ovunque dalle cose.

Quando godiamo di perfetta salute corporea e di tranquillità spirituale, quando non siamo appesantiti da eccesso di nutrimento o di bevanda, ne impacciati dall'indigenza; quando non ci turba alcuna concupiscenza e alcuna

ira e ci addormentiamo castamente; allora la nostra anima, pura e divina, sbarazzata da ogni malvagia cogitazione, resa libera dal sonno, appoggiata a quello Spirito divino di cui si serve come d'un istrumento, riceve in se stessa i raggi e le immagini sfolgoranti che sprizzano dalle menti divine e li contempla come in uno specchio atto a divinizzarli, in cui li scorge in modo più efficace più certo e più chiaro di quanto non farebbe con la ricerca ordinaria dell'intelletto e il lavorio della ragione. Le potenze divine che hanno eletto questa anima a beneficiare della loro compagnia, la istruiscono col favore della solitudine notturna e la divinità propizia non l'abbandonerà nemmeno durante la veglia e ne guiderà le azioni. Chiunque serbi puro lo spirito mediante una meditazione tranquilla e religiosa e un regime di vita moderato e naturale, potrà servirsi di tale spirito ben preparato per divinizzarsi e acquistare il sapere. Al contrario, chi abbia debole e infermo lo spirito fantastico, non potrà avere visioni chiare e nitide, ma, come avviene d'un occhio losco, nella sua debolezza non potrà scorgere che immagini confuse e indistinte. Così pure quando siamo ripieni di crapula e di vino, lo spirito, oppresso da esalazioni nocive, s'inganna e s'indebolisce. Per questa ragione il profeta Amfiarao, come leggiamo in Filostrato, prescrisse a un uomo che voleva ricevere gli oracoli di digiunare un intero giorno e di non bere vino durante tre giorni consecutivi, perché l'anima non è atta al vaticinio se non è liberata dal vino e dal cibo. Gli dei non concedono il dono della preveggenza che agli spiriti sobri pii e religiosi e Orfeo esclama: O grandissimo vaticinatore! O annunziatore delle cose future! Tu ti avvicini alle anime cullate dal dolce riposo del sonno e, parlando loro, tu ne ridesti la mente. A mezzo dei sogni tu largisci le sentenze degli spiriti beati e col silenzio tu riveli le cose da venire alle anime silenziose, a quelle anime che obbligano la mente a servirsi rettamente del culto divino.

Era pertanto costume un tempo di praticare espiazioni e sacrifici nell'accingersi a ricevere alcuna risposta superiore, e, compiuto il rito, si usava coricarsi piamente in una stanza consacrata, o almeno sulle pelli degli animali immolati, come ricorda Virgilio: Nel dubbio essi chiedono consiglio agli dei. Il sacerdote ha recato le offerte, egli s'è disteso sulle pelli degli immolati agnelli e nella notte silenziosa ecco ha atteso i sogni.

E più oltre:

Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus,
centum lanigeras mactabat rite bidentes,
atque horum effultis tergo stratisque jacebat
velleribus.

Cicerone asserisce che i governanti Lacedemoni usavano coricarsi nel Santuario di Pasifae per ricevervi i sogni. Lo stesso costume era praticato nel tempio d'Esculapio, che godeva fama d'ispirare sogni veridici. I contadini Calabresi consultavano Podalirio, figlio d'Esculapio, addormentandosi su pelli d'agnello vicino alla sua tomba; e così ciascuno riceveva in sogno ammonimento su quello che desiderava conoscere.

Il tempo più propizio ai sogni è la notte, allorch' i sensi sono liberati dall'ondeggiare delle percezioni dagli errori meridiani e dai vani affetti, lo spirito non è agitato dal timore, non ondeggia per la cogitazione e la mente può perseverare non distratta nell'attaccamento alla divinità. Il rabbino

Iohenan, nel libro dei Senatori, menziona quattro specie di sogni veritieri. Il primo si produce al mattino tra il sonno e la veglia, il secondo è quello in cui si ha la visione di quanto accade a un altro; il terzo è quello di cui l'interpretazione è manifestata al sognatore dalla sua stessa visione notturna; il quarto è quello che si replica più volte al sognatore stesso, secondo quanto Giuseppe disse a Faraone: Il vostro sogno che si è ripetuto una seconda volta con gli stessi particolari, è indizio di certezza. Il sogno più sicuro però è quello che concerne ciò che si era pensato prima di coricarsi, secondo quanto è scritto: O re, tu hai cominciato a pensare nel tuo letto ciò che doveva avvenire.

Colui che vuole interpretare i sogni degli altri, deve possedere la scienza di discernere le similitudini di tutte le cose e conoscere i costumi di tutti i popoli, secondo le leggi rispettivamente ricevute dalle divinità e dagli angeli. Deve altresì conoscere che non v'ha sogno che non contenga alcuna cosa d'inutile, come non v'ha grano che non contenga paglia, il che è provato dal sogno di Giuseppe il patriarca, interpretato da Giuseppe padre: Questo vostro sogno che significa se non che io e vostra madre e i vostri fratelli vi adoreremo sulla terra? Sogno che non ebbe intero l'effetto, perché la madre morì poco appresso. Tale opinione è condivisa dal rabbino Iohenan già menzionato e dal rabbino Levi, che assicura che ogni sogno profetico non può non realizzarsi entro non oltre ventidue anni. Giuseppe, per eempio, s'ebbe un sogno quando aveva diciassette anni, il quale si realizzò quando ebbe raggiunto i trentanove anni.

Ricapitolando, colui che vorrà ricevere sogni divini, dovrà essere ben dislocato corporalmente, non avere il cervello soggetto ai vapori, ne lo spirito alle passioni, digiunare nel giorno precedente, non bere nulla di capace di inebriarlo, avere una stanza assai netta ed anche esorcizzata e consacrata, bruciarvi entro profumi, ungersi le tempia, infilare alle dita gli anelli dei sogni, collocare sotto il guanciale una immagine celeste e una carta sacra, invocare la divinità con sacre orazioni e coricarsi con lo spirito rivolto a ciò che bramerà conoscere. In tal modo si avranno sogni veridici mercè una reale illuminazione dell'intelletto.

Chiunque pertanto saprà riunire quello che in proposito abbiamo detto in qua e in là in questi libri, otterrà facilmente il dono dei sogni e degli oracoli.

CAPITOLO LII.

Della sorte e degli indizi che possiedono una certa virtù di oracolo.

Alcuni sorti racchiudono una virtù divina come di oracoli escono come le impronte del giudizio divino, che si manifesta in seguito ad ardenti preghiere, imposte talora da Dio stesso, come leggiamo nel Levitico a proposito del caprone che doveva essergli offerto e del capro espiatorio nel libro dei Numeri intorno alle verghe delle tribù d'Israel. D'altra parte Mosè e Giosuè divisero a sorte in presenza del Signore le terre e le possessioni del retaggio alle tribù d'Israel nel modo ordinato dal Signore. Gli apostoli di Cristo, dopo aver

pregato, scelsero a sorte Mattia per colmare il vuoto lasciato dal traditore Giuda. I marinai che trasportavano a Tarsia il profeta Giona che fuggiva la presenza del Signore, si accorsero consultando la sorte come la sua presenza sulla nave fosse causa dell'orribile tempesta che minacciava sommergerli e avendolo gettato in mare l'ira dei flutti si placò. Cesare riferisce che, essendo Marco Valerio Procillo caduto in potere dei nemici, fu consultata per tre volte la sorte per decidere intorno alla sua morte immediata e che la sorte si pronunciò pel differimento del supplizio. risparmiandogli così la vita. A Bura, città d'Acaia, esisteva anticamente un oracolo d'Ercole, costituito da alcuni dadi e da una scacchiera. Il consultante, dopo aver pregato il nume, gettava i dadi e, considerandone la situazione e le immagini, l'indovino trovava indicata sulla scacchiera la risposta alla domanda. I dadi erano ricavati dagli ossami delle vittime immolate.

E' opportuno rimarcare che non si soleva interrogare il destino per cose di scarsa importanza, ma solo in caso di necessità e di utilità reale e con fede viva, reverenza, benedizioni, digiuni, purificazioni, invocazioni, voti, sacrifizi e altri cerimoniali mistici. L'iniziare le opere coi riti sacri richiesti vale ad attrarre poderosamente la volontà e la benevolenza divine e a provocare l'intervento degli spiriti superiori, dimodoch' la sorte, diretta da essi, ci dà quella veridica risposta che sollecitiamo. Bisogna dunque che lo spirito dell'interrogante sia ben preparato, spoglio di turbamento e di distrazione, animato da grande desiderio e dal fermo proposito di conoscere quanto lo può interessare, che sia reso forte al cospetto di Dio e degli spiriti celesti dalla purezza della carità e dalla santità, e che preghi con speranza incrollabile con ferma fede e con acconce orazioni per rendersi degno che gli spiriti divini, congregandosi, gli facciano conoscere la volontà divina. Preparati e disposti in tal modo, i più grandi segreti per virtù delle sorti vi saranno resi manifesti e diverrete idonei a rivelare a chi vi interrogherà le verità del passato del presente e del futuro.

Quanto abbiamo già detto, deve essere anche osservato nell'augurio dei presagi e dei segni, come quando con timore, e a un tempo con ferma speranza, presagiamo certi segni che sono per noi causa di vaticinino, o quando chiediamo segni tangibili della rivelazione divina, come quelli apparsi a Eleazaro servo d'Abramo e a Gedeone giudice in Israel. Anticamente esisteva a Pharis, città d'Acaia, in mezzo al Foro, un idolo di Mercurio. Dopo aver bruciato in suo onore un po' d'incenso e avergli introdotto nel pugno l'offerta d'una moneta, lo si consultava parlando all'orecchio dell'idolo, ci si ritirava poi tenendo le proprie orecchie tappate con le mani, e appena fuori dalla piazza ove sorgeva la statua si accettava come oracolo la prima parola che s'intendeva profferire.

Questa specie di eventi, quasi dipendano dal caso o dalla fortuna, sembrano agli ignoranti privi di causa logica; nondimeno vengono disposti da Dio e dalle virtù celesti e non si producono senza precisa intenzione dell'artefice. Quando Saul venne eletto re d'Israel, non significava forse che il caso solo lo avesse favorito? Pure già il Signore lo aveva proclamato re e lo aveva fatto ungere dalla mano del profeta Samuel, e lo stesso Dio che lo aveva stabilito re, dispose le sorti perché cadessero sopra di lui.

CAPITOLO LIII

Della preparazione indispensabile a colui che voglia ricevere gli oracoli.

L'uomo desideroso di raggiungere lo stato supremo dell'anima necessario a ricevere gli oracoli, deve anzitutto prepararvisi con la castità, la santità, la purezza e la nettezza, in modo che l'anima sua non sia maculata da alcun desiderio immondo e che dal suo cuore si cancelli ogni cicatrice di peccato. Di più dovrà affatto segregare e purificare l'animo, per quanto lo consenta la necessità della natura, da ogni morbo, ebetudine, malizia e da tutto ciò che è contrario alla ragione e che la macula come la ruggine il ferro, raccogliendo e disponendo secondo il rito ciò che assicura la tranquillità al pensiero. Solo in questo stato è possibile ricevere responsi veridici ed efficaci.

Il modo di purificare lo spirito e di restituirlo alla sua purezza divina, noi lo apprendiamo dalla religione e dalla saggezza, perché non v'ha religione senza saggezza, ne saggezza senza religione. La saggezza, dice Salomone, è l'albero della vita per coloro che l'hanno abbracciata. E Lucrezio la definisce una invenzione di Dio, o un soffio di Dio: Colui era un nume! Si, colui, il famoso Memmio, era un nume. Perché primo ha trovato quel modo di vivere che vien definito saggio e con l'arte sua, in mezzo a flutti così tumultuosi e a tenebre tanto fitte, ha stabilito la vita nella tranquillità e nello splendore della luce.

La saggezza è una luce divina e Democrito reputa saggi solo coloro che sono invasati da un certo furore divino, a simiglianza di quel Minosse di Creta, che si reputava avere acquisito le sue conoscenze nelle frequenti conversazioni sostenute con Giove sul monte Ida. Così gli Ateniesi asserivano che Melesagora d'Eleusi fosse divenuto sapiente alla scuola delle ninfe ed Esiodo, padre della Beozia, avendo condotto il gregge a pascere sulle pendici del monte Elicona, s'ebbe certe zampogne dalle Muse, acquistando subito dopo il dono di poetare. Ricevere però doni di tanta importanza è proprio d'un spirito divinamente ispirato, vale a dire d'uno spirito in cui Iddio opera ogni cosa, perché Dio stesso, trasportandosi nelle anime elette, forma i profeti e gli operatori di meraviglie; come indicano Platone e Mercurio, nonché Xysto il pitagorico, affermando che uomini tali costituiscono il tempio di Dio. Anche il nostro Paolo chiama l'uomo tempio di Dio e in altro passo dice: Io sono onnipotente in colui che mi fortifica. E altrove: perché Dio stesso è la nostra virtù, senza il quale nulla possiamo. Aristotile confessa nel libro delle Meteore e nella sua Morale, che in noi non v'ha virtù, naturale o morale, che non proceda da Dio e nel libro dei Secreti afferma che l'intelletto integro e sano può penetrare le cose occulte della natura solo col concorso e con l'influenza della virtù divina.

Questa influenza noi la riceviamo solo quando ci liberiamo dagl'impedimenti che ci aggravano, da ogni occupazione carnale e terrena, da ogni agitazione esteriore, perché un occhio cisposo non può fissare gli oggetti troppo illuminati e colui che ignora la purificazione dell'animo non può comprendere le cose divine. Si perviene però a tale purezza dell'animo solo poco per volta e come di gradino in gradino, ne l'iniziando può comprendere subito tutto chiaramente.

Perciò occorre abituare ed educare l’animo sino a che l’intelletto predomini e giunga ad amalgamarsi la luce divina.

E l’anima umana, quando sia purificata ed espiata secondo il rito, sciolta allora da ogni variazione, brilla al di fuori con libero movimento, ascende in alto, prende le cose divine, istruisce anche sé stessa, quando sembri per caso sia istruita, in altro modo, non abbisogna di richiami ne di dimostrazioni per la naturale sua solerzia, e per mezzo della sua mente, che è il raspo e l’auriga dell’anima, imitando gli angeli nella sua stessa natura, consegue allora ciò che desidera, non nella successione, non nel tempo, ma in un subitaneo momento. Infatti David non ha studiato e da pastore è divenuto profeta profondo nelle cose divine; Salomone, nel sogno d’una notte, ha ricevuto la sapienza della conoscenza di tutte le cose del cielo e della terra; Isaia, Ezechiello, Daniele e tutti gli altri profeti e gli apostoli, sono stati istruiti nello stesso modo; ed è opinione dei pitagorici e dei platonici che l’anima mercè la purificazione, senz’altro studio o ricerca, possa acquisire la scienza perfetta di tutto il conoscibile e con un’espiazione estrinseca può pervenire a comprendere indivisibilmente tutte le cose per mezzo della sua forma sostanziale. La purificazione dell’anima si ottiene con l’astinenza, con la penitenza, con la carità e con certe pratiche religiose di cui parleremo avanti, perché l’anima deve essere curata mediante gli studi delle religioni, studi occulti per la massa, così che, restituita alla sanità, resa ferma dalla verità, e munita dei presidii divini, non tema più le nuove offese.

CAPITOLO LIV.

Della purezza e del modo di conservarla

Sopra ogni cosa bisognerà dunque conservare questa purezza nel modo di vivere, nelle opere, nelle affezioni e bisognerà espellere tutte le impurità e le perturbazioni dell’anima e tutto ciò che offende i sensi e lo spirito, o è contrario al cielo, non solo moralmente ma anche corporalmente, perché la nettezza del corpo influisce non poco sulla purezza dello spirito. Per tale motivo i filosofi pitagorici che volevano ottenere le rivelazioni superiori, dopo avere celebrato i lavori divini, s’immergevano in un fiume o in un bagno, rivestivano abiti bianchi di lino, ritenendo profano un abito di lana, e si ritiravano in una stanza netta e scrupolosamente linda. I saggi bramini anch’essi compivano le loro abluzioni nella fonte Dircea in Beozia, profumandosi prima il capo con alcune gocce d’essenza d’ambra o d’altri aromi appropriati e quando erano secondo il rito sufficientemente purificati se ne andavano verso mezzogiorno, vestiti di candido lino, con gli anelli nelle dita e i bastoni in mano. I gimnosofisti egualmente si lavavano tre volte durante il giorno e due volte durante la notte con acqua fredda, prima d’entrare nel sacrario occulto in cui custodivano le cose sacre e indossavano abiti di lino lavati tutti i giorni. Nel libro delle opere e dei giorni Esiodo canta il rito dell’abluzione: Nessuno osa offrire il vino a Giove o ad alcun altro degli immortali senza lavarsi prima le mani, altrimenti le sue

preci non sarebbero ascoltate.... Se il malvagio va al fiume senza lavarsi le mani, i numi si irritano contro di lui e gli suscitano contro i mali...

In Virgilio Enea dice al padre: Padre mio, confido a voi le cose sante e gli dei penati; sarebbe un delitto per me toccarli, appena uscito fuori da così gran guerra, prima d'essermi lavato entro una corrente d'acqua viva.

Era costume dei pagani mondare il corpo con le abluzioni nell'accingersi a sacrificare agli dei superi. Ma pei sacrifici in onore delle divinità infere era sufficiente l'aspersione, come leggiamo in Virgilio di Didone, nell'accingersi al rito in onore delle divinità inferiori: Mia cara nutrice, pregate mia sorella Anna di affrettarsi a venire per aspergermi il corpo con l'acqua del fiume. E nel passo in cui mostra Enea agl'inferi che porta il ramo d'oro a Proserpina, canta: Enea occupa l'ingresso e s'asperge il corpo d'acqua fresca. E ancora, nel narrare il funerale di Miseno: Lo stesso rispande tre volte l'acqua pura sui compagni, aspergendoli d'una lieve rugiada con un fausto ramo d'olivo.

L'uomo che acquista tale nettezza e purezza diventa celeste e spirituale e si prepara a contemplare Iddio e ad unirsi a lui, purché voglia servirlo con corpo netto e mente pura e Sappia conservare ovunque la nettezza: nelle viscere, sulla pelle, negli abiti, negli utensili, nella sua dimora, nei doni, nelle oblazioni, nelle ostie, nei sacrifici. La nettezza di tutte queste cose purifica l'aria istessa e attrae la pura influenza degli esseri celesti e divini, dei ministri di Dio e dei demoni benigni. Qualche volta anche gli spiriti immondi e i maligni chiedono eguale nettezza, sia per farsi adorare sia per ingannare e per conseguenza occorre anzitutto osservare la purezza dell'animo e del corpo, a cui le potenze immonde non possono elevarsi.

CAPITOLO LV.

Dell'astinenza e del digiuno, della castità, della solitudine, della tranquillità e della supremazia dello spirito.

Anche l'astinenza è un preservativo e una difesa contro i vizi e i demoni maligni tramutando l'animo in un tempio immacolato abitato da Dio e congiunge la mente con Dio, ne v'ha nulla di meglio per la salute e il temperamento della complessione dall'omettere di ammassare il superfluo e di non oltrepassare la misura necessaria per vivere. Non bisogna prendere alimento più forte della natura, ma alimento che renda la natura più forte, a simiglianza di Cristo che prendeva una misura tale di cibo da non produrre il superfluo della quarta digestione. Molti, mangiando poco, hanno fruito della salute e della vigoria corporale a un tempo, come Mosè ed Elia, che hanno digiunato sino a quaranta giorni consecutivi. Così che il volto di Mosè raggiava di splendore ed Elia guidava ovunque il suo corpo tramutato in spirito senza pesantezza.

I magi e i filosofi dicono che il nostro spirito non si alimenta in modo terrestre o come un corpo mercè l'assorbimento dei cibi e delle bevande, attraverso determinati organi, ma trae il nutrimento da tutto il corpo come le

spugne, assorbendolo da tenuissimi vapori che penetrano il corpo da tutte le parti. Perciò chi vuole che lo spirito sia sano e forte, prende alimenti piùasciutti, assottiglia coi digiuni il corpo spesso e grossolano e lo rende permeabile perché la sua pesantezza non soffochi lo spirito, mantenendo il corpo netto con lozioni, strofinazioni, adatti esercizi e abiti puliti e fortificando lo spirito con le lustrazioni e le fumigazioni, sino a elevarlo a una pura e sottile sincerità. Nel bere e nel mangiare noi dobbiamo dunque serbare la purezza dell'astinenza, a similitudine dei filosofi pitagorici che, con la sobrietà della mensa, riuscivano a condurre una vita tutta di temperanza. La temperanza della vita e della complessione, mentre elimina quei disordini d'abbondanza, di umori capaci di volgere la nostra fantasia verso qualche immagine, fa che l'anima nostra, il più sovente nel sonno ma talora anche nella veglia, sia sempre disposta a ricevere le influenze superiori. Inoltre i pitagorici assicurano a colui che sia capace di regolare saviamente con l'astinenza tutti i moti spirituali e corporali, la salute perpetua dell'anima e del corpo e lunga vita. Così i bramini non accoglievano tra le loro fila uomini che non si astenessero dal vino dalla carne e dal vizio, sentenziando che solo colui il quale per una divina trasformazione diveniva simile a Dio, poteva conoscerlo veramente.

Ed è quello che, secondo Filostrato, gl'indiani inferiori appresero da Phravte.

Bisogna inoltre astenersi da ciò che può corrompere lo spirito; dalle bramosie e dall'invidia, che Ermete giudica le ancelle dell'ingiustizia e che guidano la mano e il pensiero verso le cattive azioni, dall'ozio e dalla lussuria, che soffocano l'anima sotto il torpore e la voluttà e le tolgono la comprensione del cielo. Perciò i sacerdoti ateniesi, chiamati in greco gerofanti, per costringersi alla castità nelle cose sacre e per dedicarsi interamente al servizio divino, usarono rendersi impotenti con decozioni di cicuta. E la castità della mente interamente rivolta a Dio, come Orfeo insegna a giusto nel cantico di tutti gli dei, fa dell'anima nostra un tempio divino eterno e sempra preparato.

Dobbiamo ancora astenerci da tutta quella, moltitudine e diversità di sensazioni, d'affetti, d'immaginazioni, d'opinioni e di passioni che feriscono lo spirito e pervertiscono il giudizio, come è visibile chiaramente negli innamorati, negli invidiosi e negli ambiziosi. Perciò, nelle Questioni Tusculane, Cicerone chiama tali passioni malattie pestilenziali dello spirito e Orazio le chiama furori e follie: Mille follie nelle ragazze, mille furori nei giovanotti. E sembra, anche pensare che tutti gli uomini sieno in ciò un po' folli, come è confermato nell'Ecclesiaste: Il numero dei pazzi è infinito. Gli stoici, per conseguenza, negano che il saggio sia soggetto alle passioni, a quelle almeno che derivano dai sensi, perché le passioni razionali e mentali s'accordano con la saggezza. Sembra che tale sia stata l'opinione di Boezio, il quale, nei versi seguenti, canta la necessità di disfarsi di certe passioni nella ricerca della verità.

Tu quoque si vis
lumine claro
cernere verum,
tramite recto
carpere callem:
gaudia pelle,
pelle timorem,
nec dolor adsit,

spemque fugato,
nubila mens est,
vinctaque frenis
haec ubi regnant.

Bisogna dunque liberare lo spirito da ogni confusione stornarlo affatto da tali sorta di passioni, per trovare la verità in tutta la sua semplicità. Si dice che molti filosofi l'abbiano veramente trovata, dimorando a lungo nella solitudine, perché nella solitudine lo spirito, liberato da ogni preoccupazione terrena, e abbandonato per intero alle divinità, è sempre pronto a compiere quanto sia inspirato dai numi celesti. Così Mosè, il gran legislatore ebreo, il più grande dei profeti, versato in tutta la sapienza caldea ed egizia, quando volle staccarsi dalla vita dei sensi, si ritirò nelle vaste solitudini etiopiche, in cui abbandonando ogni preoccupazione terrena, costrinse l'animo e la mente alla sola contemplazione delle cose divine, il che piacque tanto all'Onnipossente da meritargli di contemplarlo faccia a faccia e di riceverne quella sbalorditiva potenza di compiere miracoli, che i sacri testi riposano. Con lo stesso metodo Zoroastro, capostipite di tutti i magi, acquistò la scienza di tutte le cose naturali e divine con una Segregazione protrattasi per ben venti anni, durante i quali egli scrisse e operò più cose relative all'arte della divinazione e del vaticinio. Gli scritti indirizzati a Museo da Orfeo attestano dell'esistenza solinga menata da questi nei deserti della Tracia. Leggiamo così che Epimenide di Creta acquisì la scienza durante il lungo suo sonno, protrattosi ben cinquanta anni, sonno allegorico che indica il suo appartarsi dal mondo. Anche Pitagora fuggì il consorzio umano durante dieci anni e per la stessa ragione Eraclito e Democrito amavano la solitudine, perché più ci affranchiamo dalla vita animale e umana, più ci accostiamo alla vita angelica e divina, vivendo la quale ed essendo divenuti migliori, acquistiamo potere su tutto e tutto dominiamo.

Per conoscere come si possa staccare lo spirito dalla vita animale e dalla moltitudine ed elevarlo sino a raggiungere lo stesso uno, buono, vero, bello, per i singoli gradi tanto delle cose conoscibili che delle cognizioni, si consulti Proclo nei suoi commentari su Alcibiade, in cui insegna come rifuggire dapprincipio dagli oggetti sensibili per trasferirsi nell'essenza incorporea; ivi occorre superare l'ordine delle anime, sebbene moltiplicato per parecchie razioni abitudini e proporzioni varie e molti vincoli, e la varietà multiforme dei vizi e tendere ai regni intelligibili per contemplare quanto sieno superiori alle anime; infine abbandonare anche la moltitudine intellettuale, quantunque unita e individuata, e arrivare alla sopraintellettuale ed essenziale unità, sciolta da ogni moltitudine e fonte d'ogni bene e d'ogni verità.

A tal fine bisogna che noi lasciamo ogni cognizione multiforme distraente e fallace, per conseguire la semplicissima verità. Quindi è da lasciare la moltitudine degli affetti, dei sensi, delle immaginazioni e delle opinioni, le quali sono tanto diverse tra loro come altre sono contrarie ad altre a piacere, e bisogna ascendere alle scienze, nelle quali è consentito che esista una molteplice verità, ma non alcuna contraddizione. Tutte le scienze infatti sono mutuamente connesse e l'una aiuta l'altra subordinandosi ad essa, sino ad una scienza che le presuppone tutte e non è presupposta da alcuna, alla quale

bisogna riportare tutte le altre. Nondimeno non è questo il sommo apice delle cognizioni, ma al di sopra di esso vi è l'intelletto puro.

Abbandonando perciò ogni composizione divisione e ragionamento multiforme, elevandoci alla vita intellettuale e alla semplice intuizione, possiamo contemplare l'essenza intelligibile, mercè percezioni individuali e semplici, quale suprema esistenza stessa dell'anima, per la quale siamo uno e sotto la quale si unifica la nostra moltitudine.

Così potremo raggiungere l'Uno supremo, da cui dipende l'unione di tutte le cose, per mezzo dello stesso uno, come la fioritura della nostra essenza, che acquistiamo infine quando, fuggendo la moltitudine, sorgiamo nella nostra unità stessa diventiamo uno e agiamo in conseguenza.

CAPITOLO LVI.

Della penitenza e dell'elemosina.

La più importante parte della purificazione è la penitenza volontaria dei peccati, perché, come dice Seneca in Tieste, chi ha il pentimento della sua colpa è quasi innocente. La penitenza in effetti procura una grandissima espiazione opponendo il tormento al compiacimento, bandendo dall'anima la gioia colpevole e prestandole una certa forza particolare per risollevarsi verso il cielo. Essa dunque non è solo la mortificazione dei vizi, ma anche il martirio spirituale dell'anima che viene trafitta d'ogni lato dalla spada dello spirito, spada costituita dal verbo di Dio. Ciò fa dire al profeta Geremia e a Paolo nell'epistola agli Efesi:

Maledetto colui che storna la sua spada dal sangue. E il Salmista canta: La spada è sulle loro labbra. Perciò bisogna esporre al sacerdote in confessione tutte le cogitazioni e le affezioni dello spirito, insieme a tutte le cose malvage che ci sfuggono dal cuore e dalla bocca, affinch' quegli ne giudichi secondo il verbo di Dio e, mercè il potere conferitogli da Dio, con la penitenza che ci ordina, possa purgarci dai vizi e guidarci verso il bene. Ne in religione v'ha sacramento più efficace della penitenza per cancellare i peccati e per essa le divinità, come dice Ovidio: mettono spesso fine alle nostre pene e ci rendono la luce già toltaci, vedendoci pentiti dei nostri peccati.

L'elemosina è un altro sacramento espiatorio, di cui però i filosofi parlano poco o punto, per quanto io ricordi. Ma la suprema verità ce l'ha insegnata in queste parole: Date l'elemosina e tutte le cose del mondo sono vostre. E l'Ecclesiaste dice: Come l'acqua estingue il fuoco, così l'elemosina estingue il peccato. Daniele insegnò al re di Babilonia a riscattare le sue colpe con l'elemosina. L'angelo Raffaele svelò a Tobia che l'elemosina libera dalla morte, purgando l'uomo dai suoi peccati e facendogli trovare la vita eterna. Cristo ci apprende a pregare il Padre, dicendo: Perdonaci come noi perdoniamo e dà a noi come noi diamo. E altrove:

Riceverete al centuplo e possiederete la vita eterna. Egli stesso nel giudicare i vivi e i morti, rimprovererà principalmente i dannati per non aver largito

l'elemosina e per non avere praticato le opere di misericordia, dicendo loro: Ho avuto fame e sete e non m'avete dato da mangiare e da bere. E ancora altrove, parlando dei miseri, dice: Ciò che avrete fatto in favore di uno di essi, io l'avrò come fatto a me stesso. Mi sembra pure che tale fosse l'opinione di Omero, che pone in bocca al giovane che rimprovera il pretendente Antinoo queste parole: Non è bello aver colpito quel povero mendico e potrebbe essere la vostra perdita, s'egli fosse un dio. Perché spesso gli dei, sotto apparenza di stranieri e di viaggiatori, se ne vanno pel mondo e rovesciano le città degli uomini di cui scoprono le ingiustizie e i delitti.

CAPITOLO LVII.

Delle pratiche espiatorie esteriori.

Si crede, e la tradizione ci è tramandata da persone versate in materie religiose, che lo spirito possa anche espiare a mezzo di istituzioni e di sacramenti esteriori, quali i sacrifici, il battesimo, gli esorcismi, le benedizioni, le consacrazioni, le aspersioni d'acqua lustrale, nonché con certe unzioni e fumigazioni, non sacre di per se stesse, ma che possiedono per natura virtù purificatrice. Così lo zolfo viene impiegato nelle religioni per scacciare i demoni maligni e l'uovo è atto a purificare così che ne derivano l'appellativo di uovo lustrale e i versi d'Ovidio: Che si faccia venire una donna d'età, la quale benedica il letto e la stanza e rechi zolfo e uova nelle tremule mani. Proclo ha scritto che i sacerdoti impiegavano a purificare zolfo e asfalto e abluzioni d'acqua marina, perché lo zolfo purifica con la penetrazione del suo odore e l'acqua marina con la sua parte ignea. Anche l'erba pentafillo purifica nello stesso modo e perciò era impiegata dagli antichi sacerdoti come lo erano i ramoscelli dell'olivo, tanto amante della purezza, che piantato da una donna di malaffare, si dice non porti mai frutto o secchi affatto. Altre piante atte a purificare sono la mirra, la verbena, la valeriana, detta in latino herba lucia e in arabo fu, l'erba benedetta e la viola. Il fiele di cane nero, impiegato in suffumigazioni, eccelle tanto nello scacciare i demoni che nell'impedire i malefici. Le piume dell'upupa, bruciate, tengono lontani i fantasmi. Giuseppe, autore grave e degno di fede, nella sua storia di Gerusalemme, descrive la radice baaras, così chiamata dal luogo ove cresce presso Macherunta, città della Giudea, che ha il colore del fuoco, che di notte tramanda un vivo chiarore, che è difficilissima da prendere, perché si sottrae alla mano e allo sguardo e non si ferma, se prima non sia stata spruzzata con l'orina d'una donna mestruante. Nondimeno non la si può prendere senza pericolo, dopo averla in tal modo immobilizzata, perché chi l'afferra muore all'istante se non sia munito d'un amuleto della stessa radice. Chi ne è sprovvisto, deve scavare il suolo intorno alla radice, legarla con una corda attaccata a un cane e allontanarsi. Il cane segue il padrone, nello sforzo la corda si tende e la radice esce dal suo alveolo, il cane muore nel momento in cui la radice cede e dopo ciò essa può essere impunemente toccata da chicchessia. Questa radice ha

grandi virtù espiatorie, giacché libera all'istante coloro che sono tormentati da spiriti immondi.

Queste specie di sostanze agiscono sulla parte spirituali dell'anima, scacciando, attirando, ammollendo, o eccitando; ed in Sicilia, secondo attesta Guglielmo di Parigi, vi è un fuoco che agisce sulle anime e che senza offendere i corpi abbrucia intollerabilmente le anime di quelli che si avvicinano ad esso. Del resto di queste cose ne abbiamo trattato più sopra.

CAPITOLO LVIII.

Delle adorazioni e dei voti.

Le adorazioni e i voti, i sacrifici e le offerte costituiscono altrettanti gradi sacri nella ricerca di Dio, provocando soprattutto la volontà divina e insufflando nelle anime la comunione santa e indissolubile con le divinità, perché le preghiere profferite con parole vere e sacre, nei sensi e nella mente ci fortificano e, indirizzate ad alcuna divinità, la spingono a far penetrare in noi la risposta con un raggio divino. Con tale raggio, come dice Dionigi, Dio parla agli uomini, ma in modo così oscuro che pochi uomini l'intendono. David, profeta e re, esclama: Quando comprenderò io quello che il Signore pronuncia in me?

L'adorazione continuata e reiterata perfeziona l'intelletto e dispone l'anima a ricevere le luci divine, accendendo l'amore di Dio la fede e la speranza e conferendo i sacri costumi. Essa libera l'anima da tutto ciò che le è contrario e allontana altresì molti mali che altrimenti si abbatterebbero su noi seguendo la corrente delle cose naturali. Perciò Ovidio dice: Dio si lascia piegare nella sua collera, udendo la voce che prega; ho visto spesso Giove trattenere il braccio che si accingeva a scagliare la folgore, soddisfatto dell'incenso che fumava sui suoi altari. L'uomo ritorna a Dio con le preghiere e arrivato a lui, dice Platone nel Fedro, trattiene i cavalli, entra nella sala del banchetto e vi mangia l'ambrosia e vi beve il nettare. Perciò coloro che vogliono conseguire il godimento di qualche virtù, debbono pregare e rivolgere spesso le loro suppliche a colui che contiene in se tutte le virtù. La miglior prece è quella che non si profferisce con le labbra, ma che si eleva a Dio nella santità del silenzio e con la cogitazione integra, la quale, chiamando con la voce della mente, venera con le parole del mondo intellettuale gli dei tutelari.

Il voto è un'affezione ardente verso Dio dello spirito casto che sceglie ciò che gli sembra migliore, assumendo il suo impegno. Questa affezione, come dicono Giamblico e Proclo, unisce tanto strettamente le anime a Dio, che qualche volta l'azione di Dio e quella dell'animo non è che una sola e unica operazione, compita da Dio come artefice e dall'animo come strumento divino. Perciò tutta l'antichità attesta che in virtù dei voti è possibile talora operare miracoli, guarigioni di malattie, allontanamento di nembi e simili altre cose; e perciò i saggi bramani indù, i magi persiani, i gimnosofisti egiziani, i teologhi greci e caldei, che hanno istituito e regolato le feste e i misteri divini, si sono in

modo precipuo occupati dei voti divini e delle preghiere e hanno operato con essi molte cose meravigliose.

Per la perfezione del voto e dell'adorazione, giacché non v'ha voto perfetto senza adorazione ne adorazione perfetta senza voto, si richiedono principalmente due cose. La prima è la conoscenza di ciò che bisogna adorare e di ciò a cui si indirizza il voto e del modo e dei mezzi di adorare, perché Dio ha molti cooperatori e strumenti, quali i cieli, le stelle, gli spiriti amministratori, le anime celesti e gli eroi, di cui si serve come di portieri, d'interpreti, di esecutori, di mediatori, cooperatori e strumenti che debbono essere invocati primamente da colui che si rivolge all'archetipo, che è il termine più alto dell'adorazione, mentre le altre divinità non sono che le vie per giungervi. Occorre pertanto sapere che le adorazioni e i voti devono essere fatti principalmente al solo e unico Dio, sommo padre re e signore di tutti gli dei, con pura e pia mente; e quando s'indirizzano agli dei inferiori se non sono subdelegati dal sommo padre dell'amministrazione, hanno valore minimo. Pertanto Zoroastro e Orfeo dicono che, nel rivolgersi alle potenze inferiori, è permesso impiegare le fumigazioni, i caratteri e cose simili, ma nel rivolgersi alla maestà del supremo Giove tali cose debbono omettersi. Ed anche Ermete e Platone lo vietano. Ed Ermete dice a Tazio: Ardere l'incenso nel pregare Dio, è cosa che s'approssima al sacrilegio. Simili cerimonie, dice Proclo, sono estranee alla pietà, non essendo possibile trovare cosa materiale che non sia immonda per Dio immateriale. Perciò anche l'orazione vocale non gli conviene, e nemmeno quella interiore, se l'animo è maculato dal vizio.

La seconda cosa che si richiede è una certa rassomiglianza, della nostra alla vita divina, derivata dalla purezza dalla castità e dalla santità, con un desiderio lecito di ciò che domandiamo. Con ciò ci assicuriamo la benevolenza divina e diveniamo atti a riceverne le liberalità, perché ove non fossimo degni d'essere esauditi per la purezza del nostro spirito, o le cose chieste non fossero degne d'essere fatte, è chiaro che la divinità non ascolterebbe le nostre preghiere. Il che fa dire al divino Platone che nessuna preghiera ci può fare ottenere da Dio cose ingiuste. Pertanto non chiediamo mai a Dio cose di cui dovremmo arrossire nel chiedere. Solo per questa ragione molte persone pregano e fanno voti invano, non essendo disposte e preparate religiosamente. I loro voti e le loro domande non sono fatti per cose gradite da Dio, ne esse sanno distinguere l'ordine dell'adorazione e i mediatori attraverso cui bisogna rivolgersi a Dio. Questa ignoranza riduce spesso a nulla le nostre orazioni e le nostre preghiere e fa si che i nostri voti vengano distrutti dalle stesse nostre suppliche.

CAPITOLO LIX.

Dei sacrifici e delle oblazioni e dei loro generi e modi.

Il sacrificio è un'oblazione che diventa sacra mercè l'offerta e che consacra e santifica l'offerente, tranne che non lo impedisca l'irriverenza o qualche altro peccato. I sacrifici e le oblazioni ci danno dunque la fiducia, ci avvicinano a Dio

e tengono lontani molti mali che ci minacciano. Ciò almeno ci affermano precipuamente i dottori ebrei, i quali dicono che l'immolazione dei nostri animali vale a stornare i mali da cui siamo insidiati e come il sacerdote mortale sacrifica quaggiù a Dio le anime degli animali privi di ragione, separandone il corpo dall'anima, così l'arcangelo Michael, sacerdote celeste, sacrifica le anime degli uomini, separandone l'anima dal corpo e non il corpo dall'anima, salvo ciò non accada fortuitamente come durante il furore, l'estasi, il sogno e simili vacanze dell'anima. Tale separazione è chiamata dagli ebrei morte di bacio.

I sacrifici e le oblazioni vanno anzitutto offerti al Dio supremo, ma nel compierli in onore delle divinità secondarie bisogna che ciò sia fatto nel modo indicato pei voti e per le preghiere. I sacrifici sono di più specie. Si chiamano olocausti quando l'ostia sia consumata dal fuoco; immolazioni se compiti con effusione di sangue. I sacrifici intesi a ottenere la salute si chiamano salutari; pacifici quelli compiti per ottenere la pace. Alcuni sono cantici di lode per esser liberati dali mali o per l'acquisto di alcun bene; altri gratulatori per onorare Dio e ringraziarlo dei suoi benefici. Alcuni altresì non si compiono per la gloria di Dio né di buona volontà come il sacrificio di gelosia impiegato dagli ebrei per scoprire un adulterio occulto. Fra i pagani era in uso il sacrificio espiatorio, col quale i popoli travagliati dalla carestia, dalla pestilenza, o da altre pubbliche calamità purificavano il paese e di cui ecco il rito. Ci si impadroniva del peggior soggetto della città, lo si trascinava al luogo prescelto obbligandolo a portare un formaggio con una galletta e alcuni fichi secchi e dopo averlo fustigato sette volte con verghe silvestri, lo si inceneriva su un rogo di legna silvestre, spargendone poi in mare le ceneri. Il rito ci e stato tramandato da Licofrone e da Hipponax e Filostrato narra fatti non dissimili intorno ad Apollonio di Tiana, che scongiurò la pesta in Efeso.

Fra i pagani erano anche usate molte altre specie di sacrifici e di vittime. Citiamo gli agonali, i dapsi, le farreazioni, le ecatombi, le ostie, i hyacinthi, gli armilustri, i gianuali, i lucali, i lupercali, i munichii, i novendinali, i nyctiluci, i palatiali, i pastiliarii, i popolari, i protervi, i scenopegi, i solitaurilia, gli stati, i rubigali, i fontanali, gli ormii, i parentali, gli inferii, i consualii, i lampterii, gli amburbi, gli ambarvali, i vinali, gli olocaustomati, le orgie, i laziali, i dianetorici, i baccanali, i trieterici, i liberali, i cociti, i coreali, le tesmoforie, gli adonici, i theonici, i laurentali, gli opalici, le palilie, i quirinali, i vertumnali, i gineciali, le panatenee, i quinquatti, le diapalie, i diasi, le ormee, i nemesini, i mitriaci, i palogigi.

Le vittime erano appropriate ai veri Sacrifici e il caprone e l'asino erano prescelti per Bacco, la troia per Cerere, il cavallo pel Sole, la cerva e il cane per Diana, l'asino per Priapo, l'oca per Iside, la capra per Fauno e per Minerva, il gallo per la Notte e per Esculapio, il toro per Nettuno e per Ercole, la troia pregna per Maia, i fanciulli per Saturno. Infine ad Ercole di Guido si compivano sacrifizio di obbrobri e d'ingiurie. I sacerdoti si distinguevano in Pontefici, Flamini, Arciflamini, Phyladi, Gerofanti, nonché dai nomi dei vari culti e superstizioni, sacrifici, cerimonie, feste, consacrazioni, dedicazioni, voti, devozioni, espiazioni, giuramenti, ostie e litanie che seducevano il gentilesimo e lo trascinavano a sacrificare ai falsi dei e ai demoni.

Ma il vero sacrificio che purifica e unisce a Dio è di due specie. Il primo e più importante è quello che il supremo pontefice Cristo offrì in remissione dei

peccati, purificando tutto col sangue della sua croce; l'altro è quello per cui l'uomo offre s'è stesso a Dio, puro e immacolato, in ostia vivente, a esempio del supremo sacerdote Cristo, che ha offerto se stesso e ci ha insegnato a offrirci con lui, dicendo del sacramento del suo corpo e del suo sangue: compitelo in mia memoria, vale a dire affinch', mortificandoci con lui e vivificati in Spirito per mezzo della passione del corpo mortale, ci offriamo insieme a lui. Accennando a ciò Porfirio dice: adoperiamoci a offrire in sacrificio la santificazione della Nostra vita. Perché nessuno può essere buon sacerdote di Dio, tranne colui che, presentando se stesso come un'ostia, edifica l'anima sua in se stesso come una specie d'immagine e della mente e dell'intelletto fa un tempio in cui può ricevere la luce divina.

I sacrifici esterni poi sono giudicati da Eraclito rimedi per le anime ordinati dal sommo medico, perché, dice Proclo, il demone maligno possiede l'uomo sino a che non viene purificato dai sacrifici. Questi pertanto sono indispensabili a conciliarci Dio e le potenze celeri e a purificare l'uomo che porta l'immagine di Dio e del mondo. Ma Nostro Signore Gesù Cristo, vero pontefice e sacerdote sommo, ha compendiato ogni sacrificio nel pane e nel vino, come in una sostanza fondamentale della nutritura dell'uomo e noi non abbiamo più bisogno d'immolare alcun animale, ne di spargere il sangue per purificarci, essendo già stati detersi completamente nel suo sangue.

Presso gli Egizi erano in uso seicentosessantasei specie di sacrifici e onori divini e speciali sacrifici erano stabiliti per ogni stella e per ogni pianeta, considerati animali divini ai quali erano stati distribuiti anima intellettuale e mente divina. Perciò asserivano che le stesse stelle, supplicate, esaudiscono le nostre preci e ci largiscono doni celesti, non tanto in virtù d'un patto naturale, quanto per loro libero arbitrio. Il che fa dire a Giamblico che i corpi celesti e i puri numi possiedono in sé certe forze divine e superiori a certe altre naturali e inferiori, che Orfeo chiama chiavi atte ad aprire e a chiudere, e con le une ci rendono soggetti alle influenze del destino e con le altre ci affrancano dal destino. Donde deriva che se alcuno riceve alcun male per influenza di Saturno o di Marte, i magi consigliano a non ricorrere subito a Giove o a Venere, ma a Saturno e Marte medesimi. Così la Psiche d'Apuleio, perseguitata da Venere per gelosia, eguagliandola in bellezza, si adoperò a ottenere grazia non da Cerere ne da Giunone, ma dalla stessa Venere.

Gli antichi sacrificavano a ciascun astro ciò che più ad esso conveniva, impiegando pel Sole le cose e gli animali solari, quali il lauro, il gallo, il cigno, o il toro; per Venere il colombo, o la tortora, o la verbena, come canta Virgilio: Apportate l'acqua e circondatene i suoi altari. Bruciate la grassa verbena e l'incenso maschio. E dopo aver preparato cosa naturale o artificiale concernente alcun astro, i magi la consacravano all'astro stesso e ad esso l'offrivano, non tanto per ottenerne la virtù naturale afferrandone opportunamente l'influsso, quanto per riceverla divinamente confermata e piùattiva mercè l'oblazione religiosa, la quale vale a santificare la cosa offerta secondo il rito e a tramutarla in una parte della divinità.

Le Ostie immolate agli dei del cielo e dell'etere erano bianche e quelle nere venivano riservate agli dei terrestri e infernali, ma quelle terrestri sugli altari, quelle infernali entro fosse. Alle divinità dell'aria e dell'acqua si offrivano volatili bianchi alle prime, neri alle seconde, e volatili erano egualmente immolati a

tutti gli dei e a tutti i demoni, eccetto a quelli terrestri e infernali, a cui si riservavano esclusivamente animali quadrupedi. Non era permesso cibarsi che delle sole carni delle vittime sacrificate agli dei del cielo e dell'etere, di cui le estremità costituivano la parte della divinità stessa.

Ecco come l'oracolo di Apollo parlava di tutti questi riti: Abbisognano tre ostie agli dei del cielo e che sieno bianche; tre altresì per gli dei della terra, ma nere. Le divinità del cielo amano che le vittime vengano immolate sugli altari e le divinità infernali invece richiedono che le vittime offerte vengano deposte entro apposite fosse, stillanti di negro sangue. Le ninfe si compiacciono del miele, del vino versato e del fuoco che arde sugli altari. Le divinità che volteggiano intorno alla terra vogliono l'offerta d'un corpo nero con incenso, con farine salate, con focacce mielate. Le divinità che popolano le acque richiedono che i sacrifici vengano compiuti lungo le rive e che l'animale immolato venga precipitato nei flutti. Riserverete le estremità alle divinità celesti, incenerendole sul fuoco, e il resto potrete adoperarlo nei vostri banchetti. Che l'aria olezzi di aromi graveolenti.

Porfirio, nel libro delle Risposte, dice che i sacrifici sono certi mezzi naturali tra gli dei e gli uomini e Aristotile conferma che è nella natura dell'uomo sacrificare alla divinità. Perciò i sacrifici sono intermediari che sentono della natura dell'uno e dell'altro e rappresentano per analogia le cose divine; essi hanno in comune con la divinità a cui si offrono e con coloro che compiono l'espiazione certi simboli perfettamente adattati, ma tanto occulti che appena l'intelligenza umana riesce ad afferrarli. Dio e le divinità li richiedono per la nostra espiazione, riescono loro grati e li ritengono dall'applicare il castigo dovuto ai nostri peccati.

Ecco ciò che Orfeo chiama le chiavi che aprono le porte degli elementi e dei cieli, per permettere all'uomo di penetrare nel mondo superceleste e alle intelligenze celesti e ai demoni degli elementi di scendere verso lui. Ma gli uomini perfetti e veramente religiosi non ne hanno bisogno. Essi furono istituiti, come dice Trismegisto, solo per coloro che in seguito a un passo falso sul sentiero armonico, sono divenuti servi dei cieli e delle creature.

Poich' essi sono sottoposti ai cieli, pensano di fortificarsi col favore della virtù celeste, sino a che volando più in alto si liberano dalla loro presidenza e si librano più sublimi ancora.

CAPITOLO LX.

Delle imprecazioni e dei riti impiegati dagli antichi nei sacrifici e nelle oblazioni.

Vediamo ora quali imprecazioni aggiungevano alle oblazioni e ai sacrifici.

Nel sacrificare alla divinità, l'offerente soleva dire: Io, tuo servo, ti offro e ti sacrifico queste cose. Io ti riconosco generatore della santità e per santificarmi scongiuro questa oblazione, affinch' tu le infonda la virtùdel tuo spirito elevato e onorato, che mi penetrerà ottenere quanto chiedo. E come questa cosa

diviene tua per l'offerta ch'io ne faccio, in modo che ormai vive e muore per te, così io stesso divento cosa tua, io che per l'offerta e per questa comunione, nel sacrificarti, confesso di essere membro della tua famiglia e tuo adoratore.

Nell'immolare la vittima si diceva: Come questo animale è in mio potere e da me dipende l'ucciderlo o il salvarlo, così è in tuo potere di togliermi nell'ira tua, o di concedermi nella tua benevolenza, ciò che io ti chiedo.

Quando il sacrificio si compiva per espiare o per stornare alcun animale, si diceva:

Come questo animale muore nelle mie mani, così si estinguano in me ogni vizio e ogni impurità. O: Così muoia e si annichili tale e tale male o incomodo.

O anche:

Come il sangue di questo animale vien fuori dal suo corpo, così ogni vizio e ogni impurità escano fuori di me.

Nell'olocausto si diceva:

Come questa oblazione è consumata da questo fuoco, così che nulla ne resta, similmente sia affatto distrutto in me ogni male. (O quella contrarietà che si voleva respingere o stornare).

Era anche costume, nelle imprecazioni, di toccare l'altare con le mani e il gesto veniva compito tanto dal sacrificatore che dai partecipanti, perché la preghiera sola non può avere efficacia se quegli che prega non tocca anche l'altare. Leggiamo infatti in Virgilio: L'onnipossente lo udì pregare con tali parole e lo vide toccare l'altare.

E altrove: Io tocco l'altare tra le fiamme e ne prendo a testimoni le dignità.

CAPITOLO LXI.

Come abbisogni offrire i sacrifici e le oblazioni sia a Dio che alle divinità inferiori.

Ogni adorazione, oblazione o sacrificio, deprecazione, invocazione si presenta dunque in modo differente, secondo che sia indirizzata a Dio, ovvero alle divinità inferiori, angeli astri o eroi. Perciò occorre osservare le dovute regole. Nel supplicare Iddio per conseguire un dato effetto, Si esalti alcuna sua opera, miracolo, sacramento, o promessa tratta dai sacri testi. Così nel deprecare per l'annientamento di nemici, si rammenti come Dio abbia distrutto i giganti mercè il diluvio, lo sforzo di Babele nella confusione delle lingue, Sodoma e Gomorra sotto la pioggia di fuoco, l'armata di Faraone sterminata nel Mar Rosso e simili avvenimenti, spigolando tra le maledizioni contenute nei Salmi e nell'insieme delle Sacre Scritture. Ugualmente nel deprecare contro il pericolo delle acque, si commemori Noè salvato dal diluvio, il passaggio dei figli d'Israel attraverso il Mar Rosso, Cristo camminante sulle acque, il salvataggio di Pietro in procinto di affondare e altri simili miracoli. Volendo invocare da Dio, o dagli angeli, o dagli eroi, gli oracoli o i sogni, si hanno a disposizione numerosi passi del Vecchio Testamento in cui si legge che Dio ha parlato agli uomini e versetti che promettono presagi e rivelazioni, nonché narrazioni di

sogni profetici vari quali quelli di Giacobbe, di Giuseppe, di Faraone, di Daniele, di Nabuccodonosor e nel Nuovo Testamento e nelle storie religiose si trovano le rivelazioni di Giovanni, di Paolo, dei re Magi, di Elena, di Costantino e di Carlo, quelle di Metodio, di Cirillo, di Gioacchino, di Merlino, di Brigida, di Ildegarda, di Mechtilde, i cui nomi, piamente invocati, ci rendono spesso partecipi delle divine rivelazioni.

S’invocano inoltre tutti i nomi sacri di Dio e a preferenza quelli che si riferiscono alla cosa desiderata in qualche modo. Così per la confusione dei nemici, s’invocano i nomi della collera di Dio, della vendetta di Dio, del timore di Dio, della giustizia di Dio, della fortezza di Dio e per stornare alcun pericolo i nomi della sua misericordia, della sua protezione, della sua salvezza, della sua bontà e simili. Si chiede infine l’assistenza di alcun angelo esecutore dei suoi voleri, o d’un astro, o d’un eroe, ai quali occorre egualmente dirigere una speciale invocazione, fatta col numero col peso e con la misura dovuti secondo le regole già date nel trattare delle incantazioni. Perché fra le incantazioni e la preghiera non v’ha che una sola differenza: le incantazioni impressionano il nostro spirito e dispongono le sue passioni conformemente a certe divinità, mentre le orazioni vengono presentate a qualche divinità per onorarla e venerarla.

Stillo stesso principio si può stabilire un metodo per consacrare, che ci accingiamo a esporre.

CAPITOLO LXII.

Delle consacrazioni.

La consacrazione è una sublimazione di esperienze per la quale l’essenza spirituale, attratta in proporzione e conformità, viene infusa nella materia delle nostre opere preparata col rito stabilito dalla tradizione dell’arte magica, così che l’opera nostra è vivificata dallo spirito dell’intelletto. L’efficacia della consacrazione è in rapporto della virtù di colui che consacra e della virtù dell’orazione e della cerimonia impiegate a consacrare. In colui che consacra si richiedono santità di vita e potenza di santificare; la natura e il merito danno la prima e la seconda si acquisisce con l’iniziazione e con la dignificazione di cui abbiamo già parlato. Occorre di più che colui che consacra sia conscio della sua virtù e del suo potere e riponga in esse incrollabile fede.

Vediamo ora cosa si richieda per l’orazione.

L’orazione possiede una certa potenza di santificare divinamente infusa, come se fosse ordinata da Dio a questo scopo e come ne leggiamo nelle sacre elocuzioni della Bibbia, ovvero istituita dalla virtù dello Spirito Santo secondo il dogma ecclesiastico ed anche di questo genere se ne trovano molte qua e là. La santificazione può anche essere nella stessa orazione, non in virtù d’istituzione, ma in virtù di commemorazione di cose sacre, quali le scritture e le storie sacre, i miracoli, le opere, gli effetti, le grazie, le promesse, i sacramenti e le cose sacramentali che abbiano referenza con la cosa da

consacrare propriamente o impropriamente o per qualche similitudine e di questo ne daremo ora alcuni esempi, per mezzo dei quali apparirà facilmente la via a tutta questa considerazione.

Nella consacrazione dell'acqua si commemora che Dio ha collocato il firmamento nel bel mezzo delle acque; che ha posto nel centro del paradiso terrestre una sacra fontana, la quale bagna tutta la terra con quattro sacri fiumi; che ha fatto delle acque della sua giustizia uno strumento di cui si è servito per distruggere i giganti col diluvio universale e per annientare nel Mar Rosso l'armata di Faraone; che attraverso lo stesso Mar Rosso e il Giordano ha condotto in salvo il suo popolo; che ha fatto miracolosamente scaturire l'acqua dalla roccia del deserto e zampillare una fonte d'acqua viva dalla mascella d'un asino a invocazione di Sansone; che ha stabilito le acque come strumento della sua misericordia e quale lavacro di salute per la remissione dei peccati, che Ariosto battezzato nel Giordano ha purificato e santificato le acque e così via; invocando i nomi divini che vi si riferiscono quali fonte di vita, acqua viva, fiume vivente. Nello stesso modo, nel consacrare il fuoco, si commemora che Dio ha creato il fuoco della sua giustizia come uno strumento di punizione di vendetta e di purgazione dei peccati e che nel discendere a giudicare il mondo farà precederne la conflagrazione; che è apparso a Mosè nel rosso del roveto ardente; che ha preceduto i figli d'Israel nella colonna di fuoco; che ha stabilito un fuoco inestinguibile da essere conservato nell'arca dell'alleanza, che l'ha riacceso miracolosamente quando è stato spento, che l'ha tenuto nascosto sotto le acque senza estinguersi e altri simili prodigi. I nomi divini da usare in tal caso sono fuoco divorante, fuoco costante, splendore divino luce divina, luminare divino e simili. Nel consacrare l'olio, si commemorano le cose sacre che vi si riferiscono, come l'olio d'unzione e il profumo dell'Esodo e i nomi sacri che vi si ricollegano, quale il nome di Cristo che vuol dire unto, nonché quanto si trova di simile nei misteri, per esempio le due olive che nell'Apocalisse distillano l'olio santo nelle lampade che ardono al cospetto di Dio. Della consacrazione dei luoghi si commemora il monte Sinai, il tabernacolo dell'alleanza, il tempio di Salomone, il Golgota che si riferisce al mistero della passione di Cristo, il campo che fu acquistato col prezzo del sangue di Cristo, il monte Tabor ove si compì la trasfigurazione e l'ascensione, invocando i nomi sacri di Trono di Dio, Tabernacolo di Dio, Cattedra di Dio, Altare di Dio, Sede di Dio, Abitacolo di Dio e altri simili.

Nelle benedizioni delle altre cose si procederà nel modo stesso, cercando nelle Sacre Scritture, nei nomi divini e nei testi religiosi le cose che in qualche modo possano riferirsi alla cerimonia. Per esempio, trattandosi d'una carta o d'un libro, si hanno nella commemorazione dei misteri le tavole della legge date a Mosè sul Sinai e la santificazione della legge dei profeti e delle scritture promulgate dallo Spirito Santo e i nomi divini Testamento di Dio, Libro di Dio, Libro della Vita, Scienza di Dio, Saggezza di Dio e simili. Nel consacrare o benedire una spada, si potrà commemorare la spada inviata in modo divino a Giuda Maccabeo per sterminare i nemici del popolo d'Israel, come è indicato nel secondo libro dei Maccabei. Nei profeti si trova il versetto:

Prendete spade a due tagli; nei Vangeli: Vendete le vostre tuniche per acquistare spade; nell'istoria di David si legge dell'angelo che si è visto rimettere la spada insanguinata; e molte cose di questo genere si trovano nei

Profeti e nell'Apocalisse ed i sacri nomi di Spada di Dio, Verga di Dio, Bastone di Dio, Vendetta di Dio e simili.

Da questi esempi sarà facile ricavare anche le consacrazioni e le benedizioni personali. Vi è poi ancora un altro rito di consacrazione e di espiazione che appartiene alle superstizioni ed è di grande efficacia e che si compie trasferendo alla cosa da consacrare il rito di qualche sacramento, come il battesimo, la cresima, i funerali e simili. Anche i voti le oblazioni e i sacrifici hanno infine una certa forza consacrativa materiale e personale, perché così le cose o le persone vengono votate o offerte a determinate divinità.

CAPITOLO LXIII.

Delle cose sacre e consacrate del modo con cui stanno fra noi e le divinità e dei tempi sacri.

Si chiamano sacre tutte quelle cose consacrate dagli dei stessi o dai demoni loro assistenti e che, per così dire, ci sono dedicate dagli dei stessi. Perciò noi chiamiamo sacri i demoni perché Dio abita in essi, del quale si dice essi portano il nome e perciò si legge nell'Esodo: V'invierò l'angelo mio che vi precederà; osservatelo e non pensate di disprezzarlo perché egli stesso porta seco il mio nome. Con lo stesso senso si dicono sacri i misteri, i quali racchiudono una virtù sacra e nascosta e una grazia accordata dalle divinità o dai demoni, o dispensata dallo stesso Dio supremo. Tali sono i nomi sacri e i caratteri, di cui abbiamo già parlato; la croce, consacrata dalla passione di Gesù Cristo; certe orazioni mistiche, non istituite dalla devozione umana ma dalla rivelazione divina, come quella domenicale stabilita da Cristo. Si chiamano anche sacre certe composizioni in cui Dio ha effuso un raggio speciale della sua virtù, come leggiamo nell'Esodo del thymiama e dell'olio d'unzione e quali sono fra noi le fonti battesimali, il crisma, l'olio dei catecumeni, ecc. Un altro genere di cose sacre è costituito da quelle cose che l'uomo ha dedicato e consacrato a Dio, quali i voti e i sacrifici già menzionati. Ne derivano questi versi di Virgilio: Ma Cesare, celebrato sulle mura di Roma da un triplice trionfo, consacrava il suo voto immortale alle divinità d'Italia.

E Ovidio, nelle Metamorfosi canta: Giunto il giorno della festa Achille, vincitore del cigno, sacrificata a Pallade il sangue della immolata giovenca. Deposta l'offerta sull'altare arroventato, l'odore della vittima gradita agli dei si sparse intorno; poi le cose sacre s'ebbero la loro parte e il resto fu largito per le mense.

Si chiamano anche sacri i simulacri, i delubri, gli idoli, le statue, le immagini, i dipinti fatti a somiglianza delle divinità o ad esse dedicati, come canta Orfeo nell'inno alla Venere di Licia: I nostri guidatori che hanno la custodia delle cose divine del paese, hanno costruito una cittadella pel colosso sacro. E Virgilio: Voi, padre mio, raccogliete le cose sacre e i penati.

Perciò Platone raccomanda nell'undecimo libro delle leggi d'onorare le statue e le immagini sacre, non per esse stesse, ma perché rappresentano gli dei. E

gli antichi veneravano l'immagine di Giove, interpretandola così. Il fatto che ha l'aspetto Umano, significa la mente che produce tutte le cose per virtùseminale; il nume è seduto per raffigurare la virtù stabile e immutabile; è nudo superiormente, perché è visibile alle intelligenze e agli esseri superiori; è coperto inferiormente, perché è nascosto alle creature inferiori; stringe lo scettro nella sinistra, perché in questa parte del corpo si trova il domicilio più spirituale della vita; porta nella destra un aquila e una vittoria, perché è signore degli altri dei come l'aquila lo è degli altri uccelli e perché tutto gli è sottomesso. Nello stessa modo noi veneriamo l'immagine d'un agnello, che rappresenta il Cristo; quella della colomba che c'indica lo Spirito Santo; quelle del leone, del bue, dell'aquila e dell'uomo, che significano gli evangelisti nonché altre simili espresse nelle rivelazioni dei profeti in più passi delle Sacre Scritture.

I dipinti stessi conferiscono rivelazioni e sogni dello stesso genere e perciò si dicono sacri. V'hanno poi riti e osservanze sacre in onore delle divinità e della religione, come i gesti devoti, le genuflessioni, lo scoprirsi il capo, le abluzioni, le aspersioni d'acqua benedetta, gli incensamenti, le espiazioni esteriori, le processioni di supplicanti, gli abbellimenti esteriori delle laudi divine, quali i cantici, l'accensione dei ceri e delle lampade, lo scampanare, l'addobbo dei templi delle immagini e degli altari, cose tutte che richiedono un culto elevatissimo e una pompa fastosa con l'impiego di quanto v'ha di più bello e di più prezioso, oro argento e gemme. Tutte queste cose sacre esteriori non costituiscono che altrettante istruzioni ed esortazioni per trascinarci verso le cose Sacre interiori dello spirito e per conciliarci i benefici divini, come attesta Proserpina in questi versi:

Quis nam hominum formas aeris neglexerit unquam, aut auri flava, aut argenti candida dona:
quis non miretur, quis non haec ipsa deorum
dixerit?

Si chiamano anche sacri i sacerdoti e i ministri dei numi e dagli dei e a essi consacrati e tutti i consacratori di cose sacre. Il che fa dire a Lucano:

Pontefici sacri a cui fu rimesso il potere. E Virgilio dice di Helenus, sacerdote d'Apollo: Egli prega i numi per la pace e toglie le bende dalla testa consacrata.

Molte specie di cose sacre sono come patti conclusi tra gli dei e noi sotto forma di lode di rispetto o d'obbedienza e per mezzo dei quali otteniamo spesso qualche virtù meravigliosa dalla divinità venerata. Tali per esempio gli inni sacri, i sermoni, gli esorcismi, le incantazioni e i vocaboli composti e destinati a lodare e venerare gli dei, così che Orfeo dice nell'inno agli astri: Ora invoco i demoni puri con le parole sacre. La Chiesa primitiva usava certi incantesimi contro le malattie e le tempeste, posti sotto il patrocinio d'una divinità e profferiti in forma di prece o portati addosso scritti in modo di amuleto. V'hanno anche nomi, immagini, caratteri e sigilli sacri, che uomini contemplativi hanno dedicato e consacrato con tutta. la purezza della mente alla venerazione di Dio per i loro arcani voti e rinnovandoli con la stessa purezza di mente che li ha istituiti la prima volta, si potranno compiere per essi cose mirabili, a patto di osservare inalterate le regole tracciate dal primo istitutore, mentre chi ignora ciò non fa che perdervi intorno il tempo e lavorare

invano. In tal modo si compiono meraviglie non solo con parole barbare, ma anche con parole ebraiche, egiziane, greche latine e di qualunque altra lingua, purché indirizzate a Dio e attribuite e dedicate alla sua essenza, o alla sua virtù, o al suo operare. Tali sono per Giamblico i nomi Osiride, Icton, Emeph, Fta, Epies, Amun; per Platone e pei greci On, Ton Tauton; così i greci chiamano Giove Zena apò tmzen, che vuol dire datore universale di vita e Dia che significa per, poiché tutto si compie per suo mezzo, e Atanatòn, che vuol dire immortale; e i latini Jupiter, che sarebbe come dire juvans poter, e altri termini simiglianti. Così si danno agli uomini certi nomi appropriati a un voto, come Eutichide, Sosia, Teofilo, vale a dire, rispettivamente, felice, servo, caro a Dio.

Similmente molte cose ritraggono grande virtù e santità dalla consacrazione, specie del sacerdote, come quei sigilli di cera che portano iscritta la figura dell'agnello, che per la benedizione del Papa ricevono la virtù di preservare chi li porti dalla folgore e dalle tempeste. La virtù divina invero viene inspirata nelle sacre immagini di questo genere e vi resta contenuta quasi in una certa sacra lettera che ha l'immagine di Dio. La stessa virtù hanno i ceri benedetti nei giorni della Pasqua e della Purificazione della Vergine e le campane consacrate e benedette acquistano il potere di respingere e d'arrestare la folgore e i nembi, preservandone il paese durante il tempo in cui si fanno risuonare. Anche l'acqua e il sale, mercè le benedizioni e gli esorcismi, ricevono la virtù di purificare e di scacciare i demoni maligni.

Alcuni tempi sono stati anch'essi considerati sacri e osservati con somma venerazione dalle genti di ogni religione, sia perché gli stessi numi ne hanno stabilita la santificazione, sia perché gli avi nostri o i nostri superiori li hanno loro dedicati in commemorazione di benefici ricevuti e a perpetua azione di grazia. Gli ebrei hanno così il loro sabato, i gentili le loro ferie e noi i giorni solenni dei nostri sacri misteri, per celebrarli solennemente. Vi sono anche tempi contrari a questi, detti giorni neri, perché in questi giorni la nazione ha sofferto qualche perdita o subito qualche grande calamità. Di tal genere era presso i Romani il quarto giorno delle none di sestile, anniversario della battaglia di Canne; per la stessa ragione furono detti neri i giorni postriduani, nei quali avevano dovuto subire per lo più disfatte sanguinose. Presso gli ebrei era un giorno nero il diciassettesimo del mese di giugno, in cui Mosè aveva rotto le tavole, Manasse aveva eretto l'idolo nel sancta sanctorum e i nemici avevano rovesciato le mura di Gerusalemme. Era anche disgraziato il nono giorno di luglio, in cui fu compita la doppia distruzione del tempio. Presso gli egiziani erano considerati nefasti i cosiddetti giorni egiziaci e ogni altra nazione ha i suoi giorni fausti e infausti.

I magi prescrivono d'osservare questi giorni sacri e religiosi, nonché i giorni dei pianeti e le disposizioni celesti e dicono anzi che sono molto piùefficaci per acquisire virtù spirituali e divine perché la loro virtù e influenza non deriva tanto dagli elementi e dai corpi celesti quanto dal mondo intelligibile e superceleste e, con l'aiuto dei comuni suffragi degli dei, non può essere neutralizzata da alcuna disposizione contraria dei corpi celesti, ne minorata dal contagio corruttibile degli elementi, purché si creda fermamente e religiosamente, vale a dire con timore e reverenza, il che invero propriamente significa religione. Perciò sono stati chiamati religiosi quei giorni che è stato

vietato di violare e che noi osserviamo ansiosamente, nella tema che non ci accada alcun male ove in essi si faccia cosa proibita.

CAPITOLO LXIV.

Di alcune osservanze religiose, cerimonie, riti di profumi e d'unzioni e simili.

Chiunque siate voi che volete operare magicamente, cominciate col pregare umilmente Dio, padre unico, per essere anche voi degno della sua clemenza, con l'essere puro e netto interiormente ed esteriormente e collo stare in un luogo puro, perché è scritto nel Levitico: Colui che si avvicinerà alle cose sacre essendo immondo, perirà al cospetto del Signore. Perciò lavatevi spesso e in giorni stabiliti secondo i misteri dei numeri, indossate abiti netti, guardandovi da ogni sozzura polluzione e crapula. Gli dei, dice Porfirio, non esaudiscono l'uomo che non si sia astenuto da più giorni dall'atto venereo. Non vi accoppiate a una donna polluta o che abbia le sue regole, ne con quella che soffra di emorrea; non toccate cose immonde, ne cose morte. Porfirio perciò dice: Non è permesso a colui che abbia toccato un morto d'avvicinarsi agli oracoli. Forse perché lo Spirito, corrotto dalle esalazioni cadaveriche, diventa incapace a ricevere la influenze divine.

Vi laverete, vi ungerete, vi profumerete e offrirete il vostro sacrificio, perché Iddio gradisce quanto fa per lui un uomo purificato e disposto e riceve insieme all'incenso la sua prece e la sua oblazione, come canta il Salmista:

Che la mia prece a te ascenda, Signore, come l'incenso che arde al tuo cospetto. E l'anima, che è figlia e immagine dello stesso Iddio, si diletta anch'essa ai profumi e alle fumigazioni che riceve attraverso le stesse narici per cui è penetrata nell'uomo corporale e per cui, secondo asserisce Giobbe, escono talora quegli spiriti vivacissimi che non possono essere trattenuti nel cuore dell'uomo riscaldato dalla bile o dal lavoro. Perciò molti stimano essere l'odorato il più vitale e il più spirituale dei sensi. Di più le esalazioni e l'unzione del sacrificio penetrano tutto e schiudono le porte degli elementi e dei cieli, affinch' l'uomo possa vedere e conoscere i segreti del creatore, le cose del cielo, quelle che stanno sopra il cielo e quelle che discendono dal cielo, come gli angeli e gli spiriti delle caverne e degli abissi e i fantasmi dei luoghi deserti, permettendogli di farli venire e di renderli visibili e obbedienti. Di più placano tutti gli spiriti e li attraggono come la calamita il ferro e li congiungono con gli elementi e danno loro corpo, tanto più che i corpi larvali si nutrono di vapori di fumigazioni e degli odori delle libazioni.

Inoltre compite tutto con fermo sentimento e desiderio, se pur volete essere favorito dalla clemenza del cielo e di tutte le potenze celesti, di che il favore viene assicurato dall'adattazione del luogo, del tempo, della condizione, del costume, del vivere, dell'abito, dell'esercizio e perfino del nome. Tutto ciò non solo cangia ma anche domina la forza della natura. Un luogo fausto influisce molto infatti sul risultato perseguito e non senza ragione Dio invitò Abramo a volgere verso la terra che gli mostrava e Abramo seguitò il suo cammino verso

il mezzodì. Così Isacco andò in Gerarath, ove seminò, raccolse al centuplo e divenne assai ricco.

Per conoscere quale luogo convenga a un uomo, occorre scrutarne la genesi e colui che non potesse farlo, dovrebbe osservare dove il suo spirito più si diletti, i suoi sensi sieno più acuti, la sua Salute e la sua vigoria migliorino, i suoi affari meglio riescano, i suoi amici aumentino e i suoi nemici soccombano e tale paese sarà quello che gli è stato destinato da Dio e dagli enti superiori e che i cieli hanno disposto e preparato per lui. Che un luogo simile si elegga a propria dimora, e si cambi seccando il tempo e il da fare ma si fugga sempre un luogo disgraziato.

Anche i nomi felici migliorano le nostre cose e i nomi disgraziati le ostacolano. Gli antichi romani, nell'ingaggiare i soldati, badavano a che il primo di essi non portasse un nome in qualche modo disgraziato e sceglievano i funzionari tra le persone che avessero nomi fausti. Credevano pure che il cangiare un nome disgraziato in un nome felice valesse a migliorare la fortuna. Per esempio, il nome d'Epidamnum fu mutato in Dyrrachium, temendo che i navigatori non vi fossero in pericolo, in damnum. Similmente Maleoton, temendo non apportasse alcun male, fu ribattezzata Beneventum. Il lago Lucrino era ritenuto faustissimo a causa del nome felice.

Si scelgano anche i giorni e le ore più adatti alle operazioni, perché non senza significato il Salvatore ha detto: non vi sono forse dodici ore nella giornata?

In effetti gli astrologhi hanno insegnato, e i magi osservato, che il momento influisce sul buon successo dei nostri affari. Di più essi hanno stabilito che è di somma importanza conoscere la disposizione esatta del cielo nel momento della nascita di un essere umano o dell'inizio di una data opera e hanno scritto che dal momento dipende e può essere predetto tutto il corso della fortuna e che per la stessa ragione, esaminando lo svolgimento della fortuna a ritroso, si può risalire al suo inizio. In tal modo l'astrologo Sulla pot' predire a Caligola la prossima sua morte violenta; l'astrologo Meteone agli Ateniesi la perdita della guerra che s'accingevano a intraprendere contro i Siracusani; Mesone, agli stessi, nel salpare con la flotta verso la Sicilia, annunziò la tempesta; Anassagora, applicando la scienza della conoscenza dei tempi predisse il giorno esatto della caduta d'una pietra dal sole sull'Aegos, fiume della Tracia. Viceversa Lucio Tarnucio Firmanio scoprì mercè le gesta e la fortuna di Romolo la sua concezione e la sua natività e trovò anche il giorno natalizio della città di Roma, in seguito a esame del succedersi delle sue vicende. Così pure Materno dice che si è trovato il tempo della creazione del mondo. mercè gli eventi delle cose.

Si può anche documentare con esempi convincenti l'influenza dei tempi sulle cose naturali, perché vediamo alberi quali il pioppo, l'olmo, l'olivo, il salice bianco, il tiglio, rovesciare le foglie dopo il solstizio. Le conchiglie i gamberi e le ostriche ingrossano col crescere della luna e smagrano col suo declinare e i mari col flusso e col riflusso seguono anch'essi i movimenti e i tempi della luna. L'Euripo in Eubea non ha sette volte il suo flusso e il suo riflusso di una velocità rimarchevole? E la stessa corrente resta immota per tre giorni interi in ogni mese, ossia durante la settima la ottava e la nona luna. Nel paese dei Trogloditi v'ha un lago, che tre volte al giorno diventa amaro e salato e poi

dolce di nuovo. Durante il solstizio d'inverno, quando ogni vegetazione e spenta, il puleggio secco fiorisce e nello stesso giorno si dice che le vesciche enfiate crepino e che le foglie del salice e il seme delle mele si rivolgano.

Io ho visto in Italia e in Francia, e ne ho conosciuto il modo, piantare un noce in modo che sia arido tutto l'anno e produca alla vigilia di San Giovanni foglie fiori e frutta mature. E tutto questo miracolo consiste soltanto nella osservanza del tempo della piantagione.

Tutti gli astrologhi affermano poi concordi nei loro libri delle elezioni e delle immagini che il momento può infondere virtù meravigliose alle cose artificiali. Per tal ragione leggiamo in Plutarco che i Peleneidi costruirono una statua con tale artificio, che da qualunque parte la si fosse contemplata, incuteva in tutti turbamento e terrore, così che nessuno osava guardarla. Nella vita d'Apollonio leggiamo che i magi avevano applicato al sommo dell'edificio reale in Babilonia quattro draghi d'oro, che chiamarono le lingue degli dei, in cui era tale virtù da costringere la moltitudine all'amore e all'obbedienza verso il re. Nell'isola di Chio esisteva una maschera di Diana che sembrava triste a chi entrava nel tempio e gioconda a chi ne usciva. Nella Troade gli avanzi dei sacrifici lasciati intorno alla statua di Minerva non imputridivano. Nel tempio di Venere a Pafo la pioggia non cadeva mai nell'area. Togliendo alcunché dal tumulo d'Anteo, la pioggia cadeva dal cielo a rovesci, sinch' la cosa sottratta non fosse stata rimessa al suo posto. Un qualsiasi ramoscello spiccato da un lauro piantato sulla tomba di Bibria, re del Ponto, e portato su una nave, vi suscitava litigi e contese, che non scemavano se non quando lo si gettava via. Non un uccello infestava il tempio d'Achille nell'isola di Boristheno. Non una marea, non un cane s'introducevano nel tempio di Ercole, che sorgeva nel foro boario a Roma. A Olinto, in Tracia, v'era un luogo che faceva morire gli scarabei che vi fossero capitati. Potrei apportare innumerevoli esempi e più meravigliosi di questi che l'antichità ci racconta, che sono stati fatti con l'arte delle immagini e l'osservazione dei tempi. Ma perché nessuno creda che queste meraviglie sieno ormai cessate da molto tempo e le reputi sciocchezze, aggiungerò a questi artifici meravigliosi, che esistono ancora oggi in alcuni luoghi. Si dice infatti effetto dell'arte delle immagini che a Bisanzio i serpenti non facciano male a nessuno e che nessuna gazza riesca a volare sopra le sue mura.

Nelle campagne di Napoli non si ode frinire alcuna cicala; a Venezia nessuna mosca si vede mai nelle botteghe dei barbieri; a Toledo, durante tutto l'anno, non si vede nel pubblico mercato che una sola mosca di bianchezza rimarchevole. Noi stessi, nel libro precedente, abbiamo indicato i modi e i tempi da osservare per ottenere queste cose e altre simili.

Altra cosa d'importanza è l'osservare la forza dei sermoni e delle parole, perché a mezzo di esse l'anima si rispande nelle sostanze inferiori, pietre metalli piante animali, imprimendo in esse aspetti e passioni differenti, fortificando tutte le cose e le creature e governandole e attraendole con una certa forza d'amore. Catone testimonia che le parole riposano i buoi affaticati e con parole e preghiere è possibile ottenere che la terra produca alberi inusati, che gli alberi stessi cangino di posto. Anche le rape possono diventare più grandi se nel seminarle si scongiurano di comportarsi benignamente verso di noi verso le nostre famiglie e i vicini. Così se si loda un pavone, questi spiega le ali e fa la ruota e se al contrario nel seminare il basilico lo si ingiuria e lo si

maledice se ne avrà fioritura stentata. Il garus, incenerito e posto in macero, guarisce i mali se durante quel tempo non lo si nomina mai. Gli iettatori rendono sterili gli alberi lodandoli e ugualmente danneggiano le sementi e malefiziano i bimbi. Si dice di più che il potere delle esecrazioni umane sia tanto grande da riuscire a scacciare e sterminare i demoni maligni ed Eusebio riferisce che Serapide elevò simboli in Egitto destinati a fugare i demoni ed insegnò anche in che modo i demoni assumendo figure di bruti insidino gli uomini.

Infine, in ogni opera, si abbia sempre presente Iddio, essendo scritto nel Deuteronomio: Quando cercherete il Signore Iddio vostro, lo troverete, purché lo cerchiate con tutto il cuore e con tutto il travaglio delle vostre anione. Ma con confidenza vera e costante è possibile piegare Iddio e i demoni tutti, come ne fa certi Marco: Credete; tutto ciò che chiederete con le vostre preghiere, voi lo riceverete. E Matteo dice: Se avrete fede quanto un granello di senapa, nulla vi riuscirà impossibile. La prece insistente del giusto ha grandissimo potere. Come dice Giacomo, Elia, che era un uomo simile a noi, chiese al cielo nelle suo orazioni che non piovesse sulla terra e la siccità si protrasse durante tre anni e mezzo; poi pregò di nuovo e il cielo largì le pioggie e la terra i suoi frutti.

Si badi però nelle orazioni di non fare nulla di vano o contrario alla volontà divina. Dio non può volere che cose buone e giuste, ne è possibile usurparne il nome vanamente. Colui che avrà fatto ciò, sarà punito.

Si faccia astinenza e si pratichi l'elemosina. Come l'angelo disse a Tobia, il digiuno e l'elemosina debbono accompagnarsi all'orazione. Il che è confermato dalle parole che possiamo leggere nel libro di Giuditta: Il Signore esaudirà le vostre preci, se persevererete nelle astinenze e nelle implorazioni al suo cospetto.

CAPITOLO LXV.

Conclusione di tutta l'opera.

Ecco quanto abbiamo riunito in quest'opera, servendoci delle tradizioni degli antichi, perché possa servire d'introduzione allo studio della Magia. Invero il discorso non è lungo, ma bastevole a coloro che potranno intenderlo. Alcune materie sono state trattate con ordine, altre senza ordine; certe sono state date per frammenti e certe altre sono state occultate e lasciate alla ricerca degli intelligenti, i quali, considerando e scrutando più sottilmente questi scritti, potranno estrarne le regole giuste i documenti completi e le esperienze infallibili dell'arte magica. Noi abbiamo trasmesso quest'arte in modo che non possa restare occulta agli uomini prudenti e intelligenti, ma in modo a un tempo che non ammetta i malvagi e gli increduli ai suoi arcani e in modo che condotti dallo stupore rimangano con le mani vuote sotto la meschina ombra dell'ignoranza e della disperazione.

Solo per voi, figli della dottrina e della sapienza, abbiamo scritto quest'opera. Scrutate il libro, raccoglietevi quella intenzione che abbiamo dispersa e collocata in più luoghi; ciò che abbiamo occultato in un luogo, l'abbiamo manifestato in un altro, affinch' possa essere compreso dalla vostra saggezza. Noi non abbiamo scritto che per voi, che avete lo spirito puro e atto a condurre un ordine retto di vita, la cui mente è casta e pudica, di cui la fede illibata teme e riverisce Iddio, le mani sono monde di peccati e di delitti, i costumi integri. Voi soli troverete la dottrina che noi abbiamo riservato solo a voi; gli arcani velati dai numerosi enimmi che non possono essere resi trasparenti senza l'intelligenza occulta. Se voi conseguirete questa intelligenza, allora l'intera scienza dell'inespugnabile disciplina magica penetrerà in voi e in voi si manifesteranno quelle virtù già acquisite da Ermete, da Zoroastro, da Apollonio, e dagli altri operatori di cose meravigliose.

E voi malevoli calunniatori, figli dell'ignoranza malvagia e della malvagità ignorante, ritraetevi dall'opera nostra che vi è nemica e porta sul precipizio, affinch' erriate e cadiate in miseria.

Se infine qualcuno, o per la sua incredulità o per l'inerzia del suo intelletto, non otterrà il suo desiderio, dia la colpa alla sua ignoranza, non a me; non dica che io ho errato od ho scritto di proposito il falso, od ho mentito, ma accusi se stesso che non capisce i nostri scritti. Essi invero sono oscuri e velati da molti misteri, nei quali è facile che accada a molti di errare e perdere il senso.

E che nessuno si adiri se abbiamo creduto prudente nascondere la verità della nostra scienza sotto l'ambiguità degli enimmi e disperderla qua e là lungo l'opera. Perché noi non l'abbiamo nascosta ai saggi, ma agli spiriti perversi e disonesti e perciò abbiamo adoperato uno stile atto a confondere lo stolto e a pervenire facilmente all'intelletto illuminato.

FINE DELL'OPERA.